IL TEATRO

MODERNO APPLAUDITO

OSSIA

RACCOLTA

DI

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA;

TOMO XIX.

IN VENEZIA

IL MESE DI GENNAIO L'ANNO 1798,

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO III, NUMERO III, PARTE I.

CARNOVALE MDCCXCVIII.

Martedì 26 dicembre

la Fenice. *Carolina e Mexicow*.

s. Samuele. *Il Medico di Lucca*. *I Raggiri fortunati*; farse.

s. Benedetto e
s. Moisè. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Nabucco superbo umiliato da Dio*, tragedia del p. Ringhieri, non più rappresentata in Venezia.

s. Luca. *Almiroe e Zorogab, amanti nascosti nella reggia di Siffidano re delle isole solitarie*; favola spettacolosa non più rappresentata in Venezia.

s. Angelo. *Stanislao Socziuicza detto il formidabile*, dramma del signor Sografi, non più rappresentato. *Argomento*. Stanislao viveva tranquillo nella sommità di una montagna. Acia-Imaich innamorato di Fausta sua moglie lo assale, gli abbrucia la casa, e fa prigioniera Fausta e due teneri figli, un maschio ed una femmina. Acia vende al Pascià di Traunich i due fanciulli, il quale affezionatosi ad uno di questi lo adotta, e lo lascia dopo di se Pascià col nome d'Ibraim. Anna resta schiava dello sconosciuto fratello, che se le innamora, e che è da lei corrisposto. Stanislao, inferocito per il tradimento usa-

togli, arma alcuni amici, infesta i dintorni di Traunich, e si rende formidabile. Il Pascià, che ignora la cagione delle sue furie, lo perseguita, e ne riporta sempre la peggio. All'incominciar dell'azione il Dervis di Traunich, che ha penetrato il delitto di Acia-Imaich, già divenuto confidente d'Ibraim, scopre a questo Pascià che il suo favorito tiene segretamente prigioniera Fausta moglie di Stanislao, e glielo mette in diffidenza. Stanislao giunge frattanto con finto nome a portar nuova della morte di se stesso, ed a chiedere la moglie ed i figli. Ibraim fa venire Anna che conosce il padre, ma dissimula. Stanislao scopre gli amori di questi due giovani, e vuol obbligare Anna ad uccidere il Pascià, al che ella ripugna. Inferocito Stanislao, torna ad invadere la città di Traunich, viene assalito da Ibraim e fatto prigione. Condotto di nuovo al Pascià vede Fausta che lo riconosce e lo scopre. Egli è condannato alla morte, e con lui è condannato Acia-Imaich per il tradimento usatogli. Questi nell'andare al supplizio, credendo già eseguita la sentenza contro di Stanislao, protesta di morire contento per aver veduto questo guerriero condannato dal proprio figlio. Il Dervis corre a partecipare la gran nuova, e giunge sul punto che Anna sta per trafiggere il fratello. Il loro riconoscimento, i trasporti di Fausta, e la esecuzione della sentenza contro Stanislao, a tempo sospesa, fanno lo scioglimento di quest'azione.

Mercordì 27 dicembre

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e } Restarono chiusi.
s. Moisè }

s. Luca. *Petronio*, commedia familiare non più rappresentata in Venezia.

Giovedì 28 dicembre

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Moisè } Restarono chiusi.
s. Benedetto. *Gl' Indiani*.
s. Angelo. *Werter e Carlotta*, commedia del signor Sografi.

Venerdì 29 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Moisè } Restarono chiusi.

Sabbato 30 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Samuele } Restarono chiusi.
s. Luca. *La Clemenza di Tito*, dramma del Metastasio, ridotto.
s. Angelo. *Florindo e Truffaldino cavalieri d' industria*, commedia dell' arte.

Domenica 31 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Angelo. *Truffaldino protetto dalle tre furie*, commedia dell' arte.

Lunedì primo gennaio

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedeto restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Il gran dragone terrestre*, commedia dell' arte.
s. Angelo. *Li due Truffaldini*, commedia dell' arte.

Martedì 2 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Benedetto } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *La guerra aperta*, commedia brillante.

Mercordì 3 gennaio

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice
s. Benedetto e } Restarono chiusi.
s. Samuele

s. Gio. Grisostomo. *La savia moglie*, ossia *Angelica Belaiber*, commedia familiare non più rappresentata in Venezia.

s. Angelo. *Mastino della Scala capo del popolo veronese*, rapresentazione del nobile signor Giovanni Pindemonte.

Giovedì 4 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
la Fenice restò chiuso.

Venerdì 5 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice
s. Benedetto e } Restarono chiusi.
s. Samuele

s. Luca. *Eugenia*, dramma.

s. Gio. Grisostomo. *La Tartana*, commedia dell'arte.

Sabbato 6 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Federico II, re di Prussia*, commedia del signor Andolfati.

s. Luca. *Smeraldina statua animata*, commedia dell'arte.

Domenica 7 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *Truffaldino Molinaro, fatto mago nel ventre della balena*, commedia dell'arte.

Lunedì 8 gennaio

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e
s. Samuele } Restarono chiusi.
s. Luca. *La tutela del povero e la sua povertà*, dramma del signor Federici.
s. Angelo. *Lo Scultore ed il cieco*, dramma dello stesso.

Martedì 9 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e
s. Benedetto } Restarono chiusi.
s. Angelo. *La Gelosa*, commedia dell'arte.

Mercordì 10 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto e
s. Samuele } Restarono chiusi.
la Fenice. *Il conte di Saldagna*.
s. Gio. Grisostomo. *Il Nascondiglio amoroso*, commedia dell'arte.
s. Angelo. *La privazione genera desiderj*, commedia di carattere.

Giovedì 11 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto e
s. Samuele } Restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *La sepolta viva*, commedia di carattere.
s. Luca. *Truffaldino e Florindo ospiti a casa del diavolo*, commedia dell'arte.
s. Angelo. *Il Prepotente*, commedia dell'arte.

Venerdì 12 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto restò chiuso.

s. Luca. *Li Castelli in aria*, tradotta dal francese.

s. Angelo. *Truffaldino finto don Giovanni d'Alvarado*, commedia dell'arte.

Sabbato 13 gennaio

la Fenice, s. Benedetto, s. Samuele e s. Moisè } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Federico II, re di Prussia a Torgaw*, non più rappresentata.

s. Luca. *La caduta di Fetonte*, favola ovidiana non più rappresentata. *Argomento*. Fetonte figlio del Sole chiese a suo padre di condurre il di lui carro per lo spazio d'un giorno. Astretto Apollo da un giuramento di non dover negare al figlio cosa veruna, tentò dapprima di farlo desistere dalla temeraria impresa, ma poi dovette cedere alle di lui brame. Fetonte avea appena cominciato il suo corso, che i cavalli non obbedendo alla mano del novello condottiero si precipitarono nel mare, ed egli si annegò. Le di lui sorelle, e Cigno suo amico piansero tanto la di lui morte, che furono cangiate in pioppi, e l'amico Cigno in un uccello detto dal suo nome Cigno.

s. Angelo. *Lucietta*, ossia *La putta di sentimento*, commedia di carattere del signor Sografi, non più rappresentata. *Argomento*. Lucietta è destinata da Massimo suo padre in isposa ad un giovane scimunito, ed essa in secreto ama Battistino, che passa per figlioccio del fratello di Massimo. Lucietta viene condotta a sposarsi, ma palesa pubblicamente la sua avversione per lo sposo destinatole dal padre, e si vengono a sapere i di lei amori con Battistino. Massimo è per giungere agli eccessi contro alla figlia; ma la scoperta che Battistino è figlio del fratello di Massimo mette fine alle

contese, e Lucietta (colla speranza d'ottenere la dovuta dispensa) viene destinata sposa al suo Battistino.

Domenica 14 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto restò chiuso.

Lunedì 15 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e
s. Benedetto } Restarono chiusi.
s. Samuele. *Avviso a' maritati.*
s. Moisè. *Le Donne cambiate. La Pianella perduta.*

Martedì 16 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e
s. Moisè } Restarono chiusi.
s. Benedetto. *Ferdinando nel Messico.*
s. Angelo. *Truffaldino disperato per non poter riscuotere i suoi crediti*, commedia dell'arte.

Mercordì 17 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Luca. *La Zingarella*, commedia di carattere.
s. Angelo. *Il Matrimonio e divorzio di Truffaldino e Smeraldina*, commedia dell'arte.

Giovedì 18 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Angelo. T*ruffaldino finto diversi personaggi*, commedia dell'arte.
s. Luca. *La calunnia scoperta*, commedia dell'arte.

Venerdì 19 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. Si aggiunse *il sogno del principe Car-*

lo arciduca d'Austria, farsa spettacolosa, non più rappresentata, con illuminazione a giorno.

s. Luca. *La donzella di Lipsia*, con illuminazione.

s. Angelo. *I viaggi dell' imperator Sigismondo*, commedia del signor Federici, con illuminazione.

Sabbato 20 gennaio

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e
s. Samuele } Restarono chiusi.

s. Luca. *Lo Schiavo di ritorno dalla Soria*, commedia di carattere.

Domenica 21 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. Fuvvi festa di ballo.

s. Benedetto. Fu posto in iscena un ballo nuovo, intitolato *L' accantonamento militare*.

s. Angelo. *Truffaldino villano geloso, marito di Smeraldina*, commedia dell' arte.

s. Luca. *Truffaldino cava tesori*, commedia dell' arte.

Lunedì 22 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e
s. Moisè } Restarono chiusi.

s. Luca. *Clementina e Desormes*, dramma di sentimento.

s. Angelo. *Alberto I, l' Austriaco*, dramma del signor Sografi con cori in musica di varj maestri, non più rappresentata. *Argomento*. Questo soggetto trattato dal Sografi è preso dalle Storie di Germania, e singolarmente dallo Smith e dal Bacrè. Alberto fu eletto imperatore del 1298. Fu un guerriero formidabile, e pel numero de' suoi trionfi fu chiamato il *Vittorioso*. Vinse dodici battaglie, acquistò l' impero, ed estese sommamente la gloria del suo regno. Il principe Giovanni suo nipote

aspirava alla contea di Kibourg, che Alberto gli avrebbe concessa se Giovanni fosse stato di carattere diverso da quello che con le azioni sue manifestava. Questo si fu poi quel Giovanni che uccise Alberto con altri cospiratori, e questi furono Palm, Wart, Eschenbach.

Per non presentare alcuna atrocità sulle scene, colse l'autore quel punto della storia d'Alberto, in cui egli fu avvelenato, e fece in questo attentato figurare il principe Giovanni, il quale coll'oggetto di salvarsi nel caso di scoprimento avvolse nella sua trama la innocente contessa di Goldstein, moglie di Federico figlio d'Alberto. Di fatti si scoprì la trama per opera del barone Castellio amico dell'imperatore, ma si trovò avvolta nella congiura la contessa di Goldstein, accusata di amorosa occulta corrispondenza col principe Giovanni. Su questa accusa e sulle giustificazioni della contessa si aggira il sommo interesse dell'atto V, il cui sviluppo si è, che Giovanni e i congiurati colpiti dall'energico linguaggio e convincente della contessa cadono ai di lei piedi, ella comparisce innocente, l'Imperatore perdona generosamente ai rei, e termina lietamente la spettacolosa azione.

Martedì 23 gennaio

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Luca. *La Rosalia*, dramma dell'abbate Villi.

FINE DELLA PARTE I, DEL NUMERO III.

ROTRUDE

TRAGEDIA

DI

ALESSANDRO PEPOLI.

IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

SECONDO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

ARIOVALDO, Re de' Longobardi.

ROTRUDE, sua moglie.

ADALULFO, magnate.

SIGIBRANDO, altro magnate.

ANSALDO, ambasciatore franco.

GARIBERTO, capitano.

GISOLFO, uffiziale.

ROMOALDO, grande.

GRANDI
SEGUITO dell'ambasciator franco } che non parlano.
GUARDIE

La scena è in Pavia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala reale di architettura gotica con veduta di loggia superiore che la circonda.

ARIOVALDO, *poi subito* GISOLFO *ed* ADALULFO.

GIS. Ecco Adalulfo a te.
ADA. Pronto mai sempre
A' cenni tuoi.
ARI. Lo so. Tu nel vassallo
Mi presenti l'amico.
GIS. Io mi ritiro.
ARI. Ma per poco, Gisolfo. In queste soglie
Verrà tra breve Sigibrando. Io deggio
Al tempio seco, alla festiva pompa,
Il sai... Tu, appena ei giunga, a me lo guida.
GIS. Ubbidirò. [*parte*]

SCENA II.

ARIOVALDO, ADALULFO.

ADA. Parla, mio re; che vuoi?
ARI. Conforto.
ADA. E a me lo chiedi!
ARI. E tu mel dei,
Se a me tu lo rapisti.
ADA. Accusi forse?..
ARI. No; bramo sfogo, e in un, consiglio.
ADA. Intendo;
Vuoi parlar di Rotrude, a lei sol pensi,
E non vivi che a lei.

ARI. Perdono, amico,
Alla mia debolezza. Io la comprendo,
E quasi la detesto.
ADA. Ah! lascia invece
Ch'io me quasi condanni.
ARI. E perchè mai?
ADA. Per averti salvato.
ARI. Oh dio! che dici!
E creder puoi?..
ADA. Che a te più dolce assai
Stata saria dal mio tacer la morte,
Che la salvezza dal parlar.
ARI. T'inganni;
Morire amato, a un generoso core
Esser può gioia; ma morir tradito
E' il maggior dei supplizj.
ADA. Havvene, il credi,
Un più grande per me; quel di vederti
Per mia cagion d'eterno affanno in preda.
ARI. Per tua cagion!.. Per quella, dì piuttosto,
D'una perfida sposa. Ella i miei giorni
Avvelenò. Da lei tolta è per sempre
A questo cor, delle dolcezze umane
La miglior, la più sacra, e la più giusta;
Quella d'un nodo, in cui non sien le nozze
Che un titolo all'amor. Per lei... Ma intanto
(Oh forza estrema d'amoroso sdegno!)
Molto ti dissi, e quel ch'io vidi, e quello
Che ad onta mia mi turba, ancor non dissi.
ADA. Pende l'istante dal tuo labbro.

SCENA III.

GISOLFO, ARIOVALDO, ADALULFO, *poi* SIGIBRANDO, *con* GUARDIE.

GIS. [*ad Ariovaldo*] Mira
Sigibrando che vien.

SIG. La sacra pompa
Che al longobardo popolo soggetto
Il primo dì del regnó tuo ricorda,
Disposta è già. T'attende ognuno al tempio,
Di rivederti ognun sospira, e suona
Il nome d'Ariovaldo in ogni bocca.
Vieni, signor. Gusta il piacer sublime,
Dato agli ottimi regi, al tuo mostrarti
Di veder consolato un popol tutto.

ARI. Son teco, o mio fedel. Avido io sono
Di quel piácer che m'offri, e che oggimai
E' il solo che mi resta. —
[*ad Adalulfo*] Tu, m'attendi.
Uopo ho di sfogo; già tel dissi. Addio.
[*parte con Sigibrando e colle Guardie*]

SCENA IV.

ADALULFO, GISOLFO.

ADA. (No, scordarla ei non può. Sento pur troppo
Che facilmente non s'obblíá Rotrude.
Ah! non vorrei che un'invisibil mano ...
Tradisse i miei disegni. In ogni evento,
Saprò ben io ...)

GIS. Signor, cupo mi sembri.
Scusa se ardisco interrogarti. Stretto
A te son io dai benefizj tuoi.
Qual tetra cura ti possede? e quale
Nova tristezza nel tuo core, ecclissa
Il favor del tuo re?

ADA. Fido Gisolfo,
E tu l'ignori! Tu che fosti sempre
A me vicino! E de' segreti miei
Non leggesti il maggior? Nè più rammenti
Quel che un dì ti svelai?..

GIS. So che una volta
Ardere osasti per la tua regina:

Nulla poi da quel dì seppi, od intesi.

ADA. E ben; tempo è che il sappi. Un'alma sola
Non basta al grande arcano. Uopo aver posso
Ancor di te. Vieni, o fedele amico,
Del mio rossor, de' miei pensieri a parte,
E fin de' miei delitti.

GIS. Oh ciel! che dici!
Delitti! Tu!

ADA. Sì, neri, enormi, e tali
Che se non fosser necessarj, quasi
Orribil mi sarebbero a me stesso.
Ascolta.

GIS. Io tremo.

ADA. Da quel dì medesmo
Che un fatale ascendente, a te non solo,
Ma alla regina a palesar m'indusse
L'ardito amor che m'infiammava il seno,
Io mi trovai nel precipizio. Ferma
Ed altera Rotrude, ai voti miei
Sorda mostrossi, e disdegnosa. Indarno
Preci, lusinghe, lagrime, sospiri,
E querele, e trasporti, e quanto insegna
Al popol degli amanti o l'arte, o il core,
Seco tentai. Me temerario, insano,
Me chiamò traditor; me ad Ariovaldo
Minacciò d'accusar, me alfin ridusse
A tremar disprezzato. Un punto allora
Mi restava alla scelta, un solo passo
Al delitto, o alla morte. Io fui (comprendi
Alfin l'orrendo arcano) io fui costretto
A perder lei per conservar me stesso.

GIS. Che intesi! Ella è innocente! e tu potesti?..

ADA. Sì; riparar colla calunnia il fallo.

GIS. Nè l'amor nè il rimorso in quel momento
Ti parlaron per lei?

ADA. Troppo irritato
Era l'un, troppo inopportuno l'altro.

Gis. E il cor ti resse?..

Ada. Credimi, o Gisolfo;
Quando l'uomo s'indusse a porre il piede
Nella via della colpa, egli di rado
Basta a ritrarlo. Ad inoltrarsi in quella
Il proprio rischio il forza; egli diventa
Di quel che meno si credea, capace,
E a più delitti un'imprudenza è scala.

Gis. Ma come un re, come uno sposo amante
Ad ingannar giungesti?

Ada. E' facil sempre
Ad ingannarsi amor. Col pianto agli occhi
(Dal vero duol somministrato al finto)
D'udirmi il re pregai. D'esser costretto,
Alte cose a svelargli, onde pendea
La sua salvezza, io dissi. A lui Rotrude
E d'adulteri fuochi e d'empia trama
Doppiamente accusai. Tasone un giorno,
Tason duca d'Etruria, alla sua mano
Osato aveva d'aspirar. Nemico
Sempre Ariovaldo lo conobbe, e giusto
Ne rendeasi il sospetto. Il re confuso
Mi domandò come scoprir potesse
La nuda verità. La via gli offersi,
Che potea sola mascherarla. In breve
Della regina nelle stanze tutto
Fu posto a esame, e si trovò uno scritto,
Che la da me già guadagnata Imelda
Colà nascosto per mio cenno avea.
In quello scritto che parea formato
Dalla man di Tason, benchè nol fosse,
Pinta vedeasi e palesata appieno
L'iniqua fiamma, e la fatal congiura,
Che al tradito Ariovaldo a un tempo istesso
Rapir dovea regno, consorte, e vita.
Vinto il credulo re, gelò d'orrore,
Me innalzò, lei punì... t'è noto il resto.

GIS. Ah! signor, che facesti? Esser può un giorno
L' innocenza scoperta; e par che il cielo
La protegga talvolta. Io non ti parlo
Per condannarti. Il mio dover mi lega
Al tuo destin. Teco innocente, o reo,
Teco sempre sarò lieto, o felice.
Ma...

ADA. Cieco è il tuo timor. Di questa mano
Tutti i colpi comprendi. A me importuna
Tosto Imelda divenne; e la sua morte
Opra fu del mio braccio. Il mio secreto
E' sepolto con lei.

GIS. Che sento? — Io gelo.

ADA. Fu crudeltà, ma necessaria, amico.
Troppo è il timor che in saggia mente inspira
Mai sempre un sì loquace e debil sesso.

GIS. Intendo. Ah! voglia il cielo...

ADA. Or di pentirsi
Non è più tempo. D'accortezza in vece,
Di finta calma e di costanza è tempo.

GIS. Taci, ritorna il re.

ADA. Mesto ha l'aspetto,
E sempre. Egli ama. (Ah sol di ciò pavento.)

SCENA V.

ARIOVALDO, SIGIBRANDO, GUARDIE, e DETTI.

ARI. [*fa cenno alle guardie che partano*]
Adalulfo, son teco. Alfin compiei
Queste pompe noiose. Ad onta ancora
De' popolari applausi, oh quanto lunghe
Il mio cor le trovò! — Parti, Gisolfo. —
(Avrai sfogo, o mio duol.)

GIS. [*parte*]

SCENA VI.

ARIOVALDO, SIGIBRANDO, ADALULFO.

SIG. Libero lascio

Il mio signor. [*s'incammina*]

ARI. No, Sigibrando. Resta.

Tu pur fido mi sei. Te pur conosco
Dal fiero stato del tuo re commosso.
Note ti son le mie sventure. Udrai
Quale d'idee nuovo tumulto, e quale
Or del Cielo le aggravi oscura voce.

SIG. Ubbidisco, e t'udrò.

ADA. [*additando Sigibrando*] (Costui, superbo
Di sua virtù, presente a me costui!
Mi pesa e mi sconcerta.)

ARI. Io da una sposa,
Che amai più di me stesso, oimè! tradito,
Io da lei separato, io di lei privo,
Fatto da più d'un semilustro a un tempo
Vedovo, e sposo, non vel nego, amici,
Respiro nel dolor, regno nel pianto.
Memore l'alma mia de' suoi bei giorni,
I presenti detesta, e cerca in vano
A favor di Rotrude un'incertezza,
Che brama, e che non ha. Tutto la mostra
Empia donna, rea moglie, e troppo indegna
Dei re franchi nipote, e tutto a gara
Il suo giudizio a differir m'astringe,
Onde non far, col condannarla a morte,
Un carnefice me di me medesmo.

ADA. Util dimora s'ella a noi ti serba!

SIG. Non però giusta. L'innocenza, o il fallo
Chiedono esame.

ARI. Ah! questo esame, il credi,
Fora inutile omai. Provano troppo
Il suo delitto di, Tason le note,

E scusa alcuna a pro di lei non resta.
Pensi tu, Sigibrando, che il mio core
Non mi parli ogni giorno a sua difesa?
Pensi tu, che ingegnoso io pur non cerchi
Di trovar nel mio duol l'inganno mio?
Fin della notte ai taciturni orrori,
Agl'interrotti e solitarj sonni
Passan queste del dì dolci chimere,
In amabili larve allor cangiate.
Un di voi quì trattenni, ed un richiesi
A udir qual sogno, per tre scorse notti,
Abbia scossi e turbati i miei riposi.
Vidi fra stuol d'atri vapori, e densi
Nube cinta di raggi a un tratto alzarsi;
E al sorger suo, quasi atterriti e vinti,
Abbassarsi e cader gli atri vapori.
Volto alla nube ancor (parmi d'averla
Dinanzi agli occhi) in un istante aprirsi
Sbalordito la vidi. In lei sedea
Sovra trono gemmato altera e bella
Rotrude mia. Gli occhi girò, mi scorse,
Si commosse al mio duol, balzò dal trono
Alle mie braccia, e voce udii dall'alto
Che gridò, rintronandomi le orecchie,
Così innocenza alfin, così trionfa.
Percosso mi destai, mi volsi e vidi
Appena in cielo biancheggiar l'aurora.

ADA. Strano fu il sogno assai. Ma chi non vede,
Ch'ei delle brame tue, non d'altro è figlio?

SIG. Ma chi non sa, che fra tai larve spesso
Offresi agli occhi de' mortali il vero?

ARI. Ah! lo volesse il Ciel!

ADA. Come se il Cielo
Altra via non avesse.

SIG. Egli le ha tutte;
Ma gli piace talor di sceglier quella
Che la più lunga e la men atta sembri,

Onde un giorno scoprir quanto ; nel punto
Che inerte più la di lui man parea,
Ella a splendor dell'innocenza oprasse.

ADA. Tu la regina dunque rea non credi?

SIG. Qual crederla non so. Sia giudicata,
È allor tosto saprai qual io la creda:

ADA. Ma se il giudizio a lei morte portasse?..

SIG. Pena al suo fallo chiamerei la morte.

ADA. Sembra che tu sospetti...

SIG. Io nelle corti
Sempre sospetto.

ADA. [*fremendo*] E di che mai? ti spiega.

SIG. Di quel mostro fatal che regna in esse.

ADA. Qual è?

SIG. Calunnia.

ADA. E d' imputarmi ardisci?..

SIG. Come! l'accusator forse tu fosti?

ADA. [*con confusione*]
Io solo il fui, sì. Del mio re la vita,
Io così conservai.

SIG. Pubblico dunque
Sia col giudizio di Rotrude, il merto
D'un sì vegliante e sì fedel vassallo.

ADA. Ma qual non ne verrebbe al mio sovrano
Onta e cordoglio? Ah! nò, la gloria mia
Cede al ben del suo cor.

SIG. Ma dubbia intanto
Resta la verità.

ADA. Troppo t'avanzi,
O Sigibrando, negli accenti; e omai...

SIG. Prosiegui. [*con alterezza*]

ARI. Ambi tacete. A voi consiglio,
E non litigi io chiesi.

SCENA VII.

ROMOALDO, *e* DETTI.

ROM. In questo punto
Di Pavia nelle mura...
ARI. E ben, che avvenne?
ROM. Ansaldo giunge.
ARI. Il franco Ansaldo?
ROM. Ei stesso,
Ambasciator del suo sovrano.
ADA. (Oh Cielo!
Potrebbe mai?..)
ARI. Che può voler?
SIG. Nemico
Non è a te quel monarca, anzi congiunto.
ARI. Oh dio! sai per qual parte. Il mio rossore
Non rammentarmi.
SIG. Scusa...
ARI. Al nunzio tutti
Itene tosto, e ditegli che in breve
Ascoltato sarà. Vi lascio, e cerco
Qualche istante di tregua ai mali miei. [*parte*]
ADA. Vadasi. In altro istante, o Sigibrando,
Meglio ti spiegherai. [*parte*]
SIG. Sempre l'istesso,
Senza colpa, o terror, saprò spiegarmi. [*parte con Romoaldo*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ANSALDO, SIGIBRANDO, ROMOALDO, SEGUITO *dell' ambasciator franco.*

ANS. O prode Sigibrando, o degno figlio
Dell' amico più dolce a me rapito,
Con qual gioia ti stringo a queste braccia!
SIG. Signore, io pur di stringerti alle mie
Esulto, e parmi in te veder risorto
Il mio buon genitor: tanto di lui
La veneranda immago a me presenti.
ROM. Nuova non fiati questa corte, Ansaldo.
Il tuo nome rammento, e udii più volte
Proferirlo con lode, allor che nunzio
In altri tempi ai nostri re venisti.
ANS. Si, questi luoghi al guardo mio son noti.
Già cinque lustri li conobbi, quando
Agilulfo regnava, e seco insieme
La pia Tëodelinda, ai nostri regi
Per natali congiunta. Oh! come allora
Questa corte brillava! Eccelsa e chiara
Donna real, chi detto avriati un giorno,
Dissimile da te la tua Rotrude,
La figlia tua, gemer dovrà tra ceppi
Nell' orror, nell' infamia, e nella colpa?
Oh quanto, amici, questi luoghi augusti
Fur dai casi e dal tempo a me cangiati!
SIG. E quanto pure a noi lo son! Vediamo
Un re dolente, una regina oppressa,
Un favorito che trionfa, e vanta
Se stesso accusator... Ma chi s' inoltra?

Egli stesso; quest' uomo, a cui non altro
Manca al fasto real, che regio nome.

SCENA II.

ADALULFO, e DETTI.

ADA. Illustre e venerabile straniero,
Di re potente ambasciator, concedi
Che a te Adalulfo si presenti, ed offra
Tutto se stesso a te. D'esser mi pregio
Fra' servi d'Ariqvaldo un de' più fidi:
All'accoglienza tua questo esser deve
Un titolo per me.

ANS. Se tal tu sei,
Se appien tranquillo in te discendi, e il core
Pago vi trovi di se stesso, certo
Vivi tu pur dell'amicizia mia.

ADA. Oh puri sensi di leal vassallo!
Oh ben librata del tuo core offerta!
Sì, a questo patto l'amistà d'Ansaldo
Certo son io di meritar. Ma quale
Importante ragion (deh! mi perdona
L'ardita inchiesta) al mio signor ti guida?

ANS. Sapralla in breve il tuo signor. Non posso
Svelarla ad altri anzi che a lui.

ADA. T'intendo.
Politici segreti ...

ANS. No, di questi
Non venni portator. Ti basti.

ADA. Scusa.
(E che mai porterà?.. Dubito ... tremo.)
Sarà mia cura l'affrettarti adunque
Fra queste soglie la real presenza.
Romoaldo, mi segui. Ambi il monarca
Forse a lui guideremo. [*parte con Romoaldo*]

SCENA III.

ANSALDO, SIGIBRANDO.

SIG. Accorto e saggio
Eroe, quanto t'ammiro!
ANS. O figlio mio,
(Che se tal mi rassembri, io tal ti chiamo)
No, credimi, non è facile impresa
L'abbagliare un Ansaldo, ed anzi tempo
Leggere nel suo cor. Prudenza è il solo
Della canuta su la verde etade
Doloroso vantaggio.
SIG. Ah! qual ti parve
Testè, dimmi, Adalulfo?
ANS. Uomo che il labbro
Ha discorde dal cor.
SIG. Tal pure io sempre
Lo giudicai; cosa però che il provi,
Dir non potrei. Ma sembra che pietoso
Ai buoni il Ciel, spesso ai malvagi in volto
Un non so che di tenebroso imprima
Che suscita terror, desta ribrezzo
Che a fuggir move, e che così talora
Invola i buoni del naufragio al rischio.
ANS. Ben osservasti, e ben ragioni. Antico
Senno tu mostri in non antica etade.
Il parlar d'Adalulfo, i modi, gli atti,
I dubbj sguardi, la virtù vantata,
Fin l'offerta amicizia, a me lo rende
Non men che a te sospetto. In fronte a lui
Di legger parmi quel terror che sempre
Accompagna gl'iniqui. — El la regina
Dunque, dimmi, accusò?
SIG. Sì, lo confessa
Egli medesmo, e sua la gloria chiama
D'aver salvato un re.

ANS. Ma qual mai prova
Toglier potè della difesa il dritto
(In ogni tempo ai più gran rei concesso)
Alla donna real?
SIG. Dicesi un foglio
Scritto a lei da Tasone.
ANS. Ah, quante volte
Una prova simìl non fu mendace!
E quanti ella non può coprire inganni!
SIG. Molti, pur troppo.
ANS. Ah! dì; stanco sarebbe
Forse il re d'una sposa?
SIG. Anzi ogni giorno
Ei più acceso ne sembra e più dolente.
ANS. Certo ne sei?
SIG. Sì. Non ha guari, ei stesso
Il suo misero stato a noi dipinse.
Fa pietade il suo duol. Credimi, ei molto
Benedirebbe quella man pietosa,
Che lacerando a rea calunnia il velo,
Pura e innocente a lui la sua Rotrude,
Come raggio del sol, mostrar potesse.
ANS. Assai dicesti, e se il mio cor non erra,
Di consolar questo monarca, e al vero
Strada alfine d'aprirgli, io mi lusingo.

SCENA IV.

ARIOVALDO, ADALULFO, ROMOALDO, ANSALDO, SIGIBRANDO, GUARDIE *che restano nel fondo*, SEGUITO *dell'ambasciatore*.

ARI. O del franco monarca inclito messo,
Eccomi a darti il chiesto ascolto. Io spero
Ne' sensi tuoi di ritrovar mai sempre
Il re Clotario ad Arioaldo amico.
ANS. Egli è tale, signor. Tal fra non molto
Ravvisarlo potrai, se pur non neghi

No-

Nome d'amico a chi di te contento
Oggi ti brama, a chi ti vuol felice.

Ari. Grati son questi detti, e umano il core
Di Clotario per me. S'ei però sappia
I mali miei, non so...

Ans. Di questi appunto ...

Ari. Spiegati dunque.

Ans. A quel de' nostri regi
Ben sai, signor, che di Rotrude il sangue
Per la madre è congiunto. Or grave troppo
Essere dee di questi regi al figlio,
Che la gloria comun d'un sangue illustre,
Sia, con orride colpe o indegni eccessi,
La sua congiunta di macchiar capace.
Ei di grazia così me non invia
Intercessor per lei. Giustizia ei brama,
E giustizia domanda. Appena intese
Tratta Rotrude in carcere profondo,
Sperò tra breve o di veder purgata
La sua innocenza, o in quel reciso collo
D'udir l'infamia del suo nome estinta.
Ma, oh dio! pur troppo (e la ragion ne ignoro)
Nè l'un voto, nè l'altro egli finora
Vide esaudito. Il sol più di due volte
Compiè il gran giro dei celesti campi,
Nè la real colpevole pur anco
D'alzar la voce a sua difesa ottenne.
Questo (al franco mio dir, signor, perdona)
Questo il mio re non può soffrir in pace.
Se accusata, si giudichi; se rea,
Dannisi a morte pur; ma se innocente,
Si discolpi, s'assolva al mondo in faccia,
E cominci a tremar chi rea la pinse.
Di Clotario le voci a te son queste.

Ari. Udii; nè queste voci io quali ingiuste
Condanno; ed anzi di Clotario approvo
L'equa domanda, e la ragion pietosa.

Ma se in quest'alma ei penetrar potesse;
Se alla mestizia mia, se a' miei sospiri,
Se al facil vaneggiar, se ad una sola
Delle mie notti al fin presente ei fosse,
Oh! ben vedrebbe il tuo monarca allora
Che non altro che amor nelle mie mani
La bilancia d'Astrea lega e trattiene.
Questi a me fido il sa;
[*accennando Adalulfo*] Questi, che a parte
Resi ognor de' miei mali. Egli ti spieghi
Perchè una sposa che adorai, che adoro
(A mio dispetto, a mio rossore il dico),
Io gemer lasci in tenebroso albergo
Non giudicata, e non udita ancora.

ADA. Sì, paventa il mio re d'esser costretto
La sposa a condannar.

ANS. Dunque sì certo
Di condannarla egli è?

ADA. Negar non posso,
Che tali prove egli in sua man non abbia
Da temerne a ragion.

ARI. Udisti? Ah! pensa
Ch'io più di te la bramerei men rea,
Per esser io meno infelice.

ANS. Intendo,
E piango il caso tuo; ma non per questo
Fia che taccia il mio re. Schermo non puote
Esser pietade all'ingiustizia; e troppo
Langui Rotrude, nel silenzio tetro
D'un'oscura prigion, senza difesa.
Credi forse tu poi d'esser men crudo,
Signor, così? Peggior di morte assai,
Pena diventa una sì orribil vita.
Mora la sposa tua; ma più non gema
Nel dolor, nell'infamia; in altra guisa
Sei di te stesso, e non di lei pietoso.

SIG. Ah! piegati, o mio re: Son questi detti

Figli dell'amistà...

Ari. Non più. Ciascuno
S'allontani da me;
[ad Adalulfo] Tù resta. Ansaldo,
Qualche istante concedi a' miei pensieri.
Torna, e risposta da Adalulfo avrai.

Sig. (Il re compiango.) [parte con Romoaldo]

Ans. (Il consigliero io temo.)
[parte col seguito]

SCENA V.

Ariovaldo, Adalulfo, Guardie.

Ari. Quale strano desio! brama Clotario
Pubblica l'onta di Rotrude?... O forse
Innocente la crede? Io, che far deggio?
Ah! consigliami tu.

Ada. Deh! mio signore,
Non costringermi a ciò. Troppo già, troppo
Noioso a tè, col toglierti una sposa,
Io mi rendetti.

Ari. No; t'inganni. Amore
Non m'accieca a tal segno; i merti tuoi
Oscurarmi ei non può. Parla; consiglia.

Ada. Che mai dirti poss'io? Se tu paventi
Clotario d'irritar, se tu non puoi
Viver senza Rotrude, a lei risparmia
D'un giudizio il periglio, a te la chiama,
Te stesso incolpa d'ingiustizia, e mostra
Di riparar col pentimento il fallo.

Ari. Adalulfo! sei tu, sei tu che parli?
E creder puoi che a ciò discenda? Io stesso
Qual debole accusarmi, o qual tiranno
Al mondo in faccia? Io richiamarmi al seno
Una tigre irritata, che i miei giorni
Insidierebbe ognor? Io re, pentirmi
Di punir quei delitti in una sposa,

Che in un vassallo più puniti avrei?
No, credimi Adalulfo, in me non tanto
Può di Clotario, nè d'amor la voce.

ADA. Dunque, se tanta in sen forza ti senti
Di dannar lei che adori a cruda morte,
Chiamala pure a discolparsi innanzi
Ai giudici raccolti, e re qual dici,
Sordo agli affetti, nell'assolver pronto,
E fermo all'uopo nel punir, ci mostra.

ARI. Ah! che pur troppo io debole abbastanza
Non son per ritornarmi ad ogni costo
L'infida sposa al sen, nè forte assai
Per obbliar che l'idolatro ancora.
Questa Ansaldo da te dunque riceva
Necessaria risposta. E' di Rotrude
Troppo chiara la colpa, onde Ariovaldo
Esporsi possa a giudicarla. — Addio. [*parte seguito dalle Guardie*]

SCENA VI.

ADALULFO.

E tal risposta or io volea. — Ma dimmi
Sicuro ancor potrò per questa? E il senno
Di scaltro ambasciator non avrà modi
Per deludere i miei, per far palesi
L'arti mie, le mie colpe? — Ah, qual mai corri,
Qual mai corri, Adalulfo, orrenda strada!
Or delitti a delitti aggiunger devi,
E rimorsi a rimorsi. Il tuo destino
Ti volea scellerato; e muor di rado
Innocente quaggiù chi a molto aspira.

SCENA VII.

GISOLFO, e DETTO.

GIS. Signor, perdona, se importuno forse

Qui vengo a ricercarti. Io bramo troppo
Di saperti tranquillo.

ADA. Ah tal non sono,
Tal non sarò giammai. Delitto e pace
Accoppiarsi non ponno in core umano.

GIS. Il credo, e tremo, se non cangi.

ADA. E' tardi.
Tel dissi, è tardi. A nuovi falli io deggio,
E a nuova audacia prepararmi.

GIS. Ah! dimmi,
Che mai?

ADA. [*pensando*] Piegarsi può Rotrude ancora,
Cedere ai preghi, o alle minacce. Dunque...
Ma torna Ansaldo, e seco insiem... Gisolfo,
Taci, rimani, apprestati a servirmi,
E quant'io pensi, e quant'io voglia udrai.

SCENA VIII.

ANSALDO, SIGIBRANDO, *e* DETTI.

ANS. L'oracolo real dalla tua bocca
Vengo, Adalulfo, ad ascoltar. L'esponi.

ADA. Duolmi che tal, qual brami tu, non sia;
Ma...

ANS. Intendo. Il tuo signor dunque rifiuta?..

ADA. Di giudicar chi rea conosce.

ANS. E ingiusto
Mantenersi vorrà?

ADA. Colpa d'amore.

SIG. E colpa dei consigli.

ADA. Ah! come parli?

SIG. Com'io penso.

ADA. E mal pensi, e mal favelli.

SIG. Il tempo il mostrerà.

ADA. Mostrarlo ancora

Potrebbe un ferro.

SIG. In te rivolto.

ADA. Audace!

Trema.

SIG. Di te non mai.

ANS. Deh! Sigibrando,

Ti frena; e tu l'amico mio rispetta.

ADA. Il pregi assai.

ANS. Sì, quanto te pavento.

ADA. Ma a torto, il credi...

ANS. In van ti celi, in vano,

Se ingenuo, ti difendi. Ormai comincio

A conoscerti appien. — Questo ti basti. —

ADA. Misura, o nunzio, i detti tuoi. —

[*con sdegno trattenuto*] Ma voglio

Rispettarti, e partir. — Vieni, Gisolfo. [*parte con Gisolfo*]

ANS. [*Prendendo Sigibrando per mano.*]

Costanza, o figlio; e della regia donna,

Che già spero men rea, la causa illustre

Da noi, dal ciel non s'abbandoni ancora.

[*parte con Sigibrando*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sotterranei del Palazzo Reale.

ROTRUDE *scapigliata e languente, seduta sopra un sasso, al quale è incatenata*, GARIBERTO *che la osserva e compiange.*

GAR. Sventurata regina, ond'io custode,
Mio malgrado, fui reso, i mali tuoi
Son troppo lunghi, è ver, ma il ciel pur anco
Può terminarli un dì.
ROT. (*alzandosi alquanto*) Può terminarli,
Ma il può sol colla morte. Ah questa morte
Quanto è tarda per me! [*ricade sul sasso*]
GAR. Se qual ti chiami,
Innocente tu sei...
ROT. Se tale io sono,
N'è testimonio il Ciel, quel Cielo istesso
Che legge i voti miei, che sa ch'io piango,
Più che i miei danni ancor, del caro sposo
L'oltraggiosa credenza e il cor perduto.
GAR. Se tal dunque ti senti, ecco il momento
In cui la verità, da queste volte
Sotterranee ed oscure al sol nascosta,
Uscir può luminosa al mondo, al giorno.
ROT. Non ti comprendo. Qual novello evento?..
GAR. Importante per te.
ROT. Ma qual? ti spiega.
GAR. Quegli che regge delle gallie il freno,
Quegli che a te da parentela è stretto,
Il re Clotario al fine, in questo giorno

Qual nunzio Ansaldo al tuo consorte invia?
ROT. [alzandosi]
Che dici? Ansaldo! Quell'illustre vecchio
Tanto a me dalla madre un dì vantato!
E Clotario l'invia! Rammenta ei dunque
Una misera donna a lui congiunta?
E chiede ei forse?...—Ah! che mai penso, e quale,
Forsennata ch'io son, fermo a me stessa
Dolce chimera, e lusinghevol sogno! —
E scordarmi potea che le speranze
Non son fatte per me, ch'io nacqui al pianto?
GAR. Ma qual altra cagion vuoi che conduca
Ansaldo al nostro re?
RÓT. Mancano forse
Queste cause ai monarchi? Altra, vedrai,
Ben altra ella sarà. — Ma udir mi sembra
Vicino calpestío. Qual mai mortale
Inoltrarsi potrebbe in queste vie,
Ove tu solo hai per dovere accesso?
Forse il mio sposo... Ah! giusto ciel, chi scorgo
Dove celarmi a così orribil vista?
[ricade sul sasso]

SCENA II.

ADALULFO, e DETTI.

ADA. Gariberto, ritirati; degg'io
Solo parlar colla Regina.
GAR. E' questo
Un comando del re?
ADA. Cercar nol dei,
Se Adalulfo tel dice.
GAR. Ma sovrano
Adalulfo non è.
ADA. Dopo di lui
Egli è il primo però. [lo guarda bieco]

GAR. Scusa; ubbidisco.
(Oh vero in te di favorito orgoglio!) [parte]

SCENA III.

ROTRUDE, ADALULFO.

ADA. Ascoltami, o regina, e meglio istrutta
Dalle proprie sventure, a me ti volgi,
E chi sol può salvarti, in me ravvisa.
ROT. Oh colmo di miseria! Oh più degli altri
Infausto giorno! Oh intollerabil voce!
ADA. Sfogati pur, ma di prestarmi orecchio
Degnati al fin. Pietà, non odio, il giuro,
In questi luoghi a te mi trae.
ROT. Pietade!
Adalulfo pietà! Deliri, o inganni?
Nè rammenti chi sei?
ADA. Quello son io,
Che, superba ed incauta al tempo istesso,
Tuo nemico volesti. Io quello sono,
Ch'arse per te della più viva fiamma,
Onde petto mortale arder mai possa,
Che n'arde ancor de' tuoi disprezzi ad onta,
E che ognor n'arderà fin che respiri.
Sa il cïel quanti contrasti e quanti affanni
Costò a quest'alma il ricomprar salvezza
Col sacrifizio tuo. Detesto ancora
Quel momento fatal che mi costrinse
A far me scellerato, e te infelice.
Ma quel fato crudel, che spesso aspira
Dagli stessi innocenti a trarre i rei,
Di rendere colpevole Adalulfo
Trovò l'unica via col farlo amante.
T'inorridì il mio foco; il mio dolore
Non ti commosse; di rifiuti amari
Pagasti l'amor mio; minacce e sdegni

Scosser quest' alma; balenar la scure
Già mi vidi sul capo; e al sol partito
M' appigliai che restava. Ecco, o Rotrude,
Come soltanto questo cor potea
Diveniriti ad un tratto, avverso e crudo.

ROT. Iniquo! di formar la tua difesa [*alzandosi*]
Ti figuri così, nè vedi quanto
Con empie voci gli empj fatti aggravi?
E chi non sa, che l'uomo a farsi reo
Non comincia per poco? Era il tuo core
Nato ai delitti, e fu l'amarmi il primo.
Tu rival del tuo rè! Tu di sua pace,
Tu del suo letto insidiator! Che resta,
Dopo questo d'audacia insigne eccesso,
A un vassallo a tentar? Gli resta solo
Nel suo signor d'insanguinar la mano.
Oh idee funeste, dolorose, orrende;
Oh idee degne di te! Lunge, deh! toste
Ite lunge da me; gelar mi fate. —
No, non sperar che il tuo funesto amore
D'un sol de' mali miei meco ti scusi;
Anzi di questi il più crudele ei forma.
Non parlarmi di lui, parlami solo
Di quel che a me ti trae; parla e t'affretta.
M'è un supplizio il mirarti; egli raddoppia
In un solo momento a questo seno
Tutto il dolor d'un semilustro intero.
Spiegati per pietà; spiegati, e sia
Di quell'odiato amor che mi rammenti,
Il tuo pronto partir la miglior prova.

ADA. Barbara donna, e a me nemica tanto,
Quant' io di te son mio malgrado amante,
Odimi dunque, ed apri al fin, se il puoi,
Quei begli occhi severi al tuo periglio,
Alla necessità che ti favella,
Al rossor che ti cinge, ed all'infamia
Che quantunque innocente, or te minaccia.

T'offro quanto ti tolsi; e pace e sposo
E regno e onor. Ti mostrerò innocente
Quanto ti finsi rea. Spezzarsi a un tratto
I tuoi ferri vedrai. Giorni di luce,
Giorni di gloria a quei succederanno
Di tenebre e d'orror. Così avran fine
Dall'autor de' tuoi mali i mali tuoi,
Ma...

Rot. [*alzando gli occhi al cielo*]
Ciel, che ascolto! La tua destra sola
Oprar potria tali prodigi.
[*ad Adalulfo*] E come
Sapresti mai, dopo di quanto oprasti,
Me discolpar, senza accusar te stesso?

Ada. Lieve è l'impresa. Imelda è nella tomba.
Le note di Tason sai quanto esperto
Io sia nell'imitar. Per opra mia
Nelle spoglie di quella un altro scritto
Si troverà. Vedrà il tuo sposo in questo
Complice finta dell'orribil trama
La sposa sua sol per vendetta. Imelda
Corrotta sembrerà. Da meraviglia
Io preso allora, e da dolor, gettarmi
Saprò a' suoi piedi, e chiedergli perdono
Dell'imprudenza mia. Te al giorno, al soglio
Renduta implorerò. Questa è la via
Che fra gli sdegni stessi, accorto ognora,
A' miei rimorsi e al tuo splendor serbai.

Rot. Sorpresa io sono: e un più veloce ingegno
Del tuo non vidi a immaginar delitti. —
Ma per tuoi divenir, grandi abbastanza
Quei che m'offri non trovo. — Io perdonarti
Le tue colpe saprei, le mie sventure,
Se verace il tuo dir creder potessi. —
Ma troppo...

Ada. E che? Dell'amor mio l'eccesso
Per te ancor non conosci?

Rot. [*[illegible] cogli sguardi Adalulfo*]
E mentre vuoi
Sembrar pentito, rammentarmi ardisci
Quest' orribile amor?

Ada. Sì, s' ei nel core
M' arde più che giammai, se pari il chiedo
Oggi da te, di quel soccorso in prezzo
Che t' offersi in tal punto.

Rot. Amore! in prezzo!
Ah scellerato! Ecco in qual sola guisa
Esser pentito, esser pietoso puoi.
Mostro non ha più vil di te la terra:
Va; non mi restan che Clotario e il cielo.

Ada. Da Clotario che speri?

Rot. I tuoi scoperti
Empj artifizj, e vendicato almeno
Il nome mio, se vero è pur che Ansaldo
In questi luoghi giunto sia.

Ada. Chi 'l disse?

Rot. Gariberto.

Ada. Ei tel disse!

Rot. Ei. Colpa forse?..

Ada. No: ma audacia, imprudenza. — E chi s'inoltra!
Oserebbe egli ancora?..

SCENA IV.

GARIBERTO, e DETTI.

Gar. Un dolce annunzio,
O regina, ti reco. A te s'appressa,
Con Ansaldo, il tuo sposo.

Rot. Ah, che mai dici!

Ada. No, possibil non è.

Gar. Vedrai tu stesso
Quel che non credi, o che non brami.

Ada. (Indegno!
Ora appien ti ravviso.)

Rot. Oh gioia estrema!
Oh momento bramato!

Ada. (Io nulla intendo.)

Gar. Eccoli.

SCENA V.

Ariovaldo, Ansaldo, Guardie fuori dal *primo ingresso*, e detti.

Rot. [*alzando le braccia con trasporto*]
Ah! sposo, sposo mio...

Ari. [*trattenendola*] T' arresta.
Degna a tornar di tali amplessi, molto
Ti rimane a provar. — Ma in questi oscuri
Soggiorni di dolor, come Adalulfo!
Io non credea di qui trovarti.

Ada. (Oh colpo!)

Ari. Spiegami la ragion.

Ada. (Mente, soccorso.)
Signor, tutto dirò. Dubbio, desio
Di trovarmi in error, quaggiù mi trasse.
La mia regina interrogai di nuovo
Per scoprirla innocente. Avrei voluto
Volar tosto al tuo piè, per dirti quanto
M' ingannò in altri tempi il zelo mio.
Ma il nemico destin...

Ari. Comprendo...

Rot. Oh lingua
Esecrabil, mendace! Oh di calunnie
Fecondissimo ingegno! — A me venisti
Sol per sedurmi. A quest' orecchie intorno
Suonano ancor le detestate offerte,
L' abbominevol prezzo...

Ada. Ah! mio signore,
Non prestar fede a femminil dispetto;
Mi conosci abbastanza...

ROT. Egli pur troppo

No, te ancor non conosce: il dì felice
Ne verrà forse; ma...

ARI. Taci, Rotrude,
Pensa ove sei, quale apparisci, a quanto
Rossor m'esponi, e accusa poi, se ardisci;
Chi non offre di reo, qual tu, sembianza.

ROT. Ubbidisco. (Oh comando! oh voce! oh sorte!)

ANS. Ah giusto re, la tua infelice sposa
Non opprimer di più. Se rea, l'opprime
Abbastanza la colpa, e se innocente,
La tormenta abbastanza il non parerlo:
E ben, sappia ella pur quanto alle brame
Del Franco re, quanto d'Ansaldo ai preghi
Il suo sposo accordò. Rotrude, ascolta. —
Giudicata sarai. Non fia che il sole
Celi i suoi raggi a noi, prima che nota
Sia la tua colpa, o l'innocenza tua.
Innanzi ai grandi, e al tuo consorte innanzi,
Fatto giudice tuo, verran prodotte
Ed accuse, e difese. Ah voglia il cielo
Ch'io mi scopra ingannato! Armati dunque
Di verità, non avvilir te stessa;
E al trionfo t'appresta, od alla morte.

ROT. Sposo e signor, la miglior grazia è questa,
Che far potevi a un'infelice oppressa.
Per questa sol da quell'orrendo giorno
Che da te fui divelta, il ciel pietoso
E coi voti e col pianto ognor stancai:
E ancor di questa, se morir dovessi
(Vittima d'apparenze, e non di colpe;)
Io grata ti sarei nel punto estremo.

ARI. Non più. (Quel volto, questi detti, e quelle
Catene sue mi turba troppo il core.)

[*fa cenno ai Soldati di sciogliere Rotrude, ed essi eseguiscono*]

Ti lascio; il tuo destin brami deciso.

E deciso sarà. Vieni, Adalulfo.
[parte colle guardie]

ADA. Signor son teco. (Non son vinto ancora.) [parte]

SCENA VI.

ROTRUDE, ANSALDO, GARIBERTO.

ROT. Quanto a te non degg' io, pietoso Ansaldo,
Quanto al tuo re! Per voi m' è dato alfine
Di smentir la calunnia, e il nome mio
Di purgar da ogni macchia. Opra sì bella
Era di te, del tuo signor ben degna.

ANS. Utile il cielo all' onor tuo la renda,
E Clotario fia pago, e in questa fronte
Gioia di verde età brillar vedrai.
Ma di te stessa certa se ò ti senti,
L'innocenza nel cor? hai modo, hai via
Di confonder gl' iniqui? Aprimi tutto,
Nulla a me non celar, fa ch' io discenda
Teco medesma in te.

GAR. Deh, mia regina,
Fidati, e versa ogni secreto in lui.

ROT. [con nobile risentimento]
Nè sprone a ciò m' occorre. Il reo soltanto
Teme d' aprirsi altrui; ma l' innocente
Si palesa tranquillo al mondo intero.
Tale, Ansaldo, son io. Sopra quel sangue,
Che in queste vene da più re trasfuso
Mi scorre, il giuro; e se tal io non fossi,
Tu a me non parleresti. Avrei saputo
O col ferro, o coll' unghie, o col veleno
Involarmi al rossor, punir me stessa
D' un delitto non cauto, o non felice.

ANS. De' spoi sensi l' altezza ammiro, e lodo:
Ma in qual mai guisa mascherarli tanto
La calunnia poté? Come a tal segno
La tua fama oscurar? Tu a me lo spiega.

ROT. T'appagherò. Le mie supposte colpe
Ignorar tu non puoi; piene già troppo
Tu l'orecchie n'avrai. Ma non di quelle
La mente, e la cagion fabbricatrice
Nota ancor ti sarà. Qual sia comprendi,
E vedimi arrossir. — Vivea contenta
A fianco del mio sposo, i giorni miei
Scorrean tranquilli alla letizia in seno.
Chi ad Ariovaldo mi parea più caro,
Tale a me divenìa. Così Adalulfo,
Che del regio favor di già godea,
Fra la schiera dei grandi al re vicini,
Degnai di qualche sguardo. Ah! L'empio forse
Amor sperò quel che bontà sol era,
E audace alzò fino al mio core i voti.
Nè a lungo ci tacque (temerario in breve
Divien chi molto spera.) Io fui costretta
Ad ascoltar dell'alma sua lo sfogo;
A udire i preghi suoi (ne fremo ancora.)
Invan, represso a stento in me lo sdegno,
Con blandi modi e con parole umane
Di richiamarlo al suo dover cercai.
Passò ai lagni, alle smanie, ed ai delirj,
E alla fatal necessità mi trasse
Di minacciargli al suo signor medesmo
Palesata di lui l'audacia insana.
Ahi: da quel punto la miseria mia
Origin ebbe. In odio amor cangiato,
Trama infernale ordì; da ree calunnie
Prevenuto il mio sposo, e sordo a quanto
Potei dirgli per me, dannommi a questa
Sotterranea, di pianto orrida sede.

ANS. Tutto dicesti, e tutto intendo. Oh cielo!
(Può amor rendere l'uomo iniquo tanto!)
Nè tu dunque Tasone amasti mai?
Nè fogli, o messi unqua da lui tu avesti?

ROT. Unqua, tel dissi, e il dubbio tuo sarebbe

nI-

Insoffribil per me.

ANS. No, non temerne;
Io più dubbj non ho. Bramo, o regina,
E spero alfin, la rëità confusa,
Distinta la virtù, propizio al vero
Questo bel dì, che alla giustizia è dato.

GAR. E il brama ognun che di Rotrude apprezza,
Qual io, gl'illustri sensi, il cor pietoso,
E gli affabili modi, e i pregi aviti. —
Ma che vedo! Adalulfo ancor qui torna!
Che sarà?

ROT. Giusto Ciel! vorrai tu sempre
Gli occhi miei funestar con quell'aspetto!

SCENA VII.

ADALULFO, GISOLFO, e DETTI.

ADA. Odimi, Gariberto. E' di custode
Dato a Gisolfo, e tolto a te l'incarco.

GAR. Qual ragion, qual delitto?

ADA. Il re l'impone;
Altro non so. Vanne, ubbidisci, e taci.

GAR. [*parte sospirando*]

GIS. [*si ritira*]

ROT. T'intendo, iniquo; di pietà sospetto
Egli era a' sguardi tuoi. D'empio ministro
Uopo avevi, e più fido.

ADA. Io non rispondo;
Sol compio il cenno.

ROT. E tel procuri in pria.

ADA. Ambasciator, ti chiede il re, t'attende.

ROT. Ansaldo, ah! son perduta.

ANS. E abbandonarti
Dunque dovrò? —
[*ad Adalulfo*] Sarai contento, indegno:
Cangiasti il tuo Signor.

ADA. T'inganni tutto

Al giudizio s'appresta.

ANS. E intanto?.. Ah fremo!

[a Rotrude]

(Deh per pietà confortati, o regina,
Nel mio cor, nel mio dir, nel Ciel confida.)

[ad Adalulfo]

Parto, sì, non temer; ma finchè scettro
Abbia il prode Clotario, e vita Ansaldo,
Tu d'oltraggiar la tua sovrana, e ad essa
Di torcere un capel, barbaro! trema. [parte]

SCENA VIII.

ADALULFO, ROTRUDE.

ADA. (Partisti alfin.) Regina, assai fin ora
Fui debole con te: traesti quasi
La mia rovina dagl'indugi, miei,
E fui ridotto a mendicar difese.
D'esser debole ancor, senza periglio,
No, più tempo non è. Per qui di nuovo
Tornar, per favellarti, e i patti estremi
Per offrirti di pace, ah! non sai quanto
Questa mente sudò, quanto m'esposi
Fino ai regj sospetti. Or non cimenta
Se stesso l'uomo ai gran perigli, senza
Acutissimo spron. No, non tel celo;
Amante io sono, e disperato amante.
Tutto arrischio per te; ma forza è al fine,
Ch'un di noi ceda, o ch'un di noi perisca.

ROT. Che vuoi dirmi con ciò?

ADA. Che di contrasti
Tempo a noi non riman; che già s'appressa
Del giudizio, che brami, a te l'istante;
Che alla mia sicurezza altri delitti
Necessarj si fanno.

ROT. [inorridita] Altri delitti?

ADA. Sì; ch'io detesto, che d'orrore eterno

Empieranno i miei dì, ma che pur troppo
Chiede al mio braccio la salvezza mia.

ROT. A qual passo, o Ciel?.. [*si getta sopra un sasso*]

ADA. Pensaci, trema,
E vedi a quanto il tuo rigor mi spinse.
Reo son io, tu innocente; espor non posso
D'un giudizio al cimento i miei misfatti.
Forz'è che meco tu divida i primi,
O ch'io gli ultimi in te compia con questo.
[*snuda e mostra un pugnale*]

ROT. Ah barbaro! che vedo!
[*alzandosi*] E ben?.. che tardo? —
Eccoti il sen; compili, e taci.

ADA. Oh cruda!
Oh di me, di te stessa empia nemica!
Tremar non vedi, sul tuo sen sospeso,
Fin questo ferro nel mio braccio, e puoi
Tu non tremar del tuo periglio istesso?

ROT. [*con tranquillità*]
Sì, stupirne non dei; la vita io spero
Di trovar nella morte, e tu la morte
Di trovar nella vita ognor paventi.

ADA. [*confuso*]
Ah! dici il ver. Ma in quell'abisso orrendo
In cui tu mi gettasti, a me non resta
Altra scelta, altra via. Giurami affetto,
Perdonami i tuoi mali, accetta quanto
Testè t'offersi, o il sangue tuo...

ROT. Tel dissi,
Egli è pronto a sgorgar; da te dipende
Il momento; da te.

ADA. Barbara donna!
Perisci or dunque, e quelle colpe atroci,
Che tu volesti mie, termina e compi.
Mori... [*s'arresta*]
Ma che! [*affannoso all'estremo*]
Vile sarò, tremante,

Quando si tratta di punirti?.. Ingrata!
Oh dio! quanto in me puoi! Che fo?..
[*s' inginocchia*] Deh mira
Adalulfo a' tuoi piè. Per quanto amasti
E la madre, e lo sposo, e un dì te stessa,
Io ti scongiuro a non voler condurmi
A eccesso tal, che di terror m'agghiaccia,
Che insoffribil mi rende a me medesmo,
Ma che, se tardi, è inevitabil reso.

ROT. [*con errore*]
Tu, carnefice mio, tu a' piedi miei!
Quale strano d'amor, d'odio, di sdegno,
Di pentimento, e d'empietà miscuglio!

ADA. Credimi, nato ad esser reo non era,
Ma il volle amor, ma più ritrar non posso
Dal precipizio il piè. Non abborrirmi;
Donami quel tuo cor...

ROT. Pria mille morti
Soffra Rotrude, che donarti il core.

ADA. [*alzandosi*]
Ahi! ferma ognor?..

ROT. Nel detestarsi io sono.

ADA. E dunque vuoi?..

ROT. Morir, pria che appagarti.

ADA. Nè l'onor tuo?..

ROT. Fa ch'io virtù mi scordi.

ADA. Nè amor di sposo?

ROT. Può avvilirmi a tanto.

ADA. Non più, crudel... [*alzando il ferro*]

ROT. [*con tranquillità*] Ferisci pur, ferisci.

ADA. Sei tu che il vuoi. [*in atto di ferire*]

SCENA IX.

GISOLFO, e DETTI.

GIS. [*frettoloso*] Signor, signor, t'arresta.

ADA. E che? [*volgendosi*]

Gis. Tempo non hai; vengono Ansaldo,
Sigibrando, soldati... Io stesso appena...
Mirali...

SCENA X.

Ansaldo, Sigibrando, Guardie, e detti.

Ada. (Che dirò?)
Rot. Grazie ti rendo,
Pietosissimo Ciel.
Ada. [*ad Ansaldo e a Sigibrando con risoluzione, mostrando il ferro*] Voi questo ferro
Vedete, voi.
Ans. Che fu?
Ada. Strappato a lei
In questo punto io l'ho. Volea ferirsi...
Su l'innocenza sua giurate adesso.
Rot. Queste, del cor più scellerato e nero
Che respiri quaggiù, ravvisa, o Ansaldo,
Usate frodi. Ei me, non io me stessa
Ferir volea. Nella sua fronte il leggi.
Ada. [*a Rotrude*]
Sorpreso io son del tuo mentir sì franco.
Sig. Adalulfo, non più; vedrem fra poco
Chi sarà il mentitor.
[*alle Guardie*] Voi la regina
Traete al giorno, e nel real palazzo
Sia custodita. Così vuol chi regna. —
[*ad Adalulfo*]
Tu, in faccia mia rispettala, o paventa.
Ans. Andiam, regina; stancherassi il Cielo
Del trionfo degli empj. [*guardando fieramente Adalulfo*]
Sig. Io pur lo spero,
E vendetta sol bramo. [*guardando sempre fieramente Adalulfo*]

ROT. Ah! quanto a voi
Grato sia questo cor, pietosi amici,
Più che il labbro, vel dica il pianto mio.
[parte fra le guardie, seguita da Sigibrando e da Ansaldo]

ADA. *[scuotendosi]*
Non tel nego, Gisolfo, io son confuso.
[parte con Gisolfo]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Sala reale di architettura gottica, con veduta di loggia superiore, che la circonda.

ARIOVALDO, ANSALDO, GUARDIE *nel fondo*.

ANS. Credimi, o re, sono fallaci spesso
I giudizj d'amor. Troppo è il tumulto
D'un core acceso, onde a lui possa il lume
Del vero penetrar. Nebbia e sospetto
Gli stanno intorno, e un traditore accorto
Facilmente l'inganna. Io già non voglio,
Temerario provar con questi accenti,
Che Adalulfo sia reo, fedel Rotrude.
No, ti consiglio a dubitar soltanto,
Ad esser cauto nel fidarti, lento
Nel ponderar, nell'indagare accorto,
E a crederti in error pronto mai sempre.
ARI. Saggi consigli, e di te degni, Ansaldo!
Ma non da me posti in obblio, tel giuro.
Se amore in me, ragion turbar potesse,
Solo a pro di Rotrude, ei parlerebbe,
E il trionfo di lei saria compiuto. —
Tu non sai quant'io l'ami...
ANS. Il so, lo vedo.
Ma l'ami tu del più geloso amore
Che scuoter possa in petto uman sua face.
Tu non vivi che in lei; ma in te sol vive
Il tormento del dubbio; e un dubbio solo,
Per abborrir te stesso e lei, ti basta.
Or questo amor geloso tanto, tutto
A proprio danno accresce, e tutto vede,

Quando si tratta di temer, più certo.
Trema dunque, o signor, de' tuoi sospetti,
Tremane, ti scongiuro; essi, non meno
Che una stolta fiducia, essi infelice
Sopra d'ogni mortal render ti ponno.

ARI. Ah! per pietade, un cor turbato assai
Non atterrir di più. So quanto possa
Ingannarsi un mortal; ma che mi resta
A concedere a te? che a te rimane
A chiedere, a bramar?

ANS. Che se Adalulfo
Teco a sua voglia favellò finora,
Sola con te per una volta almeno
Parli la sposa tua.

ARI. Nè udrolla in breve
In faccia a lui?

ANS. Sì; ma lui forse ognora
Udisti in faccia a lei? — Deh, buon Monarca,
Qual tu sei nel rigore, equo pur anco
Nella bontà ti mostra. Il voto è questo,
Che ti porge il mio cor; puoi tu medesmo
Meglio così della tua sposa i sensi
Più occulti penetrar; può nel tuo seno
Spandersi raggio d'improvvisa luce
Che il ver ti scopra, e pace al fin ti renda
Credimi, grato forse...

SCENA II.

SIGIBRANDO, *e* DETTI.

ANS. Ah! Sigibrando,
Ora unisci a' miei preghi i preghi tuoi.
Fa che il tuo re la sposa ascolti, e a lei,
Pria di soffrir pubblica vista, almeno
D'aprirgli il core in libertà sia dato.

SIG. Sì, mio signor, te ne scongiuro. E' giusta
La richiesta d'Ansaldo, e degno è troppo

L'esaudirla di te.

ARI. Voi mi chiedete,
Barbari, quel ch'io più di voi sospiro.
Ma quanto più di sospirarlo io sento,
Tanto più deggio paventarne. Io troppo
Amo l'ingrata, e può sedurmi troppo
Quel volto suo, quel pianger suo. Poc'anzi
Il poter ne provai; fuggir dovetti
Da quel tetro per me luogo di morte.
Voi lo vedeste... Ah, chi non visse amante,
Chi consorte non fu, no, non intende
Le mie smanie, i miei mali, il mio dolore.

ANS. Ben li comprende ognun di noi, ma insieme
Terminarli vorrebbe.

SIG. E udir Rotrude
Esser ne può la via.

ARI. Che potrà dirmi
In sua difesa?

ANS. Che Ariovaldo forse
Non osservò, non dubitò abbastanza
Non volle udir.

SIG. Ch' egli in ambiguo core
Troppo fidò...

ARI. Vi basti: ambi Adalulfo
Mal conoscete; i vostri sensi intendo:
Pur d' appagarvi non ricuso ancora,
Ma nol prometto. Di me stesso io temo,
E pria me stesso invigorir vorrei.

SCENA III.

ADALULFO, e DETTI.

ADA. Mio re, già pronti, e radunati i grandi
Per ubbidir, per comparirti innanzi,
Non chiedono che un sol de' cenni tuoi.

ARI. E fra poco l'avran. Ma prima io deggio
Calmar me stesso, ed appagarmi in parte.

O combattermi in tutto.

ADA. Ah! qual contrasto

Sorge novello nel tuo sen?

ARI. Mi chiede

Sola di favellar meco la sposa,

Pria che il giudice in me, Rotrude chiami.

ADA. [*con aria di compassione*.]

Ben ti conosce la consorte.

ARI. E credi?..

ADA. Che seco parlerai.

ARI. Non anco il dissi.

ADA. No, ma lo dice il tuo sensibil core. [*come sopra*]

ARI. Non debole però.

ADA. [*come sopra*] Ma sempre amante.

ANS. (Astuto)! [*a Sigibrando, guardando Adalulfo*].

SIG. (Iniquo)! [*ad Ansaldo*]

ARI. [*ad Adalulfo*] E ben; che mi consigli?

ANS. [*prendendo la parola con prontezza*].

Che tu ascolti la sposa. Io per lui stesso

Di risponderti ardisco.

ARI. [*ad Adalulfo*] E' vero?

ANS. [*come sopra*] E' vero. —

Offenderebbe il suo monarca troppo,

Se più che giusto, ei lo credesse amante.

Sa che cieco non sei, che innanzi al mondo

Or vuoi giustificarti, e sa che al fine

Più non pende da te l'esser clemente. —

Parli; ne udrai lo stesso: io ne son certo.

[*fissando gli occhi sopra Adalulfo*].

ADA. (A che mai son costretto!.. oh rabbia)! Quanto

Ansaldo disse ... io non saprei negarlo...

E giusto io trovo ... e confermarlo io deggio. —

[*con ironia*]

Odi dunque, o signor, la tua consorte,

Odila, e de' suoi sguardi, e de' suoi vezzi

Pasci pure il tuo cor. Te di costanza

Arma, se puoi; qual non avrai trionfo,

Se vincitor! Preparati ad udirne
Le più accorte discolpe. Io ben prevedo
Quanto a mio danno, e a sua vendetta insieme
Finger saprà; nel carcer suo poc'anzi
Il disegno ne scorsi, e tu medesmo
Rammentar ne potrai le ambigue voci.
Non ne tremo però. Dirà, che osai
Di domandarle amor, (sa il ciel se appena
Io pensarlo saprei!) Dirà, che a sdegno
Mi mosse il suo rifiuto, e che di questo
Son figli i mali suoi. Dirà che finte
Fur da me le sue colpe, e che a Tasone
Ella mai non fu stretta in empia trama.
Tanto alfin ti dirà, che col soccorso,
Possente ognor, della beltà, del pianto,
Dei giuramenti, e delle preci, io forse
Reo sembrerò a' tuoi sguardi, ella innocente.

SIG. O d'insidie maligne empio maestro,
Quando a tacer, quando sarai costretto?

ADA. Senti, mio Re?..

ARI. Che ardisci, o Sigibrando?

SIG. Ah! mio signor, di quel rispetto ad onta;
Ch'io deggio al mio sovran, frenar non posso,
Ai detti di costui, la lingua e l'ira.
Parla il mio zelo in me; credimi, ei tutto
Maschera agli occhi tuoi. Mel dicon troppo
Quel cupo aspetto, e quegli sguardi, e questo
Suo favellar, con cui previene accorto
Di Rotrude ogni accento, ogni difesa.
E se ciò non bastasse, appien mel dice
Quanto, poc'anzi con Ansaldo io vidi:
Sì, tacerlo non so: sì, Gariberto
In Gisolfo cangiato, e con un ferro
Costui sorpreso alla regina in faccia. —
Or, se il vuoi, mi punisci, io son contento.

ADA. Giovine temerario! e tu a delitto
Appormi ardisci quel che onora in vece

Non trovi il labbro mio. — Rammenta, o sposo,
Que' bei giorni primieri, in cui pendea
Da un sol mio detto la bramata scelta
A più talami augusti. Era Tasone
Un de' rivali tuoi. Reggea pur egli
Dell' Etruria le genti, e tu in quel tempo
Altro non eri che un privato illustre.
Chi da Rotrude fu anteposto allora?
Chi, rispondimi, chi? Se te in quel punto
Antepose il mio cor, cangiato avrebbe
Solo quando il destin ti fè più grande?
Qual delirio potrebbe avermi spinta
A un foco insano, allor ch' ei si rendea
Il maggior dei delitti? Il volto, i detti
Di Tason forse? più nol vidi, il sai,
Dal momento ch' egli ebbe il gran rifiuto.
Un folle amor di colpa? Ah! non diventa
Reo l'uom giammai senza l' idea del frutto.
Ove questo per me? Sperar potea
Più di quello che ottenni? E se poi stretta
Io con Tasone intelligenza avessi,
(Siane il principio ancor possibil reso)
Come puoi figurar me cieca a segno
Di serbar le sue note? E se poi cieca
Stata fossi a tal segno, e come un solo,
Un sol de' fogli suoi trovato avresti? —
Ah! schiudi alfin le ottenebrate luci,
E dal fedele il traditor discerni.
Adalulfo è l' iniquo, egli è l' indegno
Che ti tradisce, che sedur volea
La tua sposa ad amarlo, e che irritato
Da' suoi rifiuti e dalle sue minacce,
Nella calunnia vil trovò ad un tempo
E difesa, e vendetta, e gloria, e scampo.

ARI. Dicesti?

ROT. Sì, quanto a scolpar me basta,
Non quanto l'empio ad accusar.

ARI. Che puoi
Aggiugnere di più?
ROT. Di questo giorno
I novelli misfatti. Egli sperava
D' aver con tanti mali indebolita
La mia virtù. Due volte egli discese
Nel carcer mio; due volte egli m'offerse
E colpa e pace. Tu, signor, tu stesso
Lo trovasti colà. Sappi ch' ei giunse
Con un ferro a tentar ... Questa mia vita
Io debbo solo alla pietà del cielo,
E al giungere de' tuoi. Se un sol momento
Tardavan essi, or t' avrei tolto il peso
D'ascoltar chi obbliasti, e chi t' adora.
ARI. (La mia fortezza a vacillar comincia,
Pur non le credo, — E donde vien?.. [*commosso*]
Rotrude,
Le tue discolpe udii; sono ingegnose,
Ma evidenti non son, come pur troppo
Le acerbe prove di tua colpa il furo.
Imelda, il foglio ...
ROT. E non potè Adalulfo
Corromper l'una, e finger l'altro?
ARI. Il vedi?
Tu sempre sei nell'accusare altrui
La tua difesa a fabbricar costretta.
ROT. E solo a suo favor sarai tu sempre
Senza timor, senza sospetti?
ARI. Ei troppo
Ama il suo re.
ROT. Nè il mio consorte io forse
Adorava abbastanza?
ARI. Ah! tu il tradisti.
ROT. [*prendendogli la mano*]
No, tel giuro, signor; su questa mano
Che stringo e bacio, e che di pianto aspergo,
Su questa man tel giuro.

ARI. [*agitato*] (Ah! qual si desta
Nel mio cor nuovo dubbio, e novo affanno !)
Lasciami ..
ROT. Non sarà, se pria... [*tenendolo fermo*]
ARI. [*cercando di sprigionarsi*]. Mi lascia.
(Oh contrasto! oh cimento)!
ROT. Ah! volgi un guardo
Alla tua sposa. Ella a giurare è pronta
Ai giudici raccolti, e all' empio in faccia,
Quanto testè contro di lui ti disse.
Ma pria volgimi un guardo.
ARI. [*guardandola con commozione*]. (Ah! ch'io non posso
Più resistere omai).
ROT. Credi tu forse
Ch' io tenti di sedurti? io non pavento
Ogni esame, ogni prova; il ferro, il foco
Son pronta ad incontrar... ma un guardo solo,
Che rattempri il mio duol, sospiro, e chiedo.
ARI. E ben, trionfa: l'ottenesti, e tutto
Ho l'inferno nel cor. Sposa... [*porgendole la mano*]
ROT. [*stringendogliela*] Consorte...
ARI. Ah! che fo? [*riflettendo*]
ROT. Mi consoli.
ARI. (Oh fatal passo!
Ben ti temea).

SCENA VI.

ANSALDO, SIGIBRANDO, e DETTI.

SIG. Signor, giunge in tal punto
Un messo di Tason. Solo ei domanda
Di teco favellar.
ANS. Propizio il Cielo
A noi forse l' invia.
ARI. [*agitato*] (Tasone!... un messo!..).

SCENA VII.

Adalulfo, *e* detti.

Ada. Ah! mio re, non fidarti: esser potrebbe
Del duca un tradimento. Al messo parla,
Se tu lo vuoi, ma ch' io ti segua, e vegli
In tua difesa almen, deh! mi concedi.
Ari. Seguimi dunque; non tardiam. (S' ascolti
Costui. Chi sa?..)
[*ad Ansaldo e a Sigibr.*] Voi rimanete. Io torno.
[*parte seguito da Adalulfo*]

SCENA VIII.

Rotrude, Ansaldo, Sigibrando.

Sig. E l'empio ognor del suo sovrano a fianco!
Ans. Pur troppo. Ma potria l' ultima volta..
Figlio, si speri ancor. — Dimmi, regina,
Del tuo sposo nell' alma or che ottenesti?
Rot. Turbamento, non fede. — Ah! tutto tutto
A' miei danni congiura. Imelda è morta,
Si crede a un traditor, sembra calunnia,
Nel labbro mio, la veritade istessa.
Ans. Ma in questo punto può cangiar d' aspetto
La sorte tua.
Rot. Lo voglia il cielo.
Sig. O quanto
Ne godrebbe il mio cor! Credi, o regina,
Io tutto sento de' tuoi mali il peso,
E al par di te l' intollerabil cruccio
Di non poter mostrar la colpa altrui,
E la propria innocenza.
Ans. Ah! taci, amico;
Ritorna il re. Parmi sorpreso — Io spero.

SCENA IX.

ARIOVALDO *agitato con un foglio in mano*, ADALULFO, *e* DETTI.

ARI. Che creder debbo, che pensare.
ADA. Oh sempre
Destro e vigil Tason!
ROT. Novella trama
Forse contro di me?
ARI. No, ti conforta;
Esser solo potria contro il tuo sposo.
ROT. Ah crudel! che dicesti? E qual periglio
Sovrastar ti potrebbe? [*commossa*]
ARI. Il creder giusta
La tua difesa, e foglio tal verace. [*mostra il foglio*]
ROT. Come! Tason?..
ARI. Sì, non t'obblìa, gioisci.
(Oh gelosia)! Guardie, quì tosto.
[*alle Guardie ch' entrano*] Seco
Itene pur. Ritirati ed attendi. [*a Rotrude*]
Tutto in breve saprai chiamata innanzi
Ai giudici, al tuo re.
ROT. Vado, e son pronta
Ad ogni prova, e a benedir, se pure
Dal tuo labbro mi vien, la stessa morte.
[*parte con le Guardie*]

SCENA X.

ARIOVALDO, ADALULFO, ANSALDO, SIGIBRANDO.

ADA. Che dolce favellar! [*con arte*]
ARI. Sieno introdotti
I grandi avanti a me. [*a Sigibrando che parte*]
ANS. Tasone adunque
La tua sposa discolpa?

Ada. Ei salva cerca
Una complice amata.
Ans. A te non parlo..
Interrogo il tuo re.
Ari. Tutto fra poco,
O ambasciatore, udrai.

SCENA XI.

Sigibrando, Romoaldo, Grandi, Adalulfo, Ansaldo, Guardie.

Ari. Sostegni illustri
Del trono mio, del longobardo impero,
Uopo ho di voi. Grave è la causa: io tosto
La spiegherò. Sedete. [*siede nel mezzo*]
Ans. [*le siede vicino, tutti siedono*]
Ari. Essere ignoto
A voi non può che da gran tempo vive
Prigioniera Rotrude. Io non volea
A un giudizio, da me per lei temuto,
Esporre i giorni suoi. Ma il re de' franchi
Oggi lo chiede, alcun fra voi lo brama,
E m'accusa più d'un. Si scopra dunque
L'alto secreto, e d'ogni danno a costo
Fra le tenebre sue si cerchi il vero. —
Fiamma rea per Tasone, occulta seco
Intelligenza, orribile progetto
Di rapirmi la vita, e dargli poi
E regno e destra, contro lei son queste
D'Adalulfo le accuse. Appoggio ad esse
Fu il testimonio dell' estinta Imelda,
E di Tason le note alla mia sposa
E dirette e scoperte. — Amore insano
D'Adalulfo per lei, richiesta audace
Di pari amor, del suo rifiuto in pena
Le tessute calunnie, alzato un ferro
Fin sul tenero petto, ecco le accuse.

Contro lui di Rotrude. Unite a queste
Della mia man, quando real non era,
La rammentata scelta, i primi affetti,
Il non più visto duca, il ferro, il foco
Da lei sfidati in prova, e tutte avrete
Le sue difese. — Or voi vedete quanto
Aspro il giudizio sia, quanto soggetto
A periglio, ad error; più incerto ancora
Oggi un foglio lo rende. Eccolo. In esso
Sull' innocenza di Rotrude il cielo
Tasone attesta... ma Tason fu sempre
Il mio nemico. — A voi consiglio dunque
In questo stato io chiedo, e qual convenga
Via di giudizio, onde fra moglie amata,
E fra servo fedel scoprire io possa
Chi il traditor, chi l' innocente sia.

SIG. Mio re, poss' io primo parlar? [*alzandosi*]

ARI. Favella.

SIG. Poco dirò, ma questo poco io spero
Approvato da voi, nobili e prodi
Compagni miei. Sento che il ciel mi sprona
A difender chi piange. Occulta io vedo
La verità, dubbia ogni causa, incerto,
Periglioso il giudizio. Ognun di voi
Meco lo scorge. Che risolver dunque? —
Indecisi starete, o voi, che il ferro
Non per vano ornamento, o inutil peso
Cingete al fianco? Ah! no. Palese è troppo
Il consiglio del cielo. Il brando, il brando
Egli vuol che decida; egli con quello
Uso è a parlarvi, e parlerà con quello.
Al giudizio di Dio dunque s' appresti
Quant' è d'uopo in tal punto. Abbia Rotrude
Il suo campion fra noi. Scenda con questo,
Qual primo accusator, nel chiuso vallo
Adalulfo a pugnar. Questa è la via
Che sola insieme al regio onor conviene,

Al valor di noi tutti, e al grado illustre
Di cavalieri. Ecco il mio voto. Io dissi. [*siede*]

ROM. Ben parlò Sigibrando.
[*un Grande*] E il ver...

ADA. [*alzandosi*] Che sento!
Approvata da voi dunque sarebbe
L'ultima via, che ci riserba il cielo
Ad iscoprire il ver, se ogn' altra manca?
Bastanti forse non abbiam qui prove?..

ROM. [*e un altro Grande*]
No. L'armi ...
[*un altro Grande alzandosi*]
L'armi sol.

ADA. Credete forse
Ch'io ne paventi?

ROM. [*alzandosi*] L'armi dunque.
[*tutti i Grandi*] All'armi.

ADA. (Oh rabbia!)

ARI. [*alzandosi con Ansaldo e Sigibrando*]
E ben. Ma chi vorrà fra voi
Difensor di Rotrude espor se stesso
A sicuro periglio?

SIG. Io, se il concedi.

ANS. Oh nobil core! [*abbracciando Sigibrando*]

ADA. Oh follemente audace!

ARI. Non più. Venga Rotrude.
[*partono due Guardie*] Ah! sia compiuta
In qualche modo al fin la sorte mia!

SCENA XII.

ROTRUDE *fra* GUARDIE, *e* DETTI.

ROT. Eccomi a te, signor.

ARI. Senti, e rispondi.
Dubbia è la causa tua. Chiede ciascuno
Il giudizio dell'armi. A te campione

Sigibrando s' offerse, e tutto in breve
Pronto sarà. Dì, paga sei?

ROT. Qualunque
La strada sia che mi concede il cielo,
Per mostrarmi innocente, io fido in lui;
E paga son. Te Sigibrando accetto,
E grazie a te di tua pietade io rendo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Odesi da lontano il suono della tromba, che dà il segnale della battaglia in questo

ROTRUDE, *con le mani innalzate al cielo, seguita dalle* GUARDIE *che restano nel fondo*, GARIBERTO *da un altro lato*.

GAR. Regina, udisti? In questo punto il segno
Della battaglia è dato. Appena io vidi
Sovrastarne il momento, a te volai
Per non lasciarti sconsolata e sola
In sì gran dubbio, e in sì crudele affanno.
ROT. [*con atto di dolore*]
Ah! Gariberto, quale istante è questo!
GAR. Costanza, eccelsa donna. Io spero in breve
Terminati i tuoi mali. Esser punita
Deve la colpa, e non potrebbe il cielo
Darle trofeo, senza avvilir se stesso.
ROT. E questa appunto universal credenza
Fin tra le mie speranze amaro sparge
Velen, che le funesta. Il ciel non sempre
Ai mortali innocenti i premj suoi
Quaggiù dispensa, e non gl'iniqui ognora
Ei fulmina quaggiù. Quanti non furo
Sovra letto di pace empj tiranni
Finir veduti i giorni loro! e quanti
Men fortunati eroi non fur costretti
A perir nell'infamia! Il mio destino
Chi può dir qual sarà? Non m'atterrisce
La morte, no; ma se Adalulfo vince,
M'addolora il pensar, che rea ciascuno

Mi crederà: che nella tomba meco
Porterò l'ignominia. Ecco il pensiero
Che m'avvilisce, e che mi strazia il core.

GAR. Deh! per pietà, non essere ingegnosa
A proprio danno. La tua causa è giusta,
Prode guerriero la difende, ei forse
Trionfa intanto...

ROT. Ah! Gariberto, scusa
L'impazienza mia. Va, corri al vallo,
Mira chi cede, chi sovrasta, e tutto
Recami poi.

GAR. Per ubbidirti io volo.
[*parte frettoloso*]

SCENA II.

ROTRUDE, GUARDIE.

ROT. Tu palpiti, mio cor, benchè sicuro
Dell'innocenza tua. Sorte, a qual passo
Mi riducesti mai? Voi, che rapiti
Alle mie braccia, negl'ingordi regni
Della morte abitate, o padre amato,
O cara madre, immaginar potreste
Che l'uom solo che amai, l'uom sol ch'io scelsi,
Che un soglio ebbe per me, tanto infelice
La figlia vostra oggi renduta avesse? —
Ah! che mentre voi chiamo, un colpo forse
Dell'amor, dell'onor, della mia vita
Decide a un tratto. — E Gariberto ancora
Tornar non può? Qual mai grazia funesta
Il mio sposo mi fece, allor che lunge
Dalla pugna mi volle? Ei volle solo
Tormentarmi di più. — Barbaro, e caro
Oggetto de' miei voti, e fia che tanto
L'odio tuo mi persegua? E senza un dolce
Amplesso tuo spirar dovrò? — Che abisso

D'infamia, di sventure! — Ah! veggo al fine
Gariberto venir. — Ma... oh dio!

SCENA III.

Gariberto, Rotrude, Guardie.

Rot. Che avvenne?
Parla. Turbato sei.
Gar. [*mesto*] Giustizia eterna,
Che vuoi tu dunque?
Rot. Ah! per pietà, favella.
Sigibrando perì?
Gar. No; ma dal braccio
Gli sgorga il sangue. Egli però non cessa
Di combatter da forte. Ma ferito
Adalulfo non è, ma par che il cielo
Contro di noi, contro di te congiuri.
Rot. Ah! non tel dissi, Gariberto? Il core
Mel presagía. Non è quaggiù permessa
La mia felicità. — Figlia dei regi,
Apprestati a morir. Disprezza al fine
I giudizj del mondo. E cosa è mai
Quest'onor dei mortali altro che un lampo
Di vana sempre e passeggera luce?
Vinci vinci, te stessa. Il ciel più giusto
Troverai della terra. Un popol cieco
Abbandona all'error, lascia ch'ei pensi
Quel ch'ei vuole di te. La tua memoria
Oltraggi ei pur; seco l'oltraggi insieme
L'ingiusto e cieco tuo consorte... Oh dio!
Che dico! — Ah! questo nome e questa idea
Sempre cara al mio cor; sempre tremenda
Mi sconcerta, m'opprime, e mi rapisce
Tutta in un punto la fortezza mia.
Gar. Quanta pietà nell'alma mia non desta
Il tuo stato, il tuo duol! Tutto il mio sangue

Darei per te. — [*odesi il suono di tromba che dà il segno del termine del combattimento*]
Ma qual novello segno!..

ROT. Ah! non l'intendi? oimè! decisa è omai
Della pugna la sorte, e già caduto
Sigibrando sarà. Verrò fra poco
Al palco infame tratta, e dalla plebe
Mostrata a dito. — O tu che mi creasti
Agli oltraggi, al dolor, Dio, che m'ascolti,
Dammi vigor di tollerarli almeno.

GAR. Pur questi plausi universali, e queste
Prossime già voci di gioia, un tristo
Presagio a me del tuo destin non danno; —
Ma chi scorgo!.. Ecco Ansaldo.

ROT. (Anima mia,
Non avvilirti.)

SCENA IV.

ANSALDO, *e* DETTI.

ANS. Oh regia donna, esulta.
Parlò il cielo per te. Da mortal colpo
Adalulfo trafitto, è già vicino
L'alma iniqua a spirar.

ROT. Deh, Gariberto,
Sostiemmi; preparata alle sventure
Io non reggo alla gioia. [*s' appoggia a Gariberto*]

GAR. E il giovin prode,
Benchè ferito?..

ANS. Ebbe vittoria..

GAR. Oh vera
Palma d'eroe!

ANS. Del proprio sangue appena
Se vide asperso, egli dall'ira trasse
Vigor novello, e s'avventò sì fiero
Sopra il nemico suo, che uguale ei parve
A ferito leon di rabbia acceso.

Ad impeto sì grande e sì tremendo
In van l'empio s'oppose, e tutte in vano
Richiamò le sue forze. Era il suo braccio,
Era il suo scudo debole riparo
Di mille colpi alla tempesta orrenda,
Che piovean sopra lui. Nel petto al fine
Ei tutto accolse del nemico il ferro;
E un grido universal di gioia e plauso
Pria della tromba ancòr ne diede il segno.

Rot. Oh lieto evento inaspettato! oh illustre
Campion, che a me vita ed onor serbasti!
Oh ciel giusto e clemente! — Ah! chi mai vedo?
Il mio sposo, il mio ben.

SCENA V.

Ariovaldo, Sigibrando *con un braccio fasciato* Romoaldo, Grandi, *e* detti.

Ari. [*con aria mista di gioia e di sospensione*]
Vincesti, o donna,
Ecco il tuo difensor. Grazie gli rendi...

Rot. [*correndo con trasporto a Sigibrando*]
Che non ti debbo, invitto eroe? Di questa
Mia vita, ora tuo don, come ti piaccia
Disponi pur, tua sarà sempre.

Sig. Il frutto
Miglior di mia vittoria esser può solo
La tua felicità. Questo, o regina,
E' il premio che per me domando al cielo,
Al tuo sposo, al mio re.

Ans. Premio, che onora
Chi lo richiede!

Rot. Ah! sei convinto al fine
Dell'innocenza mia?

Ari. [*con qualche freddezza*] Lo sono.

Rot. E dunque,
Perchè al sen non mi stringi? Ah! dopo tante

E sì amare vicende, allor che il cielo
Si dichiara per me, lo sposo io trovo
Senza ardor, senza gioia, e assai diverso
Da quel d'un dì! Cangiasti forse affetti?
Dì, crudel, li cangiasti?

ARI. [*agitato*] Ah! no. Te sola
Ebbi sempre nel cor.

ROT. Qual causa dunque
Insensibil ti rende? Avresti forse,
D'un Nume ad onta, l'ingiustizia ancora
Di dubitar della mia fede?

ARI. [*agitato*] Oh dio!
Che di saper mai cerchi?

ROT. Ah! ben lo scorgo;
Non hai prova che basti a mia difesa.
Che volevi di più?

ARI. [*più turbato*] Nulla... Abbastanza...
Ti discolpò la pugna; io non diffido
Dell'innocenza tua. Ma... non tel nego,
Se illeso il tuo campion... se in ogni parte
Piena così la palma tua... più lieto
Forse ancor mi vedresti, e te al mio seno
Avrei già stretta, e il ciel per noi pietoso
Benedirei con più trasporto allora.

ANS. Ah! tu spingi tropp'oltre...

SCENA VI.

GISOLFO, *e* DETTI.

GIS. A te dinanzi
Alto signor, d'esser condotto implora
Lo spirante Adalulfo. Ei di parlarti
Chiede alla corte in faccia. Ei vuol morendo
Esser men reo.

ARI. [*a Gisolfo, che parte*] Venga.

ROT. (Oh supremo e solo
Arbitro degli eventi, apri al rimorso

Le vie d'un empio cor. Fa che per lui
Appien trionfi il vero, e compi al fine
Le grazie tue.)

SCENA VII.

ADALULFO *sostenuto da* GUARDIE, *e* DETTI.

ADA. Signor... giunto è l'istante...
Che converte gl'iniqui... Alzata io veggo...
La spada eterna... e più il mentir non giova.
Un empio scorgi in me... nella tua sposa
L'innocente ravvisa. Amor mi spinse
A mille colpe... e tutte al fin son vere...
Le accuse sue. Terror... rimorso... affanno...
Doppia mi sono... e degna morte... Oh cielo!..
Oh inferno!.. io manco. [*cade fralle braccia delle Guardie*]

ARI. Ora v'intendo appieno,
O sogni miei: [*alle Guardie che eseguiscono*]
Ma lunge tosto, lunge
Lo spettacolo orrendo. E tu perdona
A chi se stesso de' suoi dubbj accusa,
A chi pentito nel tuo sen si getta,
Adorata mia sposa, i mali tuoi.

ROT. [*stringendolo fra le braccia*]
Fin l'idea ne cancella un tale istante.

SIG. Or felice son io. Deve innocenza
Il suo trionfo a me.

ANS. Tu fosti il braccio,
Prode garzon. — La volontà, fu il cielo.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

ROTRUDE.

Filologo universale, pieno di genio e di attività entrò in questa raccolta il conte Alessandro Pepoli Bolognese. Viaggi, studj, arti cavalleresche occupavano con nobiltà il suo ricchissimo patrimonio. Amico della musica e delle lingue passò l'infaticabile sua gioventù tra le delizie della letteratura, che stese perfino e propagò con una tipografia di suo nome. Lo spirito teatrale, comico, tragico, drammatico di attore e scrittore e cantore lo agitava per ogni città che abitasse, dove godea di formarsi spettacolo generoso ai dotti ed ai saggi. Tradusse, inventò, compose, diede precetti sui teatri, e volle tentare vie nuove in Italia, per cui menò fama ed onore. Forse avrebbe propagato le sue cognizioni con maggior critica e minore entusiasmo, se la morte non lo avesse rapito in Firenze sull'anno 39 e mesi due di sua vita ai 12 di decembre nel 1796.

Dobbiam fare un cenno sopra la *fisedia*, ossia *canto della natura*, ch'egli ridusse a forma teatrale. Venezia la prima applaudì a questa novità. Un intreccio di prosa e versi, un gruppo di azioni e comparse, una mescolanza di molti accidenti ridotti in uno con magnificenza, adornò le nostre scene piene di popolo e di approvatori. Niuna delle sue poesie teatrali si può dir veramente perfetta; bensì in tutte egli sparse qualche raggio di luce originaria, non mutuata da pianeti stranieri. Tra le molte sue tragedie abbiamo scelta per ora la *Rotrude*, in cui n'è lecito portare qualche opinione.

Tutto gira sopra una calunnia d'un favorito del re Ariovaldo, data alla regina Rotrude, per non aver questa aderito alle smanie d'un amor illeggittimo e forsennato. La compassione cade sopra *Rotrude*; l'odio sopra il magnate Adalulfo. Ma non è verisimile che costui sì apertamente nella scena IV dell'atto I scopra a Gisolfo il nero suo animo, ammonticchiando nella narrazione i delitti. Si può palesare il carattere con massime generali a un amico; ma non le conseguenze di dette massime messe in pratica; e ciò in una corte, e contro una regina, e in materia delicata. Senza di questa nuvola l'atto primo si potrebbe dire tutto sereno.

Neppure nella scena II dell'atto II par tollerabile l'impudenza di Adalulfo verso Ansaldo ambasciador franco, volendo da lui sapere la cagione di sua ambasciata:

ma quale
Importante cagion, (deh mi perdona
L'ardita inchiesta) al mio signor ti guida?

La sfacciataggine di questo magnate gli scema l'opinione d'uomo raggiratore, qual dovrebb'essere chi calunnia una regina. E nella scena IV dell'atto istesso francamente si rivolge all'ambasciadore aggravando l'accusa di Rotrude:

negar non posso,
Che tali prove egli in sua man non abbia
Da temerne a ragion.

Il carattere di Ariovaldo quanto alla *credulità* è ben sostenuto. Egli si concede per ciò la troppa deferenza, che mostra per Adalulfo in confronto della stima, in che tiene Rotrude. E' provata la sua dabbenaggine col racconto d'un sogno, cui presta fede nella scena VI dell'atto I.

La scena VIII dell'atto II, che dovrebbe esser grave per la conferenza stabilita tra Adalulfo e l'ambasciadore, svanisce in poche parole per un diverbio, che si fa nascere tra i due magnati con minacce *di ferro*. Di questa brevità, e del colloquio interrotto non può esser contento nè il calunniatore, che potea inorpellare le sue ragioni, nè il nunzio che non soddisfò ai desiderj dell'ambasciata.

L'atto III presenta il sotterraneo con Rotrude. Un capitano custode della carcere può ben compiangere l'illustre sventurata; ma come mai si fa lecito di palesarle gli arcani della corte, avvisandola della venuta del nunzio? Un cortigiano non parla: un amico non agita l'animo di una sovrana. -- La scena II non regge nel contrasto tra Adalulfo che vuol entrar nella carcere, e Gariberto capitano e guardiano, che gliel permette, insultandolo con dire:

ma sovrano
Adalulfo non è

e termina con un verso oscuro:

(Oh vero in te di favorito orgoglio!)

Restano soli nella scena III atto III Rotrude e Adalulfo. Chi crederebbe mai, che nell'orrore della prigione a una regina afflitta e vilipesa s'incoraggisse il favorito a spiegar linguaggio d'amore? chi crederebbe ch'egli tentasse, di sedur Rotrude con proporle nuovi delitti per rivendicarla?

Nella scena V la carcere diventa assemblea. Tutti accorron là. Non è possibile, che Adalulfo ivi sorpreso, s'imbarazzi, e dica al re contro la regina che lo rimprovera:

Non prestar fede a femminil dispetto.

L'entrata di Ansaldo in carcere con Ariovaldo promette qualche cosa di grande; e termina colla partenza presta del re, lasciando la regina coll'ambasciadore a trattare la sua causa. Fuor di proposito, e niente si conchiude. E chi si attende qui una nuova scena nella prigione dei due *soli* Rotrude ed Adalulfo, che vuol costringere la regina a una passione forzata, e la assale con minacce e pugnale?

Amante io sono e disperato amante.

Come mai si persuaderà un uomo accorto di ottener amore da una donna, che sa d'essere stata calunniata, che geme in buio, che viene ad esserè atterrita da un ferro in mano di chi si è dichiarato impunemente malvagio?

L'atto IV si sostiene. E' buon ritrovato, che il re debole troppo e smoderatamente amante si riduca dopo molte preghiere ad udir Rotrude. Lo spettatore curioso attende la discolpa dalla sua bocca. Lo fa, ma con freddezza. Forse questa è una prova dell'innocenza. L'atto stesso divien più ricco colla proposta del giudizio di Dio. Quel sacro duello è giustificato dai tempi barbari, e prepara l'animo all'atto V.

La scena II di Rotrude sola è poco passionata. Udite. Ella invoca l'ombre dei genitori con frasi tutte poetiche, mal convenienti all'affetto:

Voi che rapiti
Alle mie braccia, negl' ingordi regni
Della morte abitate.

Non è probabile nella scena III, che Gariberto parta dal duello, prima che sia finito, sol per recare a Rotrude una nuova che la disperi. Il fine è giusto e morale. Solo il re potea risparmiar nella vera allegrezza la riflessione al suo sogno:

ora v' intendo appieno
O sogni miei.

Lo stile della tragedia non merita biasmo: meriterebbe anzi lode, se fosse uguale. Dà talvolta nel lirico. Scena IV atto II Ansaldo:

Il sol più di due volte
Compiè il gran giro dei celesti campi.

Ivi Ariovaldo:

... non altro che amor nelle mie mani
La bilancia d' Astrea lega e trattiene.

Scena I atto IV Ansaldo al re:

Il so, lo vedo:
Ma l' ami tu del più geloso amore,
*Che scuoter possa in petto uman sua face. ****

PASQUALE

COMMEDIA.

Traduzione inedita

DEL CITTADINO

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII,

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL BARONE D'ORMEUIL.

COSTANZA, sua figlia.

IL CAVALIERE D'ORMEUIL.

IL MARCHESE DI GERMANCEI.

FRONTINO, servitore.

PASQUALE.

LISETTA, cameriera.

UN SERGENTE.

SOLDATI.

UN SERVITORE.

La scena è a Tropez in Provenza.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Campagna.

COSTANZA, LISETTA.

Cos. No, Lisetta; tutte le tue istanze sono inutili. Bisogna ritornarsene a casa. Se mai s'accorgessero ...

Lis. E che cosa avrebbero da sospettare in questa passeggiata? Da due mesi in qua che siete venuta ad abitare in casa del signor barone di Ormeuil vostro padre, noi passeggiamo qui tutti i giorni, senza ch'egli, nè vostro cugino, benchè sia di voi innamorato e sia geloso, ne abbiano concepito il menomo timore.

Cos. Allora io veniva a questo passeggio senza nessuna mira; ma adesso posso negare a me medesima che ci vengo soltanto per vederci il marchese di Germancei, il solo uomo forse che mi sia proibito d'amare?

Lis. E' il solo che vi sta nel cuore, a dispetto di questa proibizione. Questa è una solita fatalità nell'amore, e quest'è ciò appunto che forma il sapore d'un intrighetto. Amare senza avere ostacoli da vincere, è cosa che non ci è piacere. Il cuore sente una languidezza, dalla quale vi liberano le difficoltà che incontrate. Ah! quand'io faceva all'amor con Pasquale, perchè non aveva io un padre, uno zio, una mezza dozzina di tutori per contrariarmi? Il mio amante traditore non mi

avrebbe piantata là come un cavolo, appunto il giorno avanti del nostro matrimonio. Pasquale era anch'egli del genio mio, sdegnava una felicità troppo facile; e la sua fuga, la quale naturalmente non mi doveva importare, m'afflisse, perchè ad una donna dispiace sempre l'essere lasciata, se fosse ancor da un scimiotto. Il piantare è uno spasso che qualche volta ce lo vogliamo prender noi, ma che non vogliamo che gli altri con noi se lo prendano... Voi non m'ascoltate punto, signorina, i vostri occhi distratti che vanno aggirandosi per la campagna, temono e bramano di vedere l'amabilissimo Germancei.

Cos. Ah! Lisetta mia.

Lis. Quant'è mai espressivo quell' ah! Io ci ravviso l'eccesso del vostro amore e della vostra dolce agitazione. Rassicuratevi, padroncina mia bella; verrà, sì, verrà. Il marchese di Germancei è un cavaliere troppo galante per mancare alla parola ch'egli vi ha data.

Cos. No, Lisetta, no, non voglio vederlo più.

Lis. (Non vuol più vederlo, e intanto restiamo qui.).

Cos. Che cosa dici?

Lis. Dico che vostro padre fa male a voler mantenere un odio antico di famiglia, per cancellare dal ruolo di quelli che possono aspirare alla vostra mano l'unico pretendente che sia degno d'ottenerla. E' colpa vostra, è colpa di Germancei, se i vostri vecchj, cento cinquant'anni fa e più ancora, hanno avuta una rissa per una meschina ragione di precedenza, se i loro discendenti hanno perpetuato il litigio, e se sono stati alternativamente vincitori o vinti, secondo che la fortuna è stata a tutti loro più o meno favorevole?

Cos. Mio padre, allevato in questo pregiudizio della sua famiglia, ha succhiato col latte l' odio contro i Germancei. Buono, indulgente per tutti, egli non è ingiusto che per quella famiglia. Io lo sapeva benissimo, allorchè vidi Germancei per la prima volta. Quanto era io lontana dal credere che quegli fosse il nemico che doveva odiare, e il cui nome, te lo confesserò, m'era quasi in orrore! Egli ebbe la precauzione crudele di non nominarsi. Una sua parente ch'egli era venuto a visitare nel ritiro dov' io stava, per distruggere la mia prevenzione ridicola, me lo presentò come un forestiero di distinzione. Tornò spesse volte, e poi quasi tutt'i giorni, e non seppi chi egli fosse, se non quando mi fu impossibile di unirmi più ai sentimenti di mio padre.

Lis. Oh! benedetta quella buona parente! Quella si chiama un'anima veramente caritatevole. In vece di eternare gli odj, ella impiega tutta l'arte sua ed il più grande fervore per distruggerli. Il cielo, madamigella, le darà mille e mille beni; e la concordia di due famiglie riunite sarà un giorno la sua ricompensa.

Cos. Voglio assolutamente che il marchese di Germancei si allontani di qua. Lo vedrò oggi per l'ultima volta. Questa separazione mi sarà dolorosa, ma è indispensabile. Egli cederà ai miei timori, e alla cura che debbo avere della mia riputazione; e se non posso esser sua, gli giurerò di non esser giammai d'alcun altro.

Lis. Oh! questo sì che vuol essere un abboccamento gustoso ed allegro. No, madamigella, no: non andrà la cosa come voi dite. Se voi mancate di coraggio, io ne avrò per voi e

per me; poichè in fine noi facciamo di ciò causa comune; il padrone ama voi, il servitore dice le paroline dolci a me; e questo è già nel buon ordine. Or se il vostro amante va via, il mio gli tien dietro; addio i nostri amori, ed a me tocca ancora di soffrire gli affanni della vedovanza, senza averne prima goduto i piaceri. Voglio con un buon matrimonio in tutte le forme, in cui non manchi la più picciola cerimonia, vendicarmi del perfido Pasquale. Ah! se qualche buon vento potesse condurlo a Tropez il giorno appunto delle mie nozze; ch'egli arrivasse nel momento che bella e vestita me ne andrò a sposarmi; io lo farei arrabbiare col mio disprezzo, e senza degnarmi di parlargli, con uno sguardo insultante mostrerei di dirgli: guarda, birbone, qual sia la donna ch'hai abbandonata; sii testimonio della felicità d'un rivale, e crepa di gelosia.

Cos. Sei pur pazza, Lisetta; che vai tu a sognarti nell'istante d'una eterna separazione?

Lis. Non partiranno.

Cos. Non partiranno?

Lis. No, signora.

Cos. E che penseresti di fare?

Lis. Il racconto che ora mi avete fatto della prima volta che vedeste il vostro amante, mi suggerisce un ripiego. Se Germancei s'è presentato sotto un nome finto ad un ritiro ove egli era conosciuto da venti donne, ciarliere per loro carattere, non può egli adoprare la finzione stessa nella nostra picciola città, ove le sue sembianze saranno novissime per tutti? Non si nasconda più, si faccia annunziare alla casa del vostro signor padre. Siccome egli è governatore del castello, il quale è decorato col nome di cittadella, il mar-

chese debbe a lui la sua prima visita. Andrà alla caccia col cugino; parlerà con lui d'armi, d'abiti e di cavalli. Parlerà col signor barone d'istoria greca e romana, dei paladini del regno feudale, giocherà a scarchi con lui, si lascerà dare scacco matto, compiacenza che vostro cugino non ha mai. Modesto e riservato colle belle, lo che non gli costerà nulla, poichè non ama che voi, egli sarà pieno d'attenzione e di premure per le vecchione che fanno compagnia al vostro signor padre. Elleno lo loderanno dappertutto, vanteranno il suo buon gusto, i suoi costumi; la sua pulitezza, egli sarà la Fenice; dominerà, e per così dire si conficcherà nell'animo di tutti, non si potrà più stare senza di lui; e quando in un momento di effusione e confidenza di cuore, che la circostanza già farà nascere, confesserà la sua innocente furberia, allora l'odio non potrà più essere ascoltato; gli si perdonerà d'essere Germancei; e la conclusione ne diventerà facilissima.

Cos. Ah! piacesse al cielo che si potesse compiere sì bel progetto!

Lis. Il nostro piano è semplice e naturale. Ma questo caro signor marchese non viene mai! Che ora è? dieci ore. Egli non debbe venire ehe nel momento in cui il signor barone andrà alla mostra, per vedere schierati i soldati. Vostro cugino non manca mai d'accompagnarvelo. Dalla vostra impazienza io giudicava che poco mancasse al mezzogiorno. Ma siete voi ben sicura che il signor marchese sarà esatto all'appuntamento?

Cos. Così almeno egli mi promette nel biglietto, che di nascosto mi ha consegnato ieri sera il suo locandiere, il quale è già impegnatissimo

per lui... Dove ho mai quel maledetto biglietto che non lo trovo più? Lisetta, tu non l'hai già?

LIS. Ah! povere noi! io non l'ho; voi me ne avete parlato, senza farmelo leggere.

COS. Che lo avessi perduto? ah! sono pur disgraziata!

LIS. Quietatevi; se qualcuno l'avesse trovato, io saprò ritirarlo, io sosterrò ch'era diretto a me. Mi ricordo che vi ho veduta stracciarne la sopraccarta.

COS. Oh dio! Lisetta, il biglietto è sottoscritto.

LIS. Che balordaggine!

COS. Egli in esso mi chiama la sua cara Costanza. Ritorniamo a casa; forse mi sarà caduto in giardino; ivi appunto l'ho tornato a rileggere un'ora fa.

LIS. Andiamo, signora, andiamo... Veggo il vostro signor padre; egli ha la faccia alterata. Avrebbe mai il diavolo fatto cader quel biglietto nelle sue mani, per mandar all'aria in un momento tutte le nostre speranze?

SCENA II.

IL BARONE, *e* DETTE.

BAR. [*con mal umore*] Ah! siete qui, signorina!

LIS. (Sa qualche cosa del biglietto.)

BAR. E qui che cosa fate?

LIS. Voi lo vedete; prendiamo l'aria della mattina.

BAR. Tacete voi, signora, io non interrogo voi. Ebbene, Costanza, volete avere la bontà di rispondermi?

COS. A che volete ch'io risponda, signor padre?

BAR. A che, a che! La vostra agitazione mi dice tutto.

LIS. Sentite, signore; se anche ve lo doveste aver a male, mi permetterete di dirvi che voi avete sempre un'aria di rancore e di rabbia, fatta apposta per confondere e sconcertare la più innocente innocenza, ed io medesima che non ho il più picciolo rimprovero da farmi, non v'ascolto mai senza qualche agitazione.

BAR. Ve lo torno a dire anche una volta; volete tacere?

LIS. Benissimo tacerò, signore; ma vi metterò in vista umilissimamente, che prima di venire a certe estremità con persone, com'è madamigella ed io, si debbono esporre subito le sue accuse; e non si viene sopra equivoche informazioni, sopra discorsi temerarj, a far ad esse così all'improvviso una bravata; di cui poi in seguito si può avere rammarico. Nelle piccole città non mancano le male lingue.

BAR. Signorina mia, niente di tutto ciò; io non ascolto le male lingue; ma mi permetterete forse ch'io creda alla relazion de' miei occhi.

LIS. Eh! Che avete dunque veduto?

BAR. Che ho veduto? Che ho veduto? Eccolo quel che ho veduto.

LIS. Come? per un miserabile biglietto voi fate tanto fracasso? Che cosa dice egli mai quel biglietto?

BAR. Che cosa dice? *Mia bella e cara Costanza.*

LIS. Benissimo; quello è un principio che non ha nulla che spaventi. La vostra signora figlia è bella, tutto il mondo lo può dire; ed ella poi sarà sempre cara a tutti quelli che la conosceranno.

BAR. Mi fareste la grazia di risparmiarmi i vostri comentarj; voi vi credete di frastornare la mia attenzione su questo biglietto.

LIS. Tutt' al contrario, signore; sono anzi con-

tentissima che voi ne proseguiate la lettura, per dimostrarvi che avete preso collera e mal umore fuor di proposito per una cosa che non lo meritava.

BAR. Vedremo se vi darà l'animo di giustificare questo insolente biglietto.

LIS. Avanti, signore, avanti pure. (Lo stimo assai, se mi trova senza risposta a tutto.) Su via, signore, leggete, leggete. (Coraggio, attenti, Lisetta.)

BAR. [legge] *Mia bella e cara Costanza, la vostra crudeltà mi dispera...*

LIS. La vostra crudeltà. Un padre che trova un simile biglietto diretto a sua figlia, è un padre molto fortunato. La sua crudeltà, questa parola spiega tutto. Voi ne comprendete il valore, signor mio? La sua crudeltà?

BAR. Avete risoluto d' interrompermi continuamente?

LIS. Io non parlo più, ma si ha gusto di farvi vedere intanto che voi, voi avete torto.

BAR. [legge] *Dopo tutti i segni che mi avete dato d' un reciproco amore!..*

LIS. (Oimè! Oimè)!

BAR. *Dopo tutti i segni che mi avete dato d'un reciproco amore*!... Ebbene, signora mia?

COS. Proseguite, signor padre.

BAR. *D' un amore reciproco, e innocente...*

LIS. E innocente.

BAR. *Durante i nostri colloquj nel ritiro, ove ho avuta la sorte felice di vedervi in presenza della mia zia.*

LIS. In presenza della sua zia!.. La, la, così; che direte adesso?

BAR. *Dopo che voi sapete chi sono, pare che secondiate l' odio ingiusto del vostro signor padre. Non mi negate un abboccamento domani, al mez-*

zogiorno, nel luogo medesimo ove vi ho veduta avanti ieri, e da dove siete fuggita appena che mi sono accostato, senza rispondermi nulla. Venite, se non volete cagionar la morte dell' infelice Germancei.

LIS. Ed ecco qua tutto il motivo della gran collera che v' accende!

BAR. Ricever biglietti da un uomo ch' io sommamente abborrisco?

LIS. Una donna può ella impedire che le scrivano?

BAR. Averlo amato ad onta della mia proibizione?

COS. Ah! Caro padre, quando vidi Germancei la prima volta, io non sapeva ancora il suo nome.

LIS. [*al Barone*] Voi lo dipingete continuamente come un uomo da temersi, come un uomo orribile. Si dà il caso che Germancei è un cavaliere pieno di spirito, di dolcezza, e di belle maniere. Qualunque donna si sarebbe ingannata.

BAR. Invitarlo nel luogo ove io dimoro, ove la sua presenza sola è un oltaggio?

LIS. Oh! quest' invitarlo è una calunnia; egli è venuto da se spontaneamente ... Ma giustificatevi, madamigella, giustificatevi.

BAR. Dargli un appuntamento!

LIS. Ah! ah! notate bene, signore, ch' egli è Germancei che domanda l' appuntamento: la cosa è assai differente.

BAR. Ella lo accetta, e la sua colpa non è meno grave. Che veniva ella a far qui? Non ci veniva ella per vederlo; ad onta della mia proibizione; dirò di più, ad onta delle mie preghiere? Costanza, non ho io forse avuto sempre per voi i sentimenti del più tenero padre? V' ho mai violentata e contraddetta

nelle vostre inclinazioni? Mi piacerebbe che sposaste mio nipote; ma ve l'ho io ordinato? Nel numero degli uomini allettati o dalle vostre attrattive, o dai vostri beni di fortuna, sceglie te quell'uomo che piace più al vostro cuore, e tosto egli diventerà il mio genero e il mio migliore amico.

COS. Ah! caro padre, sommessa ai vostri voleri, la figlia vostra si farà un dovere della sua obbedienza; e quale che possa essere l'affanno dell'animo mio, il mio labbro, non pronunzierà mai nè querela, nè doglianza alcuna.

BAR. Proccura di avere la generosità di nascondermi il dispiacere che ti cagiono. Io temo assai più il tuo dolore, che la tua disobbedienza. Lo sdegno mi darebbe i modi di resisterti; ma il mio cuore non ha difesa contro le tue lagrime.

LIS. Come è possibile che l'odio possa entrare in un cuore così buono com'è il vostro? Che vi ha dunque fatto quell'infelice Germancei?

BAR. Non voglio udir mai pronunziare il suo nome.

LIS. Come? Perchè un Paolo Germancei nel mille cinquecento trenta, o quaranta...

BAR. Nel mille e cinquecento trentaquattro...

LIS. Benissimo, cercava di ricordarmi quell'epoca. Nel mille e cinquecento trentaquattro, Paolo Germancei...

BAR. Allora nobile di secondo rango.

LIS. E favorito del sovrano; in una pubblica cerimonia...

BAR. In un torneo, alla presenza di tutta la corte, ardì di porsi a mano destra sopra Enrico barone d'Ormeuil, di cui gli antenati erano di già celebri sotto la seconda generazione.

LIS. Si sono battuti in campo chiuso, sino all'ultimo sangue.

BAR. Enrico d'Ormeuil restò ucciso; questo doppio oltraggio m'è ancor presente al pensiero.

LIS. Avete ragione. Ma gli d'Ormeuil non lasciarono quella morte impunita; e a conti fatti, poichè io so al pari di voi la storia della vostra famiglia, sì, a conti fatti, vi sono stati cinque d'Ormeuil e sette Germancei uccisi poi in varj incontri. Il vostro oltraggio è bastevolmente vendicato, e voi avete torto, mille volte torto di conservar tuttavia del rancore; e s'io fossi in voi, giacchè se ne presenta l'occasione, e che i Germancei fanno eglino i primi passi, io estinguerei il mio odio, e rassoderei la pace di due famiglie con un matrimonio, il quale farebbe la vostra felicità, e quella di vostra figlia, di questa vostra figlia che vi è così cara.

BAR. Signorina mia, non ho bisogno de' vostri consigli.

LIS. E io ho bisogno di darveli, e vi fo ancora il pronostico che voi li seguiterete.

BAR. Sto a vedere che nella mia età avrò da imparare da lei come io m'abbia da regolare.

LIS. Certamente; perchè io ho una testa fredda, e ragiono a dovere.

BAR. Vale a dire, ch'io sono un pazzo, uno stravagante?

LIS. Ascoltatemi dunque, signore.

COS. Lisetta ...

BAR. No, no, lasciate che dica; ella mi ha rimesso nella situazione appunto, in cui avevo bisogno di essere. Sentite, figlia mia: vedete pure il vostro Germancei, parlategli, ma consigliatelo a partir subito. Se avessi la disgrazia d'incontrarlo, non potrei comprommet-

termi de' miei primi moti: non potrei scordarmi ch' egli è il discendente di quel Paolo Germancei ch' ebbe la temerità di offendere uno de' miei antenati; e vendicherei nel suo sangue l' ingiuria fatta alla mia famiglia, o morirei di sua mano. [*parte*]

SCENA III.

COSTANZA, LISETTA.

Cos. Ah! Lisetta, che facesti? Perchè irritarlo di più?

Lis. Eh! madamigella, io conosco meglio di voi il vostro signor padre; egli è il miglior uomo del mondo, irascibile di tratto in tratto, ma che non dura. Ha bisogno d'andare in collera, almeno una volta al giorno; e sfogato quel suo primo impeto, si lascia guidare come un fanciullo; e noi abbiamo bisogno di trovarlo docile.

SCENA IV.

IL MARCHESE DI GERMANCEI, FRONTINO; *e detti.*

Ger. Bella Costanza, il vostro signor padre si allontana, ed io profitto del momento per ottenere da voi un colloquio, che debbe decidere di tutta la mia vita.

Cos. Germancei, vi amo, l' ho confessato or ora anche a mio padre, il quale ha sorpreso il biglietto che voi mi avevate scritto. Se io vi son cara, partite subito, e impedite quelle disgrazie ch' io temo.

Ger. E che esigete da me? Nell'istante che confessandomi il vostro amore mi rendevate il più

felice uomo del mondo, mi condannerete ad un esilio perpetuo?

Cos. Ho promesso a mio padre di rinunziare a voi per sempre.

Ger. [*con trasporto*] E voi dite d'amarmi, crudele?

Lis. Piano, piano; vorreste sfogarvi in doglianze e in rimproveri? Ella ha fatto il suo dovere, e noi facciamo il nostro.

Ger. Ella ha fatto il suo dovere?

Lis. Senza dubbio; ella ha promesso, ella doveva promettere a suo padre di rinunziarvi. Vi dirò di più: ella pensa quello che ha detto: non isperate nulla da madamigella. Come figlia obbediente e sommessa, ella sacrifica il suo amore alla natura; ma son qua io, signor marchese; io non ho promesso niente al signor barone; egli non è mio padre; e se il signor Frontino, che non è uno sciocco, e che ha discernimento e buon gusto, poichè dedica a me i suoi affetti, vuole pigliarsi l'incomodo di secondarci, noi condurremo la faccenda al più felice avvenimento, se avessimo anche a deludere tutti i cugini e tutti li padri del mondo.

Fro. Madamigella, disponete de' miei talenti e del mio coraggio.

Lis. Quanto al tuo coraggio, te ne dispenso, e così credo di metterti in maggior quiete.

Fro. Che dite, madamigella? mettermi in quiete! Ah! ah! non mi avete veduto nelle occasioni. Corpo del mondo! io servo un uffiziale, e mancherei di valore! Voi mi prendete, cred'io, per un servitore d'avvocato, o di doganiere.

Lis. Bravo; mantieni quella fermezza e quell'intrepido spirito, ti gioveranno, se il barone avesse mai alcune bastonate da distribuire,

poichè tu vedi che secondo l' andamento delle cose pare che naturalmente ne debba cader qualcheduna sulle tue spalle.

FRO. Ed io le soffrirei!

LIS. Sì, amico; ma il mio amore te ne saprà risarcire.

FRO. E' tutta questa la parte ch'io debbo aver nell' affare?

LIS. Ti riservo a più elevati maneggi.

FRO. Su via dunque, operiamo, imbrogliamo, procurerò d' evitare la gratificazione che tu presumi mi debba cadere addosso. Quali sono i tuoi disegni? Parla.

LIS. Ancor non so nulla.

COS. Bisogna separarci, signore, e separarci per sempre. Io non acconsentirò mai d'ingannare un ottimo padre e non permetterò mai nessuna azione, di cui egli potesse farmi il più leggero rimprovero.

LIS. Eh! madamigella, lasciateci agire, e voi non ci dovete entrare per nulla; voi seguirete il corso di quegli avvvenimenti che la nostra accortezza; o l'azzardo potranno far nascere. Intanto voi, signor marchese, ritiratevi; bisogna che non ci trovino insieme; il punto essenziale si è che la vostra figura resti sconosciuta a tutte le genti della casa! se no, siamo perduti. Voglio io introdurvi presso il barone sotto un nome qualunque siasi; egli non vi odia che sulla parola d' altri. Una volta che gli siate vicino, lasciate fare a me, non dubitate, il resto andrà da se solo.

COS. Parmi di veder mio cugino che viene di là. Separiamoci.

LIS. E' desso sì; egli smonta da cavallo, e viene appunto a questa parte. E' il nostro diavolo che lo conduce. Fuggiamo per questo sentiero

ro; evitiamo l'incontro: voi tornatevene al vostro albergo; vi faremo aver nuove di noi.

GER. [*volendo baciar la mano a Costanza*] Ah! mia cara Costanza!

LIS. Oh! giusto così; questo è il vero momento. Su via, mettetevi a' suoi piedi per fare il tablò! Andiamo, madamigella, andiamo, prima che arrivi quel maledetto cugino. Ah! sono pur balordi questi importuni! [*partono*]

SCENA V.

GERMANCEI, FRONTINO.

FRO. Signor mio, quest'è un' avventura che aveva avuto lieto principio, ma il nodo s'imbroglia, e non promette niente di buono.

GER. Egli raddoppia il passo, e viene verso di noi.

FRO. E noi andiamo subito da quest'altra parte.

GER. Il padre avrà ciarlato; e se il cugino s'insospettisce che voi siate il marchese di Germancei, l'interesse dell'amor vostro esige che non gli lasciate prender cognizione della vostra figura.

GER. L'interesse del mio onore esige ch'io lo aspetti, qualunque poi sieno per essere le conseguenze.

SCENA VI.

IL CAVALIERE, e DETTI.

CAV. Voi eravate con mia cugina?

GER. Vostra cugina?

CAV. Io l' ho riconosciuta; non cercate, no, di negarlo.

GER. Che significa, signore, quell' aria di minaccia?

CAV. Voi siete il marchese di Germancei.

GER. Poichè lo sapete...

CAV. Io sono il cavaliere d'Ormeuil.

GER. Già v'intendo, signore.

CAV. No, signore, voi non m' intendete; non mi accende il desiderio di vendicare un' antica querela della famiglia; ma io amo mia cugina. Dicesi che voi pure l'amate, ma non la otterrete se non dopo avermi tolta la vita.

GER. Mi rincresce che una rivalità da me certamente non preveduta risvegli in voi i sentimenti d'un odio, ch' io credeva estinto del tutto.

CAV. Da voi solo dipende ch' esso del tutto sia estinto. Promettetemi di rinunziare ad ogni vostra pretensione sopra mia cugina.

GER. M'è impossibile il fare una simile promessa.

CAV. Io non ho spada, signore; il mio cavallo e quello del mio servitore sono venti passi di qua lontani. Ad ognuna delle due selle vi sono pistole egualmente cariche.

GER. Voi così levate di mezzo ogni difficoltà.

CAV. Ebbene dunque?

GER. Ebbene, signore; poichè a voi piace, andate pure, io vi seguo. [*parte col cavaliere*]

SCENA VII.

FRONTINO.

Che sangue freddo! Che tranquillità! Egli va a battersi colla pistola, e s'incammina al duello, come se andasse ad un pranzo, o al teatro. Io non sono un poltrone, se non m'inganno; ma se un insolente m' avesse fatta una proposta, quale è quella fatta al mio padrone, io sarei andato in una collera terribilissima. Gli avrei parlato fuori dei denti; ciò almeno vi riscalda, vi rimescola il sangue e vi mette nella situazione che è necessaria per

poi venirne a quelle estremità. Ah! i signori di condizione hanno una certa maniera di ravvisare le cose!.. Eglino si scannano, si abbruciano le cervella, e tutto ciò con cerimonia, con decenza, con civiltà. Ora ci siamo, bei giovinotti! Se il mio padrone ammazza il cugino, egli non isposerà la cugina, e bisognerà cangiar paese. S'egli è ammazzato, molto meno poi potrà sposarla, ed io meschinello, in qualunque modo termini questa avventura, perdo il mio padrone, o la mia cara Lisetta ... [*osservando di dentro*] Eh, giusto cielo, eccoli là a cavallo; pigliano terreno. Corrono l'un contra l'altro. [*sentesi un colpo di pistola*] Il cavaliere ha sparato, mi pare; il suo cavallo s'impenna... si butta giù ... è caduto... il mio padrone smonta dal suo. I cavalli se ne vanno via di galoppo. Il servitore del cavaliere salta sopra uno d'essi, e a briglia sciolta corre verso la città. Che ho da fare? Andar di volo al padrone, e condurlo subito lontano. [*s'incammina*]

SCENA VIII.

PASQUALE, *e* DETTO.

PAS. [*a Frontino*] Eh! amico, amico ...

FRO. Eh! ch'io non ho amici... Adesso sì ho ben io il tempo d'ascoltarti. [*parte frettoloso*]

SCENA IX.

PASQUALE.

Guardate come ognuno mi tratta colle brusche! Pare che tutti sappiano che non ho un soldo in saccoccia. Ah! povero Pasquale, ora stai fresco davvero. Io casco di stanchezza,

di sonno, e di fame. Sediamo al piede d'un albero. Ahi! ahi! dieci leghe di cammino, tutte di seguito, e cogli stivali, bastano, cred' io, a fracassare un pover' uomo. Che cosa sarà di me? Il mio vestiario non è molto nobile. Io ho la figura d'un miserabile corriere svaligiato, o d'un postiglione cacciato al diavolo. Ho la figura in somma di quel che sono ... Dormirò qui. Quando mi sveglio, l'oste non potrà domandarmi niente ... ma nessuno mi preparerà il mio desinare ... Ah! povero Pasquale, hai pur fatte le grandi bestialità! Ma fra tutte le penitenze, la più dura è quella di non aver nulla da mettermi sotro il dente. Sono dieci anni ch' io giro e cerco fortuna, e questa femmina fuggitiva mi scappa sempre e non la posso trovare. Una maledetta vecchia, che si dava l'aria d'essere strega, mi dice che ho una fisonomia felicissima; prende un mazzo di carte, le mischia, fa alcuni piccioli mucchi, e poi altri, e poi altri... E da quei mucchi mi predice che fra poco la caduta d'un signor grande farà la mia esaltazione, e ch io sosterrò un carattere importantissimo. La metà della predizione si è avverata. Divenuto postiglion d'un signore, mi succede di rovesciarlo in un fosso, allora, a dir vero, mi rallegro. Il mio padrone ch' era d'un naturale contraddicente, e che non credeva punto all'astrologia, mi trattiene il salario, mi mette addosso una miserabile casacca di palafreniero, pulitamente mi manda via a colpi di frusta; ed ora eccomi qui... Chi mi darà nuove della mia Lisetta, di quegli occhietti bricconi, che un giorno abbandonai in maniera così improvvisa? Avrebb'ella mai rinvenuti quei nobili antenati, dai qua-

li ella pretendeva d'essere discesa? Sarebb'ella mai adesso una gran dama? Ah! tanto peggio! non mi guarderebbe più in faccia.. Il mal animo ch'ella debbe avere contro di me mi perseguita, e mi fa passare da una in altra disgrazia. Ah! s'ella fosse ancora zitella... Sì... Le mie lagrime potrebbero intenerirla... Oh! no, no, non è più zitella... Mostrava d'aver troppa fretta; e poi... Mi pare d'addormentarmi... e credo che farò molto bene... ad augurarmi... la buona notte.

SCENA X.

PASQUALE *addormentato*, GERMANCEI, FRONTINO.

FRO. Noi non potremo più lungamente rimaner qui.

GER. Che stravagante disgrazia! Egli scarica il colpo sopra di me, mi fallisce; il suo cavallo, non avvezzo allo sparo, s'impenna e lo fa cadere sotto di lui.

FRO. Egli non respirava più; se muore, voi non ne sarete niente meno inseguito come l'autore della sua morte. In qual maniera fuggire? Vi faran correr dietro, e il vostro uniforme è quello che vi scoprirà. Se noi cambiassimo di abito... mi darei a conoscer per voi... Diavolo! mi toccherebbe ancora a patire per voi... Ah! signore, che sublime idea mi viene in testa! Quel gaglioffo che dorme, vi offre il modo di travestirvi. Cambiate abito con lui. [*prende la casacca e l'abito di Pasquale*] Il birbone non perderà niente nel cambio... Ora salvatevi: io resto in questi contorni; ho in capo un progetto singolarissimo.

GER. Non vorrei che quel disgraziato diventasse la vittima di quest'accidente.

FRO. E che può succeder di male per lui? Una tempesta di bastonate al più al più, non è che una bagattella per gente di quella razza. Andate, andate in quell'osteria villana dove siamo stati ieri sera. V'informerò di tutto, se non altro con un viglietto, e penseremo alla maniera di riparare questa crudele catastrofe.

GER. Ma...

FRO. Ma, ma... datemi il vostro abito, e partite.

GER. Eccolo; dunque vado.

FRO. E il cappello e la spada; tutto dipende dalla diligenza. Fuggite prima che pensino di cercarvi.

GER. [*parte*]

SCENA XI.

PASQUALE *che dorme*, FRONTINO.

FRO. [*gettando l'abito di Germancei sopra Pasquale*] Tieni, mascalzone; di mia privata autorità ti fo marchese e colonnello. [*parte*]

SCENA XII.

PASQUALE.

Uf! Chi è che vuol entrare nella mia camera da letto?.. Non sto più in quell'albergo, ve ne avviso... Guardate un po' gl'insolenti, interrompermi in mezzo del più bel sogno! Mi pareva d'essere a pranzo vicino alla mia Lisetta. Eh! ma che dico? Sogno forse ancora, benchè svegliato? Andiamo, andiamo, seguitiamo il nostro cammino. [*toccando l'abito*] Oh cielo, che roba è questa? Un abito di militare!.. Due spallette... Quest'è l'abito d'un colonnello... E la mia casacca dove andò? Il

mio cappello da jockei... m'hanno portato via tutto. Che diavolo significa ciò? E' una burla? E' la fortuna forse che mi capiterebbe dormendo? La predizione della vecchia comincerebbe a verificarsi? Potrebb'esser benissimo... quei piccioli mucchi, quei piccioli mucchi... Chi sa? E vi sono poi mille, e mille persone nel mondo che hanno la disgrazia di ridere di queste cose... Coraggio, Pasquale; ora sei sulla buona strada. Mettiamoci intanto quest'abito. Mi va a maraviglia. Un poco stretto, ma così la figura comparisce più svelta. Il cappello là, così sull'orecchio. Questa spada... bene. Ah! Giuro a bacco, io mi sento tutt'altro uomo. Sono io conte, o marchese? Qual è il mio nome? Io non posso più, in coscienza, chiamarmi Pasquale. Questo nome non è molto nobile. Non mi manca più che una casa magnifica, servitori al mio comando... Io che ho servito, saprò tenere il mio grado quant'un altro; saprò farmi obbedire!.. Prenderò il tuono dei signori grandi, quando parlano ai loro servitori... Eh! la, eh! la, ehi, lacchè, lacchè. Non si vede neppur un di costoro?

SCENA XIII.

FRONTINO, *e* DETTO.

FRO. Che cosa comanda, signor marchese?
PAS. [*attonito*] Oh! cospetto!..
FRO. Eccomi pronto a servirvi.
PAS. [*guardando attorno*] (Di dove diavolo esce costui?) Che cosa dite, galantuomo?
FRO. Domando in che ho da servire il signor marchese.

PAS. Ah! ah! io sono marchese?.. sono io marchese così a dirittura?

FRO. Il signor marchese di Germancei.

PAS. Marchese di Germancei! Bellissimo nome.

FRO. Nome che vi appartiene da cinquecent'anni in qua.

PAS. Oh! può mai dirsi una bestialità simile? Se io ne ho appena trenta.

FRO. Sonò i vostri antenati che hanno illustrato un tal nome per lo spazio di dodici generazioni.

PAS. Non so; m'ha preso tutt'ad un tratto uno sbalordimento, che fa dimenticarmi quelle cose che mi dovrebbero essere più nella memoria.

FRO. Il duello che avete fatto poc'anzi è la cagione di ciò.

PAS. Il mio duello!

FRO. A pistola.

PAS. Hai ragione; amico mio. E' un effetto della polvere. Essa va alla testa. Oh! me ne ricordo benissimo.

FRO. (Questo birbante ci entra dentro a rotta di collo. E' uno di quei buoni.)

PAS. E il mio nemico?

FRO. A quel ch'io credo, non è più al mondo.

PAS. Sei tu ben sicuro ch'egli sia morto?

FRO. Oh! se lo è; senz'altro.

PAS. Tanto meglio; non mi piace di far le cose in due volte. E come chiamavasi quel furfante, quando viveva?

FRO. Il cavaliere d'Ormeuil. Egli voleva impedirvi di sposare sua cugina, figlia del barone d'Ormeuil.

PAS. Ah! ah! sì, sì.

FRO. Ella è pazza per voi.

PAS. E' ricca?

FRO. A milioni.

PAS. Ah! amico mio. Io l'adoro; io ne perdo il cervello. Bisogna subito sposarla.

FRO. Il padre vi si oppone.

PAS. E perchè, diavolo, ha ella un padre?

FRO. Ma si arrenderà.

PAS. Farà bene. Vede già come ho accomodato il suo nipote. Non mi faccia tornare la mosca al naso. Ma, e perchè l' ha egli contro di me?

FRO. L' odio antico che regna fra le due vostre famiglie. I Germancei hanno quasi sempre avuto il vantaggio sopra gli Ormeuil. Sette gentiluomini di questa casa sono già caduti sotto i colpi de' vostri predecessori.

PAS. Ebbene, se questo vecchio maligno si ostina, egli sarà l'ottavo.

FRO. Eh! via, nutrite sentimenti più umani.

PAS. Or bene, io gli fo grazia; ma acconsenta e sottoscriva; non voglio aspettare di più. A proposito, tu come ti chiami?

FRO. Il signor Frontino per servirvi. — Ve lo scordate?

PAS. Tutto effetto della polvere. Te l'ho già detto cento volte, Frontino; questo tuo nome non mi piace. In altri tempi ho avuto al mio servigio un eccellente uomo, un bravissimo giovane che si chiamava Pasquale. Tu prenderai il suo nome.

FRO. Pasquale! Oh no, signore. Ne ho udito parlare, so ch'era un cattivo mobile colui.

PAS. Come, come?

FRO. Poltrone.

PAS. (E' vero.)

FRO. Ingordo.

PAS. (Non dice male.)

FRO. Ubbriacone.

PAS. (Costui mi conosce.)
FRO. E che senza dubbio deve esser morto in qualche luogo infame e scandaloso.
PAS. Oh, no; non è morto ancora.
FRO. Piacesse pur al Cielo ch'egli non fosse ancor morto!
PAS. Perchè?
FRO. Perchè così avrei io il piacer d'accopparlo.
PAS. Lasciamo da parte questo Pasquale.
FRO. Quel nome solo mi fa venire la febbre.
PAS. (Quanto volentieri gli romperei le ossa, s'io fossi il più forte! Ma mi disfarò di questo birbante.)
FRO. (Veggo dei soldati. Cercano sicuramente il mio padrone. Sosteniamo il nostro impegno, e facciamo che s'ingannino.)
PAS. Coloro che vengono hanno una ciera che non mi piace.
FRO. Quella è una deputazione che vi fa il barone d'Ormeuil per indurvi a fargli una visita.

SCENA XIV.

SERGENTE, SOLDATI, e DETTI.

SER. E' desso; uniforme di dragoni. Colonnello Servitore vestito di verde.
PAS. Che cosa vogliono questi signori?
SER. Noi cerchiamo il marchese di Germancei.
FRO. Eccolo qua.
PAS. Sì, miei signori, sono io medesimo; che cosa ci è?
SER. Io ho ordine d'arrestarvi.
PAS. Caro amico, parlate con più civiltà.
SER. Signore, tali sono gli ordini del mio comandante.
PAS. E perchè arrestarmi?
SER. Per condurvi alla cittadella.

PAS. Ah sì, sì, adesso capisco. Voi venite per questo; oh! bene, ritornatevene pure, e dite al vostro comandante male istrutto, che con un par mio non si tratta in questa maniera.

SER. Signor marchese consegnatemi la vostra spada.

PAS. La mia spada... Oh adesso sì... domani.

SER. [*con qualche fierezza*] Signore, ve ne prego, consegnatemi la vostra spada.

PAS. Colla creanza si ha da me tutto quello che si vuole. Eccola... così camminerò con più comodo.

SER. Di grazia venite con noi. Mi dispiacerebbe grandemente d'essere costretto ad usarvi violenza.

PAS. Ma dite dunque davvero?

SER. Senza dubbio.

PAS. [*al Sergente*] Sentite; in tal caso poi, sono molto contento di potervi dire in confidenza ch'io non sono già il marchese di Germancei.

SER. [*a Frontino*] Questo signore non è il marchese di Germancei?

PAS. No, che il diavolo mi porti. E' questo briccone che s'è messo in testa di persuadermelo.

FRO. Ah! il mio povero padrone diventa matto. [*al Sergente*] Signore, abbiate pietà del suo stato; non gli fate alcun male.

PAS. Ah! traditore, ah! scellerato! signore, fatemi la pulizia di accoppar questo furbo.

FRO. [*buttandosi in ginocchio al Sergente*] Ah! signor sergente, abbiate pietà di lui... Caro il mio padrone, ritornate in voi stesso.

PAS. Come, furfantaccio, vorresti ancor sostenere... [*scacciandolo*] via, via, disgraziato.

FRO. Io certamente non vi lascio.

SER. Ma, mio caro signore, noi non ci possiamo trattenere più lungamente.

PAS. Costoro hanno il diavolo addosso.

SER. Andiamo, signore, andiamo.

PAS. Ebbene andiamo, poichè bisogna inghiottirla. Ah povero Pasquale, se questa è la fortuna che ti è stata predetta, davvero non tornava conto il cangiare stato.

FRO. Caro il mio padrone, non v'inquietate; il vostro onore non corre alcun rischio, e tutto il peggio che vi potesse accadere, sarebbe d'aver la testa tagliata. La cosa non può andare più in là.

PAS. Non può andare più in là? E dove vuoi dunque che vada, infame canaglia?.. Tagliata la testa? giusto cielo... Vorrei che ti tagliassero la tua; che cosa diresti tu allora? [*parte con Frontino*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera in casa del barone.

COSTANZA

Lisetta non torna ancora. Sono in una mortale inquietezza. Che sarà mai accaduto? Interrogo i serventi di casa, e tutti sfuggono di vedermi, o temono di darmi risposta. Ah! me infelice, sarei io forse l'involontaria cagione di qualche avvenimento funesto? Come potrei sostenere i giusti rimproveri dei quali mio padre avrebbe ragione di caricarmi? E sono io, ed io son quella che tanto a lui sono cara, io per la quale egli darebbe la vita, e che vado ora ad amareggiare per sempre la sua. Ah! per riparare il mio fallo verso quest'ottimo e tenero padre, il mio cuore gli farà qualunque sacrifizio egli voglia. Esiga, comandi, e Costanza obbediente e sommessa si farà un piacere, un dovere d'eseguir prontamente gli ordini suoi.

SCENA II.

LISETTA, e DETTA.

Cos. Ebbene, Lisetta?
Lis. Ebbene, madamigella. Si sono battuti. Hanno portato a casa vostro cugino.
Cos. E' morto?
Lis. Finora non v'è apparenza di ciò. Io era sul-

la porta del suo appartamento, e l'ho udito parlare con robustissima voce. Io stava per entrare e informarmi delle circostanze più minute di quest'imbroglio, quando è accorso il vostro signor padre, m'ha detto che me ne vada, e ch'io non ci aveva che fare. Benchè bramosissima d'esser istrutta, non ho creduto che quello fosse l'istante di fare troppa insistenza al signor barone.

Cos. Questo caso è orribile.

Lis. Orribile, no; non va detto così: piuttosto, importuno assai. Il marchese adesso è conosciuto da vostro cugino, e non v'è più rimedio d'introdurlo in casa sotto un nome finto. Ah! se il signor cavaliere; a cui sa il Cielo se io voglio il menomo male, fosse obbligato a guardar la camera una settimana almeno, si profitterebbe di quest'intervallo per presentare il marchese al barone.

Cos. No, no, non occorre pensarci; io per sempre rinunzio a Germancei.

Lis. Voi dunque non lo amate più.

Cos. Non l'amo più! Ah Lisetta, egli mi è più caro che mai.

Lis. E lo rinunziate?

Cos. Così bisogna.

Lis. Oh! non bisogna.

Cos. E tu vuoi ch'io faccia l'infelicità di mio padre consentendo di rivedere il suo nemico?

Lis. Orsù, s'io poi ho da combattere con vostro padre, con vostro cugino, e con voi medesima, l'impegno è troppo duro, e non è per me. Dov'è Germancei? Questo è quello che è necessario di sapere. Egli è capace, come voi, di perdere il coraggio; ma Frontino è con lui; il mio Frontino non manca d'invenzio-

ni; egli sa il mio progetto, e saprà ancora secondarlo. Non è uomo da dar indietro sì facilmente. Per altro, sarà il nostro amore che farà andar bene il vostro: i grandi effetti sono quasi sempre prodotti da picciolissime cagioni.

SCENA III.

Il Barone, e dette.

Bar. E così, signorina mia, belle cose che voi ci procurate quest'oggi.

Cos. Mio cugino è forse in pericolo?

Bar. Non è neppure ferito.

Lis. Non è ferito? Credeva che ci veniste a dir ch'egli è morto.

Bar. E' caduto, ed è rimasto sbalordito dal colpo.

Lis. E quel poltrone, quello stolido di Piccardo che vien di galoppo, tutto spaventato, nel cortile del palagio, gridando come un pazzo, hanno ammazzato il signor cavaliere, l'hanno ammazzato. Oh! mi pagherà colui la paura che mi ha fatto.

Bar. Dobbiamo perciò non tremare sulla vita del cavaliere?

Cos. Voi mi atterrite, caro padre.

Bar. Quest'affare è cominciato; è divenuto strepitoso; bisogna ben che si termini.

Lis. Vi sono maniere di riconciliazione.

Bar. Con un Germancei!.. Oh no.

Lis. Voreste piuttosto perdere vostro nipote?

Bar. Perdere mio nipote! mio nipote che amo tanto, e che è il solo erede maschio della nostra casa... quest'idea mi fa ribrezzo. Perderlo! Ah! troppo violento dolore ho sentito quando m'hanno recata la falsa nuova della sua

morte, perchè io soffra ch'egli si torni ad esporre!

LIS. Voi cominciate a sentire l'inganno delle vostre massime, e l'enormità di questi odj di famiglia. Per farvi abiurare tutti i vostri errori, io desidero che un giorno, o l'altro voi conosciate il marchese di Germancei; sono certa che al vederlo soltanto non avrete più la forza d'odiarlo.

BAR. Sì, lo vedrò.

LIS. Oh! evviva.

BAR. Lo vedrò forse fra poco. Invano avrebbe voluto fuggire; io l'avrei sempre perseguitato dopo la temerità ch'egli ha avuto di venire ad affrontarci sin qua.

LIS. Guardate come dalla parte d'un nemico si piglia tutto sotto cattivo aspetto. Veniva egli qua per assalire le vostre vite, per estinguere la vostra famiglia? Tutt'al contrario.

BAR. Qualunque sieno state le sue mire, che mi sono egualmente ingiuriose. So ben io quel che ho da fare. Già a quest'ora Germancei senza dubbio è in mio potere..

COS. In vostro potere?

BAR. In mezzo alla collera, e nel primo momento che mi hanno recata la falsa nuova della morte del cavaliere, ho fatto correr dietro a Germancei.

LIS. L'hanno arrestato!

BAR. Sì, signore; m'hanno spedito apposta un uomo per avvisarmene.

LIS. (Buona notte. Il diavolo ci ha messa la coda. Non potremo più evitare che sia riconosciuto.)

COS. E quale è il vostro disegno, padre mio?

BAR. Voi, signorina, non ci entrate per nulla.

SCE-

SCENA IV.

PASQUALE, FRONTINO, SERGENTE, SOLDATI, *e* DETTI.

PAS. [*ai Soldati che l'accompagnano*] Non la finirete mai di farmi passeggiare da un appartamento all'altro? Dov'è dunque questo comandante che mi sforza a fargli visita? Vedrete, vedrete se è vero che vi siete ingannati.

FRO. [*a Lisetta e a Costanza*] Tenete forte l'una e l'altra, che quegli è il marchese mio padrone.

LIS. [*a Costanza*] Ah! ah! avete capito.

PAS. E così, signor mio? Voi mi guardate con aria stupefatta. Mi riconoscete adesso?

BAR. Abbastanza vi siete fatto conoscere colla temerità delle vostre azioni. Non v'ha che un Germancei, il quale arrivar possa a questo eccesso d'insolenza. Venire ad affrontarmi in un luogo ove voi non dovevate mai comparire!

PAS. (Anche costui è un bel matto.) Chi vi ha detto ch'io mi chiamassi Germancei?

LIS. (Che vedo? E' desso; è Pasquale.)

BAR. Chi me l'ha detto? Credete voi di sottrarvi all'odio mio con una sì grossolana finzione, avendo l'ardire di negar chi voi siete?

FRO. Ah! mio caro padrone, perchè ricorrere a questi rigiri? Voi vi siete portato da valoroso militare; e il signor barone è troppo onest'uomo per risentirsi contro voi d'un'azione, nella quale certamente non avete avuto torto.

PAS. Questo birbante ha giurato di farmi arrabbiare. Tu avrai fronte, briccone, di sostener che io sono il marchese di Germancei?

FRO. [*al Barone*] Il rammarico d'avere ucciso vostro nipote gli ha sconvolto il cervello. Egli è un uomo sensibilissimo, tenero; dopo il mo-

mento fatale, non ho potuto cavargli due parole di seguito, le quali non dimostrino il totale disordine della sua povera testa.

PAS. Ah! io sono pazzo! Pur troppo mi faranno impazzire davvero.

LIS. Rimettetevi, signor marchese; il cavaliere non è morto, no.

PAS. Ah! Lisetta, ah! Lisetta mia, sei tu che pure ritrovo? [*a Frontino*] Amico, quella è Lisetta!.. Ah! mia cara, venite in mio aiuto, toglietemi dal laberinto in cui sono.

LIS. Buono, buono; egli mi riconosce; comincia a risvegliare i suoi sensi.

BAR. [*a Lisetta*] E' quegli dunque il marchese di Germancei?

PAS. (Sarebbe mai questi il padre di Lisetta?)

LIS. Su via, confessatelo; voi non correte alcun rischio.

FRO. Oh! nessuno, nessunissimo. Qui non vi si vogliono fare che tutte le maggiori pulitezze.

PAS. Davvero?

LIS. Il signor barone è un nemico, ma un generoso nemico; non è capace d'abusare della situazione in cui siete. [*al Barone*] Parlategli con dolcezza.

PAS. [*a Lisetta*] E' il pappà questi?

BAR. Voi, signore, avete amata mia figlia?

PAS. (Oh! E' desso senz'altro.) E' verissimo; ma il diavolo mi porti, s'io sapeva ch'ella fosse vostra figlia. Conosco che mi sono condotto assai male verso di lei, e me ne pento. La vostra fisonomia mi dimostra un buon uomo; su dunque, dimenticate il passato, e diventiamo amici:

FRO. Propriamente è un signore che non ha fiele in corpo.

BAR. Signore, voi siete in casa mia, ed io so rispettare le leggi dell'ospitalità.

PAS. Qui si fa buona tavola?

LIS. Certamente.

PAS. In tal caso poi io ci resto, e sono il marchese di Germancei.

FRO. Io già lo sapeva che in fine lo avrebbe accordato.

PAS. Oh bella! voi tutti lo volete, ed io ci trovo il mio conto; che ho da dire?

BAR. E' un originale quest'uomo.

FRO. Or bene, signor marchese, siete anche in collera meco?

PAS. No, no, mio caro; non so dove m'avessi la testa, e te ne domando perdono [*abbraccia Frontino*].

BAR. Ed è questi, figlia mia, l'uomo che hai tanto amato?

LIS. Sì, signore.

BAR. Io ti credeva d'un gusto più delicato.

PAS. Mio futuro suocero, vi dirò che non siete già troppo gentile.

COS. Piacesse al Cielo che Germancei potesse comparire ai vostri occhi in quest'istante quale è comparso sempre agli occhi di tutto il mondo! Allora voi non biasimereste più vostra figlia.

PAS. Oh! quella signorina, sì, è una che conosce il buono.

BAR. S'egli è sempre così, non lo credo, figlia mia, molto pericoloso per te.

PAS. Lasciateci pensare a noi; basta ch'io sia di suo genio. In che vi volete voi frammischiare? Ma parliam d'altro; di questo ne parleremo poi dopo pranzo. Io muoro di fame. Venti leghe di strada fatte a piedi aguzzano l'appetito; si mangia qui, o non si mangia?

BAR. Vado a dar ordine che mettano in tavola.

PAS. Oh! questo si chiama trattar bene. Toltene alcune vostre stravaganze, voi mi parete un buon uomo.

BAR. Vieni, Costanza... quegli non sarà mai il tuo sposo.

COS. Ah! caro padre, non è più quegli il Germancei che io amo.

PAS. Su via, suocero; ricordatevi intanto che i marchesi della mia sorte hanno buon appetito, sono gran bevitori; onde in conseguenza date gli ordini vostri opportuni.

BAR. [*parte con Costanza*]

SCENA V.

LISETTA, PASQUALE, FRONTINO.

LIS. (Facciamo bene la nostra parte, e vendichiamo le nostre offese.)

PAS. (Non mi dispiace quel vecchio; sa il modo di vivere. Vede che ho bisogno d'avere preliminari dichiarazioni con sua figlia, ed egli ha la cortesia di non condurla con lui.

LIS. [*a Frontino*] (Ha voglia di parlare; lasciamo pur ch'ei sia il primo.

FRO. [*a Lisetta*] Il mio padrone, come già t'ho detto, è istrutto d'ogni cosa; e s'egli si risolve a secondare i nostri disegni, tutto andrà a meraviglia.)

PAS. Che cosa dite al mio servitore, bella fanciulla?

LIS. Noi parlavamo di voi, signore.

FRO. Io faceva il vostro elogio per disporla ad esservi sempre più favorevole.

PAS. Non ho bisogno d'un interprete della vostra fatta. Parlo benissimo da me solo. Voi poc' anzi avete tenuti certi discorsi sopra di me

che mi stanno nel cuore. Mi fareste una somma grazia, se ve ne andaste di qua.

LIS. Io non voglio che vada. E' un giovine che stimo, e per cui non ho secreti. Egli è che in questo momento mi proccura il piacere di vedervi, e voi sareste un ingrato se non sentiste nell' animo tutte le obbligazioni che gli avete.

PAS. E' verissimo; egli è che ha fatto tutto. Ancora non capisco niente, e lascio andar le cose come vogliono; già in fine non ho nulla da perdere. Ma spero che un giorno poi mi spiegherete l'enigma.

LIS. Che enigma? Qui non ci è enigma.

PAS. Non ce n'è? Converrà dire ch'io sogni, benchè svegliato.

FRO. Oh! no; voi non sognate punto. Siete un uomo ben singolare!

PAS. Ah! ah! mi riconosci tu adesso, mia cara Lisetta?

LIS. Avete voi forse una di quelle figure di cui si possa dimenticare?

PAS. Mi ami tu sempre?

LIS. Io vi rispetto e vi venero, signor marchese.

PAS. Tu vuoi proseguire a scherzare... Sai bene ch'io non sono marchese.

FRO. Ah! poveri noi, egli torna a ricadere.

PAS. Come, io torno a ricadere?

LIS. Qui voi potete star quieto; e siete fuori di ogni pericolo, affatto, affatto.

FRO. Il signor barone d'Ormeuil acconsentirà, ne sono sicuro; acconsentirà che siate suo genero.

PAS. Ma dimmi, ragazza mia, in altri tempi tu quel padre non lo avevi.

LIS. Ecco, la vostra testa si altera del tutto.

PAS. Si altera la mia testa! Ma cospetto! divento

io forse pazzo? A me mi par d'essere quello che sempre fui.

LIS. Su; richiamate i vostri spiriti. Io son Lisetta, sempre Lisetta, vostra umilissima serva.

PAS. E tu non sei innamorata di me?

LIS. Ah! ah! burlate? Conosco troppo l'immensa distanza fra noi due. Non ho mire così elevate. Io non amo che il mio Frontino, e Frontino è che voglio sposare.

FRO. Mia cara Lisetta, queste mani che reciprocamente stringiamo, sieno il pegno del nostro amore.

LIS. Sì, volentieri.

PAS. Come, un simile affronto in presenza mia? Sono stato condotto qui per questo? Signor buffone, per tutta quella autorità che ho sopra di voi, vi proibisco di guardar mai questa giovane.

FRO. [*stringe fortemente il braccio a Pasquale*]

PAS. Lasciami una volta; mi fai male.

FRO. In materia d'amore, io non conosco nessuno. Voglio considerarvi come mio padrone; ma se si trattasse poi di rivalità fra noi due, io non ascolterei ragioni, e la mia testa riscaldata che si fosse una volta, sarei capace di qualunque trasporto, sarei capace di fiaccarvi la schiena, e veramente ne sarei poi afflittissimo.

PAS. Furfante! briccone! scellerato!

FRO. Corpo di satanasso!

LIS. Non lo riscaldate. Farebbe quello che dice.

PAS. Su via dunque mi pacifico.

LIS. Ma che razza d'amore ridicolo vi andate a mettere in capo, quando la vostra felice sorte vi chiama alle più elevate fortune, e che siete sul punto di sposare la bella Costanza, la figlia unica del signor barone!

PAS. E chi è questa Costanza?
LIS. Non l'avete veduta? Era qui or ora con suo padre, ed ella vi ama.
PAS. Mi ama?
LIS. E quant'è mai? E voi non le avete sempre corrisposto col più tenero amore?
PAS. Quella era dunque la figlia del barone, quell' altra che ha detto ch'io sono tanto di suo genio?
FRO. Caro il mio padrone, che domande sono mai queste? Vi dimenticate forse che sono due anni che l' amate?
LIS. Che le avete fatte cento visite in quel ritiro?
PAS. Ma in fine poi credo che dicano bene. Veramente è vezzosa quella fanciulla.
LIS. Più di me.
PAS. Oh! sì certo.
LIS. (Insolente.)
PAS. Ella è disposta a sposarmi.
FRO. Sarà moglie vostra, caro padrone.
LIS. Sì, la moglie del signor marchese di Germancei.
PAS. E sono io quegli?
FRO. Chi dunque?
PAS. Or bene mi rassegno; io sono il marchese di Germancei, e da questo giorno mi stabilisco perpetuo in casa di mio suocero.

SCENA VI.

GERMANCEI, *e* DETTI.

GER. Quanto è grande la mia contentezza in rivederti, caro Germancei!
LIS. (Che intende di fare?)
GER. La tua avventura mi ha cagionata una terribile inquietudine.
PAS. [*a Frontino*] Chi è costui?

FRO. Come! Non ve lo ricordate? [*a Germanceo*] (Che cosa gli ho da dire?)

GER. Caro cugino mio.

FRO. E' vostro cugino.

LIS. Vostro cugino.

PAS. (Mio cugino!..) [*a Germancei*] Sareste voi forse il figlio di Giacomo mozzo di stalla?.. non capisco, mi piovono i parenti da tutte le parti.

GER. Ma da che nasce il tuo stupore in vedermi?

FRO. L'affare del duello l'ha cangiato affatto; pare impossibile; non riconosce più nessuno.

PAS. E' vero; duro anzi fatica a riconoscere me medesimo.

GER. Vivi pur quieto. Io vengo qui in qualità di pacificatore. Farò la domanda di Costanza al barone; gli offrirò un generale abbandono di tutte quelle vane pretensioni che hanno messo per sì lungo tempo in iscompiglio le nostre due case.

PAS. (Se io ci capisco nulla, il diavolo mi ... Ho già sempre dubitato che non avendo conosciuto chi fosse mio padre, io forse era un uomo di condizione.)

GER. Tu già sei sempre nelle medesime disposizioni?

PAS. Sì; poichè voi tutti lo volete; ed io ci trovo il mio comodo.

SCENA VII.

UN SERVITORE, e DETTI.

SER. Signor marchese, il signor barone vi fa sapere che è in tavola.

PAS. Oh! questo importa più di tutto ... [*al Servitore*] Aspettate, quel giovane, andremo insieme.

GER. Una parola.

PAS. Adesso ho ben io il tempo d'ascoltarvi. Sono aspettato a pranzo, e quest'interesse merita la preferenza su tutti gli altri, e massimamente quando si è a digiuno... [*a Frontino*] Vieni... seguimi... se v'è da mangiare per tre, ve ne sarà ancora per quattro. [*parte col Servitore*].

SCENA VIII.

LISETTA, GERMANCEI, FRONTINO.

FRO. La mia lettera dunque vi è stata consegnata.

GER. Sì certo, ed eccomi pronto a qualunque intrapresa.

LIS. Noi ci siamo imbarcati, senza sapere come ne caveremo i piedi. Gli accidenti ci sono contrarj, ci guastano tutto. L'errore non può durare. Il cavaliere facilmente s'accorgerà dell'inganno che facciamo al barone, subito che vede Pasquale. Come possiamo allontanarlo questo cavaliere? S'egli vede voi, tutto egualmente è perduto.

FRO. Qui appunto è necessario operare con maggiore destrezza. Il cavaliere guarda la camera. Bisogna che voi, signore, sotto nome di un mediatore, di un cugino, come avete detto, parliate al barone, e offriate tutto per pacificarlo. [*a Lisetta*] Il tuo barone è un buon uomo; se senza collera ha veduto Pasquale, certo ch'egli si affezionerà con calore al signor marchese; e una volta ch'egli si sia bene stabilito nel suo animo e nel suo cuore, non avrà più che a scoprirsi per giungere al fine bramato.

LIS. Bravo, sì, a maraviglia. Se noi possiamo e-

vitare l'occhio vigilante ed inquieto del cugino... [*osservando*] Ah! poveri noi! eccolo qua non ci è più caso. Oh! crudelissimo uomo per disperarci!

SCENA IX.

IL CAVALIERE, *e* DETTI.

CAV. Mi vien detto che sulla falsa voce che voi mi aveste ucciso, mio zio vi aveva fatto arrestare. Un tal procedere mi offende, e vengo ad esibire di farvi uscir subito dal castello, e di servirvi di scorta io medesimo.

GER. Signor cavaliere, voi siete un nemico troppo generoso.

CAV. Io non sono vostro nemico. Ho avuto torto. Ho cercato di cimentarvi. Un accidente non preveduto ci ha salvati tutti due da quegli affanni che sarebbero poi stati inutili. Io ne ringrazio il Cielo. Mia cugina vi ama; io l'amava; ella vi preferisce. La scelta d'una donna è libera, ed io son pronto a porgervi i miei buoni uffizj presso mio zio per far la pace colla mia bella cugina, e per meritarmi la stima d'un uomo d'onore.

LIS. Ah, signor cavaliere, voi ci tornate da morte a vita; se la decenza lo permettesse, io vi abbraccerei di tutto cuore.

GER. Che nobil procedere è il vostro, signore! e come mi mostrerò grato...

CAV. Voi siete che me ne avete dato l'esempio. Io era l'aggressore; toccava a voi a scaricare contro di me, e avete ricusato di farlo; io, smarrito da un primo moto, ho dimenticato il mio dovere, ho assalito i giorni vostri, e ora me ne debbo punire.

GER. Cavaliere, siamo amici?

CAV. Ah! sì, per tutta la mia vita.

LIS. E di quell' altro che cosa ne faremo?

CAV. Qual altro?

GER. Un miserabile che ha preso i miei abiti, dopo che gli abbiamo portati via i suoi mentre dormiva, che è stato arrestato in mia vece, e che qui passa per me.

LIS. E che in quest' istante è a pranzo col signor barone, il quale, piccandosi di gentilezza, ha creduto di dovergli usare le più pulite maniere.

CAV. Oh! che bell' accidente davvero! bisogna profittarne.

LIS. [*al Cavaliere accennando Germancei*] Per vostra regola, egli viene qua in qualità di parente del marchese per arrecare proposizioni di pace.

CAV. Ho capito.

SCENA X.

COSTANZA, IL BARONE, PASQUALE, *e* DETTI.

PAS. [*sbarazzandosi dalle mani del Barone*] Eh! lasciatemi, in malora... lasciatemi... No; non vi acconsentirò mai.

BAR. Zitto, zitto, signore; questo debb' essere un secreto fra noi due.

LIS. Che cosa ci è di nuovo?

PAS. Pranzavamo testa a testa tranquillamente, ed io mangiava di buonissimo appetito. Egli mi faceva mille pulitezze, alle quali io corrispondeva, poichè la creanza ci ha da esser sempre. Tutt' ad un tratto gli viene una pazzia in capo, e mi dice stringendomi il braccio ... ma con una forza che mi ha fatto gridare ... [*a Frontino*] Aspetta; così ... come tu

facevi poc' anzi [*stringe fortemente il braccio Frontino*].

BAR. E non volete tacere?

PAS. No, voglio dirlo alla presenza di tutti per farvi vergogna.

LIS. Ma che cosa v'ha egli detto?

PAS. Che cosa m'ha detto?.. Appena saremo alzati da tavola, mi dic' egli stringendomi sempre la mano, andremo a scannarci dietro la cittadella... Che ve ne pare, signori? Lo domando a voi; è questa una intimazione da farsi ad un genero futuro? Ciò m'ha subito tolto l'appetito, e sono partito dalla tavola, senza volere ascoltare tutte le vecchie fole ch'egli racccontava per provarmi che questa era una cosa indispensabile.

BAR. Non siete voi il marchese di Germancei?

PAS. No, se ho da battermi, non lo sono più. Ma sentite, se poi siete così indiavolato contro le creature della mia famiglia, ecco là mio cugino, per quanto ei dice, il quale mi par ch'abbia ciera di un bravo ragazzo; intendetevela con lui; io gli cedo il mio luogo.

BAR. Chi è questo signore?

CAV. Un valoroso e degno uffiziale ch'io vi presento, che è mio amico, e che merita di essere amico vostro.

GER. Il signor cavaliere mi onora colla sua stima e colla sua amicizia, ed io ardirò d'intercedere a favore del marchese di Germancei, il quale vi rispetta e vi venera.

BAR. Me ne dia prove, mostrandosi tutt'altro da quello che è stato finora.

GER. I suoi antenati hanno avuto torto coi vostri...

PAS. Ebbene, vada a sfogarsi contro i miei antenati

Ger. Il marchese di Germancei è prontissimo a dare risarcimento con tutte le dichiarazioni e i riguardi che voi potete esigere da un uomo onesto. Egli ama madamigella vostra figlia; che dico amarla? l'adora. Fate cessare un odio che ha durato anche troppo, e che non è fatto per un cuore come il vostro. Degnatevi d'accordare la bella Costanza al marchese, e voi lo vedrete impiegare tutti i momenti della sua vita a farvi convenire ch'egli meritava un favore sì grande, qualora il rispetto ch'egli ha per voi, per le vostre virtù, per la bontà vostra, possa chiamarsi un giusto titolo di preferenza.

Pas. Parla bene il cugino. Io non avrei saputo dir meglio.

Bar. Che ardite voi di propormi?

Cav. Mio zio, non resistete alle brame di vostra figlia, alle preghiere, alle fervide istanze di un nipote che desidera il vostro bene.

Bar. E tu ancora?

Pas. Da bravo, suocero; via l'ostinazione.

Bar. Ma conoscete voi intimamente l'uomo per cui ora intercedete? L'essere della famiglia de' miei nemici sarebbe forse il minore de' suoi torti. Ma la maniera singolare con cui s'è regolato qui dopo che l'ho veduto, è capace di fare ch'io deponga la mia contrarietà?

Ger. Ah! signore, dite una sola parola, e Germancei, reso ardito dalla vostra condiscendenza, vi comparirà innanzi sotto un aspetto assai diverso.

Cav. Caro zio, mi fo mallevadore per lui. Egli è un militare egualmente generoso che bravo. Ah, se sapeste con quale nobiltà d'animo si

è regolato verso di me, ciò solo basterebbe a determinarvi in suo favore.

PAS. Eh! non parliamo di quelle bagattelle.

BAR. Costanza, tu l'ami?

COS. Non posso essere felice che con lui solo.

PAS. Sentite? Io non glielo fo dire.

BAR. No, non posso dare il mio assenso.

LIS. Signor barone.

CAV. Caro zio!

COS. Mio padre!

PAS. Su, pappà nostro, un buon movimento di viscere.

GER. Signore, voi recate la morte al cuore di Germancei.

BAR. Ah! s'egli rassomigliasse a voi!

COS. Che dite, padre mio?

BAR. Signora sì, se la vostra scelta fosse caduta sopra un uomo che avesse il merito di questo signore, si potrebbe allora sacrificar l'odio mio...

LIS. Acconsentireste!..

BAR. Sarei stato capace d'acconsentire.

LIS. Evviva, evviva, la vittoria è nostra.

GER. [*ai piedi di Costanza*] Ah! Signore, ah! mia bella Costanza, noi non saremo più separati.

BAR. E che significa ciò?

PAS. Come ci entra quest' altro?.. Ehi! cugino, bel bello un poco.

LIS. Voi vedete il marchese di Germancei in persona.

PAS. E io dunque chi sono?

FRO. Un facchinaccio di cui ci siamo divertiti.

PAS. Eh! non burlate, no, non burlate. A mio dispetto m'hanno fatto marchese; ora io voglio esserlo a dispetto di tutto il mondo.

LIS. Sì, il signor marchese Pasquale.

—

PAS. Pasquale! son conosciuto.

LIS. Sì, Pasquale che arriva giusto a tempo per sottoscrivere il contratto di matrimonio col mio amatissimo Frontino.

BAR. Io resto attonito, e non capisco...

LIS. Vi spiegheremo poi tutte le minutezze di questo sbaglio...

PAS. Io era un marchese sbagliato...

BAR. Sia cacciato fuori di qua questo birbone, che ha avuta la temerità di sedere alla mia tavola.

PAS. Ebbene, per vendicarvi, datemi un posto alla tavola dei vostri servitori.

BAR. No; tu hai ciera d'essere un cattivo capitale.

PAS. Guardate che cosa vuol dire un abito e un cognome! Io era quasi buono per essere un marchese e un genero; e ora non meriterò d'essere neppure un servitore.

FRO. In ciò non ci sarebbe niente di straordinario.

LIS. [*al Barone*] Anche senza volerlo, egli ne ha fatto del bene. Accordategli la vostra grazia.

BAR. [*partendo*] Sì. Vada a mettersi una mia livrea. [*parte*]

COS. [*Germancei, il Cavaliere, Lisetta e Frontino lo seguono*].

SCENA XI.

PASQUALE.

Eccomi di nuovo allo stato mio naturale. Io n'era uscito senza volerlo; così la mia caduta è men vergognosa. Quante genti nel mondo, che recitar vogliono la parte d'un altro! Il momento fatale arriva, cade la benda, e ognuno poi insulta il misero fantoccio spo-

gliato, che il giorno avanti riceveva l' incenso... Non importa, ho più piacere d' essere ritornato Pasquale... Nel mestiere di servire capita, è vero, di tempo in tempo qualche battitura, ma non fa disonore. Quello che è certo, si è ch' io non darò mai più retta nè alle vecchie streghe, nè alle fattucchierie.

FINE DELLA COMMEDIA.

NO-

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

PASQUALE.

Due cose ne confortano quando leggiamo per traduttore di qualche azione teatrale Francesco Albergati. L' una che la poesia che si traduce, certamente è delle migliori; l'altra, che la versione è sempre felice. Così con poca fatica possiamo stendere le nostre critiche osservazioni.

Trascriviamo prima qui un avvertimento dello stesso autore: *Le persone a cui è familiare la letteratura spagnuola, forse s' accorgeranno che l' autore di questa commedia ha tolta qualche idea da un poeta di quella nazione, benchè i due componimenti non mostrino che una lontanissima somiglianza; mentre l' intreccio non ne ha nessuna. Li caratteri, lo stato, e i nomi dei personaggi principali sono cangiati, e si è usata la libertà di sopprimerne degl' inutili, e di crearne dei nuovi.*

Se un mezzo che si adopera per arrivare ad un fine può dare il nome ad una commedia, benchè abbia tutt' altro oggetto e interesse, questa a ragione sarà detta *Pasquale*. Qui il poeta vuol condurre ad effetto il matrimonio d' una damina, a cui si oppone suo padre per odio antico di famiglia. Le astuzie d' un servo e d' una cameriera abusano d' un mascalzone chiamato Pasquale, ch' è come il perno su cui gira la macchina della favola. Questa illusione torna a favore degli aspiranti, e compie il giuoco. Abbia egli dunque una giustificazione. Altrimenti le prime sette scene dell' atto I versano tutte sull' amore di Costanza, sull' odio feudale degli ascendenti, su bi-

glietto, ec., nè Pasquale comparisce che all'ottava, e quasi per accidente; e qui comincia il trastullo. Un critico potria dire che si è dimenticata la precisa unità, *simplex dumtaxat & unum*. Ma non è vero. Seguita l'amor di Costanza interrotto da ostacoli, ai quali si cerca di riparare coll'intreccio dei servi; e continuandosi nel pericolo sino alla fine, da un accidente si passa ad altro, tendenti allo stesso oggetto, e si sviluppa collo scioglimento felice, nè forse preveduto dagli spettatori. Così il fine giustifica l'autore ed il titolo della commedia.

Le furberie di Frontino sono graziosissime ed ingegnose, benchè non sempre verisimili, come quelle degli antichi servi romani. Tali pur sono le gaglioffèrie di Pasquale. Piacciono, perchè sempre l'equivoco piace in commedia. Le figure anfibie dan due sapori.

Molti autori aspirano ai soliloquj. Noi non ci persuadiamo che in fatto riescano; e singolarmente quando abbiano il peso della lunghezza. Convien fissare che gli attori non sanno parlare da se, variando sentimento e moto. Si volgono all'uditorio, e predicano, mostrando di non saper cosa sia soliloquio. Questo si può definire una meditazione necessariamente esternata, perchè s'intendano da chi ascolta i sentimenti, i pensieri, le intenzioni, gli affetti, i timori, o le speranze di chi è in azione. Con tal principio vediamo quanto male siano in iscena i soliloquj eseguiti. Nell'atto I son pur prolissi quelli del buon Pasquale alla scena IX e XII! Lo stesso dicasi di quel di Frontino alla scena III.

Nella scena II, atto I l'interrompimento di Lisetta, benchè come di cameriera un po' ardito e importuno, è molto saporito. Le ancelle di camera hanno un non so che di privilegio nel loro civettismo arrogante.

Bella la trasformazione di Pasquale dormendo; e segue la stessa illusione. Bellissima la scena XIII pel dialogo tra Frontino e Pasquale. Quel giuoco continuo di vicende, credute o no da Pasquale, e fattegli credere da Fron-

tirò quanto interessano gli ascoltanti! Finisce l'atto con sospensione ragionata.

Le scene IV, V e VI dell'atto II son troppe per sostenere la finzione di Pasquale trasformato. — Bell'incontro alla scena IX coll'arrivo del cavaliere.

Ogni nostra riflessione è diretta a chi ha genio teatrale, e tenta questa strada spinosa. Non però l'ambizion nostra pretende che si prenda ogni detto quasi assioma poetico: *quisque suos patitur manes*. ***

Qui ne sia lecito l'introdurre una lettera del sempre benemerito traduttore, la quale porge nuovi lumi al codice teatrale, benchè non abbia che fare colla commedia presente. Così quell'altre ne inseriremo di mano in mano ch'egli ne invia, dove critica perfin se medesimo.

Carissimo amico

Bologna 12 settembre 1797.

L'accogliere che voi fate alcuni miei pezzi comici, e l'inserirli nel vostro *Teatro applaudito* è un vanto glorioso per essi. Ma il farne la critica sempre censata e finissima non è già per quelli un vanto minore. Nè so intendere per qual ragione un autore si riscaldi il sangue, e gli si sublimi la bile, al solo vedere apparir qualche critica sulli componimenti suoi, quasi che non sia onore ad un'opera l'essere acutamente osservata, e con minuto esame riflettuta. Aggiungo poi che l'autore drammatico in particolar modo debbe tranquillarsi per una ragione evidente. Non può mai la censura cadere sopra lui solo, ma si trova egli avere compagni che restano soggetti con lui alla censura medesima. Se un autore non è di temeraria imprudenza, non darà mai alle stampe il suo dramma; quando questo, esperimentato prima sulla scena, abbia avuto un infelice successo, e se il successo è stato felice più volte e in più luoghi, e se non furono scar-

si gli applausi, non cade forse la critica anche sugli ascoltatori che applaudirono? Dunque se la critica fosse un male, sarà sempre un male in molte parti diviso, e perciò assai meno sensibile.

Debbo confessarlo di nuovo, e voi d'uno almeno di questi due pezzi, *Accademia* e *Capriccioso*, ne potete far fede, che felicissimo hanno avuto il successo. Io poi non calcolo e non considero punto il meschinissimo, che possono aver avuto da gente o venale, o dilettante, che poco rispettando il pubblico, si sarà esposta a recitar queste misere commediole, colla negligenza, colla parte mal imparata, coi caratteri male distribuiti, in somma con tutti i modi che dimostrano o l'ignoranza, o il mal volere.

Voi, sì, avete toccati due punti, sui quali non ho difesa alcuna da opporre. *Cecchino* e *Vespina* vengono in iscena sull'ultimo per maritarsi, o per dire che si sono maritati; ma in verità che piuttosto ci vengono per accrescere due ballerini alla contraddanza. Il loro matrimonio non interessa nessuno; e al più si potrebbe dire che ciò serve a render sempre maggiore la mortificazione del vecchio *Alberto*.

Credete forse ch'io voglia poi ringraziarvi della bella lode che mi date dove mettete alla pubblica luce, dopo aver detto che il vecchio *Alberto* debbe non avere altro difetto, se non quello d'essere debole pel bel sesso, che io appunto era vestito nei panni miei, sostenendo la parte di quel vecchio? Sono queste riflessioni da farsi sovra un pover' uomo? Come ci sta l'amicizia che mi professate? come la coscienza che io vi credeva sì delicata? Ma lasciamo queste doglianze per ora, e se parleremo insieme a tu per tu me ne renderete allora strettissimo conto.

E' anche vero che la condotta di *Aspasia* non è scusabile, benchè sia molto naturale e corrente. Ma bisogna compatirla, per essere senza genitori, e per non avere

alcun altro che la custodisca se non un fratello balordo, e per essere innamorata di un giovine, che a sentimenti non è un giovinastro, ma solennemente impegnato a divenirle marito.

V'è sfuggito un difetto che può parer piccolo, perchè non sarebbe difficile il rimediarvi, ma che certamente è difetto. La commedia nell'atto I ha i lumi accesi alla prima scena, e si ordina in tavola nell'ultima. Si avverta che l'atto è anche assai breve. Non si sa che alcuno siavi nella società, il quale pranzi mezz'ora, o un'ora dopo fatto giorno. L'economia del tempo non è certo ben conservata. Ma quelle parole della *tavola* soppresse che fossero, e mentre il servo chiedesse al padrone che cosa vorrà poi da pranzo, ec. il vecchio innamorato parlasse della sua gala, ec. e non rispondesse a tuono, e finisce col dire *dopo mezzegiorno subito in tavola*, sarebbe rimediato a tutto. Intanto, direte voi, tu suggerisci il rimedio, quando l'ammalato è gia morto troppo tardi. Sì, è troppo tardi, ma non è mai tarda la confession d'un errore.

Prodigio, amico mio, prodigio vero che la mia commedia dell'*Accademia di Musica* non sia anche peggiore! Essa doveva essere tutta inserviente alla musica; ed è già lungo tempo, che il gusto della musica è nemico e distruttor del buon senso. Me ne appello alle opere che diconsi *opere regie*. In fatti non ho già potuto ottenere che venga in iscena la vecchia *Marfisa*, e la commediola finisca come dovrebbe ridicolosamente finire. No, signore; ho dovuto permettere che quasi subito dopo il canto, acciocchè di questo la dolce inpressione non si disperda, ho dovuto permettere che si cali sempre il sipario, e si dica dello sguaiato all'autore.

Vengo ora al *Capriccioso*. Io vi trovo di questa commediola ancora cortese lodatore, ma nel tempo stesso vi trovo troppo facile e più indulgente di Orazio ne' suoi precetti. Il Venesino dice = *non ego paucis offendar*

maculis = e voi par che diciate = *non ego multis offendar maculis*. Sì, caro amico, saranno nei; ma son molti quelli che voi scoprite in piccolo corpicciuolo, come è una breve farsetta. Sopra un delicato volto di tenerella fanciulla e gentile se molti fossero i nei, e che diventerebbe quel volto? or vediamo se con molletine un po' acute mi desse l'animo di toglierne qualcheduno, onde far apparire la faccia più nitida, o meno ingombrata.

Certo è che bisogna ammettere in *Giacinto* la stravaganza di capriccioso, e di sommamente onesto, benchè sia malagevole assai il combinare questi due caratteri insieme. Se altra volta Giacinto dando incombenze amatorie a Giovannino, gli ha fatto il discorso medesimo, è fuori del verisimile; se ora glielo fa più vivo ancora, appunto perchè questa è la prima volta che sentesi più caldo e più acceso? è poi difficile assai il non dar mai scena alcuna, che prepari ad un'altra; basta che quella che prepara non sia affatto nuda. Direi piuttosto che Giovannino resta solo, perchè ci è bisogno che dia un'occhiata alla lettera. Ma non vorrei per togliere un neo, imprimerne un nuovo.

Che poi dopo l'aver frequentate e trascorse tante ragazze si trovi quel diavoletto che ne ferma e ne accende, è cosa naturalissima.

Che concorrano ragazze accompagnate o da genitori, o da fratelli, o da nonne, agl'inviti di un giovine non discreditato, e che le riceva nelle circostanze che ho fissate e descritte, non è una cosa fuor di natura, nè inonesta.

Che un uomo il quale mai non fu preso da amore, se ne trovi arso e consunto la prima volta ch'egli n'è preso, è avvenimento semplice e di continua esperienza. S'io mi ricordassi della mia prima volta, potrei decidere il dubbio; ma essa è troppo lontana.

Avess'io pure qualche maggior cognizione della famiglia

Ramusi, e renderei ragione del come la vecchia Giacoma, moglie di ricchissimo onorato banchiere, sia di carattere sì ridicolo e basso. Ma e perchè non può un ricchissimo banchiere onorato aver per sua disgrazia una moglie stolida, pazza, e di vilissimi sentimenti? Perchè questa disgrazia appunto non può avere avuta gran parte nella sua rovina e nel suo fallimento? Non ci veggo nulla d'inverisimile. Se qui vi sembrasse il carattere di costei poco nuovo, in ciò ci troveremo d'accordo.

Che ne dite, amico carissimo? sono riuscito a dileguar nei e ad emendarli; o nel lasciarli nella commedia, com'erano, ne ho fatto nascer de' nuovi colla mia difesa?

Veggo che tornerebbe in campo la contesa dei titoli delle commedie; ma io voglio attenermi a quanto sopra essi già scrissi. Una commedia è un romanzo dialogizzato, Richardson, Riccoboni, Arnaud, Marivaux, e tanti altri romanzieri han messo per titolo il solo nome del Protagonista; e a me basta così.

Per ultimo sciolgo un dubbio. Nulla si sapeva dall'amico mio Greppi, ch'io scrivessi il *Ciarlator maldicente* e così nissuna cognizione aveasi da me che esistesse la *Teresa vedova* dell'amico Greppi. Ognuno di noi due farà francamente tale asserzione in faccia al pubblico, quando importasse il farla. Il talento vivacissimo del Greppi non aveva bisogno di essere imitatore; troppo è fertile la sua immaginazione, e troppa saria la mia gloria ch'egli avesse voluto imitarmi. — Giacchè mostrate tanto amore per le mie opere, abbiatene molto più per l'autore, il quale si dirà sempre

Vostro amico vero
Francesco Albergati Capacelli.

IL METAFISICO

OSSIA

L'AMORE E L'AMICIZIA ALLA PROVA.

DRAMMA

DEL CO. CARLO GOZZI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII,

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

DON RAIMONDO.

DON GUGLIELMO.

DON LUIGI.

DONNA FENICE.

DON GASTONE.

DON GARZIA.

DON ALVARO.

DONNA CLELIA.

DONNA VITTORIA.

DON CORRADO, capitano.

GILOTTO, servitore.

UN SERGENTE.

UN NOTARO.
UN MASTRO DI CASA
SOLDATI
LACCHE'
SERVI
} che non parlano.

La scena è nelle campagne di Mirabàl, indi in Barcellona.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Bosco.

DON GUGLIELMO *vestito da povero cacciatore con archibugio, sedendo immerso ne' pensieri.*

[alzandosi]
Guglielmo, lascerai che i pensier mesti
Dell'indigenza a un vile pentimento
Possano indurre il tuo cor generoso?
Era un dì ricco ... ebben ... son io ridotto
Di Mirabàl tra i monti aspri e scoscesi,
In questa povertà per una serie
Di passïon corrotte, in preda a' vizj
Di giuoco, o lusso, o di lascivie infami?
Povero son per amicizia. Scevra
Quest'alma è di rimorsi, è di soavi
Compiacenze ripiena... Ah ti risveglia,
Guglielmo; uom più di te ricco non vive.
Se amor non m'occupasse, e ardente amore
Per Fenice che adoro, i pensier tristi
Di povertà non mi sarien molesti.
Nobil ... d'immenso patrimonio... giovane,
Idolatrata, circondata, donna...
Capace sarai tu, femmina molle,
Di pensar come pensa il tuo Guglielmo?
Spogliati di ricchezza, egual ti rendi
A chi giuri d'amare; allor... sì allora
Sperar potrò che tu sincera e amante...
Ma sogni vani. Gelosia crudele
E' il peggior de' miei danni. Ella il veleno

Sparge sui miei conforti, e mi fa vile.
Che pretendo però colle mie strane
Massime austere?.. Di adorar pretendo,
E peretndo il suo core ... Eccola, e seco
Ha don Luïgi ... Ei mi si vanta amico,
E di Fenice il cor forse m'insidia.
Oh amicizia, ed oh amor, gemme dilette
Che non han prezzo, io di voi sono in traccia,
E incerto son che in società esistiate.
Ritiriamci, e studiam se in error sono. [*si ritira*]

SCENA II.

DONNA FENICE *vestita galantemente e riccamente da cacciatrice, con picciolo archibugio*, DON LUIGI *da cacciatore*, DON GUGLIELMO.

FEN. [*scherzevole*] Don Luïgi, scusate, son sincera,
Io vi conobbi un uom sensato, e parmi
Da qualche mese ch'io non ho il piacere
Di vedervi, che siate divenuto
Una caricatura romanzesca.

LUI. Donna Fenice, ciò potria anche darsi.
Qualche novello sentimento nato
Nel cuor mio d'improvviso, può benissimo
Aver cangiato alquanto il mio carattere.

FEN. [*più scherzevole*]
Via via, caro il mio conte; romanzetti,
Romanzetti; scommetto che voi prima
Di venirmi a trovar in queste ville
Leggeste l'Amadigi, o il Calöandro.

LUI. Siete bizzarra assai, cara contessa!
Per dirvi che il ritiro dalla corte
Di Barcellona che faceste, e che
Lo star in queste vostre terre, in mezzo
A questi monti alpestri, potria rendervi
Selvaggia, ed insensibile a' soavi
Sentimenti d'amor colti ed urbani,

Son divenuto un folle, un romanzesco?

GUG. (Oh falso amico! Amor certo egli espresse.
Oh udir potessi ... Ma la lontananza...)

FEN. E perchè qui men vivo solitaria,
Mi credete intrattabile in amore?

GUG. (Non erro; amore è in campo. Oh traditrice!)

FEN. Per compiacervi, voglio favellarvi
Come fan l'eroïne de' romanzi.
[*con qualche affettazione*]
In queste ville in me stessa raccolta,
Lunge da' ganimedi della corte,
Che colle loro insidie adulatrici
Tengono i cervelletti delle donne
Sempre indeterminati e fluttüanti,
Su le immagini mie d'un solo amore
Trovo mille delizie soavissime.
Incalziam l'argomento romanzesco.
[*accademica*]
Lunge da ogni arte, i semplici augelletti,
Gli animali innocenti ovunque io miro,
M'insegnano ad amar fuor da' tumulti,
Fuor dalle falsità naturalmente.
[*scherzevole*]
Accrescerò la dose del romanzo
Per piacervi di più.
[*caricata*] Ne' fior del prato
Gialli, vermigli, pavonazzi e candidi
Gli effetti dell'amor tutti contemplo;
La gelosia, il timore, la speranza,
La contentezza. In questi monti alpestri
La fermezza in amore imparo; e in queste
Edere abbarbicate colle piante
La salda fedeltà d'amore apprendo.
[*scherzevole*]
Caro, vi piaccio, è ver? parete in estasi.

GUG. (Ah non m'inganno no, d'amor favella.
Dovrò stupir! dovrò morir d'affanno!

No, amor non v'è, non v' è amicizia in terra
Fuggiam l'occasïon di maggior ira.)
[*parte, poi torna*]

FEN. Siete contento del mio stil fantastico?

LUI. Contento molto; avete dello spirito. [*affettuoso*]
Ebben, giacchè d'amor siete capace,
Permettete, contessa, ch'io dichiari
Che una fiamma d'amor la più efficace...

FEN. Per Clelia forse, o per Vittoria, è vero?

LUI. No no, contessa, abbandoniam gli scherzi.
[*con passione*]
D'insofferibil passïon d'amore
Sono preso per voi. Se in seno avete
Un cor capace di pietà!..

FEN. [*altera*] Fermatevi.
Il mio core è disposto. Abbandonata
Per amore ho la corte. In queste ville
Vive l'oggetto a cui serberò fede
Sin ch'avrò vita. Don Luïgi, freno
Ponete ad un affetto ch' è offensivo
A un vostro caro amico. Rispettate
Questo cor di Guglielmo di Cardona.

LUI. Don Guglielmo!.. Ma come!.. Immaginare
Ciò non potea... So che un dì voi... ma poscia
Reso indigente dalle sue già note
Prodighe azioni, e in un selvaggio e strano
Misantropo ridotto impraticabile...
D'un amico ricusa ogni soccorso...
Io so che in questi boschi... Egli però
Non palesando a me questo suo amore
Offese l'amicizia.

FEN. [*seria*] Don Luigi,
Non l'accusate d'un errore, in cui
Voi medesmo cadeste in questo punto,
Senza pria palesarlo al vostro amico,
Come potete a me spiegarvi amante?

LUI. E' ver, donna Fenice, Io vel confesso,

Ardo d'amor per voi; mà so morire
Pria di mancare all' amicizia. Ditemi:
E nessun cambiamento in voi non fece
La di lui povertà? l'aspro suo istinto?
Que' suoi sospetti contro all'uman genere?
Quella sua stravaganza insuperabile?

FEN. Che stravaganza! Oh quanti sani modi
Di pensar utilissimi a' mortali
Vengono a' giorni nostri vilipesi
Dalla corrotta società, col titolo
Di stravaganza! Se come Guglielmo
Ognun pensasse, io certa sono, tutti
Saressimo felici. Povertade
Non scema i merti suoi. Conte, io non sono
Di quelle cieche donne, che confondono
Il nome dell' amor col nome vile
Dell'interesse. Non mi fate ingiurie.

LUI. No, adorabile donna ... Ah chi potrebbe
Vedervi, udirvi, e non idolatrarvi!
Frenerò quest' ardor. Donna Fenice,
Voi siete ricca; perchè mai la mano
Di sposa non porgete al caro amico
Dalle angustie traendolo d' inedia?

FEN. Ei la ricusa, don Luïgi.

LUI. Dunque
Egli non v'ama.

FEN. Nessun uom potrebbe
Più di Guglielmo amarmi. Egli ricusa
Questa mia destra appunto perchè è povero,
E perch' io sono ricca. Egli sospetta
Che la compassïon, l'ambizione
Di far un benefizio, più che amore
Mi suggerisca un nodo, ch' ei vorrebbe
Unicamente per amor sincero.
Teme che indotta da principj falsi
A un maritaggio, un dì possa pentirmi
E non amarlo più.

Lui. Nemmeno questa
Sarà una stravaganza?

Fen. Oibò, credetemi;
E' finezza d'amor delicatissima.
Tanto egli è ver, che allor ch'io lo rimprovero
Di poco amor sul ricusar le nozze,
Ei mi dice: donate i vostri beni
A chi gli brama; eguale a me rendetevi,
Crederò allora al vostro amore, e cara
Averò quella destra.

Lui. E non è strano?
Non farete una tal corbelleria.

Fen. E non vi dico ciò; ma l'amo assai.

Lui. Ma con qual fin? con qual speranza?

Fen. Udite.
La morte di don Ugo nostro principe
Di Barcellona; i gran corrier spediti
Per varie parti ... Io spero che Raimondo
Del defunto fratello, rifugiato
Di Navarra alla corte, eletto sia
Al principato della Catalogna.
Si sa che il mio Guglielmo è in indigenza
Per sostener l'amico don Raimondo
Perseguitato dal fratel defunto;
Se ciò che spero avvien ... la gratitudine
Solleverà Guglielmo, e allor ...

Lui. Si dubita,
Donna Fenice, che i corrier spediti
In Navarra ed in Francia, non cagionino
Che un' armata francese in Catalogna
Di presidio, e in possesso. I nostri eventi
Sul nuovo conte nostro sono arcani.

Fen. Ebben, se svaniran le mie lusinghe,
Povera diverrò pur ch' io sia moglie
Del mio Guglielmo.

Lui. Fortunato amico!
Impareggiabil donna ... Io rispettando,

E invidiando un amor così efficace,
L' emulerò coll' amicizia ognora.

GUG. [*ritornando smanioso*]
(Vani sono i miei sforzi. Gelosia,
Tu vigliacco mi rendi, e mi strascini!)

LUI. Donna Fenice, è ben ch' io m' allontani
Dalla vostra presenza. Inopportuno
Saria il destar sospetti. Il ciel propizio
Sia a' desiderj nostri. Permettetemi
Che sopra a questa man candida e rara,
Imprima un bacio sviscerato, e parta.
[*parte sospirando*]

GUG. (Oh falsa amante! oh traditore amico!
No, non v' è amor, non v' è amicizia in terra.)

SCENA III.

DON GUGLIELMO *avanzandosi con faccia torva*, DONNA FENICE.

FEN. Guglielmo, anima mia...

GUG. [*cruccioso*] Anima tua!

FEN. Sì, non sei tu quest' alma?.. questo cuore?

GUG. S' io fossi quel tuo cor, l' anima tua,
Ricetto non avria trovato in essi
Un traditor. Quante alme, quante facce
Avete, uomini amici e donne amanti!
Umida ancora è quella mano infida
D' un caldo bacio delle false labbra
Di Luïgi, che a me si vanta amico,
Ed hai l' audacia di mostrarmi affetto?
A ciò ch' io vidi, a ciò che ho udito, forse
Dirai sogni e sospetti? Io ti convinco;
Quella bocca che fu in trasporto, e fervida
Su quella man, che vi rimase impressa
Grida ch' io dico il ver, ch' io son tradito.

FEN. Guglielmo, e sempre ingiusto, e sempre strano...

GUG. Nè strano son, nè ingiusto allor ch' io chiamo

Gli uomini menzogneri, e traditrici
Tutte le donne. Non m' inganno no
Quando protesto al ciel che non si trova
Vero amico tra gli uomini nel mondo,
Nè tra le donne una sincera amante.
Va va, sposa Luïgi. Io certo sono
Punizion troverai di tua incostanza;
Che fido amante esser non puote mai
Un uomo da due facce, un falso amico.
Egli è d' Ampuria conte, illustre e ricco.
L' ambizïone appaga, ei sia tuo sposo.
Occasïon così tu non avrai
Di fare un dì rimproveri al tuo core
D' aver sacrificato l' interesse
All' amore. Ad amarmi incominciasti
Allor ch' era opulente. L' amicizia
Mi ridusse in miseria, se miseria
Puossi chiamar lo spender le sostanze
Per acquistar quaggiù fama onorata.
Potea sperar per le azion mie fedeli
Due cuori, l' uno amante, e l' altro amico.
Sciocca speranza! io non ti avrò più mai.
Un falso amico, un doppio, un traditore,
Ed una ambizïosa interessata
Formar possono, sì, nodo adequato.
Spegnerò questa indegna esosa fiamma
Dal mio cuore imbecille, se dovessi
Morir. Fia mio conforto in queste selve
L' inveïr su la nera mala fede
Di color ch' hanno ardir di dirsi amici,
Di colei ch' ebbe ardir di dirsi amante.
[*s' incammina per partire*]

FEN. Trattienti, ascolta. [*lo trattiene*]

GUG. [*con fierezza*] Che vorrai tu dirmi?
Chi niega il ver, raddoppia il suo delitto.
Conosco il cor che ho in sen; non è crudele
Quanto esser doveria contro al tuo sesso.

Eloquente è menzogna, e in su le labbra
D'una donna, per cui debili fummo,
Brilla il cavillo, è seduttor. Trionfa;
La viltà ti confesso del mio cuore.
Ti basti ciò. Fuggo il periglio. Lasciami.

FEN. [*altera*]
Ti ferma, dico. Chi si lagna a torto,
Chi accusa, e vuol fuggir, qualche mistero
Di mal talento nelle accuse asconde.

GUG. Ecco un' arguzia femminile industre.

FEN. [*con nobile audacia*]
Credi tu forse, ch'io qui ti trattenga
Per avvilirmi? per placarti? Pensi
Che i tuoi folli sospetti scemar brami
Con lagrime donnesche, con proteste,
Tenerezze, preghiere, e tratti indegni
Del sesso mio? T' inganni. Io non fomento
Un ingiusto rigor d'un stravagante
Colle bassezze. Non sperar che forza
Non abbia d'eguagliarti, ne' disprezzi
Sospettoso, brutal. So che si doma
Il geloso e il villan sol coll'asprezza.
L' amicizia lëal di don Luigi,
La mia costanza in adorarti, resti
Commessa al tempo; ei fia buon difensore,
Buon testimonio che una schifa ingiuria
A un amico, a un amante or tu facesti.
Richiama la ragione, uom strano, uom folle,
Nimico alla tua specie, alla tua pace.
Il carattere mio troppo offendesti;
E quantunque gl' insulti d'uno stolto
Si dovrieno lasciar cadere a terra
Nell'abbiezion, nel fango, io ti ridico
Qual immagine nutro in sen d' amore;
Credi, o non credi, un animal non curo.
Il vero amor figlio è dell'alma; e come
Questa è pura e immortal, puro e immortale

E' l' amor ch' io considero amor vero.
Figlio a un senso brutal, non vero amore,
E' l' amor d' ambizione e d' interesse,
E' mercenario amor. Pensa, rifletti
Su le mie esibizion, ch' io rinnovello,
Su le azion mie, mi credi, o mi condanna,
Seguace al primo, od al secondo amore.
Convinto sembri, eppur non mi lusingo.
Segui, uom selvaggiò, ad avvilir te stesso,
Timor nutrendo in sul tuo merto, e insulti
Facendo co' sospetti agl' innocenti.
Rimanti, mi disprezza a tuo talento,
Ma credi ancor ch' io so lasciar la vita,
E non curar colui che non mi stima. [*parte*]

SCENA IV.

Guglielmo.

Quest' alterigia inaspettata e nuova
E' l' arte la più arguta e più diabolica,
Che uscisse mai da femminile ingegno.
Non udír queste orecchie ?.. Non scopriro
Questi occhi stessi ?.. E tu cor mio vacilli!
Ti scuoti, ti rinfranca, non dar fede...
Ma non potria anche darsi ?.. Ella esibisce...
Son velenose offerte i benefizj
Di tali alme incostanti. Io non mi rendo
Schiavo de' cuori del capriccio in preda,
Soggetti a pentimento, e liberali
Per vanità soltanto. Anime ingiuste,
Non mi correte... I benefizj vostri
Somma agli omeri miei non saran mai
Per dover sofferir torti ed ingiurie;
Non mi vendo al rossor... Ma tu l' adori...
Sei sofistico forse... Eh troppo immenso.
E' il vortice, l'abisso degl' inganni
De' finti amici, e delle finte amanti.

Oh mondo! chi è colui che il vero scopra
Nella tua nebbia, società chiamata!

SCENA V.

DON GASTONE *da viaggio*, DON GUGLIELMO.

GAS. [*con giubilo affettato*]
Ciel, ti ringrazio! Caro don Guglielmo,
Pur vi ritrovo. In questo punto giungo
Dall'Aragona, e a Barcellona vado
A riveder le mie paterne case.
Passando per di qua seppi che voi
Siete in questo villaggio. Il cor non volle
Passar più oltre senza salutarvi,
Abbracciarvi, baciarvi, accarezzarvi.
Amici fummo, e amico ancor vi sono,
Chè lontananza non estingue mai
I sentimenti d'amistà cordiale.
Venite a queste braccia... Via, che fate?

GUG. (Un altro amico! Oh piovono gli amici.)

GAS. Guglielmo, io non credea che un sviscerato
Vostro amico fedele, fosse accolto
Da voi con tal freddezza. Mi sembrate
Sospeso, fuor di voi. Io non vi offesi.
Può forse lontananza nel cuor vostro
Aver estinta la memoria mia?

GUG. No, don Gaston, scusate, avea un amico
In Luïgi d'Ampuria, avea un'amante
Di Mirabàl nella contessa, e a un tratto
In questo punto istesso discopersi
Che più amante non ho, non ho più amico.
Fragili siamo, e mi sorprese assai
Tale scoperta. Dalla confidenza
Sincera che vi fo, rileverete
Che son con voi l'amico ch' era prima.

GAS. Vi compatisco, son cose crudeli
Che feriscono gli animi ben fatti.
Stupisco di Luïgi. Io non comprendo

Come un uom possa offender l'amicizia.
Io certo morirei prima d'offenderla.
Della contessa poi, scusate amico,
Non mi fo meraviglia. Ella avrà forse
Mancato a voi per un novello amore.
Queste son bagattelle a un uom di spirito:
L'amor è nelle femmine una febbre
Di quelle che si chiaman periodiche.
Or l'hanno, or son guarite; il male è sempre
Misto d'un po' d'isterico. Credetemi;
Non son padrone di restar fedeli;
E stolto è chi le incolpa de' periodi
Delle lor febbri miste e variabili:
Ma parliamo di voi ... Siete in arnese
Molto infelice! Mi fu detto sì,
(Perdono, io son sincero con gli amici)
Che l'imprudenza a povertà vi trasse.

Gug. L'imprudenza?

Gas. Se è ver quello ch'io so,
L'imprudenza, e imprudenza inescusabile.
Perdonate, agli amici ognor favello
Col cuore su le labbra. Mi fu detto
Che don Ugo, il qual pure è vostro principe,
Conte di Barcellona, a don Raimondo
Suo fratel non portasse molto affetto.
Che essendo senza prole meditasse
Di lasciar più i suoi stati al re di Francia,
Che al fratel suo Raimondo. Che Raimondo
Un dì inasprito contro suo fratello
Sguainasse la spada, e che in esilio
Andar dovesse a vivere rammingo
Privo degli appanaggi consueti
Che il fratel gli sospese. Mi si disse
Che voi, per sostenerlo da suo pari,
Vendeste tutti i feudi e le campagne
Del vostro ricco patrimonio, e che
Per lui siete rimasto miserabile;
Ch'egli tentasse una cospirazione

Contro al fratel, che voi teneste mano,
E che infin non avendo voi più modi
Di sostenerlo, asilo procurasse
Presso al re di Navarra, ove si vive
In disgrazia al fratel co' liberali
Doni di quel monarca, esule, e colmo
Di sospetti crudeli e di perigli.
Non so veder, scusate, nè prudenza,
Nè ingegno, nè politica, nè onore
Nella direzion vostra. Tener mano
A' cospirati contro il proprio principe!
Vendere il patrimonio per un esule
Senza speranze ben fondate! Infine
Che faceste? Vi siete rovinato
Per un ridotto a viver d' elemosina.
Nessun amico, nessun uom di senno,
Che non sia adulator, potrà lodarvi.
Bisogna saper vivere, Guglielmo.

GUG. Gastone, il saper vivere, nel senso
In cui voi lo ponete, non vel niego,
Non sarà mai per me. Lo studio mio,
Più che sul saper vivere nel modo
Che pretendete voi, sarà piuttosto
In sul saper morire. E' ver, Gastone,
Nelle calamità di don Raimondo
Che succiò il latte di mia madre istessa,
Che meco crebbe, e meco uom divenne,
Tutto ho venduto il patrimonio mio.
Rimasi per lui povero, se povero
E' chi si compra il bel nome d' amico
Di terra e pietre a prezzo. Egli si trova
Presso al cugino suo re di Navarra;
Io qui restai nella indigenza involto;
Ma che perciò quest' anima soggetta
Non è, del ben oprare, a' pentimenti.
Chiunque vi narrò ch' io man tenessi
Alle cospirazion contro al mio principe

Fu un mentitor. Potea nella Navarra
Aver asilo. Il mio capo onorato
Rifugi non cercò; qui in Catalogna
Vissi ognora, e fedele. E' vero solo
Che quanto avea, per don Raimondo diedi.
Siamo, Gaston, tutti mercanti in terra [*ilare*].
Chi traffica per merci, chi per beni,
Chi per aver uffizj. Io son mercante
D'amicizia. Una dramma d'amicizia
Vera, sincera ha nel mio cuore un prezzo
Ch'ogni valor sorpassa.
[*scherzevole*] Egli è ben vero
Ch'esperienza mi dimostra ch'io
Son mercante di un genere, di cui
Mercante mi considero fallito.
Non intendo con ciò, Gaston, di offendervi.
Son le vostre proteste d'amicizia
Calde assai... Ma lasciam le acerbe immagini...

GAS. [*sorridendo*]
E' il pensar metafisico e stravolto.
Guglielmo, credo di poter vantarmi
Buon amico, e pensare ed operare
In un modo dal vostro differente.
In traccia di fortune abbandonai
La Catalogna, ed ebbi in Aragona
Una sorte propizia. Il re m'amava,
Fu benefico meco. Una vecchissima
E ricchissima dama ebbi per moglie.
La vedovanza venne a favorirmi
Con una pingue eredità. Ritorno
A Barcellona, e spero di trovare
Delle nuove fortune. Ho delle lettere
Del re commendatizie. In Aragona
Lasciai trecento amici; in Barcellona
Ne troverò altrettanti certo, e senza
Trafficar d'amicizia come voi.
La signora d'Urghel, giovane e ricca,

Un

Un po' bigotta è ver, mi fu promessa
Dal conte Ugo, e sarà questa mia sposa.
Soffrirò il bigottismo, saprò fare
Il collo torto anch'io, far de' sberleffi,
Scandalezzarmi senza alcun proposito.
Credetemi, Guglielmo, è una follìa
Il cercar qui tra noi la perfezione.
Posseder, sorpassare, uniformarsi
A' caratteri varj, è ciò che l'uomo
Prudente deve fare a questo mondo.

Gug. (E in qual ruolo d'amici dovrò porti?)

Gas. A Barcellona io passo, ed al conte Ugo
Parlerò in favor vostro.

Gug. [*con sorpresa*] Al conte Ugo?

Gas. Al conte, sì. Guglielmo, avrete prove
Della salda amicizia che ho per voi.

Gug. Eh sono certo. Se l'amistà vostra
Giugne a parlare ad Ugo in mio favore,
E' apprezzabile assai. Nè aveste nuova
Degli eventi del conte?

Gas. In Aragona
Giunse notizia ch'era cagionevole;
Ma egli era in fresca età... Fui per viaggio
Venti e più giorni... mi trattenne alquanto
Un caro amico in un suo villareccio
Solitario castel... Che? forse avvenne...

Gug. Muoion, Gastone, i cari amici, i principi,
I giovani, i robusti, i cagionevoli;
Tesori e povertà muoion con noi.

SCENA VI.

Don Luigi *frettoloso*, e detti.

Lui. Guglielmo, amico, il corso de' tuoi mali
E' terminato. Oh giusto Cielo, come
Sai cambiar de' mortali in un istante
Il bene in male, e il male in lieti eventi!

Morto don Ugo, a' gran corrier spediti
Si temè che un'armata dalla Francia
Calasse in Catalogna, e non è vero.
Colto in punto di morte da rimorsi,
Ugo lasciò il fratello don Raimondo
Successore a' suoi stati. Egli si attende
Da' grandi catalani in Barcellona
Tra le voci di giubilo, e i trionfi.
Gioïsci, amico; il venturoso tempo
E' giunto omai, che compensar Raimondo
Potrà quanto per lui facesti un giorno.

Gug. [*austero*] Gioïsco sol di sue fortune. Al merto
Di don Raimondo, il seggio ed il diadema
Di Barcellona è picciol premio. In lui
Conosco tal virtù, tanto valore,
Che ben regger potria la Spagna intera.

Gas. (Morto don Ugo! Io sono il corrier zoppo.
Miei disegni svaniste.) Amici addio,
Morto è don Ugo, io torno all'Aragona.

Gug. Gli amici agevolmente abbandonate!
Fermatevi, Gaston. Se d'amicizia,
(Di cui, vel dissi già, mercante io sono)
Risplenderà il valore (ch'io considero
Impossibile, o raro), di quel bene
Ch'eravate disposto a proccurarmi
Presso al conte defunto, io vi prometto
Di compensarvi. Il successor di quello
Confermerà quanto vi fu promesso.

Gas. Grazie, Guglielmo. Io vi protesto e giuro
Ch'era interessatissimo per voi,
Che avrete ognora in me un perfetto amico
Venite meco, e tosto in Barcellona.

Gug. No, don Gaston; non vengo.

Gas. Ma, perchè?

Gug. Sul punto in cui riacquista un debitore
Modo, onde può retribuire a' debiti,
Il creditor non si presenta a quello

Senza destar sospetto, ch'ei diffida.
Raimondo crederia che mi guidasse
A lui, dell'util mio più l'interesse,
Che l'esultanza della sua fortuna.

GAS. Oh che delicatezza stravagante!
L'andare a rallegrarsi è un'azion nobile
Dal costume voluta.

GUG. I miei sistemi
Col costume non han molta armonia.
Le congratulazion d'un creditore,
Di complimenti interessati e vili
Hanno l'aspetto. Il conte don Raimondo
Ignorar non può mai, che chi ebbe cuore
Di spogliarsi per lui di fasto e beni,
D'immergersi per lui nella miseria,
Dee sentir di sua sorte compiacenza.
S'egli rammenterà quanto mi deve,
Se intenzione averà di compensarmi,
Il mio tugurio a lui, benchè sia oscuro,
Ignoto non sarà. S'egli è un ingrato,
Si goda i suoi palagi. Un picciol tetto
Lungi da lui sarà per me una reggia.

GAS. Che strano modo di pensar!

LUI. Guglielmo,
S'egli i debiti suoi con te soddisfa
Come donna Fenice, occasione
Non hai di sospettar ne' pagamenti.

GUG. [*torvo*]
Ella d'una moneta suol pagare
Di bassa lega, e con pochissimo oro.

LUI. No, tu l'offendi a torto... t'assicuro...

GUG. [*più aspro*]
Mallevador può ben esser per lei
Chi paga di moneta da due facce.

LUI. Che dici? Io non t'intendo.

GUG. Spiegherommi.
In voi sperai d'avere una moneta

Pura e sincera, e alfin mi sono avvisto,
Senza però stupir, ch'ella è falsissima.

LUI. [*con calore*]
Dichiaratevi meglio, o viva il Cielo...

GUG. Luigi, per un picciolo discorso
Un enigma è bastante. S'egli è oscuro,
Riflettete, studiatelo; son certo
Che lume avete in voi da interpretarlo. [*parte*]

GAS. (Quest'uomo è un metafisico il più raro,
E il più strambo ch'io m'abbia conosciuto.
Il nuovo conte ha seco de'grand'obblighi,
Lo farà grande, e l'amerà. E' un eroe,
Si può sperar da lui de'benefizj...
Sì certo... non m'inganno... coltiviamolo.)
[*parte dietro a Guglielmo*]

SCENA VII.

DON LUIGI.

Ch'io rifletta!.. ch'io studj!.. io non rilevo
Che un'ingiuria... A un amico come io sono!..
Viva il ciel... Saria forse che m'avesse
Veduto qui colla contessa!.. Ebbene,
Considerar dovrammi un seduttore!
Oh gelosia, contagio de'mortali...
Oh amor:.. Sì, sì, per te caduto sono
In un error non degno d'un amico.
Io ti adoro, Fenice; ma estirpare
Saprò una fiamma che mi rende schifo
Agli occhi d'un amico e d'un'amante. [*parte*]

SCENA VIII.

Stanza terrena miserabile con alquante sedie di paglia, un letticello sopra due panche, alcuni archibugi, e una picciola mensa.

Gilotto *tirando, e apparecchiando la mensa.*

Un pignattino di fagiuoli, un altro
D'erbette cotte con un po' di lardo,
Con una zuppa sotto per far monte,
Un paio d'uova, un poco di formaggio
Da maledetti sorci rosecchiato
(Che m'hanno rosi sino gli stivali)
Sarà questa mattina il gran banchetto
Di don Guglielmo conte di Cardona.
Eh ci vuol flemma. Io fui nell'abbondanza
Col mio padrone, or son nella miseria,
Ma col mio buon padrone; egli la soffre
Ch'è un cavaliere, e grande; e un pezzo d'asino
Di servitor non doverà soffrirla?
[*stendendo una tovaglia lacera sulla mensa*]
Nessuno mi dirà ch'io sono un ladro
Di biancheria.
[*mettendo alcuni tondi di terra mezzi rotti, e una posata di ferro con cucchiaio di legno*]
Qui certo non v'è dubbio,
Non si ponno temer le tentazioni
Di rubar rami, peltri, o argenterie.
Ognun mi dice ch'io sono un alocco
A servir don Guglielmo, e che potrei
Guadagnar mari e monti, che son pieno
D'abilità. Mi fanno dare al diavolo.
La vera abilità, bricconi, ladri,
Pillastri senza cuore, senza amore,
Consiste nell'amare i lor padroni,

Nell' essere fedeli, nel compiangerli
Nelle loro disgrazie, e nel soffrire.
Già abbiamo da crepar...
[*ridendo*] Chi sta col lupo
Impara a urlare. Sono anch' io filosofo.
E' qui il padrone. Ha seco un forastiere!
Sarà un convalescente condannato
A dieta rigorosa dal suo medico.

SCENA IX.

DON GUGLIELMO, DON GASTONE, e DETTO.

GUG. Gilotto, chiudi l' uscio della strada;
Metti un' altra posata, e dacci in tavola.
GIL. (Eccellenza, stiam male d' *ambigù*.)
GUG. Non importa; gli amici a ciò non badano.
Lor convitto è il buon cor, se sono amici.
GIL. (Se non han fame.) La ubbidisco subito.
[*parte, poi torna*]
GUG. Gastone, temerei di farvi offesa
Giustificando un pranzo miserabile.
Di ciò che l' indigenza mi concede
Io fo parte con voi.
GAS. Giuro, Guglielmo,
Ch' io men curo il convito di Cleopatra,
D' un vostro sentimento. Un gran convito
E' l' esser presso ad un verace amico.
Il pensar vostro m' innamora. Imparo
Ad ogni vostro detto, come gli uomini
Dovrien pensar per essere felici.
(Qui mi convien far scena di fanatico.)
Imparo alfine ad esser vero amico.
Questo è dir tutto. Tal sono con voi.
GUG. Questo è un dir tutto, e un farmi troppo onore.
GIL. [*con due cattivi piatti d' erbe cotte e fagiuoli, tondi e posata simile alla prima, apparecchia*]
(Costui sta male, se non è Pittagora.)

[*fa un inchino, accenna essere in tavola; parte, poi torna*]

GUG. Sedete, don Gastone, e sorpassate.
[*sorridendo*]
Il sorpassar, se non m'inganno, ha parte
Nelle massime vostre.

GAS. [*sedendo*] Eh voi scherzate.
Caro amico, qual vita deliziosa
Per me sarebbe questa; ma con voi.

GUG. (Eppur sembra ch'ei dicà daddovero.
Di quali brighe si fan schiavi gli uomini!)

GIL. [*frettoloso*]
Eccellenza, han picchiato qui alla porta.

GUG. Chi picchia?

GIL. Non lo so, ma picchian forte
Con della prepotenza.

GUG. Nè chiedesti,
Nè guardasti chi è?

GIL. Non volli aprire
A quest'ora nè porte, nè finestre
Perchè... vostra eccellenza già m'intende.
Chiesi chi è; mi fu risposto: aprite.
Gridai ch'è a pranzo, e che ha de' forasteri,
E mi fu replicato: non importa,
Apri, spacciati tosto. Se non fallo,
Fu il mormorio di molte voci unite.
A quest'ora!.. siam scarsi... in verità
Non apro a bocche fuori di proposito.
Sente? Sente? costor spezzan la porta.

GUG. Apri, Gilotto. Io non ho nulla in me
Che mi sforzi a celarmi agli occhi altrui.
La povertà onorata è sol vergogna
Per un pretesto de' cuor aspri e barbari,
Che l'hanno a schifo per non sovvenirla.
Apri, sia chi si voglia.

GIL. Ma, eccellenza.
Ben ben l'obbedirò. [*parte, poi torna*]

GAS. Voi mi parete,
Amico, alquanto pensieroso.
GUG. E' vero;
Son preso alquanto dalla meraviglia.
Dopo ch'io son nell'indigenza immerso
In questo tetto desolato, pochi
Picchiaro all'uscio mio. Mi fu argomento
Di stupor sempre quando un uom comparve.
GIL. [*affannoso*]
Eccellenza, eccellenza, armi, soldati.
[*parte, poi ritorna*]
GUG. Soldati!
GAS. [*timoroso*] (Corro rischio d'aver scelto
Un pranzo amaro.)
GUG. [*sorridendo*] Mi parete, amico,
Alquanto pensieroso.
GAS. Ma... per voi.
Non vorrei, caro amico, che avvenisse
A voi qualche sciagura.
GUG. A me! Calmatevi.
Le sciagure non son giammai sciagure
Con chi le mira e accoglie imperturbabile.
GIL. [*correndo allegro*]
Eccellenza; eccellenza, il nuovo conte
Di Barcellona. [*parte correndo*]
GUG. [*levandosi agitato e confuso*]
Don Raïmondo qui!
GAS. (Ah ch'io non fallo. L'infelice pranzo
S'è trasformato nel più bel convito.)

SCENA X.

DON RAIMONDO *con abito magnifico da viaggio, e ordine principesco*, UFFIZIALI *e* SOLDATI *di seguito, e* DETTI.

RAI. Guglielmo, amico. Ah in qual, per mia cagione,
Lagrimevole stato ti ritrovo! [*piange*]

GUG. [*agitato*]
Signor... voi qui... sotto a sì oscuro tetto...
RAI. Taci; non dir più oltre. Quelle mura
Che albergano Guglielmo di Cardona,
Son le più risplendenti e le più eccelse.
Il raggio lor, pria di passare al seggio
De'Stati miei, mi trasse al caro amico.
Prive del più bel sol son le mie soglie.
Se tu meco non vieni, io le abborrisco.
GUG. [*cadendo ginocchioni*]
Oh mio monarca...
RAI. [*con grandezza*] Di Cardona conte,
Sorgete.
GUG. I Stati miei mi ridonate!
A maggior sommessione... [*si abbassa più*]
RAI. Di Monforte
Duca v'alzate.
GUG. Oh mio sovran... confuso
Da sì gran benefizj... [*si abbasta più*]
RAI. Viceconte
Di Barcellona, a questo sen venite.
[*stende le braccia*]
GUG. [*levandosi e precipitandosi tra le braccia di don Raimondo*]
Signor, non più; due amiche braccia sono
Tutti i regni del mondo.
RAI. [*con affetto*] Ebben t'allegra.
Le mie son quelle che tu brami. Credi,
Guglielmo, che se tu tardavi ancora
A venire al mio seno, io ti chiamava
Conte di Barcellona. In questi amplessi
Riconosci un cor grato, un vero amico.
[*le bacia in fronte*]
GUG. [*con trasporto gli bacia la mano*]
GAS. (Le cose mie non possono andar meglio.)
RAI. Esci da queste squallide pareti
D'un tal albergator indegne. Vieni

Meco a regnar. E' tempo, o mio Guglielmo,
Che l'indigenza, che per me soffristi,
Ricompensata in mille doppj sia.
Senza di te come regnar potrei?
Pensa a render felici i tuoi più cari.
Se della Catalogna io sono conte,
Conte sarò di nome, e del dominio
De'Stati miei tu sol conte sarai.

GUG. Signor, non più... troppo diceste... e troppo..
Io con voi son, nè abuserò giammai
De'tratti vostri liberali. E' questi
Don Gaston di Medina, amico mio,
Vassallo vostro.

RAI. S'egli t'ama, s'egli
T'è vero amico, seguiratti. A questo
Segno sol riconosco i miei vassallj.

GUG. (Ben ingiusto sarei, se nel mio cuore
Quest'uom non registrassi come amico.)

RAI. [*aprendo le braccia*]
Vieni, Guglielmo.

GUG. Ed a morir con voi.
[*partono abbracciati*]

UFF. [*e Soldati li seguono*]

GAS. Giunsi in ottimo punto d'Aragona. [*parte*]

SCENA XI.

GILOTTO *in trasporto d'allegrezza*.

Ho udito tutto... Oh Cielo! la camicia
Mi sta lontana un palmo dalle natiche.
Verissimo è il proverbio di mia nonna.
Semina nelle ortiche, e nelle spine
La cortesia sempre germoglia alfine.
Addio muraglie nere, addio spelonca,
Addio quondam tovaglia, e quondam piatti,
Non peneremo più, siamo monarchi. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala magnifica con portone di facciata, e porte laterali.

DON ALVARO *e* DON GARZIA *da un lato*, *poi* DON GASTONE *da un altro*.

GAR. Donna Vittoria ci trattò assai male
Questa mattina. Ditemi, don Alvaro:
Le avete fatta qualche offesa?

ALV. Garzia,
Io non le feci mai che politezze.
Ma non l'udiste? Ella ha Guglielmo in bocca
Ogni momento. Tutti i suoi discorsi
Cadon sopra a Guglielmo. E' il dio Cupido
Questo Guglielmo. Noi siam divenuti,
Dappoi ch'egli è qui giunto, spazzature.

GAS. [*non osservando i due*]
Eh ci vuol altro che attenzioni e visite
Con questa donna Clelia! Io mi sperava,
Secondando il suo umor di bigottismo,
D'averla in pugno. E' troppo prevenuta
Per don Guglielmo, e quando una bigotta
E' innamorata d'uno, è maledetta.

GAR. [*a don Alvaro*]
Un altro amante in collera per causa
Del mirabil fenomeno, Guglielmo.
Oh figurarsi! è un uomo ben formato,
E' qui il *factotum*; queste nostre dame
Sono tutte in faccenda alla *toelette*.
Dalla miseria a tanti onor salito

Non trova più tiranne tra le femmine.

GAS. (Don Alvaro e don Garzia! usiam cautela.)

ALV. Credete voi don Garzia, che Guglielmo
Nella grazia del principe resista?

GAR. Io no. Mi fu narrato che stanotte
Andarono al castello di Cardona
Trecentomila doppie. Han fatto l'ale;
Dall'erario del principe volarono.

ALV. Qualche altra cosa intesi. Ehi, don Gastone,
Udiste nulla voi di quelle borse?

GAS. [*serio*]
Io sì; ch'eran sacchetti di sabbione.
(Costoro son mormoratori incauti.
Ci vuol ingegno a mormorar con frutto,
E a conoscere il punto. Don Guglielmo
Possede ora la grazia del sovrano.
Desidero da lui qualche favore;
Io gli do lodi tanto sterminate,
Che ad ogni evento potrò sempre dire,
Che furono ironie per mia salvezza.
Bisogna saper vivere.) [*grave*] Padroni.
[*parte pel portone di mezzo*]

ALV. Gastone è volpe più di noi, don Garzia.

GAR. L'imiteremo. Donna Clelia viene.

ALV. Diamo luogo alle cuffie innamorate.

GAR. E agli edifizj de' tuppè saettanti. [*partono*]

SCENA II.

DONNA CLELIA *in abito modesto.*

Siam proprio nati l'un per l'altro. Il Cielo,
Sì il Ciel, me l'ha mandato a questa corte.
Ho fatte tante preci indegnamente
Per trovare un marito sul modello
Del mio buon core, e il Cielo m'ha esaudita
Per sua bontà. Quel caro don Gastone,
Che mi fu destinato per marito

Dal conte morto, m'è proprio antipatico.
No, no, si vede chiaro che la mano
Del Cielo mi vuol bene. Egli ha mandata
A don Ugo la morte per salvarmi.
Oh il Cielo è giusto. Caro il mio Guglielmo!
Che bontà! che pietà! che dolci modi
Di favellar!.. Ed è un bell'uomo, e ricco.
E' conte di Cardona, è viceconte
Di Barcellona, è duca di Monforte,
Ha la grazia del principe, è dispotico
Del cuor di don Raimondo. Oh questo
E' lo sposo che il Ciel m'ha destinato.
Ma è qui donna Vittoria. Gran sfrenata!
Oh Cielo abbi pietà di questa discola.
[*si ritira, e sta ascoltando, e facendo degli atti di bigottismo a norma delle parole di donna Vittoria*]

SCENA III.

VITTORIA *vestita con galanteria*, *e* DETTA.

VIT. Quì bisogna risolversi; l'età
Comincia a farmi qualche pregiudizio,
E le lingue non dormono. Vo' a rischio
Di rimaner tra quelle donzellone
Di quarantacinque anni, disprezzate,
Fuggite da ciascuno. Io non potrei
Resister senza fare un po' all'amore:
Non troverei corrispondente, e allora
Sarei rabbiosa, fastidiosa, e matta
Più che non sono. Ho fatti i miei passaggi;
Da Ruggero a Fernando, da Fernando
Ad Alfonso, da Alfonso a Federico...
Ih ih, sarebbe lungo l'inventario.
Il far delirar cento è un bel diletto,
Ma parmi di trovar delle freddezze,
E che il delirio sia per me imminente,
Quando siamo un pochetto screditate,

Un matrimonio è l'unico ripiego.
Ho della dote, e quanto alla bellezza
Abbiamo tutte i nostri grilli in capo.
Mi fa il bello don Alvaro, e don Garzia
Mi fa il galante. Per due cicisbei
Da divertirsi un poco son passabili,
Ma per mariti, oibò, nè l'un nè l'altro.
Ho fissato. I miei ferri ho posti in acqua,
Tutto mi va a seconda, Don Guglielmo
È qui in grand'ascendente... E' un uomo nuovo
Sbrighiamoci, fissiamo, incateniamoci;
Sono annoiata e stanca; sia Guglielmo
Il mio soffà.

CLE. [*avanzandosi*] Guglielmo! Oh, è tardi, è tardi,
Marchesa.

VIT. Che fai qui tu bigottina?
L'ascoltar di nascosto i fatti altrui,
Il far giudizj temerarj è proprio
Un'azion da tua pari.

CLE. Via, marchesa,
Non offender il Ciel co'tuoi deliri.
Don Guglielmo esser deve il mio compagno.

VIT. Un lëone ed un'oca? Bella coppia!
No no, contessa; metti il cuore in pace,
Chiama la tua rassegnazion fedele
Alle tribolazion. Guglielmo è mio.

CLE. Hai tu fatta scrittura?

VIT. Io no, contessa.
Ma sarà mio Guglielmo.

CLE. Oh se non hai
Fatta scrittura... s'ei s'informa... basta...

VIT. Ecco la maldicenza velenosa
Delle bigotte. Senti: mi rincresce
D'aver una rival, come tu sei,
Da poter farmi poco onor. T'accerto
Ch'io voglio farti divenir rabbiosa.
Sta forte ve', perchè darai del scandalo.

CLE. Oh piuttosto la morte. Sta sicura
Ch' io non farò giammai quel che fai tu.
VIT. Ehi, signora prudente...
CLE. Che farai?
Sfogati pure. Io godo quando trovo
Da esercitar la pazïenza. Infine
Guglielmo sarà mio, e le tue collere
M'avran data occasion di meritare.
VIT. (Costei mi fa crepar.) Ma non dovevi
Sposar Gastone? Ei t'era destinato.
CLE. Ciò che destina un verme della terra,
Non ha che far con quello che destina
La man del Ciel. Don Ugo è in sepoltura,
Ed io son viva.
VIT. Infatti il Cielo lascia
Sopra la terra un gran tesoro in te,
Con quegli occhi smorfiosi!
CLE. Ma Guglielmo
Gli ha guardati, e gli son molto piacciuti.
VIT. Quegli occhi! Eh taci ipocrita, vergognati.
Mescoli l'umiltà coll'ambizione,
La maldicenza colle correzioni,
La vanità colla pietà, sei proprio
Un sacco di spropositi ambulante,
Figurarsi, Guglielmo!
CLE. Oh cielo assistila!
Senti, Vittoria, avrò molti difetti,
Siamo di fango; ma sono contessa
D'Urghel ve'; il Cielo m'ha beneficata
Per sua bontà per dar qualche compenso
A' miei difetti corporali. Credi
Guglielmo sarà mio.
VIT. [*con enfasi*] Oh mia signora
Feudataria *cum facultate gladii*...
Cederò dunque in beni e in nobiltà?
Se lei d'Urghel è la contessa illustre,
Ed io son la marchesa di Girona.

Cle. Eh si vede dal capo che ti gira.
Vit. Ti gira il tuo, se credi aver Guglielmo
Con quella tua bontà, con quei sberleffi.

SCENA IV.

Donna Fenice *in abito da corte*, e dette.

Fen. [*dopo averle osservate attentamente di lontano*]
Amiche, mi sembrate molto accese.
Cle. Oh ve', donna Fenice! che buon vento!
E' un gran tempo che siete alla campagna.
Felice voi! Che bei raccoglimenti
Si posson far in una solitudine
Per contemplar ciò che si deve! O amica,
Qui alla corte non s'han che de' motivi
D'impazientarsi, v'assicuro.
Vit. E' vero.
Dove ci sono delle ipocritone
Non si può aver mai pace. Dice il vero
Qui la sibilla.
Fen. Non m'inganno già,
Qui siete inviperite.
Vit. Odi contessa,
E rispondi da dama saggia e giusta
Come tu sei. Se un cavaliere amasti,
E cavalier di merito, e da lui
Fosti accolta, e t'avesse favellato
Co' modi lusinghieri, e disponessi
Di farlo tuo marito, ed anzi avesti
L'inclinazione tua raccomandata
Al tuo principe, e avesse egli promesso
Parlare in tuo favor, se una bigotta
Venisse a intorbidare la tua onesta
Disposizïon, colla rivalità
Faria una bella azion? Non perderesti
La prudenza e la flemma?
Cle. Oh che bugiarda!

Il

Il Ciel non te l'ascriva a colpa. Udite,
Amica benedetta: Tutto ciò
A puntino, a puntino che ha narrato
Esser successo a lei, è succeduto
A me. E' lei, che viene a disturbarmi;
Ma il cavaliere sarà mio, perchè oltre
Alle espressioni sue, ed alle istanze
Ch' io feci a don Raimondo nostro principe,
Ho fatto un sogno ... basta ... i sogni miei
In verità non hanno mai fallato.

VIT. V'è anche il sogno da vero! Era impossibile
Che qualche apparizione prodigiosa
Non ti venisse. Povera fanatica!

FEN. Mi siete due galletti inferociti.
Se dite tutte due la verità,
Come devo supporre a non offendervi,
Sono molto imbrogliata a dar sentenza.
Si può sapere il cavalier chi sia,
Che accende questa guerra sanguinosa?

CLE. Oh è un cavalier modesto, saggio assai,
E da Vittoria differente molto...

VIT. Via via, meno scamoffie e impertinenze.
Signora mercantessa di prudenza,
Lasciam le digressioni. E' un uom di spirito,
Tel dirò io; Guglielmo di Cardona.

FEN. [*sorpresa*]
(Guglielmo?) E siete certe ch'egli v'ama?

VIT. Me l'han detto i suoi sguardi.

CLE. E a me l'ha detto,
E chiaramente, la sua lingua.

VIT. In sogno.

CLE. No no, marchesa, non dormiva allora.

VIT. Una visione, una visione. Oh attendo
La risposta del conte nostro principe,
E non ti curo, e più non ti rispondo.

CLE. Questa è la prima volta che t' ho udita
Parlar con un pochetto di giudizio.

Sia ringraziato il Cielo. Attenderò
Quella stessa risposta che tu aspetti.

FEN. [*agitata*]
(E potria darsi che la corte, e il nuovo
Suo stato di ricchezza e fasto, l'abbia
Cambiato di natura, di carattere,
E d'amor così presto! Ch'egli forse
Per l'ingiusto sospetto di Luigi
M'avesse abbandonata? Oh ciel, mi sento
Morire.)
[*raccolta*] Infatti, amiche, don Guglielmo
E' un oggetto adorabile, e le gare
Vostre sono scusabili. Però
Se devo dar sentenza, favorevole
O per l'una, o per l'altra, è necessario
Ch'io sappia a chi tra voi Guglielmo inclina;
Perch'ei certo non può prender due mogli.

VIT. [*ironica*]
Eh quanto a me sono abborrita, e nulla
Devo sperare. Chi potria contendere
Le adorazïoni a quella deità?

CLE. Non dico deïtà, chè sono un verme;
Ma non è alcun che non mi voglia bene,
Nè le mie direzion danno da ridere.

VIT. Da pianger anzi. Basta, vederemo.

CLE. Sì sì vedremo.
[*osservando*] Oh il principe e Guglielmo!
Questo è il punto, marchesa; abbi prudenza,
Non dar nelle tue solite bassezze.
Ritiriamoci indietro, chè tra loro
Parlan di cose serie, e noi siam femmine.

VIT. [*a donna Fenice*]
Senti, contessa, che umiltà esemplare!

FEN. [*disperata*]
(La gelosia m'uccide. Sconoscente!)

SCENA V.

Don Raimondo, don Guglielmo *con un fascio di carte in mano, ambi in abito da corte, e* dette.

Gug. Basti così, signor. Non mi colmate
D'altre beneficenze. Il mio intelletto
Offuscar si potrebbe, e cominciare
Forse a demeritar la grazia vostra.

Rai. No, no, Guglielmo, verso un uom tuo pari
Non v'è dono soverchio.
[*verso le dame*] Donna Clelia,
Donna Vittoria, un breve istante ancora
Mi concedete a ragionar di voi.

Cle. Si serva pur l'altezza vostra, è giusto.
[*fa un inchino serio a don Raimondo, un altro notabilmente affettuoso a don Guglielmo*]

Gug. [*corrisponde con visibile affetto*]

Cle. [*a donna Fenice*]
(Nè dovrò lusingarmi! Lo vedeste?) [*si ritira*]

Vit. Signore, il genio mio riposto è in voi.
[*fa come donna Clelia*]

Gug. [*corrisponde con affettata tenerezza*]

Vit. [*a donna Fenice*]
(Non m'inganno. L'inchino è un buon preludio.)
[*si ritira*]

Fen. [*addolorata*]
Come non fossi qui, son trascurata!
[*fa un inchino a don Raimondo, e un altro affettuoso a don Guglielmo*]

Gug. [*abbassa appena il capo*]

Fen. (Ingrato! Non so più dove mi sia.) [*si ritira*]

Rai. So che molti premiaste, tuttavia
Forse i più cari a voi sono ancor privi
Di premio a lor condegno. Nominateli.

Gug. Grato ognor più vi son, signor. Aspira

Alla castellanìa di Perpignano
Don Garzia. E' dell'illustre sangue nato
Di Luria, e di valor, di mente adorno.
RAI. E' Perpignan la capital cittade
Del Ronciglione, anzi la vera chiave
Della contea; se a voi sembra capace
Di sostenere un sì geloso posto,
Riconosca da voi Garzia il diploma.
GUG. [*ringrazia col capo*]
Don Gaston di Medina alla mia voce
Raccomanda, signor, quanto il defunto
Vostro fratello gli promise. Ei giunse
Dall'Aragona ad esser di Manresa
Visconte, ed a ricevere in isposa
La contessa d'Urghel co' stati suoi.
Son di don Ugo le promesse, e a voi
Spetta la riconferma.
RAI. E quai servigi
Rese Gastone, dimmi, a questi Stati?
GUG. Egli è mio amico; e quanto a' merti suoi...
RAI. Basta così: s'è amico di Guglielmo,
Ha merti, ha fede, ed ha valor; visconte
Sia di Manresa. Quanto a donna Clelia,
Riconfermar non posso le promesse
Del fratel mio. Dipenderan fra poco
Dalla contessa e da Guglielmo, queste
Promesse.
GUG. E' bontà vostra. Don Luigi,
Conte d'Ampuria, di Colibre chiede
Il governo, e promette di tenere
Illesa quella costa da' frequenti
Assalti de' molesti e arditi Mori.
RAI. Guglielmo, è vostro amico don Luigi?
GUG. Lo fu, signore, e grande.
RAI. E non è più?
GUG. No so, signor. Le passioni han forza
D'alterar l'amicizia.

RAI. Il vostro dubbio
Su l'amicizia sua tien me dubbioso
Su la sua fedeltà. V' assicurate
Prima, ch'ei vi sia amico, e chieda poscia
La piazza di Colibre. Io non affido
Un sì geloso posto a un uom su cui
Ha Guglielmo alcun dubbio.
GUG. Ma, signore,
La verità de' dubbi miei non toglie
Nulla al valor di don Luïgi, e nulla
A quella fedeltà verso al suo principe
Su cui dubbi non ho.
RAI. Chi non è amico
Fuor d'ogni dubbio di Guglielmo, grazie
A me non chieda. Pria v'assicurate
Dell'amistà di lui.
GUG. [*abbassa il capo*] Chiede don Alvaro
Maggiordomo maggior di vostra altezza
D' esser eletto.
RAI. Questo posto è vostro.
GUG. Don Alvaro, signor, tra i cavalieri
Vostri vassalli ha meriti, ha virtude...
RAI. Duca, non più. Tra gli altri molti uffizj
Della mia corte a voi tutti affidati
Alvaro scelga, e ciò ch' è in piacer vostro
Gli conferite. Quel di maggiordomo
Maggior titol gli dona sopra voi.
Maggior uomo di voi non si lusinghi
D' esser presso di me nessun mortale,
Non lo permetto. O vostro il posto sia,
O s' abolisca quell' uffizio. Amico,
So che in que' fogli chiedon benefizj
Corrado, Ernesto, Carlo, Federico,
Almerigo, e vent' altri. In voi rimetto
La facoltà mia intera; consolate
Chi v'è in piacer, di ciò che v'è in piacere.
Se feci qualche opposizion, fu solo

Per la delicatezza con cui guardo
Il mio Guglielmo; il sentimento stesso
M'obbliga a ritrattar le opposizioni;
La mia voce è la vostra; disponete.
Un uom ch'ebbe per me cuor di spogliarsi
Di grandezza e di beni, di cadere
Per me nella indigenza, e di soffrire,
Ben merta che capace un cuore amico
Sia per l'amico d'un'azion conforme.
GUG. Oh delizia de' principi!.. Più care
Ho queste espressïon vostre cordiali,
De' doni immensi che mi fate. E deggio
(Tra le profonde insidie d'una corte!..
Non temer che un trasporto umano e cieco..
O che l'instabil ruota della sorte!..
RAI. Taci, Guglielmo; non mi far offese,
Non avvilirti. L'amicizia mia
Un capriccio non è. Temer non devi
Cambiamento giammai. Ciò che da vera
Gratitudine nasce, di fortuna
Non va soggetto alla volubil ruota.
GUG. [*con trasporto vuol baciargli la mano*]
RAI. [*ritirandola*]
Meco l'umiliazion tronca per sempre,
E ne' segni d'amor l'amico imita
[*lo abbraccia e lo bacia*].
Lasciam per poco i pensier serj. E' tempo
Di dar luogo a Cupido; ei non ha parte,
O averla non dovrebbe ne' discorsi
De' sistemi di Stato.
[*volgendosi alle dame*] Donna Clelia,
Donna Vittorja, vi avanzate. Scusa
Ci donerete se per poco in noi
Apparve non curanza. Il vostro sesso
So che molto s'accende in su le incurie.
CLE. [*avanzandosi*]
Io no, signor, non ho questa superbia.

[*a don Raimondo*]
(Mi raccomando a voi, sinor là in dietro
Altro non feci che pregare il Cielo
Per la felicità vostra.)

Vit. Confesso
Ch' era alquanto impaziente.
[*a don Raimondo*] (A vostra altezza
E' nota la ragion dell' impazienza.
Doni al cor mio la pace.)

Fen. [*avanzandosi agitata e mesta*] (Non curata,
Non guardata... gelosa... Oh ciel, che angustia!
Che avverrà mai!.. Tiranno!)

Rai. Don Guglielmo,
Ditemi il ver: pensate voi di vivere
Libero ognora, oppur di prender moglie?

Gug. Se parte non facessi co' miei figli
De' liberali doni ch' io ricevo,
Che a' figli vostri un giorno obbedir possano,
Un ingrato sarei. Penso accoppiarmi
A una compagna a me diletta, e amante,
Che l' oppresso mio cor ne' mesti giorni
Riconforti e ravvivi.

Cle. [*a donna Vittoria*] (Ed io son quella.

Vit. Tu ravvivare un cor? Se fai languore!)

Fen. [*dolente*]
(Se non spiro è un prodigio.)

Rai. Or ben, Guglielmo:
Donna Vittoria e donna Clelia inclinano
Alla tua destra. Sono del mio sangue.
L' una è marchesa di Girona, l' altra
E' contessa d' Urghel. Ambe son ricche.
Ecco il perchè l' assenso posi in dubbio
Verso a Gaston per donna Clelia, a lui
Da mio fratel promessa sposa. Clelia
Ha fama di prudente e solitaria;
Vittoria ha fama di vivace spirto
Spregiudicato. In tuttedue considero

Una moglie opportuna di bellezza,
Di merto, e stato egual. Clelia, Vittoria,
Esser io non potrei che l'avvocato
Di tuttedue, ma il giudice non mai.
Informa l'avvocato, e spetta al giudice
Il pronunziar sentenza. Dal mio canto
L'informazione ho data; eccovi il giudice.
Dee l'una, o l'altra rimaner perdente,
Non incolpi chi perde il suo avvocato.
Guglielmo, tu bilancia il genio e il core,
In libertà ti lascio. Dà il giudizio
Senza timor d'offender un amico. [*parte*]

SCENA VI.

DONNA CLELIA, DONNA VITTORIA, DONNA FENICE, DON RAIMONDO.

CLE. (Oh benedetto! che bontà! son certa
Che scelta è la prudente e solitaria.)
VIT. (Guglielmo non è un sciocco, e dovrebbe
Dar il suo voto alla spregiudicata.)
FEN. [*affannosa*]
(E mi fermo! e non fuggo il mortal colpo!)
GUG. [*con sommo affetto ora verso donna Clelia, ora verso donna Vittoria senza mai volgersi a donna Fenice*]
Signore, se due cor chiudessi in petto,
Apprezzerei giulivo la fortuna
Ch'oggi mi si presenta in tuttedue.
Ciò ch'eseguir non puossi amor vorrebbe.
Che risolver dovrò? Se ad una porgo
La man di sposo in faccia all'altra, è grave
L'offesa a quella che con mio dolore
Ricusar deggio; rimarrei per sempre
Pien d'acuti rimorsi, ed infelice
Per la mia privazion, per tale affronto.
Posso dirvi soltanto, e assicurarvi

Ch'è tra voi quella verso cui la fiamma
Di quest'anima pende. Sono giusti
Que' riguardi che frenan la mia lingua
Di nominarla qui. Verrà il momento,
Che sola potrò averla, e in chiari accenti
Dichiarar ciò ch'io penso, ed appagare
Alla mia inclinazione e al mio sovrano.
Chi esclusa rimarrà, sarà cortese
Per donarmi il perdon, nè degnerassi
Di condannar le sue bellezze e i vezzi,
Ma scuserà la circostanza mia.

CLE. [*a donna Fenice*]
(Oh benedetto! quanta carità!
M'ha guardata però con distinzione.)
Ehi, don Guglielmo, ci vedremo soli.

GUG. Sì, damina gentil, ci vederemo.
[*le bacia la mano*]

CLE. [*a donna Fenice*]
(M'ha baciata la mano, mi vuol bene.
Il Ciel per sua bontà vuol consolarmi.
Gran fracasso farà quell'imprudente!) [*parte*]

VIT. [*a donna Fenice*]
(Eh me ne intendo assai di sguardi ardenti.)
Ehi don Guglielmo, vi farò avvisato
Quando sarò nelle mie stanze sola.

GUG. Dama cortese, mi farete grazia.
[*le bacia la mano*]

VIT. [*a donna Fenice*]
(M'ha baciata la mano, e me l'ha stretta.
Che sberleffi ha da far quella bigotta!) [*parte*]

SCENA VII.

DONNA FENICE, DON GUGLIELMO.

FEN. (Me infelice! che ardor! sento ch'io manco.)
GUG. (A che mi sforzi, società corrotta,

Contro all' istinto mio, per dar la prova
A un oggetto di cui per mia vergogna
Arde questo mio sen! Ma estinguerotti,
Fiamma indegna di me.)
[*senza mai guardare donna Fenice si ritira con gravità da un canto; e legge con attenzione un memoriale*]

FEN. [*avvicinandosi mesta, lenta, e rispettosa*]
Quel memoriale,
Vostra eccellenza, terminato ch' abbia,
Vorrei...

GUG. [*serio e civile*]
Che mi comanda, mia signora?

FEN. [*rispettosa*]
Chieder permissïon di favellarle.

GUG. Se fosse qualche raccomandazione
Per don Luïgi, ella è superflua affatto,
Può risparmiar l' incomodo. Parlato
Ho al principe in favor di don Luigi
Per il governo di Colibre; alcune
Difficoltà lievi trovai; non dubiti,
Sapendo di servir la sua premura,
Si calmi... ho degli arbitrj... Don Luigi
Sarà governator, fia consolato.

FEN. [*altera*]
Di don Luigi i meriti, la nascita,
La fedele amistà, la probità,
E l' ingegno, e il valor, ponno abbastanza
Ottener da lor stessi e uffizj e onori.
Della mia intercession non ha bisogno,
Nè della mediazione altrui.

GUG. Signora,
Questa perorazion calda in favore
Di don Luïgi, lei dipinge parte,
Più che interceditrice d' altro oggetto,
Ed è bastante a vincere la causa.
Abbia il conte d' Ampuria nobiltà,

Merti, valore ed amistà (su cui
In ver c'è qualche dubbio), se non è
Ciò che vorrebbe chiedere, per lui,
Comandi adunque, in che posso obbedirla?

FEN. [*commossa*]
Un tempo comandai, più non comando.
Supplice mi presento.
[*si rasciuga delle lagrime, procurando di nascondere con fierezza la sua commozione*]

GUG. La muliebre
Bellezza ognor comanda, ed è regina.
L'impero suo però diverso è affatto
Per le leggi d'amor dagli altri imperi.
Gli altri son più apprezzabili e più illustri,
Quanto maggiore è il numero de' sudditi
Soggetti a' cenni lor; questi è deriso,
E' lo scherno de' grandi e della plebe
Se a più vassalli il suo dominio estende.
Sembrerà un paradosso, mia signora,
Ciò ch'anche a voi per verità è palese.
La muliebre bellezza è una regina,
Che per esser temuta, invitta, e grande
Dee comandare a un unico vassallo.
Io fui quel fortunato. Don Luigi
Venne a usurparmi il posto di vassallo,
Che del vostro dominio io sosteneva
Fedel, sincero, sviscerato, e forte.
Alteraste l'impero, e lo sapete
Nasce da ciò, signora, quel ribrezzo
Ch'or timida vi fa nel comandarmi.

FEN. [*con grandezza*]
Duca, lasciate il mescer complimenti
Con doglianze ed offese; assai più amaro
Il calice diviene a un cor sensibile.
De' fantastici regni metafisici,
Che voi m'attribuite, se mai n'ebbi,
Voi foste re di quelli, e non vassallo.

Se nobil siete, custodite il labbro;
Rispettate una dama, o riprendete
In voi stesso l'error, che un strano istinto
Vi fa scorgere in lei con occhio ingiusto.
So più di voi che un solo oggetto deve
Fissar la volontà. Con tal principio
Voi siete ingannator di donna Clelia,
O di donna Vittoria. Soddisfatevi.
Non cerco già di dissuadervi, e solo
Di smentir le indiscrete accuse vostre.
M'accorràn le mie ville ove sinora
Vissi per prova della mia costanza.
Il Ciel m'assisterà per cancellare
Dal mio cuor un ingrato, un stravagante
Indegno d'albergare in questo seno.
Vivrò colà con nome differente
Da quel che un increato uomo crudele
Osa di darmi. Sì, difenderommi
Dal dar ricetto in questo core a un uomo;
Voi m'insegnaste ad abborrirli tutti.
La mia costanza, e la virtù che voi
Con selvagge inurbane direzioni
Cercate d'offuscar, note saranno.
Non vi pentite allor. Duca, quest'alma
Su cui signoreggiaste, avrà fermezza
Nel rifiutare il giogo d'un tiranno.

Gug. [*scherzevole e ironico*]
Calmatevi, signora; il furor vostro
E' un po' affettato, e non molto a proposito.
L'aver nome Fenice, non vi dona
La facoltà di credervi fra l'altre
Donne la gran Fenice favolosa.
Di servirvi esibisco. Il vostro cruccio
E' un fuggir dall'obbietto, un sopraffare.

Fen. [*fiera*]
Fuggir l'obbietto!.. Va, non m'avvilisco;
Con giustificazion, non mi fo schiava.

De' tuoi sospetti indegni. Scegli, scegli
Tra le due nuove amanti a tuo piacere;
Da ben giusti rimorsi il Ciel ti salvi;
E la vendetta mia sospenda il Cielo
Per la crudele amara gelosia
Ch'ora hai cuor di donarmi.
[*piange*] Duca io piango...
Non esultate... Non è sempre il pianto
Cagionato da amore. Ho il cor straziato,
Nè so il perchè... Guglielmo ... io sono ... ah taci
Taci, mio labbro, il tuo rossor... chè tutto
Tutto è bugia co' miscredenti... [*fiera*] Addio
[*parte*].

SCENA VIII.

Guglielmo *commosso*.

Fui vicino a cader. Pianse!.. Ah quel pianto
Sopra a quelle pupille... qual vigore!
[*scuotendosi*]
Confessiam che più dotte son le donne
Nell'anatomic'arte, e più maestre
Nel penetrar ne' cuor nostri, che noi
Non siamo a penetrar ne' cuori loro.
Son portentose comiche. Sovente
Nè sensibilità non han, nè istinto
Per esser vere amanti, e tuttavia,
Per i lor fini, han la perfetta industria
Di sostener qualunque parte. Sono
Per mestier negligenti, non curanti;
Per mestiere affettuose; per mestiere
Son vivaci, modeste, e virtuose;
E timide e iraconde per mestiere;
Son perite in ogn'arte, son terribili.
Chi nelle opache incrocicchiate vie

D'un cor donnesco penetrar potrebbe?
Io io l'ho udita favellar d'amore.
Un sviscerato bacio di Luigi,
Falso amico, io la vidi in su la destra
Accettar, esultar, pavoneggiarsi,
Poi rivolgersi a me tenera... Oh iniqua!
Or mi chiami tiranno!.. or piangi!.. ebbene
E' puntiglio, è amor proprio, è gelosia
Di marcia ambizion, non vero amore
Che smaniosa ti fa. Bramo una donna
Che cerchi un cor, che accetti un cor, che il pregio
D'un cor ravvisi, che d'un cor capace
Sia d'unirsi al mio core abbarbicato,
Stretto sì, che per scosse d'altri oggetti
Vacillar non si degni. Tutte (udiamle)
Tutte cercano un cor soltanto. Eh false,
No non è vèr, d'un cor non siete in traccia,
Ma di piaceri stolidi e fugaci.
Spirti fangosi, le delizie vostre
Son nella novità, ne' cambiamenti;
Vostra guida è il capriccio e l'incostanza.
Nel mezzo del cammin di vostra vita,
(Premio condegno a' vostri folli errori)
Disprezzate, derise, solo restano
Il pentimento e il crucio a voi compagni.
Le delizie d'amor non conoscete,
Alme superficiali, e siete indegne
Di meritarle... Eppur Fenice... sembra...
No, no, quella bellezza sua, quel vezzo
Non m'abbarbagli... Sarà forse quella
Sposa amante ch'io cerco, donna Clelia,
Oppur donna Vittoria? Esse gareggiano
Insiem per ottenermi. Oh nuovo stato
Di ricchezza e d'onor, quanto più grande
Fai la sciagura mia! M'adoran tutti.
Le industre circuizion d'amor, di fede,
D'amicizia più denso il buio fanno

Alla mia vista in su gli umani interni.
Chi dice il ver? chi m'ama? chi m'inganna?
Sciagura insofferibile! Raimondo,
Sovrano mio, se amico inver mi sei,
Conosci che un tal buio è a me condanna;
Riprenditi i tuoi doni, e lascia, lascia
Che nelle selve e all'indigenza io torni.

SCENA IX.

DON GASTONE, DON GUGLIELMO.

GAS. Fior degli amici, coppa d'or, prodigio!
Seppi dal nostro principe, ch'io sono,
Per vostra intercessione, di Manresa
Visconte; e non si deve idolatrarvi?
GUG. L'idolatrarmi, don Gastone, è troppo.
GAS. No no, Guglielmo, un uomo qual voi siete,
Non è un mortale, è un idolo. Mi dite:
Da che nasce l'ostacolo, il ritardo
Sul mio nodo nuzial colla contessa
D'Urghel? Io venni qui per isposarla...
Vi mostrerò di don Ugo le lettere...
Il conte sopra ciò mi fa un arcano...
Affido tutto all'amicizia vostra.
GUG. Consolatevi, amico; alcun arcano
Non vi faccia timor. Di don Raimondo
L'arcano... Infine vederete in breve
Che avrete il vostro intento,
GAS. E voi Guglielmo,
Avrete in ogni caso, in ogni evento
Esperïenza della mia costante,
Vera, sincera, e solida amicizia.
Udite, amico: dell'altezza vostra,
Dell'amor che al sovrano vi fa eguale,
Sa il Ciel la mia esultanza. Don Guglielmo,
Della grazia de' principi suol dirsi,
Ch'ella è come il perfetto vin d'un fiasco.

La mattina ha vigore, è spiritoso;
Evapora tra il giorno, e si riscalda;
La sera è piscerel debile e guasto.
Voi m'intendete... Se mai ciò avvenisse,
Specchiatevi in Gaston, nel vostro amico.
Ciò ch'è mio, sarà vostro; una medesma
Persona doveran considerarsi
Don Gastone e Guglielmo.

Gug. E' questi invero
Dell'amico il linguaggio. Già sapete
Che apprezzo più due dramme d'amicizia,
Che un lago di tesori; e vi confesso
(Forse è mia infermità) peno a scoprire
Una vera amistà nel cuor dell'uomo.
Don Luïgi d'Ampuria in mille doppj
Accrebbe in me l'infermità molesta.
Ben diceste, Gastone: i cortigiani
Soggetti sono alle cadute. E' quello
Il punto da conoscere gli amici.

Gas. Ciò che mi detta il cuore, io solo esprimo.
Da cavalier ho il cuore su le labbra.
I beni miei, la mia persona, tutto
In ogni evento fia per voi, Guglielmo;
Quando da cavalier giuro, credetemi.

Gug. Vi credo. Siate certo d'esser pago
Nelle vostre premure.

Gas. Io vi ringrazio
Col più vivo del cuore. Addio, Guglielmo
[*lo bacia, e parte*].

Gug. Par ch'ei dica da ver. Promesse... baci...
Giuramenti... proteste... Oh che miseria!

SCENA XI.

Don Garzia, don Guglielmo.

Gar. Fui cinque volte al vostro albergo, e sempre
Mi fu risposto che siete col principe.

Me-

Meritamente il principe trattiene
Appresso un vostro pari eternamente.
Felice chi può avervi per compagno!
Chi potria non amarvi? Cento voci
In questa corte, di persone grate
Per le beneficenze ricevute
Dal grand'animo vostro, appena giunto
Esagerando van sensi d'amore,
D'amistà inalterabile e sincera.
Io men degli altri esclamerò. So ch'ebbi
Col vostro mezzo la castellania
Di Perpignano. Il vostro cor m'è noto,
Ogni esagerazion v'offenderebbe.
Per dimostrarmi grato un punto bramo
Di spiegarvi co' fatti, ch'io conosco
I dover dell'uom grato e dell'amico.

GUG. Don Garzia, per l'uffizio che otteneste
Obbligo avete a' vostri merti solo,
E alla nascita vostra. L'amicizia,
Che voi mi promettete, m'è sì cara,
E' di tal prezzo al mio intelletto, ch'io
Dubbioso son di meritarla.

GAR. Amico,
So quanto pesa il bel nome di amico.
Radice avete in questo cor. Offesa
Non fo a me stesso a persuadervi. Il tempo
Del cuor umano è interprete. Accettate
Del mio affetto il sigillo.
[*lo bacia ed abbraccia con isvisceratezza*].
Addio, Guglielmo. [*parte*]

SCENA XI.

GUGLIELMO.

[*ironico*]
Io son qui sacro oggetto. Cento voci
Esagerando van sensi d'amore

Per i miei benefizj. Abbracciamenti,
Svisceratezze. Non si vuol nè meno
Assicurarmi con parole vane
Dell'amicizia. I fatti han d'esser prova.
E sarò giusto a sospettare, a offendere
Sì gran folla d'amici!.. Eh ci vuol altro
A prestar fede, a vivere tranquillo
Con söave certezza, e nel conforto
D'una vera amistà. No, no, non soffre
L'animo mio sì fastidiosa nebbia. —
Don Alvaro! Un novello amico a opprimermi.

SCENA XII.

DON ALVARO, DON GUGLIELMO.

ALV. Amico, io so che voi faceste ogn'opra
Perch'eletto io venissi dal sovrano
Maggiordomo maggiore in questa corte,
E che trovaste alcune opposizioni
Ragionevoli e giuste, e da lodarsi.
M'appaga il vostro buon voler. Non curo
Che mi si nieghi il posto. Apprezzo assai
L'uffizio che faceste; egli mi lega
A voi colla più solida amicizia.
Qui venni a ringraziarvi, e protestarvi
La mia riconoscenza ed il mio affetto
Tanto quanto ottenuto il posto avessi.
Non mancò il vostro cor; questo mi basta
A volervi per mio maggiore amico.

GUG. (Questo è uom testa fredda; ha il cor rinchiuso
In un scrigno di ferro.) Io vi ringrazio,
Don Alvaro; son grato a' detti vostri,
E della mia amicizia siate certo.

ALV. A tal dono, a me caro e prezioso,
Aggiungereste un favor nuovo, ch'io
Riceverò per grazia, e grande?

GUG. Voi

Dovete comandarmi.

ALV. Perdonate
Quell'ardir che mi prendo. Ho un palagetto
Ch'è d'un'architettura apprezzatissima;
Su la spiaggia è del mar, non lunge molto
Da Barcellona. In luogo egli è piantato
D'una eminenza, da salir soave,
Più deliziosa della Catalogna.
I suoi giardini, l'aëre salubre,
Le amene viste, le adiacenze sue
Lo fan cosa mirabile, Guglielmo.
Datemi prova che il mio cor con voi
Ha della confidenza. Il picciol dono
Di quel palagio con bontà accettate.

GUG. (Ecco gli amici sviscerati! Io sudo.)
Don Alvaro, il palagio ch'esibite,
Per quanto mi diceste, ha qualità
Rare così, che cuor non devo avere
Di privarvi di quello.

ALV. [*addolorato*] Ah don Guglielmo,
Amico non mi siete.

GUG. Accetto il dono,
Se accettate da me senza esitanza
La mia villa di Palamo.

ALV. [*sorpreso e confuso*] Ma voi
Donar volete ciò che venti volte
Di prezzo il picciol mio dono sorpassa!

GUG. A minor prezzo doni non accetto.
Siate tranquillo, amico; non v'è ostacolo:
Maggiordomo maggiore in questa corte
Siete; ho l'arbitrio di poter servirvi.

ALV. [*con trasporto*]
Verace amico, impareggiabil uomo!
Non getto espressïon, verrà il momento,
Che troverete in me chi co' suoi baci,
Come s'usa alle corti, non adula.
[*lo bacia con somma tenerezza, e parte*]

GUG. Che burrasca di baci! quanto amore!
Sì, sì, verrà il momento. Io morirei
Senza poter scoprire, e separare
I falsi adulatori dagli amici.

SCENA XIII.

GILOTTO *con mazzo di viglietti*, DON GUGLIELMO.

GIL. Eccellenza, perdoni se la sturbo.
Il suo palagio è pieno di signori
Da lei beneficati. Son smaniosi
Di far con lei de' complimenti, e aspettano.
Saria maggior la turba, ma moltissimi
Spinti da' loro affari sono andati
Con un dolor grandissimo, e lasciarono
Questi viglietti col lor nome scritto.
Son belli assai, parte stampati in rame,
Parte di miniatura leggiadrissima.
Credo che sien cinquanta., M'è sembrato
Debito l'avvertirla., non vedendo
Comparir lei, e non trovando modo
Di levarmi di casa quel tumulto.
Eccellenza, la testa mi va attorno.

GUG. Dì il ver, Gilotto: t'averan cacciato
Per far ch'io sappia la lor diligenza,
Le smanie loro.

GIL. Temerei d'offenderla
Se non dicessi il ver. Molti di quelli,
Annoiati d'attender, sbadigliavano
Con tanto di boccaccia, e gli ho sentiti
Dir in secreto, ch'eran molto secchi.
Mi parve necessario di venire...

GUG. Facesti ben. La lor noia è superflua.
Dell'interesse vile schiavi e martiri
Volontarj si fanno. Va, Gilotto;
Riferisci a Corrado ch'egli è eletto

Capitan della guardia. In questo foglio
Son registrati i nomi tutti, a' quali
Posteriormente conferiti furo
I desïati posti, gli consola.
A tutti gli altri che al mio albergo sono,
Riferisci che sai ch'io qui mi fermo,
Per affari, ancor molto. A' lor sbadigli
Son grato; va, gli libera di tedio.

Gil. Eh sì, possono andar a sbadigliare
In un tëatro; vado ad obbedirla.

[*in atto di partire*]

Gug. Gilotto, e tu non chiedi benefizj?

Gil. Io sì, eccellenza, chiedo il benefizio,
Ch'è grande... di morire al suo servigio.
(Oh non mi becca, sono la sua scimia,
Sono un confetto di virtù ambulante.)

[*s'inchina, e parte*]

Gug. E non farà la morte alcun divario
Da un servo tale a mille iniqui servi? —
Qui don Luïgi! Falso amico... io sento
Bollirmi il sangue... Mosso dal consiglio
Di Fenice verrà. Freniamo l'ira.

SCENA XIV.

Don Luigi, don Guglielmo.

Lui. Vi trovo alfin, Guglielmo, solo, e come
Era mio desiderio. Le parole
Che mi diceste, fitte ancor mi stanno
Nella mente e nel cor. Voi v'esprimeste
Sopra a certa moneta da due facce,
E di falso metallo. Vi pregai
A spiegar quest'enigma, e a me lasciaste
La facil briga di spiegarlo. Parmi
Di rilevar ch'esente in quest'enigma
Non sia donna Fenice. E' forse azione

D'un onest'uomo, e d'un amico indegna
L'apprezzar, l'adorar chi dell'amore
Del più fervido amor degna si rende?
Io so che dell'amore le delizie
Stan nel secreto; tuttavia non credo
Che restar debba l'amicizia offesa
Con una benda agli occhi in sui secreti
Dell'amor d'un amico; e credo ancora,
Che un saggio amico pria di fare ingiurie
A un altro amico, deva esser ben certo
D'esser offeso, e bilanciar l'offesa.
So di qual peso è l'amicizia, e so
Quanto m'è cara. La ravviso solo
Nella svelata verità. Guglielmo,
Spiegate il vostro enigma, o non osate
Di chiamarmi col titolo d'amico.

GUG. [*con collera soppressa*]
Don Luïgi, l'arbitrio in cui mi lascia
Il mio sovrano di premiar gli amici,
Fortunato mi fa. Posso aderire
Alla vostra premura. Di Colibre
Siete governator. Non è mestiere
Raccomandarvi quella costa ognora
Da' nimici insidiata. Il valor vostro,
La vostra fedeltà verso un monarca
Noti sono abbastanza. Se v'è grato
Di don Raimondo il dono, ite a mio nome
A baciargli la man. Le vostre labbra
Hanno tal grazia nel baciar le mani,
Che faran l'impressione necessaria
Per ottener maggior favori. Andate.

LUI. [*altero*]
Duca, intesi l'enigma; vergognatevi.
Non s'insulta una dama ed un amico,
Ambi illibati; e l'uom di senno e giusto
Non si lascia sedurre da' trasporti
Di fantasme gelose. Le mie labbra

Fur di donna Fenice in su la destra
Con amor sviscerato, è che per questo?
Quell'amor che portate ad una donna,
La farà dunque oggetto immeritevole
Degli omaggi d' altr' uom? Funesto amore!
Un seduttor non sono; e se lo fossi,
Doppio rossore avrei; l'un pel delitto,
L'altro d' adoperarmi inutilmente
Con una dama, la più rara amante
Che formasse natura, e che v' adora
Con liberal costanza insuperabile.
Un' eroïna in lei compiango; in voi
Compiango un uom selvaggio; e in me compiango
Un vilipeso amico. Siam tre oggetti
Tutti infelici per quel strano umore,
Che inquïeto misantropo vi rende,
Sospettoso, molesto. Riflettete,
Guglielmo, chi son io, chi vi ragiona.
Baciai la mano alla contessa. L'atto
Fu d' amor rispettoso, ed innocente.
Per vendicar le ingiurie, per provarvi
Ch' io vi son buon amico, e amico vero,
Per provarvi ch' io v' amo, dovrò forse
Sfidarvi ad un cimento, onde trafitto
Da' ferri nostri l' uno de' due amici
Caggia immerso nel sangue, e l'alma spiri?
D'un torbido intelletto il frutto è questo.
Duca, vile non sono; comandate.

Gug. Conte, la scena comica che fate,
E' concertata con finissim' arte.
Il cor vostro però non sa celarsi,
E una fiamma penace il labbro espresse.
Se amore ho per Fenice, umano amico
Son io, non stravagante, se l'estinguo
Per non sturbar gli affetti d'un amico.
Pluralità d'amori io non conosco
Senza impulsi gelosi; ed una dama,

Che la sua destra a me esibisce, e porge
La medesima destra a' caldi baci
D' altro uom che si compiace, e pavoneggia
A' sentimenti teneri d' altro uomo,
Cedo ad altr' uomo, e muoio, se l' angoscia
A morir mi condanna. Io sol conosco
Per amante chi m' ama, e per amico
Chi m' è amico da ver. Conte, tronchiamo
Quest' argomento fastidioso. Il Cielo
Vede chi l' offensore è di noi due.
Di Colibre il governo è vostro. Spero
Di non mancar così a' dover d' amico.
Ite al sovrano a ringraziarlo. Inutili
Son ridicole sfide artifiziose.

LUI. [*crucioso*]
Artifizïose!.. Viva il Ciel ... ma no;
Taci, mia lingua. Duca, l' amicizia
Che fu tra noi, che dal mio canto ancora
Incorrotta conservo, mi raffrena.
Amo Fenice, e so di non offendervi;
V' ama Fenice, e merta il vostro affetto.
Grato al sovrano son per quell' uffizio
Ch' ei generosamente mi comparte
Col mezzo vostro. Io non accetto doni
Nè da lui, nè da voi, che oscurar ponno
Il sacro titol d' amicizia illesa
Dalle idee ingorde d' interesse, e dalle
Larve stolte di fasto. Se mi privi
Guglielmo del tuo cor, non curo beni,
Nè titoli, nè onori. Deh guarisci
Da quel tuo strano umor, credimi amico,
O trapassami il sen; non soffro offese,
Guglielmo; io non son vile; disporrete. [*parte*]

SCENA XV.

DON GUGLIELMO, *poi* DUE LACCHE'.

GUG. Son io strano da ver?.. L' interno mio
Si commosse in udirlo .... Ei mi convinse ...
Fenice amante ed innocente, ed egli
Sincero amico? Don Gaston, don Alvaro,
Don Garzia, Federico, Ernesto, Carlo,
Almerigo, Corrado ... dugent' altri ...
Donna Vittoria, donna Clelia, tutti
E tutte in questa corte si protestano
A me fedeli amici, e calde amanti
Con colori rettorici, ed accenti
D' ingenua verità ... Presterò fede?..
Le chiavi del mio cor senza riguardi
Porrò nel seno a tutti, e potrò vivere
Tranquillo ognor, non dubitar giammai
Che sotto a' fior la rea serpe s' asconda?
Negar nol so, trovo in Luigi, e trovo
In Fenice un linguaggio assai diverso
Dal linguaggio degli altri ... e che perciò?
L' arte che tutto fa, nulla si scopre.
Saran più astuti. Egli Fenice adora,
Ella d' amor gli favellò, dell' alma
Di Luigi accettò baci infiammati
Su la sua mano ... Eh maliziosi ingegni
Non mi correte nelle vostre reti.
Si rispetta il mio grado ... son temuto ...
Si guarda in me del mio sovrano il raggio.
Tempo s' attende a' fetidi garbugli
Del costume corrotto ... Ingrati, ingrati,
Non adulate, e non temete un uomo,
Che spira amor soltanto, ed amicizia,
Ch' altro non cerca che amicizia e amore.

LAC. [*dagli appartamenti di donna Vittoria con un vigliet-*

to; lo consegna a don Guglielmo, fa un inchino e parte.]

GUG. [*aprendo il viglietto*]
Proteste nuove d' amicizia e amore! [*legge*]
Don Guglielmo. Mi sono liberata
Da don Alvaro e Garzia, e da molt' altri
Adoratori insulsi, che sinora
Furono a farmi sonno. Or sono sola:
Con ansietà v' attendo a dichiararvi.
Vittoria marchesina di Girona.
Con ansietà m' attende a dichiararmi.

LAC. [*dagli appartamenti di donna Clelia consegna un viglietto, fa un inchino e parte*]

GUG. Qualche nuova ansietà per mia cagione. [*legge*]
Don Guglielmo. Son stata a visitare
Quattro ospitali; a dar qualche soccorso
Fui a dieci famiglie poverelle
Civili, e a delle figlie giovinette
Che in gran periglio son per l' indigenza.
I dover di pietà sono compiuti.
Sono or sola soletta. Il Cielo guidi
I passi vostri a me. V' attendo ansiosa.
Clelia d' Urghel contessa. Oh quante ansiose
Per questa raritade in volto umano!
M' annoderò a una moglie, e tutti amici
Giudicherò; vivrò perpetuamente
In guardia, e nel martirio de' sospetti?.. [*pensa*]
Ho già risolto... tutto è in apparecchio.
Saprò scoprir chi m' ama, e separare
Dall' abbietta zizzania degli amici
L' amico vero. Il vivere in tal nebbia
Non è vita per me. Giugne il sovrano.
S' egli m' è amico, a' providi rimedj
Su la mia infermità la mano appresti.
Ma da un sovran troppo pretendo!.. Io miro
L' amico sol; se amico m' è, discenda
A guarire un amico, o le mie selve

Amiche sempre, perocchè non hanno
Nè cor, nè lingua, m' accorranno ancora.

SCENA XVI.

Don Raimondo, don Guglielmo.

Rai. Finor nel mezzo a cento amici tuoi,
Caldi esagerator delle tue doti,
Di te contenti, a te obbligati e grati
Mi compiacqui, Guglielmo. Le tue lodi
Sono mie esaltazion. Di rimirarti
Colle delizie d'una moglie accanto
Avido sono, amico. Donna Clelia,
Oppur donna Vittoria dì, sceglíesti?

Gug. Signor, non vi rammento che bambini
Fummo allevati insieme, nè l'affetto
Ch' io vi mantenni ognor, nè quanto feci
Nelle vostre sciagure. Arrossirei
A comparir prosontüoso e ardito
Con un monarca liberal, che volle
In mille doppj compensar que' danni
Ch' io considero onori. I grand' uffizj,
I feudi, le ricchezze, e l'ampla e libera
Facoltà di premiar, che voi donaste
Al vostro umìl vassallo, agli occhi suoi
Sono frivoli oggetti. Gli fa grandi
E d'immenso valor, quel core amico
Che gli comparte. E' quello il fonte eletto
De' miei tesori. Il perder quel sarebbe
A me mortale angoscia; il perder questi
Lieve cosa sarebbe, e indifferente.
Il più bel don dal vostro core amico
Non uscì ancor. Se voi me lo negate,
Sono infelice, e siete più tiranno,
Che generoso di Guglielmo a' sguardi.

Rai. [*attonito*]
Con quali accenti la mia mente ingombri!

Nè potei prevenir la tua richiesta?
Rossor mi prende! Io posso dirti solo,
Che possedi il mio cor, che in questo seno
Nulla è chiuso per te. Se il desir mio
Di vederti contento appien, mi fece
Esibirti una sposa in donna Clelia,
O in Vittoria, che sono a me cugine,
Disdice al genio tuo; se occulto amore
Per la sorella mia, ch'è nel ritiro
Avessi mai; sappi che l'incertezza
Di chiederla in isposa, ti farebbe
Soltanto di un tal dono immeritevole.

GUG. Contemplo in voi, signor, lo specchio vero
Dell'amicizia. Il don ch'io bramo è nuovo,
E strano vi parrà; vi scuoterete,
Mel negherete; eppur, se non l'ottengo,
D'amicizia mancate, e gli altri doni
Tutti rinunzio; alle mie selve oscure,
Alla mia povertà ritorno in grembo.

RAI. Tu m'ingombri la mente... io non comprendo...
Guglielmo, ecco la destra. Il giuramento,
Ch'io farò quanto chiedi, questa palma
Stringendo, accetta..

GUG. [*stringendo con trasporto, e baciando la mano di don Raimondo*] Oh man benefattrice!
Giuramento pietoso, e caro e sacro,
Per mio conforto uscisti, ed io t'accetto.
[*sostenuto*]
Principe, non stupori. Io sono in traccia
D'amicizia sincera e vero amore.
Fuor da questi due oggetti io nulla apprezzo.
Bramo di sceglier sposa, e di conoscere
Chi mi sia vero amico. In questa corte,
Dopo il mio innalzamento, e dame e maschi,
Tutti a gara mi sono e amanti e amici.
La verità è velata agli occhi miei.
In tenebroso dubbio tal non vivo.

Pretendo rilevar chi sia la dama
Degna di questo cor, che non capriccio,
O ambizion la mova, ma un'ingenua
Fiamma d'amor. Pretendo rilevare
Chi mi sia adulator, chi vero amico.

RAI. Oh mio Guglielmo! un uomo qual tu sei,
Da così tetre immagini, e impossibili
Da eseguirsi giammai, prender si lascia?
Credi, nel mondo non si può pretendere
Che de' frutti di mondo. Societade,
E' qual fu, qual sarà. Costume solo
Può cambiare i color superfiziali,
I fiorellin, le liste, i scacchi, i rami;
Il fondo sarà sempre tela, o panno
Di cotone, di filo, o seta, o lana.
Un vortice d'inganni impenetrabile
S'oppone alla tua brama. Eh, lascia, lascia
Metafisiche idee. Vivi tranquillo
Nella tua specie. I suoi difetti scusa,
Godi le sue virtù. La vita è breve.

GUG. Saprò scusar gli errori, e le virtudi
Goder della mia specie. Per far ciò
(Voi non mel negherete) è necessario
A me il saper dove l'errore alberghi,
E dove la virtù. Derider dessi,
E goder con ragion. Co' miei sospetti
Il giusto forse offenderei sovente,
E premierei l'inganno lusinghiero.
Io non imito i grandi ne' delitti.
No, no, signor, molesta e schifa lebbra
Di smania insofferibile a quest'alma
E' il vivere in tal buio. A sceglier sposa,
Vo' saper chi sincera m'ami; e voglio
Saper chi in questa innumerabil turba,
Che a me si giura e si protesta amica,
Verace amico sia, chi mentitore.

RAI. E come vuoi?.. Non ti capisco... e quale

E' la grazia che chiedi?.. Speri forse,
Che la mia facoltà legga ne' cuori?
Altro ci vuol che un scettro ed un diadema
Per penetrar nel cuore umano... Parla...
Tu mi stordisci... come vuoi?.. che brami?

GUG. Chiedo, sign or, da questo punto istesso
Di cader dall'altezza a cui m'alzaste,
D'esser da voi perseguitato, e reso
Lo scherno più funesto della sorte.
Vedrò così...

RAI. [*sorpreso e agitato*] Non proseguir... ti ferma...
Ben ti comprendo... barbaro... [*serio*] Guglielmo,
Non sperar mai ch'io caggia in tale eccesso.

GUG. Lo giuraste, signore, e voi medesmo
Negaste favorir chi con certezza
Non è mio vero amico, e m'eccitaste
A scoprir chi sia tale.

RAI. Alma feroce,
Tu d'amicizia manchi, se condanni
Il più tenero amico a divenire
De' suoi sudditi agli occhi odioso oggetto,
Mostro d'ingratitudine, e tiranno.
A chi non è palese quanto fece,
Di quanto fu capace il tuo bel cuore
Per quell'amico che abborrito or vuoi?
[*dolente*]
Della sacra amicizia in nome, scioglimi
Dal crudel giuramento che carpisti
Dalle labbra e da un core, incauti solo
Per sincera amicizia e per amore. [*piange*]

GUG. Principe amico... Ah perchè mai non sono
Come voi tutti gli altri! Un'oppressione,
Ch'esser dee di poche ore, e che i colori
De' aver d'oppressïon vera e penace,
Che svela al vostro amico i veri amici,
La vera amante, e che palesa alfine
Che finzione fu l'opra in benefizio

Dell'agitato spirto d'un amico,
Di più bei lauri il vostro capo adorna;
Più caro a' vostri sudditi vi rende.
Cuor non avrei di chiedere favori,
D'un tal monarca e un tale amico in danno.
Risvegliate, signor, nel vostro seno
Tutta l'austerità. Cada Guglielmo
Da ogni vostro favor, lo fulminate.
Privo d'onor, privo di beni gema
Tra le catene in un carcere oscuro.
L'opra fia di momenti. I cuori allora
Si svelcranno. Sien nemici tutti,
Poco m'importa; a me basta il conoscerli.
Io non m'abbasserò a odiarli. Degni
Non saran del mio crucio. Essi saranno
Degni sol de' miei schetzi e di mie risa.
Mi resta il cor del mio monarca; in quello
Troverò la mia pace e il mio conforto.

RAI. Di quali strane immagini severe
Ti fai schiavo, Guglielmo?

GUG. Notomia
Sul cuore uman facendo, e rilevando
Chiaramente chi m'ama e chi m'inganna,
Esco di schiavitù vile e noiosa.

RAI. Il cuore uman! L'acerba tua richiesta
Cerca il cor mio di por forse alla prova?

GUG. Se dubitassi, il vostro cor strumento
Non sceglierei per penetrare al vero.

RAI. E di qual ragionevole pretesto
Per opprimer tal uom potrò valermi?

GUG. Tutto è pronto, signor.
[*si trae dal seno un pacchetto di fogli*]
Delle pretese
Ha il re di Francia sugli Stati vostri.
In questi fogli troverete firme
Di questa man che vi tradisce, e ordisce
Cospirazion, congiure. Il vostro erario

Fate esaminar tosto. Troverete
Somme immense sparite. Insidiatore,
Usurpator, fellon sarà Guglielmo,
Meriterà il furor, l'oppressione.
Un foglio esiste in questi, in cui vedrete
La fiamma del mio cor, ch'io mi vergogno
A palesar temendo una infedele
La dama che l'accese. I miei sospetti
Alla direzion vostra accorta e amica
Tutto confido, e nulla occulto io tengo.

RAI. Oh ingegnoso non men che stravagante
Martirio ad un amico! Le mie labbra,
La mia voce, Guglielmo, tremeranno
A pronunziar contro di te. Mi sciogli
Per pietà da un tal passo.

GUG. Ah già vel dissi,
Che la grazia maggior mi neghereste.
Tutte l'altre rinunzio, e mi ritiro
Nel solitario mio povero albergo.
[*con umiltà in atto di partire*]

RAI. [*con fierezza*]
Ti ferma. A me que' fogli testimonj
Delle tue reità. T'avvederai
Che l'affidare a un uomo e ad un monarca
Le prove, benchè finte, di delitti
E' un'imprudenza perigliosa. Attendi
Dal mio poter la punizion più atroce.

GUG. Voi procurate d'atterrirmi indarno.
Eccovi, o conte, i miei delitti [*porge i fogli*].
S'io
Non iscopro chi sia mio vero amico,
Mia vera amante, se il cor vostro è ingrato,
Di ricchezze e di vita io non mi curo.

RAI. Intrepido crudel... Va, t'assicura
Che obbedirotti, e che malgrado mio
Cauto e industre tiranno io sarò teco. [*parte*]

SCE-

SCENA XVII.

DON GUGLIELMO.

GUG. Oh Luigi, oh Fenice, oh donna Clelia,
Oh Vittoria, oh Gastone, Alvaro, Garzia,
Oh dugent'altri amici, ed altre amanti,
Leverò la cortina all'alme vostre.
Siate ben fermi e ben ravviluppati
Ne' vostri finti panni. Trattenete
Salde le vostre maschere sui visi,
Le vostre espressïon mendaci e false,
Tutto squarcia Guglielmo. State in guardia.
Se industre il mio sovrano m'aderisce,
Se attento legge il mio foglio sua guida,
Son amicizia e amor posti alla prova.

SCENA XVIII.

DONNA VITTORIA, e DETTO.

VIT. Don Guglielmo, dovrei con voi lagnarmi
De' mal curati fogli miei; ma un cuore
Ch'è vostro, è favorevole e ingegnoso
Nel perdonarvi e nel giustificarvi.
Siam soli, o duca; il vero tempo è questo
Per dichiarar la scelta che diceste.
Vi credo di buon gusto, non v'offendo.
Ho della presunzion di me medesma,
Ma tuttavia l'amor grande, v'accerto,
Tutto mi fa temer... non so spiegarvi
La procella ch'io sento internamente
Nell'aspettar questa sentenza. Via
Datemi vita, o morte, don Guglielmo.
GUG. [*affettuoso*]
Dama gentil, se amor dipinto è cieco,
Con me s'inganna l'invenzion pittrice.
Benda agli occhi non ha l'amor che nutro

Nel mio seno per voi. Con vista acuta
Penetra il merto, e sa ciò ch' egli adora.

VIT. Vittoria dunque lusingarsi puole [*con civetteria*]
Che con voi si verifichi il suo nome?

GUG. Tenue conquista e mal proporzionata [*come sopra*]
Al nome vostro.

VIT. [*pavoneggiandosi*] Mel diceva il core. [*osservando*]
(Oh la bigotta! A mensa sparecchiata.)

SCENA XIX.

DONNA CLELIA, *e* DETTI.

CLE. (In verità che quella temeraria
M' ha preceduta! Gran molesta!) Ehi duca,
Caro voi ascoltate una parola.

VIT. [*canterellando*]
Vana speranza, e tardi accenti, oh dio!

GUG. [*affettuoso*, *avvicinandosi a donna Clelia*]
(Perdonate, damina, se al viglietto...

CLE. Ingrato! In vita mia non ho mai scritto
Un viglietto ad un uomo fuor che a voi.
Mi vergogno di questo sacrifizio,
Ma egli è a buon fine, e il Ciel me l' ha dettato
Spero che non vorrete far morire
Di gelosia per una screditata
Una che (non vel dico per vantarmi)
Ha sempre fatto i suoi doveri sempre
Verso agli occhi del Cielo, e quei del mondo
Non farete morire di dolore [*piange*]
Chi non lo merta, e vi dichiarerete.
[*si rasciuga le lagrime*]

GUG. Calmatevi, contessa. Quanta grazia
Hanno quegli occhi vostri! Avido sono
Di posseder quella soltanto. Io peno,
E di sposo la mano in questo luogo
Non vi do, sol per evitar le smanie,
I gelosi trasporti, e i furor ciechi

Della vostra rival, ch'è quì presente.

Cle. Basta così.) (Che bile avrà colei!)

Vit. (Il duca è un uom discreto, ed ha giudizio.
La calmerà con espressioni ambigue
Per non farla impazzire. Oh è cortigiano!
Ma quando ella vedrà la sua sconfitta;
Gran bocche torte! gran imprecazioni.)

SCENA XX.

Don Alvaro, don Garzia, e detti.

Alv. Baciai la mano al principe. Guglielmo,
Ei m'ha riconfermato maggiordomo
Maggior in questa corte, allor che intese
La disposizion vostra. Io riconosco
Dalla vostra grand'anima il favore.
Vi ringrazio di nuovo, vi protesto
La più forte amicizia, e v'offerisco
Il sangue mio.

Gar. Lo stesso uffizio feci
In questo punto per il dono avuto
Della castellania di Perpignano,
Frutto del vostro amor. Duca, io v'invidio,
Non le ricchezze, o il posto a cui saliste,
Ma la folla d'amici che v'adorano.
Considerate me tra quel drappello
De' più fervidi amici, ed accettate
I più sinceri miei ringraziamenti.

Gug. Anime amiche e grate, siate certi,
Che se dato mi fosse il poter dare
De' regni, a larga man li disporrei
Per le vostre persone meritevoli.
Certo son io che nella mia amicizia
Costanti viverete, che avrà in voi
D'amistà due esemplari il secol nostro.

Vit. (Che grandezza di dir! Sarà mio sposo.)

GLE. (Che söave parlar! Ha del celeste.
Saremo proprio due agnelletti insieme.)

SCENA XXI.

DON RAIMONDO, DON GASTONE, DON CORRADO, SOLDATI, E DETTI.

RAI. [*a don Gastone*]
(Chi l'avria detto, don Gaston!
GAS. Signore,
Io lo dicea tra me, che un affettato
Metafisico folle e romanzesco
Tanto vostro favor non meritava.
Il mio rispetto, il mio dover teneva
Chiuso il mio labbro, e vi commiserava.
Son gli error suoi delitti, oppur errori
Di strano istinto?
RAI. Tali son gli errori,
Che tra il cruccio e il stupor, duro fatica
A diriger me stesso.)
[*con gravità*] Don Guglielmo,
Quella spada a don Garzia consegnate.
GUG. (Ben incomincia.)
[*sorpreso*] A me, signore? e come!
RAI. [*altero*] Non più, la spada.
GUG. Io v'obbedisco. Garzia,
Eccovi il ferro dell'amico. [*consegna la spada*]
RAI. [*fiero*] Tosto
Si conduca in arresto al suo palagio;
Ivi gli ordini miei nuovi s'attendano.
GUG. Puossi saper, signore, in che v'offesi? [*sbigottito*]
RAI. Sia custodito a vista.
GUG. E sarò indegno
Di saper le mie colpe, e la cagione
Dell'ira vostra inaspettata?
RAI. [*fiero*] Taci
De' miei ministri a' rigorosi esami

Chiare le reità tue ti saranno,
Che di celar sperasti.

GUG. [*con furore*] Io reità!
In buon punto per voi mi disarmaste.

RAI. Temerario imbecil. Ciechi furori
Sono a te più dannosi. Indarno tenti
Con un mal consigliato e finto sdegno
D'apparire innocente. E' già svelata
L'ipocrisia, tua base. I tuoi spaventi
Con palliato furor mal si ricoprono.
Le nascoste perfidie il Ciel fa chiare.

GUG. [*spaventato*]
Me infelice, che ascolto! Oh mio sovrano
Se mai l'invidia appresso voi...

RAI. Sleale!
Tutti color che immeritevolmente
La confidenza de'signor possedono,
Danno alla verità d'invidia il nome.
Ecco il pretesto iniquo, sotto a cui
Seguono il corso reo de'lor delitti;
Ma il prudente sovran non chiude gli occhi,
Veglia al pubblico bene, e allor che i Numi
Squarciano il velo sui misfatti, sordo
Alle mentite voci lusinghiere,
D'un pernicioso affetto sa spogliarsi.
Levatelo dinanzi alla mia vista.
[*le Guardie s'avvicinano a don Guglielmo*]

GUG. [*serio*]
Furo silenzio e obbedienza ognora
Difensori miglior d'un innocente.

GAR. Duca, venite.

COR. [*alle Guardie*] Fate il dover vostro.

GUG. Santi numi del Cielo, a voi protesto
Chè innocente son io. Mi proteggete. [*parte fra le Guardie*]

GAR. [*e don Corrado lo seguono*]

RAI. Don Alvaro, seguitelo. Le chiavi

D'ogni suo scrigno, d'ogni ripostiglio
Sien fedelmente a me tosto recate.
Della persona sua mallevadrice
Sia la vostra persona. Don Gastone,
Dovrò poi favellarvi. Oh, giusto Cielo!
Condizïon crudele di chi regna!
Il duca è reo! Di chi dovrem fidarsi? [*parte*]

GAS. (Di me, di me.)

ALV. Qual caso, don Gastone!
Sul colmo della ruota di fortuna,
E tra ceppi può dirsi, in un sol punto!

GAS. Qual meraviglia? Amico, convien esser
Più filosofi. Il fuoco de' monarchi
Il lampo mostra appena, in quel momento
Tutto è consunto. Io non mi fo stupori
Nè dell'evento, nè delle cagioni
Della caduta. Già tutto previdi.
(Vuol favellarmi don Raimondo! Forse
Vuol conferirmi il posto di Guglielmo.)
Donna Clelia, fra poco inchinerovvi. [*parte*]

ALV. I rigorosi cenni del sovrano
Deggio eseguire. Incauto, e qui mi fermo.]
[*parte frettoloso*]

CLE. Vittoria, mi diceva in segretezza
Il duca, inver con grazia e civiltà,
E chiedendomi scusa, che prescelta
Aveva te per moglie. Io son balorda.
Volea congratularmi, e son forzata
A condolermi. Oh ciel, cara marchesa,
Siam soggette alle gran tribulazioni!
Rassegnati, cugina. Io ti protesto
Che ho un dolor, un dolor, che non so esprimere,
Per la disgrazia del tuo sposo.

VIT. Mio!
Ti diverti, bigotta? Egli m'ha detto
Anzi segretamente, che avea dato
Giuramento di sposo al tuo gran merito.

Cerchi tu, scamoffiosa, di provare
Se sento gelosia? Sei la gran sciocca. [*parte*]

CLE. Oh spirto di don Ugo, perdonate,
Questo è un castigo che mi vien per voi.
Chi è in disgrazia d'un principe ch'è giusto,
Ha certo de' delitti, ed è in disgrazia
Anche agli occhi del Ciel. No no, nol voglio.
Gli abborriti dal Ciel non son per me. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Sala nobile, smobigliata.

DON GUGLIELMO *seduto e appoggiato a un tavolino di marmo*, DON GASTONE, UN MASTRO DI CASA, UN NOTAIO *con penna e fogli*, SOLDATI *che asportano i mobili della sala*.

GAS. Terminaste? [*al Mastro di casa*]
MAS. [*afferma con un inchino*]
GAS. Ascoltatemi, eseguite:
Seguite quelle genti al mio palagio,
Chiudete tutto a buone chiavi, e sieno
Custoditi que' fogli d' inventario.
MAS. [*s' incammina co' Soldati*]
GAS. Ehi negligente. Oh qual sciagura è mai
Il doversi affidare a' servi incauti,
E senza amor per chi lor dona vitto!
Vi fuggir dalla vista quella sedia,
E il tavolin di prezzo, che compagni
Sono degli asportati? Senza questi
Imperfetta saria la fornitura.
Mentecatto. Levateli. Che teste!
MAS. [*e de' Soldati s' avvicinano a don Guglielmo*]
GUG. [*alzando il capo*]
Nell' agonia d' afflizion mortale,
Che spossato mi rende, io sarò privo
Sin d' un appoggio? [*guarda don Gastone*]
GAS. Vi lagnate a torto,
Riguardo a me. Non sono che un fedele
Esecutore. Il principe comanda.

GUG. [*alzandosi addolorato, e battendosi la fronte*]
Ebben, l'unico appoggio mi si levi.
SOL. [*prendono il tavolino e la sedia*]
GAS. [*al Mastro di casa*]
Alle guardie direte che la vita
Lor risponder dovrà. Che sien le porte,
Le finestre, i verron di quest' albergo
Ben custodite. Un servo solamente
Sino ch'egli sta quì gli sì conceda,
Sieno gli altri scacciati. Alcun non entri,
Pena la vita, a favellar con lui.
MAS. [*s'inchina e parte coi Soldati*]
GUG. Quanti rigori! Don Gastone: inutili
Son le cautele. Io so obbedir sommesso
Del mio sovrano i cenni. I rigorosi
Ordini suoi meravigliar non fanno
Un infelice oppresso, e sol stupisco
Di vederli eseguiti con tal zelo,
E con tanto calore dagli amici.
GAS. E per essere amico esser dovrassi
Un vassallo infedele?
GUG. Io ciò non dico.
Ha però in ogni evento il cor d'un uòmo
Adito di spiegarsi.
GAS. Il mio, Guglielmo,
Vi spiegherò. Di tutti i vostri arredi,
Di tutti i vostri feudi, e delle rendite
Vostre, il conte mi vuol depositario.
Le vostre reïtà sono un arcano,
Ch'ei non palesa ancor. Per quanto intesi
Cadranno i vostri beni al fisco regio.
Ho delle somme in oro, vel confesso,
Immense e infruttüose. Investirommi
De' stati vostri. Io spero che i delitti
Capitali non siano. Ad un esilio,
O al cader vostro in povertà, v'accerto
Che, ovunque siate, avrò attenzione e cuore

Di farvi capitár qualche soccorso.
GUG. Trovo diversi i sentimenti vostri
Da quei d'un tempo. Tuttavia son grato
Alle vostre promesse. Potria darsi
Però che qualche macchina insidiosa
Di nera invidia, o qualche non pensato
Arcano occulto i mali miei presenti
Mi cagionasse, e che innocente alfine ...
GAS. [*con calore*]
Oh viva il ciel, se si scoprisse mai
Un qualche falso accusator, le corde
Non mi terran ch'io non gli passi il cuore
Con questa spada. (La sarebbe vaga ...
Ch'egli fosse innocente? Eh non lo temo.)
GUG. (Che affettato furóre!..
[*osservando*] Udiam quest'altro.

SCENA II.

DON GARZIA, DON GUGLIELMO, DON GASTONE.

GAR. Gaston, siete obbedito. E' omai spogliata
La scuderia dell'infelice amico,
Per cui sa il Ciel quanto dolore io provo.
[*a don Gastone*]
(Vi dico ben, Gaston, che tra i cavalli,
Che furono inviati al vostro albergo
Ci son quattro pariglie capo d'opera.
Siete depositario. Se potete
Farmi servigio, a buon prezzo da amico,
Le comprerei. Mi raccomando a voi.
GAS. Procurerò ... vedrò ... farò il possibile.
GAR. Siete, Gaston, ben iniziato assai
Nella grazia del conte. Ricordatevi
De' vostri buoni amici.
GAS. E' per me sacro
Il dover d'amicizia, siate certo.)

GUG. [*ironico*]
(Piangon tra lor le mie sciagure acerbe;
Ed io mi lagnerò dell'uman genere!)

SCENA III.

DON ALVARO, e DETTI.

ALV. Duca, il sovrano, che nel seno ancora
Chiuse ha le vostre reïtà maggiori,
Una ne espresse alfin. Fatto un esame
Sopra l'erario suo, che al poter vostro
Commesso avea credendovi fedele,
Trovasi che trecentomila doppie
Sparite son, nè si sa come. Il conte,
Clemente, riflettendo a quanto voi
Faceste un dì per lui, di centomila
Ribassa il nero furto, e ve le dona.
Vi commette però, del capo in pena,
Di ripor tosto nell'erario suo
L'altre dugentomila trafugate.

GUG. [*allegro*]
(Si porta il conte con mirabil arte.)
[*agitato*]
Come! e sì schifa macchia a me s'addossa?
Non potria darsi che maligne penne
Sedotte da'nemici?.. E voi, don Alvaro,
Date attributo di clemente al conte?
Di tutti i beni miei, di tutti i scrigni,
Delle mie gioie, delle supellettili,
Sin d'una sedia in cui cerca sostegno
L'oppression mia, mi spoglia, e mi condanna
Privo di tutto, a dare in questo punto
L'impossibile somma nel suo erario,
O a morir con infamia? Ira del cielo,
E tu di tal barbarie testimonio
I fulmini trattieni inoperosi?
Sono innocente. Tempo mi si doni

A porre in chiaro tal calunnia. Amici,
Chi di voi mi soccorre? Don Gastone
Fatemi un'amichevole prestanza
Di questa somma. Ella starà deposito
Sin ch'io ripurghi l'impostura iniqua.

GAS. Vorrei poter servirvi, e vi ragiono
Col cuore in mano, ma non sono in grado.

GUG. Come! Pur or diceste che avevate
D'oro infruttuoso somme immense, e che
Di tutti i beni miei farete acquisto?

GAS. [*imbrogliato*]
Per confortarvi il dissi...
[*con impazienza*] Non è questo
Il momento di dir gl'impegni miei.

GUG. Ma le cordiali esibizioni vostre,
Allor che quanto bramavate ottenni...
Che in ogni evento, voi, lo stato vostro...

GAS. [*con isprezzo*]
E saran presi i complimenti urbani,
Al costume polito necessarj,
Per cambiali solvibili accettate?
S'ebbi alcun benefizio, credo ancora
Che la mia nobiltà, degli avi miei
Le imprese e i merti, possano un compenso
Aver dal conte in me. Vi do parola,
Parlerò in favor vostro, ed avrò fatto
Assai per voi, se da una scure infame
Vincer poss'io di liberarvi il capo.
(Clelia or dovria pensar diversamente.) [*parte*]

GUG. (Mestier non ho di dubbj e di commenti;
Di Gaston l'amicizia è spiegatissima.
Proviam quest'altri due.) Garzia, don Alvaro
Amici miei, ciò che sperar non posso
Dall'amicizia di Gastone, uniti
Potrete voi contribuir. Si tratta
E di fama e di vita d'un amico.

GAR. Ordinerò un bilancio... ma non credo...

Vi dico il ver... senza alterar di molto
L'economia del famigliar sistema,
Di poter darvi il menomo soccorso..
Ci vederem, Guglielmo, parleremo.
[*parte frettoloso*]

GUG. [*addolorato*]
Alvaro, e voi ...

ALV. Discreto io vi credea.
Scuso la passïone che v'accieca...
Riflettete, Guglielmo... maturate...
Non ha il senso comun ciò che chiedete. [*parte*]

GUG. Ecco gli amici sviscerati in fumo.
Per questa via, con questa esperienza
Io rimarrò d'amici miserabile.
Ingrati... erano l'ombra del mio corpo
Sin che il sol risplendea... sparito è il sole,
Tra le tenebre son... mi guardo intorno,
L'ombra del corpo mio più non distinguo.
Folle! Mi lagnerò d'aver perduti,
Col stratagema mio, gli amici? No,
Perduti non ho amici, io non ne avea.

SCENA IV.

GILOTTO, DON GUGLIELMO.

GIL. [*piangendo dirottamente*]
Oh mondo! oh mondo! maledetti tutti.

GUG. Gilotto, ti raccogli; a che quel pianto?

GIL. [*come sopra*]
Oh, eccellenza, era meglio il rimanere
Nella nostra casetta diroccata
A mangiar del radicchio e delle ghiande
Del nostro bosco. Questo è un vero bosco
D'assassini da strada senza cuore.

GUG. Non ti maravigliar. Dì; che t'avvenne?

GIL. Vostra eccellenza ha fatto tanto bene
A tutti quanti, ed ora ... cani, cani...

Su le disgrazie di vostra eccellenza
Corsi tosto da tutte le persone
Da lei beneficate. Aveva il foglio
Che lei mi diede, e tutti que' viglietti
Miniati e incisi sì leggiadramente
Con tanti fiori, co' cognomi scritti
Delle famiglie degli amici suoi.
Voleva procurare di ridurli
A maneggiarsi in suo favor col principe,
(Il quale è un gran bel principe canaglia)
Parte m'han fatto dir: non sono in casa;
E parte mi scacciar, come portassi
La peste indosso, nelle lor famiglie.
Mi fu detto che questa è cosa solita,
Una prudenza cauta indispensabile
Con chi in disgrazia al principe è caduto.
Oh mondo! oh mondo! maledetti tutti.

GUG. (Ecco levate omai tutte le maschere.)
Gilotto, tu stupisci! Non hai debito
Di conoscere a fondo il cuore umano.
Frena quel pianto, e ridi.

GIL. Come ridere?

GUG. Dimmi, Gilotto, dimmi. A don Luigi
D'Ampuria fosti?

GIL. Io no, eccellenza. So
Ch'ella ha qualche disgusto seco lui;
Credei di non dover approssimarmi.
Lo incontrai pet la strada. Era in carrozza
Con lui donna Fenice, e discorrevano
Insieme riscaldati, e rossi rossi.

GUG. Donna Fenice! Or ben, che più mi resta
A dubitar? La mia finta caduta
Dall' amicizia e dall' amor li ha sciolti
Verso di me; conciliano tra loro
Un maritaggio; io son posto tra i morti.
Anime artifiziose, smascherate,
La turba vil de' mentitor v' accolga.

Ite al talamo insieme... E tremi, o labbro,
A proferire!.. Oh inopportuna e schifa
Gelosia, dal mio cor esci. Ragione
Leggi ne' cuori lor, cancella omai
Dal mio interno agitato, e procelloso
D'amicizia ogni seme, e d'ogni affetto.)

SCENA V.

DON CORRADO, SOLDATI, *e* DETTI.

COR. Don Guglielmo, il sovran sempre più acceso
Contro di voi, contento di lasciarvi
Non è nel vostro albergo. Ei mi commise
Ch'io vi conduca in fondo della torre
Contigua al suo palagio, ed ivi chiuso
A lui rechi le chiavi.

GUG. Don Corrado,
Questo nuovo rigor da che mai nasce?

COR. Nol so. Dicesi sol ch'esaminate
Ha molte carte vostre. Egli è cruccioso,
Nè spiega la ragion dell'ira sua.
De' vostri amici in quest'albergo teme
La violenza, e che si tenti a forza
Darvi la libertà.

GUG. Vano timore;
Ei può viver tranquillo. Io non ho amici.
Troverà tutti obbedienti e austeri
Nell'eseguir contro di me i suoi cenni,
Siccome gli eseguisce don Corrado.

GIL. [*piangendo*]
Bravo, eccellenza, bravo. Ei riconosce
Da lei di capitano il posto, e viene
A ficcarla nel fondo d'una torre
Con un muso, che par che venga a nozze.

COR. [*confuso*]
Ma obbedir dessi del monarca agli ordini.

GUG. E' vero, don Corrado. Conducetemi.

(Vediam di donna Clelia e di Vittoria
Il caldo amor; vediamo di Fenice,
Di don Luigi l'ultima perfidia.
T' apparecchia, cor mio; soffri, e perdona.)
[*ai cenni di don Corrado s' avvicinano quattro Soldati, lo prendono in mezzo, e parte*]

GIL. [*disperato*]
Voglio venire anch' io col mio padrone.
[*s' incammina*]

COR. [*a due Soldati*]
Lo trattenete. Ei deve passar solo
Nella prigione. Io so le mie incombenze.
[*i due Soldati trattengono Gilotto che fa violenza*]

GIL. [*piangendo*]
Lasciatemi, birbanti; vo' seguire
Quel povero innocente, condannato
Dalla malizia; vo' morir con lui.
Gli stracci vanno all' aria. Che ingiustizia
E' questa d' alterar sino i proverbj?
Per carità menatemi alla torre.
Io sono un pover' uom, nessun m' invidia,
Nessun m' accusa. Sono un scellerato,
Ho rubato, ammazzato, assassinato,
Mi merito la forca. Per pietà
Menatemi in prigion col mio padrone.

SCENA VI.

UN SERGENTE *con un mazzo di chiavi*, e DETTI.

SER. Uscite tutti. Ho commission di chiudere
Questo palagio per il fisco regio.
Domattina sarà posto all' incanto.

GIL. Nè in prigione, nè qui?

SER. Via, fuori fuori.
Io non ho tempo d' ascoltar buffoni.

GIL. Buffone tu. [*da se*] (Vo' fare un criminale
Per essere frustato, tanagliato,

Squar-

Squartato vivo, e uscir da questo mondo.)
Voi siete ladri, e 'l vostro capitano
E' un capitano d' asini da somma...
Un capitano d' assassin da strada.
Non v' è giustizia, la giustizia è morta.

SER. Bastonate quel matto, strascinatelo.

GIL. Sia ringraziato il Ciel, son reo di morte.
[*parte strascinato da' Soldati*]

COR. [*parte col Sergente*]

SCENA VII.

Fondo di torre.

DON GUGLIELMO.

Giunsi nel centro del ludibrio. Il conte
Molto ben favorisce il mio crucciolo
L'oro da separar dalla mondiglia.
Io cogli amici e colle amanti cerco
Il contrario dell'aquila co' figli.
Ella i suoi figli a' rai del sole oppone
Quei che intrepidi al sol fissan la vista,
Per figli riconosce; e quei che chiudono
Gli occhi a' raggi del sol, scaglia dal nido
Come aborti illegittimi, e non degni
Del bel nome di figli. In negra nube
Di miseria io m' immergo, e miro gli occhi
Di amicizia e d' amore penetranti.
Al buio che mi chiude, ognuno è cieco;
Nessun mi scorge più. Degni non siete,
Sconoscenti mortali, del bel nome
Di veri amici e di sincere amanti.
Uscite, aborti, uscite dal mio nido.
Odo un uscio che s' apre. Udiam che sia.

SCENA VIII.

DON RAIMONDO, DON GUGLIELMO.

RAI. [*con due chiavi in mano*]
Guglielmo, e sino a quando avrai tu cuore
Di farmi comparire un uomo ingrato,
Un crudele, un ingiusto?

GUG. Più pacifico
Siate, signore. Io non ho amici, o amante.
Su la mia oppression nessun si move,
Siete obbedito, e forse i cuori esultano
Su la caduta mia, che vera sembra.
La vostra tirannia forse è lodata.
Dov'è chi vi s' opponga, e vi condanni?
Non crediate però ch' io non compianga
Più voi che me. Qual turba vi circonda
D' anime false, adulatrici, inique!

RAI. E' ver Guglielmo. Vidi alla tua alchimia
L'oro in piombo cambiarsi; eppur non volli
Di tutte le mentite reità
Da te ingegnosamente architettate
Far uso per opprimerti. Scusabile
Sarebbe l' abbandono. Più non merta
Nè amicizia, nè amor un traditore
Di tali eccessi contro il suo monarca.
La sola accusa dell' erario leso
Por volli in vista, e sufficiente questa
Fu a svelar cuori, a cambiar visi e voci.
Credi tu forse che la tua scoperta
Utile sia? Smanioso ella mi rende,
Suscita in me lo sdegno, e macchinando
Vo' castighi agl' ingrati.

GUG. No, clemente
Siate, signor. Non ha l'ingratitudine
Sopra se tribunali di castigo.
Il Ciel che vuol puniti i rei misfatti,

Vuol volontarj amore ed amicizia;
Lascia libero il corso a' loro effetti
Onde l'uom possa, imitator de' numi,
Non mai costretto, amare e sovvenire.
La forza unqua non ebbe alcun dominio
Su l' amicizia e su l' amor. Calmatevi.
Scusate in me un istinto che non soffre
Simulazion, che vuol scoprire il vero.
Chi non sa farsi d' amicizia un idolo,
Idol però si fa dell' interesse
E del timor. Siete monarca in terra.
Avranno il cor capace i vostri sudditi
Di profondere ognor gl' incensi e i voti
Dell' interesse e del spavento agl' idoli.
Placidi i sonni e i giorni trascorrete,
Questi idoletti ad un monarca bastano. [*ridente*]
Diam fine alle mie brame. Donna Clelia,
Donna Vittoria, alla caduta mia
Gareggian più per il nuzial mio nodo?

RAI. Non tel so dir. Lessi il tuo foglio, e vidi
Che per donna Fenice arde il tuo core,
Che sopra a don Luigi e sopra a lei
Sospettoso venen l' alma t' accende.

GUG. E' ver; non mi parlate. [*turbato*] Ho degl' indizj,
Che avverano i sospetti; e non vel niego,
Il più afflittivo colpo di scoperta
E' il rilevar nella caduta mia
Luigi un traditor, Fenice complice.

RAI. Forse t' inganni. Essi m' han fatto chiedere
Con fervorosa istanza il favellarmi.

GUG. [*sorpreso e sdegnoso*]
Più ostacolo non sono a' loro affetti.
Bramano il vostro assenso al maritaggio.
Ite i lor spirti a consolar ... Lasciatemi
Fremer nell' ira ... guarirò ... lasciatemi.

RAI. Te medesmo condanna a un tale evento.

GUG. Troppo vile sarei, se mi pentissi

Di veder tra le braccia a un falso amico
Una donna leggera.

Rai. Or bene, sfido
La tua costanza. Io seguo ad aderire
Al stratagemma tuo. Ti crede ognuno
Nel ludibrio caduto, e reo di morte.
Sovvengàti quai fogli, e di qual armi,
Benchè false, fornisti la mia mano.
Quell'uscio per cui venni in questa torre,
Alla mia reggia sala corrisponde.
Io parto; il più fermarmi qui potrebbe
Sorprendermi, e far vana quella trama
Da te voluta. Questa chiave prendi;
Com'io qui venni, uscir tu ancor potrai.
Esci, chiudi, i gradini sali, e vieni
Celatamente allo stanzin contiguo
Alla mia sala. Io ti farò la via
Sgombra d'ogn'uomo. Quivi facilmente
Puoi vedere ed udir ciò che succede
Nella pubblica sala, non veduto.
T'apparecchia a soffrir. Di quel martirio,
Che tu mi desti a farmi comparire
Teco ingrato e crudel, credi che forse
Risarcirmi saprò. D'acerba pena
Vera e non finta caricarti io bramo.
Quando soffrir più non potrai te n'esci,
Dall'odioso uffizio mi solleva.
Odo stridor di cardini e di porte;
Prendi il punto, e a subir l'amaro calice
Del tuo rigïdo istinto vien, ti attendo. [*parte*]

SCENA IX.

Guglielmo.

Gug. Che vorran dir le sue minacce? Puossi
Scoprir di più del non aver amici,
Del non trovare un cor muliebre, ch'ami?
E' ver, sarà martirio lo scoprire

Cogli occhi miei Luigi unir la destra
A quella di Fenice... Ah che il vederlo
Sarà al mio core antidoto salubre.

SCENA X.

GILOTTO *in catene*, DON CORRADO, SOLDATI, *e* DETTO.

GIL. *[allegro]* Vi ringrazio, bricconi, vi ringrazio.
Io moro volentier. Quando son morto
Pregherò il Ciel per voi, ma avanti no,
Non posso, non v'è caso, perdonate.
Viva, eccellenza, moriremo insieme,
Accetti il mio buon cor, son poveretto.

GUG. Sei ricco assai, Gilotto. Un core amico
E' celeste ricchezza, e non ha prezzo.

COR. *[a un soldato]*
Esaminate queste porte: chiuse
Sono a dover? *[il Soldato conferma con un inchino]*
Andiamo. Don Guglielmo,
Il Ciel vi benedica e vi conforti.
[parte co' Soldati]

GIL. Grazie de' vostri augurj: Che regali
Fan questi animalacci senza viscere.
Eccellenza, mi spiace sol per lei, *[piangendo]*
Che per me l'assicuro che vorrei
Esser morto dugentomila volte
Per non veder queste ingiustizie. Perfidi.

GUG. *[prendendolo per mano]*
Gilotto, meco vien.

GIL. *[sorpreso]* Dove, eccellenza?

GUG. A contemplar l'iniquità degli uomini,
Indi nel nostro bosco in povertade.

GIL. Se le porte son chiuse.

GUG. Ecco la chiave.

GIL. *[più sorpreso]*
La chiave! Dice il ver, vostra eccellenza?

I lupi sono agnelli appetto agli uomini:
Gli abbiamo contemplati quanto basta.
Andiam per carità nel nostro bosco. [*parte con Guglielmo*]

SCENA XI.

Sala magnifica con tavolino nel mezzo con sedia alla parte, altre sedie in spalliera alle bande.

DON ALVARO, DON GARZIA, DON GASTONE, DONNA CLELIA, e DONNA VITTORIA.

GAR. Qual sarà mai l' evento di Guglielmo?
Donna Vittoria dovereste avere
Penetrato qualcosa nel sovrano.

VIT. Siete vago, don Garzia... Sempremai
Intavolate de' discorsi mesti
Per risvegliar gli effetti ipocondriaci,
Se non sapete intrattener le dame
Con più lieti argomenti, dovereste
Far voto d'esser muto. Apparireste
Più spiritoso assai, ve lo protesto.

ALV. Dice ben la marchesa. A questo mondo
Abbiam tanta abbondanza di mestizie,
Che si può risparmiar di procurarsene.

VIT. Non è vero, don Alvaro.
[*dandogli con civetteria il ventaglio sopra una guancia*]
Bravissimo.

ALV. [*le bacia la mano*]
Siete il gran spiritello.

CLE. E quanto, a questo
Don Garzia è compatibile. Guglielmo
E' l'oggetto maggiore in questa corte
Da far riflessi, e da moralizzare.

GAS. [*col collo torto, e serio assai*]
Pur troppo donna Clelia!

CLE. Oh sì da vero

Io non vo' far giudizj temerarj
Sopra a' delitti suoi. Son noti al principe;
Egli è del Ciel ministro, e il Cielo è giusto.
Temo che gli antenati di Guglielmo
Sien stati usurpatori e prepotenti,
Che molti testamenti dagli eredi
Non sien stati eseguiti. In verità
Che quando men si pensa casca il fulmine.

GAS. Questo è riflettere giusto. Permettetemi.
[le bacia la mano]

VIT. *[ironica]*
Gran morale, cugina! Gran contegno
Per non formar giudizj temerarj!
E alle mormorazion d'una bigotta
Van soggetti frattanto i vivi e i morti.

CLE. Via via, taci, imprudente. Giugne il principe.
Chiudi quella tua bocca serpentina.

VIT. Oh la tua è sciroppata, è un zuccherino!

SCENA XII.

DON RAIMONDO, *alcuni* CAVALIERI *che lo seguono*, *e* DETTI.

[mesto]

RAI. (Dovrebbe quell'austero esser qui occulto.
Terminiam d'appagarlo; usciam di pena.)
[siede, s'appoggia al tavolino colla fronte appoggiata alla palma, mostra agitazione, e dopo essersi asciugato gli occhi, con gravità e commozione]
Non istupite amici; non è alfine
Un sovran più che un uomo. Amai Guglielmo.
Da ipocrita operò; ma non poss' io
Scordare il ben che un giorno ebbi da lui.
Agitato son io. Vorrei celare
La maggior somma de' delitti suoi,
Temo non palesandoli, tiranno
Di comparire agli occhi de' vassalli;
Condannarlo vorrei, vorrei serbarlo

Da un funesto decreto. Oh di qual peso
E' il dover di giustizia in chi presiede! —
Donna Vittoria, donna Clelia, voi
Ambe inclinate foste, e mi pregaste
La destra di Guglielmo a procurarvi.
Io vi confesserò che la clemenza,
Forse debile troppo, un tal riflesso
Sceglie per trattener l'aspra sentenza
Della sua morte. Egli tra ceppi geme
Privo del mio favor, spoglio di beni,
D'ogni grado e d'onor, di che fornirle
Unqua non potrei già. Se tuttavia
Persiste in voi l'inclinazione a un nodo,
Dono il decreto della morte a questa.
Apro un adito all'alme generose,
Forse per sollevar la mia d'angoscia.
Siete ricche ambedue; quell'infelice,
Lunge però dagli occhi miei, potrebbe
Goder degli agi, e rimaner tra i vivi.

VIT. Guglielmo, altezza, s'era dichiarato
Per donna Clelia. Ella è occupata sempre
In opre di pietà, farà anche questa.

CLE. Non dir bugie, Vittoria. Don Guglielmo
S'è per te dichiarato. Don Gastone
Dalla buona memoria di don Ugo
M'era già destinato. Vedo chiaro,
Che a' morti non bisogna fare affronti,
Perchè san vendicarsi. Son pentita,
E se l'altezza vostra dà l'assenso,
Io do la man di sposa a don Gastone
Per onor di quel povero defunto.

RAI. Io vel concedo.

GAS. [*baciando la mano a donna Clelia*]
Oh quante opre pietose,
Cara contessa, abbiam da fare insieme!

VIT. Ed io, se vostra altezza lo permette,
Do la mano a don Alvaro di sposa.

Non è per me chi offende il suo sovrano.

RAI. Ve lo permetto.

ALV. [*baciando la mano a donna Vittoria*]
(Cara marchesina!
Se non cadea Guglielmo in un abisso,
Privo era dunque di sì bella mano?)

VIT. Ehi cugina, se tu prendi marito
Per obbedire ai morti, ed io lo prendo
Per obbedire ai vivi. (Che bigotta!)

GAR. (Ed io su la caduta di Guglielmo
Nessun utile avrò?) Signor, si dice
Che il palagio del duca di Monforte
Sia per conto del fisco. Gli avi miei
Servirono fedeli a questi stati;
Se disponeste mai ...

RAI. Garzia, v'intendo.
So premiare e punire. (Oh mio Guglielmo,
Tu occulto fremerai, parmi vederti,
Ben hai ragion; fuori del tuo monarca
Non far conto d'amici, nè d'amante.)

SCENA XIII.

DON LUIGI, e DETTI.

LUI. [*con grandezza*]
Conte, non istupite. Io certo sono
Che sino ad or tra adulatrici lingue
Trovaste scusa ad una azion tiranna.
Non adula il mio labbro. Un vero amico,
Un vassallo fedel non si fa schiavo
Nè di schifi timor, nè d'interesse.

RAI. Qual audacia, Luigi, ti conduce?

LUI. Non è audace giammai chi al suo monarca
Apre la via della clemenza, e cerca
Che abborrito non sia da' suoi vassalli.
Guglielmo di Cardona è amico mio,
Ciò che fece per voi, per me non fece,

E tuttavia le vostre oscure torri,
Ed i fulmini vostri, e le catene
A rimprocciar per lui mi vedo astretto,
E ad arrossir pel mio sovran che adoro.
Quali siano i delitti, che l'amico
Precipitàr con repentini sdegni
Dalla luce alle tenebre, m'è ignoto.
Saran sacro deposito in quel seno
In cui di penetrare osar non deggio.
Vi ricordo però. Le colpe ignote,
E i palesi castighi aspri e funesti,
Ributtano; signor. Non v' appagate
De' mentitori simulati esterni.
Sono i cuori diversi, e i cuori sono
Il verace sostegno d'un sovrano.
Conosco le malizie delle corti,
E conosco l' istinto di Guglielmo.
S'egli ha delitti, s'egli è reo di morte,
Complice sono anch'io delle sue colpe,
Deggio seco morire. Un sol delitto
(Che forse è figlio d'impostura) è noto.
Negli affidati a lui vostri tesori
Manca una somma. I feudi miei, l'albergo,
Quanto al mondo possiedo, in pagamento
Vi cedo per l'amico. I testimonj
Del volontario mio spoglio qui avete.
La rovina d'un uomo a fare autentica,
Validi testimonj io v'esibisco.
D'aspre e ruvide lane ricoperto
Tra i solitarj troverò un asilo
Più lieto assai di questo. Altro non posso
Esibir per l'amico. Esibirei
In aggiunta a'miei beni me medesmo,
Ma poco vaglio. Un onest'uomo, o conte,
Su la vostra bilancia ha un prezzo vile.

RAI. (Esulterà, Guglielmo. Egli ha un amico,
Che nemico credea. Seguiam l'impresa,

S' inoltrino le prove, e si ravveda.)
Sai tu chi sei? Sai tu con chi favelli? [*fiero*]

LUI. Son Luigi d'Ampuria, un uom dolente,
Che non soffre veder l'amico oppresso,
Ch' esibisce a sollievo dell' amico
Tutte le sue sostanze, e che se vane
Son le sue esibizion, favella in modo
Da meritar la morte coll' amico.
A dom Raimondo mio sovrano io parlo.
Egli esser può clemente, e può crudele
Essere ancor. La forza è in suo potere,
Ei non si scorderà d'essere un uomo,
E soggetto agli error, come son io,
Com'è l'amico mio, come siam tutti;
E fermo crederà che la clemenza
Sia il più bel attributo de' monarchi. [*piange*]

RAI. Tu piangi?

LUI. V' applaudite. Occasione
La più fiera ad un' alma la più forte
Sapete dar di pianto. E' vero, io piango.
[*piange dirottamente col fazzoletto agli occhi*]

RAI. [*commosso*]
(Tu sei tiran, Guglielmo; io più non posso.)
[*si rinfranca*]
Ti conforta. Guglielmo non è degno
Della tua afflizion. Sospetti esosi
Sopra a te nutre.

LUI. Ed a ragione. Io diedi,
Benchè innocentemente, alla sensibile
Alma sua presunzione ragionevole
Di poter sospettar della mia fede.
Gli rimetto l'insulto. Il condannare
Lascio al vostro poter, ma questo core
Condannar non potrete a odiar l'amico.
M'offese a torto. Gli perdono, e l'amo.

RAI. Non ami tu Fenice?

LUI. Anzi l'adoro.

E che perciò?

RAI. Luigi, il tuo sincero
En intrepido istinto, l'ira mia
Sul tuo pungente, e temerario labbro
Disarma e calma. Il generoso spirto,
Che tu possiedi, al fianco mio ti rende
Oggetto necessario, e in un diletto.
Lasciam Guglielmo al suo destino. Io voglio
Che tu riceva in dono i gradi tutti,
I titoli, e gli uffizj in questa corte,
De' quai spogliato ho chi da te non merta
Più il bel nome d'amico. Fia tua sposa
Donna Fenice, e tutti i feudi suoi
Saran sua dote. Io ti vo' far tranquillo;
Renderti ben per male, onde tu dica
Che meritar so di clemente il nome.

LUI. [*altero*]
Il nome di clemente! Amo Fenice,
Le palesai d'amarla, ma ignorava
Allor, che tra Fenice e tra Guglielmo
Un reciproco amor caldo esistesse.
D'amaro pianto il mio innocente errore
Seppi bagnar. Di non amar Fenice
Capace non sarei. Troppo risplende
Quell'oggetto per me. Strapparmi il core
Saprei dal sen, se immagini accendesse
Nella mia mente lusinghiere e inique,
Offensive a' dover dell'amicizia.
Conte, quali insidiose esibizioni!..
So per dover tiranneggiar me stesso.
Rinunzio, don Raimondo, i doni vostri.
Voi pretendete di clemente il nome?
Non inventò Falaride, o Nerone
Di voi martirj più afflittivi e truci.
Vi si conviene il nome del più industre
Dilaniator dell'alme... Mi punite.

RAI. (E ancor non esci ad abbracciar l'amico,

E lasci ancora il tuo sovrano esposto
A un tal barbaro uffizio ed agl'insulti!
Seguasi l'ardua impresa.) [*fiero*] Don Luigi,
Troppo soffersi. Olà, guardie, soldati.

Alv. [*a donna Vittoria*]
(S'udì maggior temerità di questa?

Vit. Ch'abbia sofferto tanto, io sono estatica.)

Gas. [*a donna Clelia*]
(Che dite voi di quel pazzo fanatico?

Cle. Io son scandalezzata, sudo tutta.)

Gar. (Questi son strambi da levar dal mondo.)

Rai. Soldati, guardie.

SCENA XIV.

Un Sergente, Soldati, e detti.

Rai. Di catene tosto
Sia costui caricato, ed in oscura
Prigion sia posto; il suo supplizio attenda.

Lui. Se non potei soccorrere l'amico,
Son disutile in terra. Io non vi chiedo
Pria di morir di riveder Guglielmo;
Non mel concedereste. Alla barbarie
Troppo con mio dolor mi miro in preda.
[*si trae la spada dal fianco*]
Questa mia spada a' vostri piè depongo.
La date in dono a' più onorate mani
Che non furo le mie, se ne scorgete.
Questa, l'unica grazia ch'io vi chiedo,
Ve la chiedo per voi. [*ai Soldati*] Mi coducete.
[*entra nel mezzo a' Soldati, e parte con essi*]

Rai. (E tu non esci ancor, crudele amico!)

SCENA XIV.

DON CORRADO *con un mazzo di chiavi*, DONNA FENICE *vestita a nero*, *scapigliata e piangente*, *che si avanza con lentezza*, *e* DETTI.

RAI. (Ecco donna Fenice. A tutti i segni
Apparisce innocente. Vendichiamci,
S'ella è tal, con quel rigido misantropo.)

COR. Don Guglielmo, signor, ben chiuso è in carcere.
Queste le chiavi son, come ordinaste.
[*depone le chiavi sul tavolino*]

RAI. Morrà Guglielmo.

FEN. [*precipitandosi a' suoi piedi*]
Ah non morrà, signore,
Se le lagrime mie, se le mie preci
Sopra un cor liberal forza averanno.
Ecco una dama desolata e immersa
Nel pianto e nel dolor, ch' esperienza
Fa del cor d'un sovran colle sue lagrime.
[*piange dirottamente*]

RAI. La liberalità, donna Fenice,
D'una imbecillità nome s'acquista,
Qualor d'essa s'abusa. Che vi move
A un tale avvilimento?

FEN. Amore, o conte,
Il più fervido amor. Non mi vergogno
A palesarlo a tutto il mondo in faccia.
Guglielmo adoro, ed il mio cor non vede
Che innocenza e virtù nel mio Guglielmo;
Non vede in voi che un oppressor tiranno,
E tuttavia prostrata ed avvilita
Alle vostre ginocchia mi scorgete.
Chiedo la vita di Guglielmo in dono,
E chiedo occasion d'esservi grata,
Di rispettarvi e benedirvi ognora.
[*segue a piangere prostrata*]

RAI. (Nè ancor esce il crudele!) Don Corrado
Fu inviato alle carceri Luigi,
Ite; ritorni a me.

COR. [*s' inchina e parte*]

RAI. Donna Fenice,
Sorgete, vergognatevi. Assai male
Collocate gli affetti.
[*fa ch' ella s' alzi, e trae dal seno un pacchetto di fogli, da quello una lettera piegata*]
In questo foglio
Rileverete ch' io non sono ingiusto.

FEN. [*prende la lettera, e guarda la soprascritta*]

RAI. A chi è diretto?

FEN. Egli è diretto, o conte,
Alla vostra sorella nel ritiro.

RAI. Apritelo.

FEN. [*apre la lettera con mano tremante*]

RAI. Il carattere v'è noto?

FEN. Ei sembra di Guglielmo.

RAI. Ebben, leggetelo.

FEN. [*legge con voce tremante con sospensione, e un dirotto pianto nel fine*]
Clotilde amata. L' opra mia comincia
Felicemente. In pochi giorni io spero
Che siate la mia sposa, ed ambo uniti
In Catalogna regneremo. Il vostro
Guglielmo di Cardona.
[*resta immersa nel pianto*]

RAI. Or che direte?
E' l'amor vostro, o il sovran vostro ingiusto?
L'erario leso, e un tal foglio intercetto
Delitti non saran di morte degni?
Del mio grado mi spoglio, ed alla voce
Rimetto degli amici di Guglielmo,
Ed alle amanti sue dar la sentenza
Sopra i delitti suoi. Non parlo a voi,
Fenice. Un stolto amore v' abbarbaglia.

[*volto agli astanti*]
Anime amiche e amanti, decidete.
Vit. Chi potrebbe salvarlo da un supplizio?
Alv. Inorridisco a tai misfatti; cada.
Gas. Abbia luogo il rigor; pietà non merta.
Gar. A' suoi delitti la pietà è un delitto.
Cle. Mora, signore. O numi, deh assistetelo
Nel momento fatal della sua morte.
[*i Cavalieri indietro tutti*]
Non ha luogo indulgenza; mora, mora.
Fen. [*scuotendosi*]
(Gelosia, non tradirmi. Il mio Guglielmo
Oppresso è da menzogna, e il cor mel dice
Nell'abborribil schiera degl' ingrati
D'entrar giammai non ti degnar, Fenice,
Mori fedele amante, e ti distingui
Dalla turba volgar de' falsi amici,
E delle vane ambiziose amanti.)
[*volta all' assemblea con sostenutezza*]
Sopra quali processi e quali prove
Un tal uom si condanna? E non potrebbe
Questo foglio esser falso? Come, e quando
D'un solitario, in indigenza reso
Per chi l'opprime in questo punto, privo
D'ogni speranza, e fiero in sofferire
Imperturbabilmente il suo destino,
Incominciò da una sì orribil trama
D'ambizione, e d'interesse figlia,
Il corso abbominevole e insidioso?
Sì incerti fondamenti son la base
Delle vostre condanne?
[*a don Raimondo*] Abbiate a schifo
I decreti, signor, dell'alme ingrate,
Che per invidia, e adulazion condannano
Chi dalla ruota di fortuna, forse
Per inganno, è disceso.
[*restituendo la lettera*] Eccovi il foglio

Che, non vel nego già, di qualche stilla
Di geloso veleno il cor mi punge.
Ma questo cor, sia lacerato, o lieto,
Sarà ognor di Guglielmo.
[*traendo dal seno un altro foglio*] Eccovi il foglio,
Legittimo signor. Al vostro spirto,
Amante di tesori, quella calma
Doni, che di levare a me tentaste.
Gli scrigni miei non sono esausti, e prezzo
Han le mie gemme ed i miei beni. Tutto
Cedo a sollievo dell'amante mio.
L'intrepida mia mano ognor costante
Firmò quel foglio. Se il suo cor Guglielmo
Diè ad altre donne, conoscente forse
Dell'azion mia sarà; pentito al seno
D'un amante fedel, ridonerammi
Un cor, che, non v'ha dubbio, un dì fu mio.
Se sospettate fellonìe, un esilio
Da' Stati vostri ogn'ombra in voi disgombri.
Donatemi Guglielmo, egli è il mio sposo.
Mendici, esuli, soli, abbandonati [*piangendo*],
Chiedendo carità, ramminghi andremo.
Mi saranno palagi le caverne,
E l'indigenza a me sarà ricchezza,
Pur che Guglielmo sia salvo, e mio sposo.

RAI. [*commosso si rasciuga gli occhi*]

FEN. Siete commosso!.. Ah sì, risplenda in voi
Di natura il bel raggio, e di clemenza.
Tra tanti innumerabili vassalli
Un uom solo vi chiede il mio dolore,
O di morire alle ginocchia vostre.
[*si precipita nuovamente a' piedi di don Raimondo piangendo*]

RAI. (Non hai prove bastanti, alma feroce!
Non esci ancor! Proviam di farlo uscire,
O d'uscir io da sì odioso uffizio.)
[*si alza, e solleva donna Fenice*]

Sorgete, illustre imparreggiabil donna,
Di sì bell'alma il pianto senza premio
Versato esser non deve. Avrà la vita
E l'esilio Guglielmo, ma non deve
Partecipar di sue miserie estreme
Un innocente generoso oggetto
Di sì belle virtù, di tanti vezzi,
Di tante grazie adorno. Egli è ben degno
Di regnar meco. Io troncherò il trattato
D'un imeneo, che a fin condur si cerca
Con me, di donna Bianca principessa
D'Aragona. Le viste di politica
Alle soavità cedan d'amore.
[*baciando la mano a donna Fenice*]
Adorabil Fenice, questa destra...

SCENA XV.

DON GUGLIELMO, *e* DETTI.

GUG. [*uscendo frettoloso dal nascondiglio*]
Basta così, signor. Prove bastanti
Del raro amore di Fenice scorsi;
Non vi pregai di sì terribil prova.
[*tutti restano attoniti*]
FEN. Guglielmo!.. come!..
RAI. Egli è un tiran dell'alme.
Non istupite che sia qui. Lo volli
In faccia a tutti a udir la sua condanna.
Bella Fenice, questa destra mia...
FEN. La ricuso, signore. Una privata
Dama, se ambizione non l'accieca,
Non accetta tai doni; il ben de' Stati
Non impedisce d'un monarca, e sdegna
A' sudditi di rendersi odiosa.
Che otterreste, signor, colla mia destra?
Il mio core non mai. Questo mio cuore

(Fulminate condanne a vostro senno)
Sarà ognor di Guglielmo. Al suo destino,
S'egli non sdegna una compagna, unita
Mi vedrà il mondo ognor fida, e indefessa
Sofferir seco, e dar prove d'amore.

GUG. [*abbracciandola*]
Anima grande, mi perdona i torti,
Che fur figli d'amor. Sì, una tua pari
Può far soavi d'uno sposo i giorni,
E le amarezze della vita, lievi.
Più strano teco non sarò. Conobbi
Troppo evidentemente i cuori eletti
D'un vero amico, e d'una vera amante.

FEN. No, nol conosci ancor. Più salde prove
Del mio fervido amor, credi, averai.

RAI. Sei tu pago, crudel, del tuo sovrano?
Della tua sposa, e d'un amico eroe...
Che pria di te tra le mie braccia io voglio.
[*va ad incontrare don Luigi*]

VIT. [*a don Alvaro*]
(Sposo, capite voi quest'accidente?

ALV. La testa non mi regge, e penso invano.)

CLE. [*a don Gastone*]
(Che fia? Siam molto fragili, Gastone!

GAS. Siamo fragili è vero, ma la nostra
Fragilità saprem scusare insieme.)

GAR. (Son castellan di Perpignano, o no?)

SCENA XVI.

DON LUIGI, DON CORRADO, *e* DETTI, *poi* GILOTTO.

RAI. [*abbracciando don Luigi*]
Vieni, Luigi. Il mondo tutto sappia,
Che mal mio grado io finsi esser tiranno.
Guglielmo fu che per scoprire il cuore
De' veri amici e d'una vera amante,
Volle a un finto rigor d'un finto sdegno

Con finte reità cadere oppresso.
Di tutto egli è innocente, e de' suoi gradi,
E di gradi maggiori, e del mio affetto
Più che prima è in possesso. In te, Luigi,
Ed in Guglielmo contemplare io deggio
Le più salde colonne dei miei Stati.

Lui. Signor, se ardito fui... [*in atto d' inginocchiarsi*]

Rai. [*trattenendolo*] Non umiliarti,
Non fosti che un eroe. Corri a quel seno,
Che tal mi ti scoprì; me, te, Fenice,
E se stesso mettendo alla tortura
Atroce sì, ma di soave frutto.

Gug. Vieni, perdona a' miei sospetti, amico.

Lui. [*abbracciandolo*]
Taci. Se un sì bel nome mi ridoni,
Ogni amarezza è cancellata. [*si baciano*]

Gug. [*tenendo abbracciato don Luigi, e stendendo una mano a donna Fenice*] Sposa.

Fen. [*con trasporto, prendendo la mano di don Guglielmo*]
Chi di me è più felice a sì bel nome?

Rai. [*appoggiando una mano sulla spalla di don Luigi*]
E chi vide giammai sopra la terra
Innesto di quattro anime più amiche?

Gil. [*allegro precipitandosi a' piedi di don Guglielmo, e abbracciando le sue ginocchia*]
Non posso più. Signore, siamo cinque.

Gug. E' ver, serva il tuo esempio agli altri servi.

Vit. [*a don Alvaro*]
(Don Alvaro, ho un pochetto di vergogna.

Alv. Per dirvi il vero ho anch'io qualche rimorso.)

Cle. [*a don Gastone*]
(Gastone, voi vedete il sacrifizio.
In verità che se non m'adorate,
Coll'aiuto del ciel fo qualche scena.

Gas. La maggior scena, Contessina, è fatta.)

Gar. [*confuso e mesto*]
(O degno fossi anch'io di quel drappello!)

Rai. [*agli astanti*]

È voi, spirti leggeri e sconoscenti...

Gug. Calma, signor. Son io degli error loro
Colpevole soltanto. Essi non hanno
Nè cor, nè educazion d'essere amici.
Della maggior tranquillitade privi,
Geman nella miseria de' raggiri,
Delle simulazion, delle menzogne.
Son puniti abbastanza. Oh il ciel volesse,
Che i pochi oggetti che abbiam qui presenti
Fossero i soli delle finte amanti,
E degli amici falsi! I vostri pari,
Ed i conti d'Ampuria, e le Fenici,
E i Gilotti, signor, son rari assai.
Anime prive del maggior de' beni
Godete pur que' beni che apprezzate.
Siate fedeli al mio sovran co' fini,
Che più grati vi son, ma ognor tremate
Di chi amicizia e amor sa porre a prova.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

IL METAFISICO.

A chi non è noto Carlo Gozzi? Le sue produzioni teatrali caro lo resero al popolo, agl' impresarj, e fatale nel tempo istesso al vero gusto drammatico. Sian esse figlie d'una gara poetica, d'una opinione particolare, ovvero della intima sua persuasione, certo è che ad esse singolarmente deve attribuirsi la depravazione delle venete scene. Ciò appunto dimostra un gran merito nell'autore ad onta dell'assurdo ed irregolare in cui sono esse, o tutte, o quasi tutte avviluppate ed immerse. L'esperienza convience che qualunque capo di setta o religionaria, o letteraria ha dovuto possedere non pochi talenti, e pregi distinti per attrarsi numerosi seguaci. Somma conoscenza dell'uomo, e soprattutto della moltitudine; sana morale, fertilità di fantasia, sapore di stile, verità di caratteri, naturalezza, e interesse di situazioni, finezza di patetico sono i doni che distinguono il Gozzi, e che dovevano, come facilmente potevano, renderlo uno dei migliori maestri del comico teatro italiano. Nol volle egli, nè dobbiam noi indagarne la causa, bensì dolercene sui tristi effetti. Furono dunque suo solo oggetto gli effimeri applausi d'un uditorio, ed egli pur troppo pienamente gli ottenne. Speriam passato questo fanatismo, e desideriamo che la studiosa gioventù conosca una volta che è assai facile ordire un'opera, che non ha altra norma e confine che la propria sregolatà fentasia, che poco merito si ricerca per riscuotere i momentanei battimano d'innesperti ascoltanti, ma che i più vicini nostri posteri sapranno con giustizia esaminarla, condannarla con discernimento, e lasciar con dotto dispregio alla sua riproduzio-

ne vote le panche e le logge, non che afflitto l'inavveduto impresario. Tendono appunto a questo fine le nostre riflessioni sopra il Metafisico, che forse è uno dei meno difettosi componimenti di questo autore.

L'intrigo nasce da uno smodato desiderio di Guglielmo per distinguere i veri amici dai falsi, come pure le sincere amanti dalle ingannatrici: desiderio eccitato in lui principalmente dall'avere ascoltata un'amorosa dichiarazione di don Luigi a donna Fenice. Questo modo oltre ad essere non poco inverisimile, perchè ripugna alla ragione che uno parli ed ascolti senza che altri là presenti se ne avveggano, non è meno indecoroso alla natura del dramma, che sembra dover essere un po' più elevata che quella della commedia. Più ancora è inverisimile che nè donna Fenice, nè don Luigi, conoscendo la causa dello sdegno in don Guglielmo, non tentino di sincerarlo dimostrando che don Luigi ciò fece ignaro che il suo amico amasse quella che a lui pure piaceva. Questo dilucidamento avrebbe levato al protagonista la sofistica sua idea, e quindi avrebbe mancato il soggetto al dramma. Ciò è vero, e l'arte permette che si ometta raginevolmente o modifichi quello che si oppone alla nostra idea; ma è pur vero del pari che l'artifizio non deve comparire all'occhio dello spettatore, altrimenti cessa la verisimiglianza. La mano dell'autore si manifesta ancora più col far partire don Guglielmo allorchè dal dialogo di donna Fenice e don Luigi sarebbe in lui levato ogni dubbio, e lo fa ritornare al momento che può accrescergli il sospetto.

La condotta di questo dramma fu tacciata per irregolare. Noi non porteremo le nostre accuse al rigore che furono spinte le altrui, ma certamente non si può al Metafisico accordare il pregio di regolare. L'autore stesso lo confessa nella sua prefazione, e crede di giustificarsi col dir solo che le sue composizioni teatrali *devono esser guardate come azioni sceniche, poetiche, allegoriche*,

in cui non è osservabile se non che una certa tal quale regolarità differente da tutte le credute regolarità, non conosciuta, e rinnegata da' maligni, e non ammessa da stitici inoperosi, e che è osservabile in questo principalmente lo specchio morale, e il significato allegorico. A tanto dunque il puntiglio e la parzialità per le cose proprie possono condurre anche gli uomini di merito, e dotti? Troppo lungo sarebbe qui il volere combattere formalmente una massima così falsa, ingiusta, e perniciosa, ma pregheremo soltanto il Gozzi a volerci indicare dietro quali norme si potrà formare un sano giudizio d'un così architettato componimento. Ignora egli, o vuol mostrar d'ignorare che le regole anche teatrali non furono inventate dallo stitico talento di freddi precettori, ma figlie bensì di una lunghissima esperienza di quanto può costantemente piacere ad ogni uomo, d'ogni nazione, in ogni età, e per tali accolte, e seguite da tutti i buoni autori?

Giacchè si volle che Guglielmo tentasse in quel modo di conoscere il cuore delle persone, noi non sappiamo trovar nessuna impossibilità nella catastrofe, come pretesero alcuni critici troppo forse maligni. Sembra piuttosto ch' essa abbia il riflessibile difetto di poter essere assai facilmente preveduta, il che è contrario ad ogni buona regola della ragione e dell'arte. L'uditorio è già tranquillo sulla sorte del protagonista, perchè lo vede caro al suo principe, corrisposto dalla sua amante, e amato dall'amico. Quanto dunque accade in seguito è estraneo dal primo interesse; e se pur ci trattiene, ciò deriva dalla curiosità di vedere come vengono scoperti i falsi amici e le false amiche, o molto più per la speranza di veder e questi e quelle puniti.

Ciò che forma appunto l'oggetto della morale, ci sembra un po' imperfettamente eseguito dall'autore. Egli si contenta di mascherare agli occhi di tutti donna Clelia, donna Vittoria, don Gastone, don Garzia, e don Alvaro; ma oltre che essi lo erano forse conosciuti dall'udi-

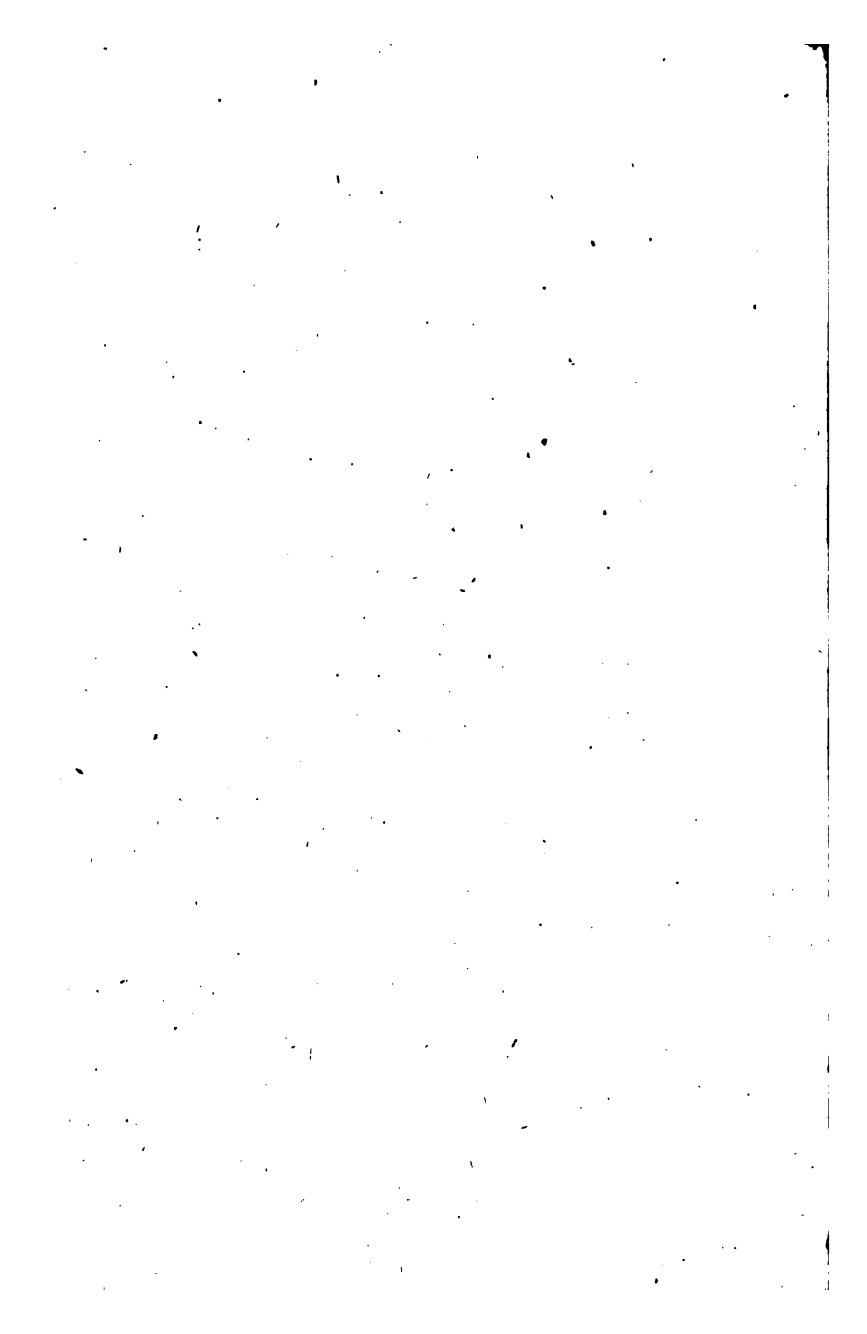
torio che vide tutte le loro azioni, ed ascoltò ogni loro discorso, l'essere smascherati è forse il castigo che basta ad allontanar da così indegno peccato gli uomini che pur troppo se ne trovano infetti?

I caratteri dei personaggi introdotti in questo dramma non possono a nostro parere esser migliori. Ognuno è vario anche se ha la medesima inclinazione; i mezzi che sceglie sono sempre coerenti ad esso; vengono impiegati con una lodevole opposizione fra loro; sono sempre mantenuti a quel colore che fu loro dato da principio. Solamente troviamo un po' difettosa l'inazione di don Luigi dalla scena XIII, atto II fino alla XII del III atto, non che quella di donna Fenice dalla VII scena, atto II alla XIV, atto III, inazione contraddicente ai caratteri di sviscerata amante, e fedele amico attribuiti a questi due personaggi.

Il Gozzi ricusò dai suoi critici la lode a questo dramma d'essere bene scritto. Non sappiamo se a ciò l'abbia condotto il disprezzo per essi, o il disgusto per le loro accuse, a dire il vero troppo forti, e forse non sempre giuste. Per altro quello che non può negarsi è che lo stile da lui usato è pieno zeppo di lunghissime similitudini, di troppo reiterate ripetizioni, di massime troppo frequenti, talvolta di vocaboli non accolti dalla pretta nostra lingua, e molto spesso di errori contrarj all'armonia, ed alle regole di quella. Alcune espressioni di donna Fenice, i dialoghi di donna Clelia e donna Vittoria in molte scene è basso a segno di non poterlo esser maggiormente. Crede di scusarlo l'autore dicendo che soffrirà *eternamente il martirio di questa censura piuttosto di confessare a qual sorta di dame que' due caratteri fanno la parodia*. Oltre quanto potrebbe dirsi su ciò lungamente, qual difetto sarà più a rimproverarsi se basta per sua scusa trovarne in alcuno l'esempio? Sembra dunque che l'autore approvar voglia il nostro giudizio, e quindi su ciò soddisfatti non immoreremo più oltre.

Fu lungameete quistionato sulla unità della scena nella tragedia, e tuttavia si combatte con buone ragioni dall' una parte, e dall'altra. La commedia sembra che sia sollevata da questa dura, ma utile legge. Il dramma dovrà esser considerato con quella, o con questa? Che che ne sia, noi crediamo un po' troppo libera la licenza che si prende il nostro autore fingendo ia scena prima nelle campagne di Mirabal, poi in Barcellona. Questo passaggio da paese, a paese mentre l'uditore stassi seduto sopra uno scanno, offende troppo la verisimiglianza per non meritar la disapprovazione dell'uomo il meno attaccato alle leggi teatrali.

In ultimo luogo finalmente osserveremo come contraria a quella forza crescente d'interesse, per cui conviene tener sempre agitato lo spettatore, la frequenza dei lunghissimi soliloquj che tratto tratto s'incontrano in questo dramma. Di tal natura pure facilmente comparirà il far venire e andarsene senza un forte motivo gli attori.

Ad onta di tuttociò piacque sui teatri italiani il Metafisico. I pregi sul principio enunziati dell'autore, e che riccamente si trovano sparsi in esso, la novità dei modi con cui è trattato, l'inclinazione che già cominciava ad estendersi per simil genere di componimenti, ne furono forse le cagioni. ***

LA SCOMMESSA

F A R S A

Inedita.

I N V E N E Z I A

MDCCXCVIII:

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL CAVALIER BORROMEO.

DON CARLONE.

CONTE GAUDENZIO.

CONTE PETALO.

FALCO, servitore.

TORMENTO, servitore.

CORNELIO, notaio.

CONTE CESARE.

La scena è in un casino di campagna.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Camera bene addobbata.

CARLONE, IL CONTE PETALO *in abito da donna*.

CAR. Ci siamo, signor contino: questo è il giorno che termina la nostra scommessa, e farà vedere che presumete un poco troppo di voi medesimo.

CON. Ebbene, signor don Carlone, se questa sera non conduco a fine l' impresa, i cento zecchini sono apparecchiati.

CAR. Avete questo di buono che ce li godremo insieme in questa villeggiatura: Ho già ordinate delle buone bottiglie di vino di Spagna, e voglio che ci divertiamo alle vostre spalle.

CON. Possibile che quello che ho fatto fin qui non v'abbia ancora convinto? che le amorose smanie nelle quali vedeste il cavaliere non vi dimostrino chiaramente ch' egli non solo mi crede donna, ma di più, ch' egli è innamorato di me?

CAR. Ben, bene tirate pure avanti. Ho veduto quello che avete fatto; so le smanie ridicole, e le dimostrazioni di affetto che vi ha date il cavaliere nell' ultima visita; ma con tutto questo non mi do per vinto. Io lo conosco, egli è un uomo di spirito, e può fingere per dar piacere alla compagnia. Allora pagherò

io i cento zecchini quando l'avrete ridotto a sottoscrivere il contratto di nozze.

CON. [*gestendo da donna*] Ma guardate che grazia, guardate che occhiate maestre; or ora scommetto che mi fo creder donna anche da voi.

CAR. Eh ci vuol altro; la donna è una mercanzia nota a tutti. Io non mi sono mai curato nè di filosofia, nè di matematiche, nè di tanti studj ridicoli che avvelenano la vita degli uomini, ma ho voluto addottorarmi nelle donne, nella buona tavola, nella buona compagnia, ed in tutti i possibili divertimenti.

CON. Evviva don Carlone! fo più profitto a stare un' ora con voi di quello che ho fatto in dieci anni nelle università e nelle accademie; questo è il vero vivere, il vero pensare. Zitti, mi par di sentir gente.

CAR. [*guardando l'orologio*] Poco manca al tramonto, il cimento è vicino; poco potrà stare a venire il cavaliere; ma vi promise di venire questa sera?

CON. Quando ieri l' altro partì, eccovi le precise parole che mi disse: *Addio mio bene, mia vita, mia tiranna, mia esistenza; io voglio vincervi a costo di tutto; e giacchè pretendete da me il sacrifizio della mia libertà fin ch' io vivo, corro a mio padre per ottenerne la grazia, e volo subito nelle vostre braccia per rendervi sempre mia*, e bagnandomi la bianca mano delle sue lagrime, *addio*, mi disse, *fra due giorni voi sarete mia*.

CAR. [*ridendo*] Oh matto maledetto! Ma piano un poco. Tutta questa tirata da Caloandro è piena d'equivoci e di malizia. Sarete mia, sarò vostro, questo non vuol già dir matrimonio.

CON. Tra poco tutto si scioglierà. Ma cosa dite delle pazzie del contino Gaudenzio?

CAR. Quello è un giovane innocente uscito appena dalla sferza del collegio, che s' innamorerebbe anche d' una scimia se avesse la scuffia in testa.

SCENA II.

FALCO, e DETTI.

FAL. Signore, è qua il signor conte Gaudenzio suo nipote [*parte*]

CAR. Che resti servito. Adesso le sentiremo belle; ma è un buon ragazzo, ed io gli voglio bene. Sarà un anno che è morto il povero mio fratello, e me lo ha raccomandato. Ma non parliamo di malinconie.

CON. Abbiate giudizio; reggete la scena.

CAR. Non dubitate; vi ho data la mia parola di cavaliere di non parlare certamente; anzi creperò dal ridere, ma farò la mia parte con tutta fedeltà.

SCENA III.

GAUDENZIO, FALCO, CARLONE, IL CONTE PETALO.

GAU. Buona sera, signor zio. [*vuol baciargli la mano*]

CAR. Ben venuto, nipote: ora siete grande: questi atti di sommissione son criticati dal mondo moderno, non si usano più.

GAU. Signora marchesa, mi permette che le baci la mano; per carità mi dica di sì.

CON. Sì, contino; prendete.

GAU. Oh che gusto, oh che manina!

CON. Via, signor Gaudenzio, avete fatto un verso, vedo che siete poeta: seguitate, seguitate.

GAU. *O che gusto, o che manina!*
Dalla sera alla mattina.

Io tojours la bacerei;
E l'ambrosia degli dei
Invidiare io non saprei.
Più felice allor sarei ...

CAR. Basta, basta: tu vai come una rocchetta matta.

CON. Quanto è grazioso!

GAU. Mi vuol ella bene? Se la sapesse cos'ho fatto! Non ho potuto serrar occhio sta notte. Mi son messo a scrivere un poema. Vuol ch'io glielo reciti, signor zio?

CAR. No no per carità. (Quanto è semplice! ma si farà, si farà.)

CON. Vi son molto obbligata per la grata impressione ch'io vi fo, ma non voglio togliervi il riposo, anzi voglio il vostro bene e la vostra quiete.

GAU. La mia quiete non posso trovarla se non la sposo. Mi permette, signor zio, che io mi mariti? Son nobile, son ricco, son bello, son grazioso, la mia razza non si ha da estinguere.

CAR. Fa pure tutto quello che tu vuoi. Io vado intanto ad ordinar la cena per le nozze. Contessa, con permissione, vi lascio in buona compagnia.

GAU. Non vada via, signor zio: non mi lasci solo; ho suggezione a restar solo con una dama. Mi dava suggezione anche la cuoca del collegio.

CON. No no, contino, non abbiate paura, non vi farò alcun male.

CAR. Gran bella scuola di vivere è quella dei collegi! [*parte*]

SCENA IV.

IL CONTE PETALO, GAUDENZIO.

CON. Via, Gaudenzio, non temete.
GAU. Ho paura: perchè mi ha detto il signor don Taccone mio maestro che l'amore è una brutta bestia.
CON. No no, v'ingannate; egli è la più buona creatura del mondo.
GAU. Ma come si fa a fare all'amore? Insegnatemi.
CON. Per fare all'amore, bisogna prima sentirsi nel sangue un fuoco, un movimento...
GAU. Un fuoco! un movimento! pur troppo lo sento; non dormo mai: e poi?
CON. Colle grazie, con i vezzi, con la bocca collo spirito, con i sali, con i *bons-mots*, colle attenzioni, e che so io?
GAU. Colle grazie? guardate: si fa così? [*fa molti gesti graziosi e sciocchi*]
CON. A maraviglia.
GAU. E con gli occhi come si fa?
CON. Osservate; ora dovete farli languidi così [*fa moti con gli occhi*], ora voltati in qua, ora in là. [*come sopra*]
GAU. [*fa moti cogli occhi, tira fuori lo specchio, e si compiace di se stesso*] Oh come son bello, come son grazioso! che ve ne pare?
CON. Benissimo; così farete cascar tutte le donne dalle finestre.
GAU. Evviva, evviva ho innamorata una donna. E quando volete che vi sposi?
CON. Ma sapete pure che son vicina a dar la mano al cavalier Borromeo; a momenti egli deve esser qua.
GAU. Quando non v'è altro impedimento che que-

sto, corro subito ad ammazzarlo. [*snuda la spada in atto di partire*]

FAL. [*trattenendolo*] Cosa fate, signor conte?

GAU. Vado a distruggere il mio rivale. Ah, caro Falco, tu puoi risparmiare il sangue di quell' infelice: tu puoi persuadere la tua padrona ad amarmi, a sposarmi; io l' adoro, e non posso più resistere. [*piange*]

FAL. Quietatevi, signor conte, fidatevi di me. Sarà vostra la mia padrona.

GAU. Prendi, non ho denari, eccoti la mia scatola, a te mi raccomando. [*gli dona la scatola, e parte*]

SCENA V.

IL CONTE PETALO, FALCO.

FAL. Se s'introducesse la moda che i padroni si volessero far credere donne, i servitori sarebbero molto felici. La vostra burla mi avrà finora fruttato più di cinquanta zecchini; ma oimè, oimè, ho paura che la cosa voglia finire a testa rotta.

CON. Cos'è stato? v'è qualche cosa di nuovo? parla: il cavaliere non viene altrimenti?

FAL. Il cavaliere, appena tornato a Londra, prima di domandare al padre licenza di maritarsi, si è di nuovo consultato con quel suo cameriere furbo al pari di me. Costui gli ha messo in testa mille sospetti de' fatti vostri. Gli ha detto che siete sgraziata, che avete la voce grossa, il naso arricciato, gli occhi di granchio, la statura meschina, che non si sa nè chi siete, nè da dove siete, e lo ha consigliato a sospendere almeno per qualche mese il trattato. Il cavaliere ha sentito qualche impressione a tali riflessi; ma ha detto che i vostri

capricci, le vostre stravaganze medesime lo hanno penetrato vivamente; che non può negare d'essere innamorato di voi, ma che cercherà di differire a sposarvi.

Con. Ma come hai tu potuto sapere tutto questo?

Fal. Io non dormo negli affari. Sappiate di più, che cade anche qualche sospetto sul vostro sesso: vi ricorderete, quando il cavaliere venne col suo cameriere la prima volta a vedervi. Io ben m'accorsi che vi dava delle occhiate maliziose, che v'esaminava con critica, e che guardandovi attentamente le guance, storse la bocca, si pose la mano al viso, e guardò il suo padrone.

Con. Ma come s'accorda quanto dici con tanti segni di trasporto e di tenerezza che mi dimostra?

Fal. Le grazie che secondo lui avete, gli fanno superare tutte le osservazioni che gli vengono fatte; ma non ostante dubito che l'affare andrà alla lunga, o che resteremo burlati.

Con. Consigliami, Falco mio; dimmi cosa potrei fare per meglio nascondermi. Tu sai quanti pasticci, quanti crini, quanto ferro ho sulla testa, quanti sostegni ho nella vita, quante stoppe nei fianchi e nel petto. E convien dire ch'egli certamente non se ne sia accorto, perchè non fa altro che lodarmi la rotondità del seno, la perfetta situazione de' fianchi, e la leggiadria del mio personale.

Fal. Il malanno sta nel viso, padron mio: converebbe che vi faceste la barba almeno ad ogni mezzora. Una cuffia, per esempio, potrebbe meglio nasconderla; state sempre attenta di mettervi contro lume.

Con. Già tu lo sai, non ho mai voluto un lume sfacciato; ed egli ha creduto ch'io usi quest'

avvertenza per la delicata tessitura de' miei occhi e de' miei sensi.

FAL. Sarebbe anche bene che vi poneste un lungo mantiglione per nasconder la taglia; sempre guanti sopra tutto, tenete sempre in bocca zucchero d'orzo, liquirizia per coprir la voce di dindio in amore colla raucedine.

CON. Bravo, Falco, lascia fare a me.

FAL. Bocchino sorridente, occhietti laguidi e bassi, braccia distese; e quando siete seduta alzate le spalle, inarcate la vita, e le mani passino le ginocchia; ventaglio in dolce burrasca, ed aperto con queste quattro dita solamente; qualche parola francese a denti stretti anche fuori di tempo, e di senso; nominare Elvezio, Russò, Voltaire; discorrere delle galanterie, e delle mode di Parigi, criticare le commedie e i dilettanti... basta è inutile il far la scuola ad un professore come voi.

CON. Lascia fare a me, non dubitare. A me basta ch'ei venga. Senti; apparecchia la scena per far bene l'azione. Accosta quel tavolino, poni quella sedia d'appoggio, ricordati dei libri di metafisica, e di tragedie francesi, e delle gazzette. Boccette di spirito d'ambra e di vaniglia; accomoda bene la banderuola al lume, e lascia fare a me. Subito che viene, digli che sono un poco incomodata, e che son ritirata per un poco di dolor di testa.

FAL. Andate, non dubitate.

SCENA VI.

FALCO.

Eppure non voglio ancora perdere la speranza. Questa è la quarta volta che il mio padrone si mette all'impegno, e finora la cosa

è sempre riuscita a maraviglia. Mi contento anche di riscuoter delle bastonate dal cavalier burlato; come mi è successo altre volte. Vado in sentinella a veder quando viene: poco potrà stare; la notte è già vicina.

SCENA VII.

CARLONE, e DETTO.

CAR. Falco, buon giorno. Mi pare che tu abbi qualche cosa per la testa.

FAL. Sì, signore. Vado pensando come impiegherò la mancia, che mi donerà il mio padrone quando avrà nelle mani i cento zecchini della vostra borsa.

CAR. Spero che tu la farai magra, Falco mio.

FAL. Chi vive di speranza muor cantando, padron mio.

CAR. Oh! senti: in qualunque maniera termini la cosa, qualunque sia il burlato, io vinca, o perda, cento zecchini di più, o di meno, non mi fanno perdere il buon umore, e questa sera ho stabilito di volermela divertire. Ho mandato ad invitare tutte le donne di questi contorni, aspetto una banda di valentissimi sonatori. Il cuoco ha l'ordine di allestire una cena abbondante, alla quale nulla manchi in genere di vini e di liquori. Oh che ballate, o che trincate che voglio dare!

FAL. Bravo, bravo, signor don Carlone: vedrete, vedrete s'io saprò bene tenervi dietro. [*parte*]

SCENA VIII.

CARLONE, *poi* TORMENTO *con lumi*.

CAR. Già son vecchio è vero, e la natura m'ha tolti molti beni; ma me ne ha accresciuti de-

gli altri. Son pur pazzi coloro che credono che non vi sieno i suoi piaceri per tutte le età dell'uomo! Compiango i miserabili che non possono sostituire ;ma chi ha denari e robusta salute, è un gran matto se si affligge degli anni. Che c'è di nuovo, Tormento mio?

TOR. E' arrivato in questo punto il cavalier Borromeo.

CAR. Bene; fa che tutte le camere sieno ben disposte; che nulla manchi agli ospiti; guarda che per questa sera sia accomodata la sala da ballo, ed i rinfreschi sieno magnifici. Vado intanto ad avvisar la contessa che è qua il suo sposo. [*parte*]

SCENA IX.

TORMENTO, *poi il* CAVALIERE, *e* FALCO.

TOR. Sfido tutti i giovani più allegri ad essere di nn umore così bizzarro e così lieto come il mio padrone.

FAL. Resti servito, signor cavaliere; e tu va subito ad avvisare il tuo padrone.

TOR. Poc'anzi egli era qua, ed è entrato nella camera della signora contessa. [*parte*]

FAL. Poveretta! In questi due giorni, che le siete lontano non ha mai avuto un momento di bene.

CAV. Ed ora come sta?

FAL. Ieri fu tormentata da convulsioni di stomaco, da vapori, da vertigini; ha oggi un dolor di testa fierissimo, che non ha potuto soffrire nemmeno un raggio di luce.

CAV. Eh caro amico, i mali delle donne, sono come i conti degli speziali; bisogna batterne i due terzi; le conosco queste signorine.

FAL. Lo so ancor io che è maggiore il male che danno agli altri di quello dicono d'avere; ma vi giuro che non ho mai conosciuto donna più sincera, e meno smorfiosa della mia padrona.

CAV. Ti ha mai detto niente di me? Chi sa quante volte mi avrà rammentato!

FAL. Per dirvi la verità, vi ha nominato quando io stentava a tirarle su una scarpa; ed ella ha detto; il cavaliere è bravissimo per queste cose.

CAV. Oh maledetta! veramente il momento era molto interessante; le son bene obbligato.

FAL. Perdonate, signore, il mio ardire; ma sapete quanta bontà ha la padrona per me, e quanto ho fatto per voi. Ditemi, le facciamo, o non le facciamo?

CAV. Cosa?

FAL. Queste nozze.

CAV. Ho paura di no.

FAL. No? Corro subito. [*in atto di partire*]

CAV. Dove vai?

FAL. Ad avvisare il conte Gaudenzio.

CAV. Come c'entra il conte Gaudenzio?

FAL. Pur troppo: gli ho promesso di sapergli dire se il vostro signor padre v'aveva data licenza di sposare la mia padrona.

CAV. Qual premura ha il conte Gaudenzio di sapere i fatti miei?

FAL. Qual premura? se non la sposate voi...

CAV. Tira avanti.

FAL. La sposa egli.

CAV. Tu sei matto. La contessa non isposerebbe mai quello sciocco.

FAL. La contessa è donna di spirito, e sa che i mariti non devono essere amabili.

CAV. Ma la contessa è contenta di Gaudenzio?

FAL. La mia padrona vi vuol bene, desidera l'amor vostro, la vostra mano; ma ella è donna filosofa, e non vuol crepare per una bagattella da niente: pur troppo poveretta ha dei malanni senza di questo.

CAV. (Maledettissima! Se è vera la sua indifferenza, mi farà dare al diavolo, e mi metterà al punto di disobbedire a mio padre.)

FAL. (Così si scaldano i ferri come va.) Ora vado ad avvisarla che siete arrivato. (Grand' uomo che sono.) [*parte*]

SCENA X.

IL CAVALIERE.

Io resto di me stesso: più che m'esamino, meno mi riconosco: pare che amore voglia vendicar tante donne infelici che ho schernite e disprezzate. Non ho potuto mai amare; ho sempre burlati quegli sciocchi che vedeva piangere e sospirar per una donna; ed ora mi sento rodere dalla rabbia, dalla gelosia; maledettissime donne! Ma ciò che poi niente comprendo si è d'amar la contessa, in cui scorgo mille difetti: non è bella, non amabile, non graziosa; eppure adoro le sue stravaganze, le sue smorfie, i suoi capricci. Ecco don Carlone.

SCENA XI.

CARLONE, IL CAVALIERE.

CAR. Ben venuto, cavaliere. Avete portato niente di nuovo?

CAV. Il primo minisrro si crede in gran decadenza.

CAR. Non voglio sentir niente nè di ministri, nè

di morti; detesto gli argomenti malinconici. Ditemi se è arrivata dall' Italia qualche bella cantatrice, o qualche ballerina, o qualche istoriella galante che mi diverta.

CAV. Da che vi lasciai, poche ore son corse, onde non posso aver raccolto niente di nuovo.

CAR. Mi parete di mal umore. Siete stracco dal viaggio?

CAV. Veramente l'ho fatto in poche ore.

SCENA XII.

TORMENTO, *e* DETTI.

TOR. Signor cavaliere, è qua il suo lacchè, che ha necessità di parlarle in segreto. [*parte*]

CAR. Fatelo passare.

CAV. No, no vado io, e torno subito. [*parte*]

SCENA XIII.

CARLONE, *poi il* CONTE PETALO, *e* FALCO.

CAR. Eppure quel matto del cavaliere è innamorato del conte; comincio a dubitare della scommessa: ha perduto il suo buon umore, oh che matto! [*ridendo*]

CON. Dov'è andato il cavaliere?

CAR. Torna subito: venite, venite; ma egli è di un umore che ci avrete poco gusto.

CON. Questo visetto lo farà rallegrare, non dubitate.

CAR. Ora la vedremo bella; avete voi apparecchiata la borsa? la mia eccola qua.

CON. Signor don Carlone, voi non dovete restar qui: non mi fido che non vi scappi qualche parola di bocca, o qualche risata che lo ponga in sospetto.

Car. Perchè non volete ch'io mi goda la scena? oh questa è bella!

Fal. Faccia una cosa; si ritiri ad ascoltare dietro la porta.

Car. Volentieri: se la cosa non riesce, non voglio servirvi di pretesto, e posso almeno ridere con libertà.

SCENA XIV.

Il conte, Falco, *poi il* Cavaliere.

Fal. Oh da bravo, ponetevi in positura; intanto accomodo il lume. [*accomoda bene il lume*]

Con. [*ponendosi in positura galante*] Osserva se va bene.

Fal. Presto, che non ci sorprenda.

Con. Guarda, va bene questa languida piegatura di testa?

Fal. D'incanto. Voltate il piedino, alzate un poco le spalle; eccovi lo zucchero d'orzo, eccovi l'ambra, eccovi la melissa.

Con. Bene, parti, lasciami solo.

Fal. Mi ritiro qua di dietro; e se avete bisogno sul fatto di qualche suggerimento, corro subito. Ecco il cavaliere. [*parte*]

Cav. Si può entrare?

Con. [*con voce languida*] Padrone.

Cav. Si può entrare?

Con. [*più forte*] Padrone, vi dico.

Cav. Scusatemi, non v'aveva inteso.

Con. Vi siete ben divertito a Londra? accomodatevi.

Cav. Perdonatemi: io sperava da voi qualunque altra domanda.

Con. Perchè? un giovane galante e amabile come voi, a cos'altro mai dovrà pensare che a divertirsi?

Cav.

CAV. Ma vi è pur nota la cagione della mia partenza.

CON. [*chiamando*] Falco.

FAL. Signora?

CON. Volta un poco quel lume; m' offende la vista.

CAV. Parti, non v'è bisogno di te [*a Falco che parte*]; ma, signora, poteva servirvi ancor io. Vi sentite forse poco bene?

CON. Io spero molto nel consiglio dei medici. Se il maritar non mi giova, io son disperata.

CAV. Anche questa è una medicina moderna: adesso questi impostori non sanno suggerire alle vedove, se non il matrimonio. Io dunque mi son presentato a mio padre...

CON. Sta bene quel povero vecchio?

CAV. Benissimo; ed egli mi ha detto...

CON. Ma parlate un poco più adagio: i miei sensi non sono robusti come i vostri.

CAV. (Ecco la mia morte: m'incantano le sue stravaganze). Vi servirò. A proposito di matrimonio; mi disse mio padre...

CON. [*chiamando*] Falco.

FAL. Signora? [*viene, e parte*]

CON. Dammi la melissa.

CAV. Prendete. Ma perchè non volete voi onorarmi dei vostri comandi?

CON. Accostatemela al naso.

CAV. Ma cosa vi sentite?

CON. Non l'avvicinate tanto; gli effluvj vicini mi urtano troppo.

CAV. Così va bene? [*accostandogliela al naso*]

CON. Basta: basta.

CAV. Dunque mio padre mi ha fatti molti riflessi intorno alle vive mie brame.

CON. Alle corte: signor cavaliere vi conosco abbastanza, e non crediate ch'io non v'abbia sem-

pre conosciuto. Non ho mai fondate le mie speranze sopra di un cuor leggero, sopra di un'anima insensibile all'amore, com' è la vostra. Voi siete militare, ed amate da militare. Le smorfie, i sospiri, le promesse che mi avete fatte, erano tutti impeti del momento, che si calmano coll' istessa velocità con cui nascono. Ciò vi basti: ho voluto risparmiarvi il rossore di confessar colla vostra bocca la vostra incostanza, e la vostra poca delicatezza, che vorreste cuoprire col pretesto della paterna indocilità.

Cav. Ma, signora...

Con. Oh dio! ho parlato troppo: mi salta un fuoco alla testa, mi si contraggono i nervi. [*finge convulsioni*]

Cav. Ma calmatevi un poco: ascoltate con flemma anche me. Una dilazione di pochi mesi spero che non mi toglierà il bene di possedervi.

Con. Dilazione di pochi mesi? Io sento i miei mali. Io li provo. Volete voi la mia morte?

Cav. No, cara contessa; voi vivrete per rendermi felice; [*s' inginocchia*] mio padre è saggio; egli ha già scritto in Iscozia per autenticare coi fatti la vostra nascita, la vostra condizione. Non mi ha negata la dolce unione con voi, ma vuole assicurar la corte e la patria che voi siete degna della mia famiglia. Sì cara, sarete mia. Ma...

Con. Falço [*chiama*].

Fal. Signora.

Con. Va a chiamar subito il conte Gaudenzio.

Fal. Corro subito.

Cav. Fermatevi; il conte Gaudenzio!

Con. Fa quel che ti dico.

Fal. [*parte*]

Cav. Il conte Gaudenzio!

Con. Sì: il conte Gaudenzio non ha l'ardire di diffidare della mia nascita e della mia condizione; il conte Gaudenzio non mi offende col dubitare delle mie asserzioni che sono più sacre di qualunque attestato di Scozia, ed il conte Gaudenzio mi ama veramente, e per amarmi non ha bisogno dell'approvazione del padre.

Cav. Giuro al cielo, se il conte Gaudenzio avrà l'ardire...

Con. Rispettate il luogo ove siete, ed il mio carattere.

Cav. Io son disperato. Io v'amo perdutamente. Ascoltate; permettetemi ch'io torni a Londra, ed assicurerò mio padre, che voi siete degna di lui e di me. Ma concedetemi la grazia di pochi giorni. Siate certa dell'amor mio, della mia onestà.

Con. Quanto sta Gaudenzio a venire?

Cav. Sia maledetto Gaudenzio; ma cosa volete fare d'un Gaudenzio?

Con. Quello che farei di voi: rispettate il mio sposo.

Cav. Sposo vostro!

SCENA XV.

Falco, Gaudenzio, *e* detti.

Fal. E' qua il signor conte Gaudenzio. [*parte*]

Cav. Giuro al cielo! [*mette la mano sulla spada*]

Con. Cosa fate? Rispettatemi, vi dico.

Gau. Son qua, son qua, signora contessa; m'ha detto Falco che mi apparecchi al matrimonio: eccomi, io son prontissimo.

Cav. La signora contessa ha degli altri impegni preventivi.

Gau. Ed il signor cavaliere è venuto apposta da Londra per fare da testimonio?

CAV. Io son venuto apposta da Londra per far pentire chi ha il coraggio d'insultarmi.

GAU. Oh da brava, signora contessa; son qua a' suoi comandi, spicciamoci.

CON. Dunque vostro zio è contento che mi sposiate?

GAU. Contentissimo.

CON. Voi mi amate?

GAU. Più del cavaliere.

CAV. Ah non posso resistere.

CON. Quando è così, voi sarete il mio sposo, e questa sera...

CAV. Contessa, per carità sospendete per qualche giorno...

GAU. Perchè sospendere? Il matrimonio è un boccone che bisogna mangiarlo caldo.

CON. Basta così, cavaliere; contentatevi ch'io non faccia altro risentimento della poca vostra onestà. Voi prometteste d'andare a Londra e persuader vostro padre, e giuraste di sposarmi anche a suo dispetto. Si vede bene che vi siete finora avvicinato a quelle donne, a cui si può mancare impunemente di fede.

CAV. Io, io... (ah non posso più; non posso vivere senza di lei.) Signor Gaudenzio, non abbiate l'ardire... o giuro al cielo...

CON. Cavaliere, sono una dama.

CAV. [*agitato assai e con impeto*] Falco, Falco.

CON. Cosa avete?

GAU. (Il cavaliere è matto, mi fa paura.) [*si ritira vicino al conte Petalo*].

CAV. [*chiama*] Falco, Falco.

SCENA XVI.

Carlone, Falco, *e* detti

Car. Cos'è stato? che rumore è questo?
Fal. Son qua ai suoi comandi.
Cav. Va subito a chiamare il notaro, ma fa presto.
Fal. (Siamo a buon porto.) Corro, volo, precipito. [*parte*]
Gau. Ora conosco che mi siete amico: volete sollecitare le mie nozze?
Cav. Ma crudele! e non vedete ch' io non posso vivere senza di voi?
Con. [*a Carlone*] (Ditemi: avete i cento zecchini in tasca?
Car. Non posso più trattenere le risa...
Cav. Quanto sta questo maledetto notaro?
Car. Ma, cavaliere, calmatevi un poco. Falco mi ha raccontato tutto. Vostro padre vuol sospendere le vostre nozze; non ve le nega; la contessa potrà concedervi la grazia d' una piccola dilazione.
Cav. I maledetti medici le hanno empiuta la testa di pregiudizj; ella crede di non poter vivere senza maritarsi su due piedi.
Car. Poveretta! la compatisco; è talmente piena di cancheri e di malanni, che vuol dividerli con un altro.

SCENA XVII.

Cornelio, Falco, *e* detti.

Cor. Eccomi ai loro comandi.
Con. Avete già disteso il contratto di nozze tra me ed il signor conte Gaudenzio?

Cor. Il contratto è disteso, ma ho lasciato il nome dello sposo in bianco, perchè non me l'ho ricordato.

Cav. Il nome che dovete scrivere è quello del cavalier Borromeo, e la mano che deve accettar la contessa, eccola.

Cor. Sospenda di dar la mano, finchè abbia scritto il suo riverito nome; questo è lo stile.

Gau. Oh questa è bella! ma signora contessa, voi mi farete piangere.

Con. Caro conte, vi aveva pur detto che aveva col cavaliere preventivo l'impegno.

Gau. Pazienza. Basta che mi diate parola di sposarmi subito che sarà morto il cavaliere.

Fal. [*a Carlone*] (La nave è in porto.

Car. Hai ragione.)

Cor. Abbiano la bontà i contraenti di segnare il loro nobilissimo nome.

Con. Cavaliere, avete vinto.

Car. Ed io ho perduto, e vado a prender la borsa. [*parte*]

Con. Falco, fammi lume; io già comincio a star meglio.

SCENA XVIII.

Il conte Petalo, il cavaliere Gaudenzio, Cornelio, Falco, Tormento, *poi* il conte Cesare.

Tor. E' qua il signor conte Cesare, il fratello del signor cavalier Borromeo.

Con. (Suo fratello! che imbroglio è questo!)

Cav. Giungete a tempo; caro fratello, guardate la mia sposa, e mi compatirete se in questo punto sottoscrivo il mio nome, e disubbidisco a mio padre.

CAV. Amici, fratello, [*vedendo il conte Petalo*] oh matto maledetto! ecco delle tue solite [*lo abbraccia e lo bacia*].

CAV. Come!

CON. Cavaliere, vi domando scusa della burla che non ho inteso di fare a voi, ma di vincere una scommessa al signor don Carlone.

CES. Caro fratello, ve l'hanno fatta: ma consolatevi che non siete il solo: questa è la quarta volta che il conte Petalo Plafon si prende il diletto di burlare gli uomini più accorti.

CAR. Giuro al cielo! così si burla un cavalier mio pari [*mettendo mano alla spada*]?

CON. Scusatemi, vi dico, vendicatevi meco con altra burla. Ve ne chiedo perdono.

GAU. Oh poveretto me! [*spaurito*]

FAL. (Apparecchio le spalle; ma li zecchini sono un buon rimedio per tutti i dolori.)

CAV. Siete tutti cavalieri malnati; [*al Conte*] e voi siete indegno di questo nome.

CON. Ebbene, se non vi bastano le mie scuse, sono stanco delle vostre ingiurie. [*prende la spada dal fianco di Gaudenzio, e si batte col Cavaliere*]

CES. Fratello, cosa fate?

GAU. Oh poveretto me, dove mi nascondo?

FAL. Signor padrone, non fate. Se v' ammazza, non guadagneremo altre scommesse.

SCENA XIX.

DON CARLONE *con borsa in mano, e* DETTI.

CAR. Eccovi la scommessa... Cos'è stato? Il fratello del cavaliere!

CAV. [*a Carlone seguitando a battersi*] Anche voi me la pagherete.

CAR. [*entra di mezzo*] Fermatevi, siete un uomo di

spirito, uomo di mondo, e dovete prenderla come uno scherzo innocente ed amichevole; e se mai vi credete offeso, vi domando scusa, e vi prometto che la cosa non uscirà dalla mia casa.

CAV. Mi disarmano le vostre ragioni; sulla vostra parola m'acquieto.

CAR. Abbracciatevi, siate amici, ed andiamo a seppellir la burla nelle bottiglie e nell'allegria. [*s' abbracciano tutti*]

FINE DELLA FARSA.

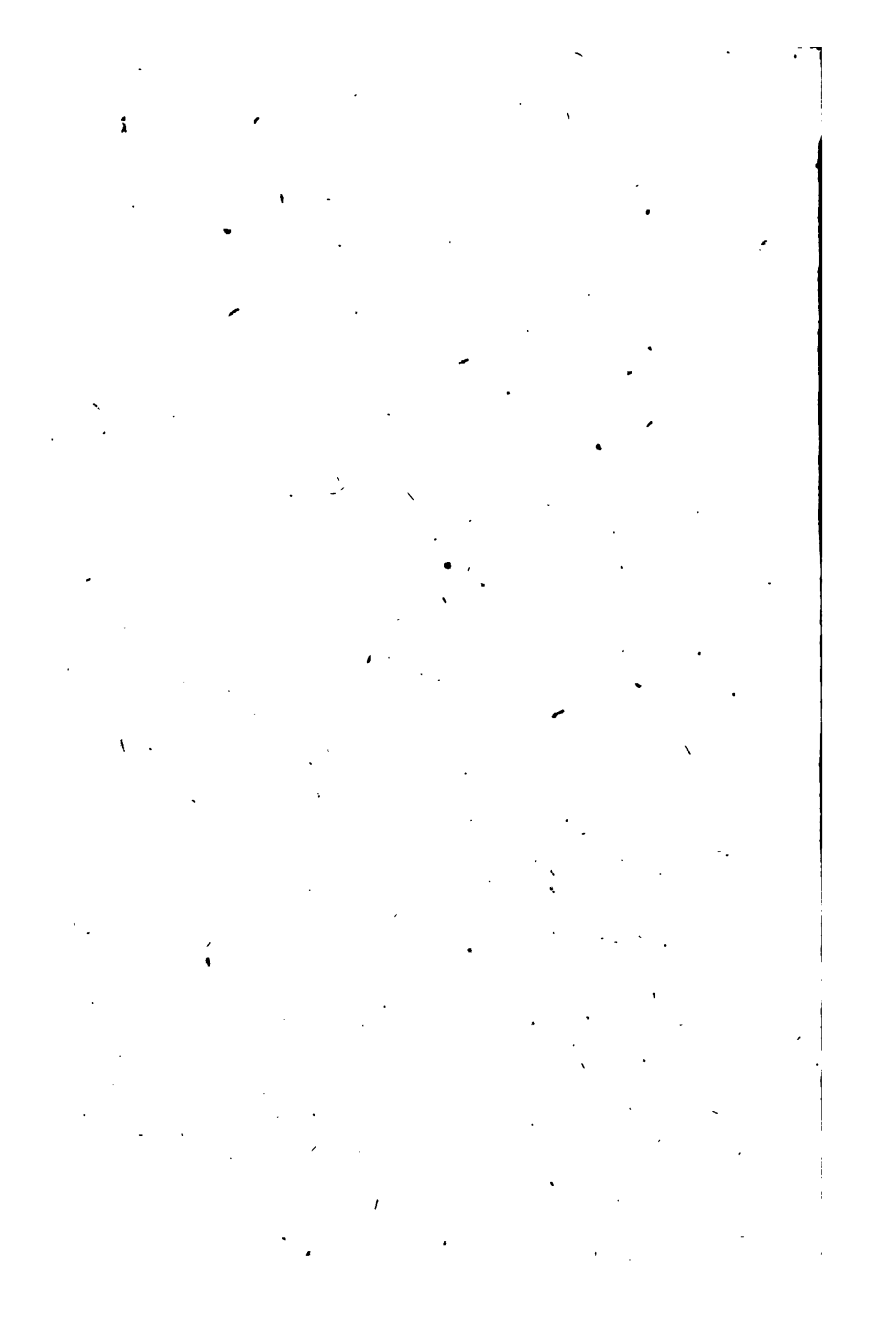
NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

LA SCOMMESSA.

Ignoto è il nome dell'autore di questa farsa. Ma spesso abbiamo osservato nelle raccolte, che le composizioni anonime son le migliori. Il poeta modesto, ma insieme superbo, non ama di esser confuso tra la turba degli energumeni. Noi non sappiamo, se non che questo pezzo poetico fu la prima volta recitato in Castelfranco da un drappello scelto di dilettanti. Qualche buon genio ha voluto furtivamente arricchire di esso la nostra Raccolta.

Difficil era per la trasmigrazione d'uomo in donna di non cadere bassamente in equivoci troppo vulgari, e perciò petulanti ed indecorosi. La gravità si mantenne inviolata, e questa è la prima lode dovuta all'autore. L'altra gli deriva dal bel gruppo, veramente pittoresco, di sali attici e di facezie momentanee, piene di critica del secolo e dei nostri squasimodei. Non è neppure improbabile l'accidente. Certi giovani semi-eunuchi, privi di una estrinseca virilità, e fronteggiati da certe abbigliature, o a dir meglio caricature smodate, non duran fatica a farsi credere qualche avanzo *semihominis Caci*. Aggiungansi gli spiriti di melissa, le agitazioni d'un ventaglio a battuta militare, i contorcimenti, le lagrime. le convulsioni ad arte, presto abbiamo un uomo - donna, che può ingannare e far degli amanti maschili. Simili innamoramenti non accadono se non che nelle teste sventate; e in due personaggi diversi ci si fanno palesi col Cavaliere e con Gaudenzio. Il tutto si sostiene a maraviglia. Quello poi che regge ai colpi d'ogni critica in sì piccolo pezzo, è lo sviluppo naturale di tanti caratteri ben conservati nei brevi dialoghi. Il titolo corrisponde all'esito di vera *Scommessa*.

Si può qui fare un piccolo paragone delle farse francesi colle italiane. Troviamo nelle prime una precisione ingegnosa, un dialogo piccante e sensibile, un giuoco di scherzi e talora di motti, un intrigo sempre amoroso, una tinta per lo più troppo carica, e talvolta una improbabilità generosa. Le italiane spiegano il carattere della nazione. Meno filosofia, meno acutezza, meno galanteria. Pompeggia la semplicità, la naturalezza; e le furberie stesse partecipano d'un buon umore in chi le macchina senza malizia. Un popolo teatrale può applaudire ugualmente all'une che all'altre, ma ritornerà sempre a casa più persuaso dei vezzi della natura, che dei tradimenti dell' arte. ***

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

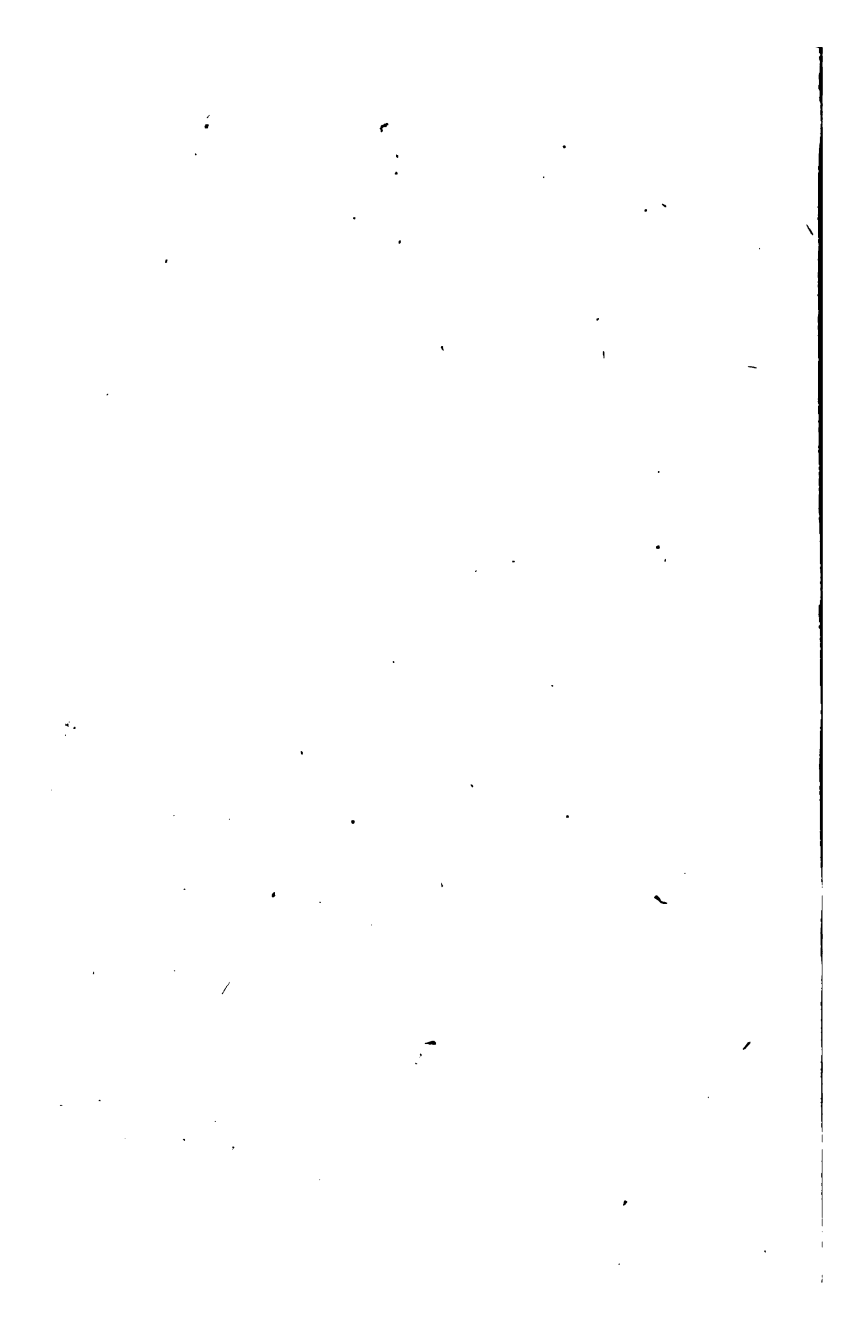
E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XX.

IN VENEZIA

IL MESE DI FEBBRAIO L'ANNO 1798,

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.
ANNO III, NUMERO III, PARTE II.

CARNOVALE MDCCXCVIII.

Mercordì 24 gennaio

la Fenice. *Il conte di Saldagna*.

s. Benedetto e s. Samuele } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Olivo e Pasquale*, commedia del signor Sografi, e farsa: *Il Sogno del principe Carlo di Austria*.

s. Luca. *Il Chirurgo d'Aquisgrana*, commedia di carattere.

s. Angelo. *Alberto I, l'Austriaco*.

Giovedì 25 detto

la Fenice, s. Benedetto, s. Moisè } Restarono chiusi.

s. Samuele. *La Pace*, melodramma del Bertati, con musica tutta nuova.

s. Gio. Grisostomo. Replica della farsa, e *Gli amanti Veneziani*, commedia di carattere.

s. Angelo. Replica.

s. Luca. *I Senatori romani*, commedia dell'arte.

Venerdì 26 detto

Replica ne'suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Luca. *La Speranza avverata per l'arrivo delle truppe austriache*, rappresentazione nuovissima.

s. Gio. Grisostomo. Replica della farsa, ed aggiunta dell'altra: *Adria festosa per l'arrivo delle armi imperiali*.

s. Angelo. *Quanto sia difficile in una donna custodire il segreto*, commedia dell'arte.

Sabbato 27 gennaio

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Cambiò una farsa con altra intitolata *La Pianella persa*.

s. Angelo. *Truffaldino maestro di musica*, commedia dell'arte.

Domenica 28 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *I contrasti fra' maghi*, commedia dell'arte.

Lunedì 29 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto e
s. Samuele } Restarono chiusi.

s. Angelo. *Chi s'usurpa l'altrui, perde anche il proprio*, commedia dell'arte.

Martedì 30 detto

la Fenice. Replica con cantata nuovissima posta in musica dal maestro Catarino Cavos.

s. Benedetto
s. Samuele e
s. Moisè } Restarono chiusi.

s. Luca. Replica.

s. Gio. Grisostomo. Replica della farsa, e *I quattro Rusteghi*, commedia di carattere del Goldoni.

s. Angelo. *Il Matrimonio per concorso*, commedia di carattere.

Mercordì 31 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele e
s. Moisè } Restarono chiusi.

s. Angelo. *Truffaldino ospite a casa del diavolo*, commedia dell'arte.

Giovedì 1 febbraio

Tutti i teatri restarono chiusi.

Venerdì 2 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *La portentosa discesa d'Orfeo all'inferno per l'acquisto d'Euridice*, favola non più rappresentata in Venezia.

Sabbato 3 febbraio

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Gio. Grisostomo. La solita farsa, e *Giuseppe II*, rappresentazione affatto nuovissima. *Argomento*. Viaggiava sconosciuto l'invitto Giuseppe per iscoprire la condotta de' suoi sudditi, e deludere la frode che cerca sempre di occultare il vero a' sovrani. Passava per una sua città col mentito nome di medico, ed abbattutosi in una locanda a tavola con un critico di professione gli venne fatto di scoprire da questi la malvagia condotta di alcuni cittadini, e fra gli altri del governatore, uomo titolato, che amando la moglie di un onesto cittadino, e ributtato da lei, accusa di omicidio il marito, riduce a miseria la famiglia, e condanna alla morte l'innocente. Giuseppe scoperta a fondo la iniqua trama, sorprende il governatore, libera l'innocente perseguitato, lo stabilisce egli stesso governatore in luogo del reo, e lo fa giudice del suo persecutore. Punisce poi la tirannia di un usuraio, e la mala fede di un rigattiere, e rilega il reo governatore, per il quale l'innocente cittadino aveva impetrata grazia.

Domenica 4 detto

Replica in tutti i teatri.

Lunedì 5 detto

la Fenice e
s. Samuele } Restarono chiusi.

s. Benedetto. Replica.

s. Moisè. *La Lettera cambiata e la Maschera fortunata*, farse.

s. Angelo. Replica.

s. Luca. Replica, e *L'arrivo in Vienna del principe Carlo incontrato dal fratello Giuseppe*.

s. Gio. Grisostomo. Oltre la replica della farsa, *Venezia esultante per l'arrivo delle truppe tedesche*.

Martedì 6 febbraio

Replica in tutti i teatri.

Mercordì 7 detto

Replica in tutti i teatri, con festa di ballo alla Fenice.

Giovedì 8 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Samuele. Restò chiuso.

Venerdì 9 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Samuele. Restò chiuso.

Sabbatò 10 *detto*

la Fenice. Restò chiuso.

s. Benedetto. Replica con ballo nuovo: *La Figlia dell' aria*.

s. Moisè. Replica.

s. Samuele. *Il Medico di Lucca*, e *L' Impresario in rovina*.

s. Gio. Grisostomo. *Il Mendico* dell' anno 1741, commedia del Federici.

s. Luca. *Le smanie della villeggiatura*, commedia di carattere.

s. Angelo. *L' Amor Platonico*, ed *Il Marito di quattro mogli*, farsa del Sografi.

Domenica 11 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Momolo Cortesan*, commedia di carattere.

s. Angelo. *I contrasti fra' maghi*, commèdia dell' arte.

s. Luca. *Le Donne innamorate di Truffaldino*, commedia dell' arte.

Lunedì 12 *detto*

la Fenice. Restò chiuso.

s. Benedetto
s. Moisè e
s. Gio. Grisostomo } Replica.

s. Samuele. *Il Medico di Lucca, e la Pace*, con illuminazione.

s. Angelo. *L' assedio di Belgrado*, dramma spettacoloso non più rappresentato in Venezia, originale del Manfredi.

s. Luca. *Il gran sagrificio di Brama*, con farsa *La Licenza*, non più rappresentata.

Martedì 13 *febbraio*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Benedetto. Restò chiuso.

Mercordì 14 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Benedetto. *Lauso e Lidia*, opera nuova del sigor Giuseppe Foppa, e musica nuova del signor Mayer con due balli nuovi, *Il divertimento e la vana Precauzione*. *Argomento*. Lauso figlio a Mesenzio re de' Tireni vinse il re di Preneste, fece prigioniera Lidia sua figlia, ed inviolla al padre che di lei s' invaghì fortemente. Erasi della medesima vivamente acceso anche Lauso, il quale ritornato alla corte s' avvide con estremo rammarico d'avere nel padre un rivale in amore. Gli episodj che rendono interessante questa rivalità formano l' interesse del dramma che si sviluppa colle nozze accordate da Mesenzio, di Lauso con Lidia.

s. Gio. Grisostomo. *Catina Castellana*, commedia veneziana.

Giovedì 15 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Dopo l' opera una Cantata e festa di ballo.

s. Luca. *Truffaldino villano geloso*, commedia dell' arte.

Venerdì 16 *detto*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. Con illuminazione.

s. Luca. *Il Passaggio dalla libertà della repubblica fiorentina alla dominazione de' Medici sotto la protezione di Carlo V* del Federici, non più rappresentata.

Sabbato 17 febbraio

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice. Con illuminazione.
s. Benedetto. Ballo nuovo.
s. Gio. Grisostomo. *Giuseppe II, Imperatore in Vienna*, commedia non più rappresentata. *Argomento*. Un grande di Vienna s'invaghisce perdutamente di una povera, ma nobile fanciulla. Le smanie e gli sforzi ch'egli usa per indurla a corrispondergli, riescono affatto inutili. Sdegnato finalmente per la ripulsa avuta dalla fanciulla, e deciso di cagionare la di lei rovina, accusa come reo di Stato il padre della medesima, per cui viene esiliato dagli Stati dell'impero, e riduce l'innocente famiglia allo stato della più squallida miseria. Penetrato dal monarca il perfido carattere del grande, e i mezzi da esso impiegati per la rovina del misero esiliato, si determina di farne egli stesso la scoperta col mezzo della maschera. Infatti gli riesce con tale spediente di rilevare non solo la rea perfidia del grande, ma anche la contagiosa libertà de' ridotti e de' postriboli, che dominavano in ogni angolo di Vienna. Quindi la punizione del grande unitamente a' complici, la libertà ridonata all'innocente padre, non che le provvide misure prese per rimettere la città di Vienna nel primiero suo stato formano l'intreccio e lo scioglimento di questa commedia.

Domenica 18 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *Il Re dormendo*, commedia dell'arte.

Lunedì 19 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *La favola delle tre naranze*, del conte Carlo Gozzi.

Martedì 20 detto

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Benedetto } Dopo l'opera festa di ballo.

FINE DELLA PARTE II DEL NUMERO III.

OLIMPIA

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

DI VOLTAIRE.

Traduzione del signor

LEONARDO CAPITANACHI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

CASSANDRO.

ANTIGONO.

STATIRA.

OLIMPIA, sua figlia.

IL GEROFANTE, o Sommo Sacerdote.

SOSTENE, uffiziale di Cassandro.

ERMANTE, uffiziale di Antigono.

UN SACERDOTE.

UNA SACERDOTESSA.

SACERDOTI, INIZIATI, SACERDOTESSE, SOLDATI, POPOLO,	} che non parlano.

La scena è nel tempio d'Efeso.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Tempio con tre porte ornate di larghi pilastri: le due ale formano un ampio peristilio.

SOSTENE *nel peristilio; s' apre la porta maggiore.* CASSANDRO *sgomentato e agitato che gli va incontro, la porta si chiude.*

CAS. Sostene, ormai son per compirsi questi
Terribili misteri; alfin Cassandro
Spera gli dei men crudi: i giorni miei
Più innocenti saranno: qualche pace
Troverà questo cor: respiro alfine.

SOS. Presso Efeso, signor, tutti i guerrieri,
Che sotto il re tuo genitor pugnaro,
Già ragunarsi, ed in mia man l'usato
Giuramento prestaro: alle tue leggi
Macedonia obbedisce; ha fatto scelta
De' due suoi protettori Efeso ancora;
E quest' onor, ch' Antigono divide
Teco, o signor, è di maggior destino
Presagio augusto: sì questo tuo soglio,
Che già s' innalza all' ombra degli altari,
Benediranno i numi, ed i mortali
L'adoreranno. Il venerabil nome
L'amato nome d'iniziato porge
Novo splendor al grado eccelso. Vieni,
Al popolo ti mostra.

CAS. Ancor nol posso.
Con gli stessi occhi tuoi vo' che tu vegga
Come a' primi doveri, a' primi pesi

Io m' assoggetti. Qui t' arresta in questo
Vestibulo del tempio. Oggi alle dee
Olimpia è presentata dalle auguste
Sacerdotesse. Tra le braccia loro
Ella in segreto espia le detestate
Mie colpe ignote a lei. Per me comincia
Vita novella. Ah! faccia il Cielo, o cara,
Tenera Olimpia, che ignorar tu possa
Mai sempre il gran delitto; onde la macchia
Tutta a lavar religione ha pena,
E 'l sangue onde nascesti, e quel ch' io sparsi.

Sos. Che sento! una fanciulla, che rapita
Fu d' Eufrate alle rive, destinata
Dal re tuo genitore ad esser schiava,
Su cui la tua pietà stendesi tanto,
In turbamento tal mette Cassandro?

Cas. Questa schiava rispetta; il mondo tutto
Le deve omaggio: compensar vogl' io
L' oltraggio del destin che lei percuote.
Al padre mio giovò tenerle ascoso
Quel grado, a cui farla salir dovea
Lo splendor del suo sangue. Oimè, che dissi!
Oh ricordanza! oh tempi, oh giorni rei!
Tra le cotante vittime immolate
Alla nostra salvezza, ei questa ancora
Contava già: benchè nudrito fossi
Tra le stragi ed il sangue, io solo presi
Di lei pietade, il genitor piegai,
Uccidendo la madre, io solo in vita
Serbai la figlia. Il mio delitto ancora,
E il furor mio l' è ignoto. Olimpia, ah mai!
Non ti sia chiaro il ver; ora in Cassandro
Un tuo benefattore, un signor ami,
M' abborrirai se puoi saper qual sei.

Sos. Io non intendo sì profondi arcani.
Non ad altro venn' io che a favellarti
Degl' interessi tuoi. Signor, tu vedi

Tanti monarchi al trono d'Alessandro
Furibondi aspirar: del tuo partito
L'inflessibile Antigono soltanto...

Cas. L'amistà sempre ho rispettato seco,
E fedel gli sarò.

Sos. Ti deve ei pure
Rimaner fido: ma da quel momento,
Che in queste mura entrò, sembra che ascoso
Un geloso pensier gli regni in core.

Cas. Antigono che importa! O d'Alessandro,
O di Statira ombre divine e grandi,
Ceneri auguste, venerandi avanzi
D'un semidio molto a ragione irate,
Questi rimorsi miei, queste mie fiamme
Saziano ancora la vendetta vostra?
Olimpia o tu, da quell'ombre placate
La negata al cor mio pace m'impetra;
E le virtudi tue da questo petto
Disgombrando il terror sien mia difesa,
Ed alzino per in te la voce a' numi.
Ma chi vegg'io! Pria che l'aurora spunti
Antigono s'appressa a questo tempio
Appena aperto?

SCENA II.

Antigono, Ermante, e detti.

Ant. Un tal segreto in calma
[*ad Ermante nel fondo della scena*]
Più non mi lascia; convien trarlo a forza.
Io leggerò in quel cor quanto ei pretende
Di tenermi celato: vanne, e molto
Di qua non dilungarti.

Cas. [*ad Antigono*] E qual ti chiama
Alta cagione pria che spunti il giorno
A cercar di Cassandro?

Ant. I nostri affari...

Cassandro, or che appagasti in questo loco
Co' santi riti il ciel, pensar dobbiamo
A divider la terra; in questi sacri
Giorni lontane d'Efeso le stragi
Tennero i numi. I tuoi misteri occulti,
Venerati da' popoli, sospesa
Han la discordia, e gl' infelici casi
E 'l furor de' regnanti ha qualche tregua.
Ma questa tregua è breve: torneranno
Presto gli Stati in preda al ferro e al foco,
Che è sospeso dai dei non spento ancora.
Antipatro è già morto: i sudor tuoi,
Il tuo coraggio, compiranno certo
La grand'impresa sua: ei non avrebbe
Giammai sofferto che di Lago il figlio
Antioco traditor, Seleuco ingrato
Avidamente d'Alessandro estinto
Le conquiste usurpando, osasser mai
Porne sul capo minacciosi il piede.

CAS. Che non puote Alessandro, o santi dei,
Far dal suo trono ancora a quest'indegni
Chinar lo sguardo? Ah perchè mai non vive!

ANT. Così strano linguaggio io non comprendo.
D'Antipatro al figliuol s'aspetta dunque
Di piangere Alessandro? E chi mai puote
Sì cocenti rimorsi in cor destarti?
Della sua morte alfin tu non sei reo.

CAS. No, ma ne fui strumento.

ANT. Essa era giusta.
Questa vittima illustre ad una voce
Chiedeano i Greci: l'universo stanco
Era di tant'orgoglio. Atene, Atene
Il veleno mandò: l'ebbe Perdicca,
Cratero lo portò, nelle tue mani
Lo pose il padre tuo, senza svelarti
L'alto disegno: giovanetto allora
Eri, o Cassandro, ed eri allor ministro

A quel convito, a quel convito estremo,
Che poteo celebrar d'Asia il tiranno.

CAS. Antigono, non più: di scusar lascia
Quest'empio sacrilegio.

ANT. E sacrilegio
Hai tu cor di chiamarlo? Hai dunque tanto
L'alma abbattuta, che alzar osi al cielo
Di Clito l'uccisor, l'empio assassino
Del gran Parmenïon, quel forsennato
Ambizïoso, che spregiar sostenne
Il nome della madre, e per tal mezzo
Al grado eccelso osò aspirar de' numi;
E per farsi adorar si rese infame?
Fu sacrilego ei solo, ed in quel punto
Che in Babilonia ed il suo trono e l'are
Gittammo a terra, e allor che la sua vita
Estinta fu dalla fatal bevanda,
A vendicar giungemmo uomini e dei?

CAS. Confesso gli error suoi; ma sia che vuolsi,
Era grand'uomo, e nostro re.

ANT. Grand'uomo!

CAS. Sì certo.

ANT. Il nostro braccio, il nostro sangue
Fu che il fè grande; altro ei non fu che ingrato.

CAS. Oh tutelari dei! quai tra mortali
Più ingrati fur de' padri nostri? Tutti
Di salire aspiraro al regal seggio.
Ma perchè tor la vita alla sua sposa?
Alla sua sposa... a' figli suoi... qual giorno,
Antigono, fu quello!

ANT. Ed or ti nasce
Dopo tre lustri in cor nuovo rimorso!
Già de' suoi fidi divenia geloso
Alessandro; le nozze con la figlia
Dei re di Persia lo rendean persiano;
I vinti erano i Greci. Avresti dunque
Voluto, che Statira vendicasse

L'estinto sposo, e che destando all'armi
Nell'arsa Babilonia i suoi vassalli,
Al sangue d'Alessandro, al sangue sparso
Della famiglia sua tutti ci avesse
Immolati, o Cassandro? Ella, tu 'l sai,
Tutto il popolo armò; sai se dall'ire
Della regina Antipatro quel giorno
A stento si sottrasse; in quel cimento
Salvasti un padre.

CAS. E' ver: ma questo il braccio
Fu che la sposa d'Alessandro uccise.

ANT. Tale è il destin dell'armi, e mai non deve
Costar vittoria a noi rimorsi, o pianto.

CAS. Dopo sì atroce colpo io ne versai,
Nol nego; e tinto di quel sangue augusto
E sventurato, di me stesso in forse,
Confuso pel furore, a cui mio padre
Trasportar seppe il mio cieco coraggio,
Lungamente ne piansi.

ANT. E' quali arcani
Or ponno raddoppiar duolo sì amaro?
Nel core d'un amico a me s'addice
Di poter penetrar; e meco troppo
Dissimuli, o Cassandro.

CAS. E che mai posso,
Amico, dirti? Credi; havvi talora
Certi momenti, in cui l'alma da mille
Affetti combattuta, alla virtude
Rivola, spinta da segreta forza:
Momenti in cui delle passate colpe
Ritorna con orror la ricordanza
L'anima a spaventar.

ANT. Manda in obblio
Omicidj espïati, a me lo credi,
Non le nostre fortune e i nostri casi.
Se ti turba rimorso, ei sia quel solo
Di lasciar l'Asia sotto il giogo ingiusto

D' Antioco traditor: tremi l' Eufrate
Un' altra volta sotto i miei guerrieri,
Sotto gl' invitti Greci tuoi. Di tanti
Novelli re, che sorgono superbi,
Nessun d' esserlo merta, e niun servio,
Come noi femmo, dalla fresca etade
Chi la Persia domò: tutti periro
I nostri duci.

CAS. Il so: su tutti forse
Fè Dio... vendetta del monarca ucciso.

ANT. Noi viviam, noi restiamo; e i sparsi avanzi
Del regno tuo, tinti di sangue, noi
Ristabilir dobbiam; sien del più degno,
Disse Alessandro moribondo, e s' io
Vi stendo ardito vincitrice destra,
Compio il suo cenno, ed il più degno io sono.
La tua, la mia fortuna or si confermi;
Il più forte è 'l più degno: or si ravvivi
De' nostri Greci l' abbattuta possa,
E in questi nostri petti unqua non regni
La barbara discordia, e non ci esponga
A novelli tiranni ognora in preda,
Che dobbiam, con rossor, mirarci uguali.
Dì, mel prometti?

CAS. Io lo ti giuro, amico;
L' onta comune a vendicar son pronto;
Di troppo indegne mani in pugno veggo
Lo scettro d' Asia: e son l' Eufrate e 'l Nilo
Soggetti a troppi re: per te, pei Greci,
E per me pugnerò.

ANT. Se ciò ti giova,
Se lo prometti, a te lo credo, e 'l credo
Alla pura amistà che l' alme nostre
Lega con santo nodo: un solo pegno
Io te ne chieggo; nol negar.

CAS. M' oltraggia
Questa dubbiezza tua; quanto mi chiedi,
Se sta in mia mano, i tuoi disir son cenni.

ANT. Stupirai forse nell'udire a quanto
Poco s'estenda di un amico il voto.
Sol ti chieggo una schiava.
CAS. A' piedi tuoi
Le pongo tutte: a tuo talento eleggi.
ANT. [*osservandolo attentamente*]
Una giovane schiava io ti dimando
Nata in estranio suolo, in Babilonia...
Da tuo padre rapita, e poi tua preda.
Di tante opre felici in tuo favore
Intraprese e compiute, io questo solo
Premio ti chieggo; è fama che tuo padre
Le sia stato nemico; averò cura
Che la rispetti ognun nella mia corte;
Olimpia è il nome suo.
CAS. Olimpia!
ANT. Appunto.
CAS. Ah! con qual colpo inaspettato vieni
A trafiggermi il cor?.. che Olimpia io ceda?
ANT. Odimi: io mi lusingo che Cassandro
A me ingrato non sia; fere talvolta
Il negar cosa ancor che lieve; e certo
Offendermi non vuoi.
CAS. No: ma tra poco
Vedrai la schiava; e insiem veder potrai
Se ti debba seguir: se a me permesso
Puote esser mai che in mano tua la ponga,
In questo tempio, ch'ai profani è chiuso,
Sotto il sempre vegliante occhio de' numi
E delle dee, dalle ministre sacre
Olimpia è custodita: queste porte
Quando fia tempo s'apriranno: in questo
Atrio aperto a ciascun, senza lagnarti,
Di attendermi ti piaccia. Inaspettati
Misteri, e novi qui vedrai; tu allora
Dirai tu stesso, se vi son monarchi
Alle cui leggi quella ubbidir possa.
[*parte con Sostene*]

Scena III.

Antigono, Ermante.

Erm. Io stupisco, o signor: mentre dall'arme
Asia in tumulto cento imperj vede
Tinti di sangue, combattuti; mentre
D'Alessandro sepolto agli ampj regni
Nova divisïon sorte apparecchia,
Quando all'impero sommo, ov'ei salio,
Hai core di mirar, la tua grand'alma
Solo una schiava ad ottener aspira?
Ant. Ne stupisci a ragion: cagioni ignote
Mi conducono, Ermante, a questo passo;
Dirle non oso, e non si sanno ancora.
Di questa schiava la fortuna importa
Forse a quanti ha re l'Asia, a quanti al trono
Voglion salir, a quanti han core in petto
Di mirar d'Alessandro al nome, al soglio.
Molto è già che formai strani pensieri
Sul nome della schiava, su le molte
Vicende sue: volli saperne il vero,
E spesso in queste ancora gli occhi miei
In lei fissársi: il volto, il tempo, il luogo,
Ov'ebbe culla, e quell'ossequio raro,
Che le presta un sovrano, e quei rimorsi,
E i detti oscuri di Cassandro, diero
Forza maggiore a quei sospetti ascosi,
Ond'io spero d'aver scoperto alfine
L'oscuro arcano.
Erm. E' fama ch'egli l'ami,
Che l'allevi qual figlia.
Ant. E ben, vedremo.
[*si aprono le porte del tempio*]
Ma s'apre la gran porta: al sacro tempio,
Vedi nel mezzo quell'altare adorno

Di festose ghirlande, ai lati vedi
Che sfilan le ministre; è assiso in fondo
Il sommo sacerdote. Olimpia, come!
S'appressa con Cassandro Olimpia all'ara!

SCENA IV.

SACERDOTI *da una parte*, *e* SACEDOTESSE *dall' altra che s'avanzano lentamente dall' interno del tempio.* CASSANDRO *e* OLIMPIA *mettono la mano sull' altare.* ANTIGONO *ed* ERMANTE *nel peristilio.*

CAS. Nume dei re e dei numi, Essere eterno,
Unico Dio, che in questi augusti giorni
Alfin conobbi, ed adorai, dei giusti
Sostegno, tu, tu punitor dei rei,
Tu, che le colpe di pentito core,
Dio clemente, perdoni, i caldi voti,
I giuramenti miei dal Ciel conferma:
E tu, tenera Olimpia, e tu ricevi
Quanto prometto a te: la vita, il trono
Sono a' tuoi piedi; un puro amor ti giuro,
Un santo amore, a questo foco pari
Sempre vivo ed ardente a Vesta sacro.
E voi figlie del Ciel, ministre auguste
Del Dio benigno che m'ascolta, al trono
Fate salir col fumo degl' incensi
I voti miei, le mie promesse, e i colpi
Ch'io meritai, vostra mercè, sospenda.

OLI. O dei, di questo core unica speme,
Deh proteggete eternamente il mio
Generoso signor, che mi fu padre,
E caro amante, e rispettato sposo:
Sempre di voi sia degno, e sempre sia
Diletto a voi. Dei! questo cor v'è noto,
E vi leggete ben, che il regal grado
E la corona sua sono fra i doni

Che m'imparte il suo amor, quel ch'io men pregio.
Voi testimonj delle dolci fiamme
Inspirate il mio cor, se mercè vostra
Sacrate son, voi le avvivate ogn'ora.
Ei m'insegni a piacervi: eterna pena
Riserba a me l'alta giustizia vostra,
Se trasgredendo mai le vostre leggi,
Di ciò ch'io fui, di ciò che deggio a lui
Copra la ricordanza ingrato obblio.

Cas. Si rïentri nel tempio, ove mi chiama
La mia felicità; voi disponete,
Sacre ministre, la solenne pompa,
Da cui cominceran prospero corso
I miei giorni felici: la mia vita,
E 'l nostro casto amor per voi sien puri.
Nel tempio ed in Olimpia i numi adoro,
Che mi possan punir se infido io sono. [*volgendosi ad Antigono*]
Antigono m'udisti: alle tue brame
Abbastanza risposi; e dì tu stesso,
Se potevi aspirar d'aver la schiava
Di Cassandro in tua mano. Il trono mio,
E tutto il mio splendor, credimi, sono
Fievoli doni, e di quel core indegni,
E la stretta amistà che il cor ci lega,
Tanto esiger da me, no non potea. [*parte con Olimpia, e si chiudono le porte del tempio*]

SCENA V.

Antigono, Ermante.

Ant. Vanne, cessano i dubbj: or tutto intendo;
Volle insultarmi: ma la sua rovina
Fabbricossi egli stesso. Io veggo in lui
La focosa imprudenza, che gli dei
Or adora, or offende; io riconosco
Il focoso carattere che unisce
Alla cocente passïon le scaltre

Arti del regno, e degli altari il zelo:
Pieghevole, superbo, impetuoso
E tenero ad un tratto, alternamente
Pronto a tutto tentar, pronto a pentirsi.
Questi sposa una schiava? ah, credi, Ermante,
Che cotanto avvilirlo amor non puote.
D' un sangue rispettato da Cassandro
Questa schiava sarà: troppo sospetta
M'è de' disegni suoi la trama occulta.
Egli nutre nel cor segreta speme,
Ch'abbia Olimpia diritti, onde alfin possa
Di re de' re salire al grado. S' altro
Non fosse che amator, m' avrebbe un foco
Svelato, che a tal fine oggi lo sprona.
Tosto vedrai seguir senza pietade
A debole amicizia un odio eterno.

ERM. Tu forse ascrivi al suo turbato spirto
Più segreti disegni, e più profondi
Di quel che in esso vi produca amore.
E sai, signor, che son spesso gli affetti
Pur troppo ancor nelle grand'opre norma,
E che pur troppo mascheriamo invano
Quanto siano tiranni, e quanta han forza.
Arte di regno agli occhi della plebe
La debolezza è spesso; nè Cassandro
E' 'l primo esempio di monarca amante
Di bella schiava, che l'ammetta al trono.
Più d'un eroe vid'io vinto da amore
Co're superbo, e colle donne umile.

ANT. E' ver: parli a ragion; ma quant' io vidi
Conferma i miei sospetti: alfin dirollo:
D'Olimpia la beltà forse mi desta
Nell'alma gelosia: chiaro leggesti
Nel fondo del mio cor: forse l'amore
Unito all'altre mire, oggi mi sprona,
E più ch'io non vorrei mi rende amari,
Questi sponsali; e fia Cassandro solo
In preda a debolezza?

ERM. Ma ponea
Ogni sua speme in te; quanto di sacro
V' ha tra' mortali, unir non potrà mai
L'animo de' monarchi? E i doni, e 'l sangue,
E l'alleänze ed il timor comune,
I perigli indivisi, e i giuramenti;
Tanti sudori, e tanti voti dunque
Furo spesi per farvi ambi infelici?
Ah! dove son dell' amistade santa,
Dove sono gli esempj?

ANT. Ha l'amistade
Ara e tempio tra' Greci: ara, nè tempio
Interesse non ha; ma pur s'adora.
D'ambizione e d'amor ebbro Cassandro,
Qual sia Olimpia mi cela: egli paventa
Questo vigile sguardo, e n'ha ben donde...
Vanne, chi sa! di tanti voti ancora
Non ottenne l'oggetto, e assai del giorno
Ancor ci resta.

ERM. Ma la destra in pegno
Cassandro ricevè. Le sacre mura
Adorne son per la solenne pompa, [*gl' Iniziati, i Sacerdoti e le Sacerdotesse attraversano il fondo del tempio con palme e fior in mano*]
E inondano i ministri e gl' iniziati
Quest' atrio sacro con festose palme,
Siccome vuol d'amore il dolce rito.

ANT. Credimi: a lui si potrà tor di mano
Questa conquista; tutto alla tua fede,
Al zelo tuo confiderò: le leggi,
I popoli, gli dei per me saranno.
Fuggiam per poco queste odiate pompe,
E nella strada entriam, che i miei disegni
Voglion ch' io calchi; e se fia d'uopo, questo
Tempio d'offerte vittime non bagni
Il sangue no, ma de' nemici miei.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Il Gerofante, Sacerdoti, Sacerdotesse.

Ger. Come? in giorni sì sacri, in questo augusto
Tempio, in cui Dio clemente a' rei perdona,
Consola i giusti, una c'è pur fra tante
Sacèrdotesse, che all' uffizio sagro
Che dee compir, si fura? Come? Arzane
All' imposto dover non vuol piegarsi?

Una Sacerdotessa.

Signor, il sai, nel suo ritiro Arzane
Ostinata al silenzio, degli dei
Bagna col pianto i simulacri, e fugge
Lo sguardo delle genti; al duolo in preda,
Dal languore abbattuta, implora in vano,
Che morte tronchi i moribondi giorni.

Ger. Io la compiango; ma obbedir l' è forza:
Un momento servir potrà gli altari
Se d'allor che si chiuse in questo tempio
E' questo il solo dì, che al ministero
La sorte la chiamò: venga: del Cielo [*una Sacerdotessa parte*]
Chiede il voler la sua presenza, e all' ara
Oggi la chiama. Olimpia coronata
Di ghirlande da lei sarà condotta
In trïonfo all' altar; da quelle auguste
Mani, Cassandro ne' divini nostri
Misterj inizïato, oggi più puro
Reso sarà. Tutto compir si deve.
I nosrri riti ed i misteri nostri,
Gli ordini augusti, che insegnaro i dei,

Non

Non possono cader: non sono incerti;
Come le fiacche leggi dei mortali.

SCENA II.

STATIRA *vestita da Sacerdotessa coperta da un velo che non le nasconde il volto*, *e* DETTI.

[*a Statira*]
GER. Vieni; mancar non puoi di compier oggi
L' uffizio tuo: mancar oggi non puoi
A te medesma: da quel sagro istante,
Ch' entrasti in questo fortunato asilo,
E che giurasti eterni voti, questo
Gran giorno è 'l solo, in cui ti scelse il nume,
Ad annunziar dell' Asia a' vincitori
Sue sante leggi. Arzane, ad esser degna
Pensa del nume, di cui sei ministra.
STA. Perchè, Cielo, perchè dopo tre lustri,
In queste mura solitarie, involta
Nell' ombra del silenzio, e morta al mondo
Perchè mi traggi dall' oscura notte,
In cui crudo destin m' avea sepolta,
E mi ridoni alle sventure e al giorno? [*al Gerofante*]
Ah! sacerdote, il sai, quando qui venni,
Venni per pianger, per morire ignota.
GER. Diversa legge or ti prescrive il Cielo.
Quando a' misteri sacri, ed alle pompe
Presiedi d' Imeneo, tacer non puoi
Il tuo nome più oltre, e qual nascesti.
STA. Signor, che importa qual io sia? Non sono
E 'l sangue de' monarchi e della plebe
Il sangue abbietto agli occhi dell' Eterno
Uguali tutti? Ei quai noi siam conosce
Meglio di noi. Mi piacque un giorno il grado
Che fa splender nel mondo; or se lo deggio
Nel sepolcro portar, lascia ch' io copra

D' eterno obblio la ricordanza ancora.
GER. Sì, qual tu fai, gloria ed orgoglio tutti
Scacciam dall'alma; ma Dio vuol da noi,
Che si confessi il ver ... tu fremi, Arzane?
STA. Tu stesso fremerai ... Voi che servite [*ai Sacerdoti ed alle Sacerdotesse*]
Sovrana maèstà di vero nume,
Compagni di mia sorte, e suoi ministri,
Udite; e i miei segreti in petto a voi
Sieno solo celati, e in sen di Dio.
GER. Noi tutti lo giuriam.
STA. Ma pria d'udirmi,
Ditemi: è vero che 'l crudel Cassandro
Tra gl' iniziati qui soggiorni?
GER. E' vero.
STA. E le sue colpe cancellate ei vide?
GER. Ah! che dirti poss'io? tutti i mortali
Han d'uopo di clemenza; e se graditi
Fossero a Dio soltanto gl' innocenti,
Chi in questo tempio incenserebbe l'are?
Dio fè del pentimento la più bella
Virtù dell'uom: l'ordine eterno adoro,
Che la terra sia rea, che il Ciel perdoni.
STA. Se v'è noto l'eccesso della colpa,
Per cui chiede pietà, per cui lo sdegno
Teme d'un Dio vendicator; se voi
Sapete che perìo per la sua mano
Il suo sovran; e qual sovrano? oh dei!
E se sapete ancor qual sangue sparse
In Babilonia quando innanzi agli occhi
Appena chiusi d'Alessandro estinto,
Osò ferir la disperata sposa,
E moribonda del consorte ucciso
Sul corpo la gettò; quale nell'alma
Desteranvi stupor gli alti segreti,
Ch'io vi paleso, ignoti ancora al mondo?
La donna, che innalzata al sommo grado

Di splendore fu un dì, quella il cui nome
Ancor la Persia lacerata onora,
Sposa d'un semidio, di Dario figlia,
Quella è che qui vi parla ... il tutto udiste.
[*i Sacerdoti e le Sacerdotesse alzano le mani, e s' inchinano*]

GER. Oh! sommi dei che intesi! Oh! sommi dei
De' misfatti nemici! e con quai colpi
Le vostre sacre immagini ferite?
Statira in questo tempio! Ah gran regina
Lascia che a' piedi tuoi quanto degg' io ...
[*vuole inginocchiarsi*]

STA. Sorgi, sacro ministro. Io più non sono
Per te del mondo la sovrana, e solo
Il profondo mio duolo ora rispetta.
Vedi qual è il destin della grandezza
Di questa terra. Quel che 'l padre mio
Sofferse al suo morir, soffersi io stessa
In Babilonia, che scorrea di sangue.
Dario de' regi re, privo del trono,
Fuggitivo in deserti, abbandonato,
Fu dagli amici suoi di vita privo.
Un misero, un rifiuto della terra,
Uno straniero, rese meno atroci
Gli ultimi istanti suoi. Vedete questa [*mostrando una Sacerdotessa*]
Donna fedel, non era di mia corte
Ella seguace: e pur alla sua mano,
Alla sola sua man debbo la vita.
Da' corpi moribondi, ove i miei vili
Amici mi lasciaro semiviva,
Sola, mi trasse. In Efeso ebbe culla,
E in questo augusto asilo ella guidommi
In fondo de' miei Stati. In preda allora
Di mille io vidi i miei tesori: i campi
Di morti e moribondi ricoperti:
Quanti soldati ebbe Alessandro, tutti

Saliti al trono, e i pubblici ladroni
Udii chiamarsi gloriosi eroi.
Ebbi il mondo in orrore, ed i suoi mali,
E sotterrarmi eternamente volli
Viva, lunge da lui; piango, il confesso,
Una figlia perduta; una fanciulla,
Che da queste mie braccia, dal trafitto
Mio petto fu staccata: or di famiglia
Costei tien luogo nel mio cor: perdei
Dario, Alessandro, e la diletta prole,
Tu solo, o Dio, tu solo, o Dio, mi resti.

GER. Sia dunque tuo sostegno: a lui dal trono
Voli, o regina: la tua corte è'l tempio.
Vivi più lieta qui, che in seno a quella
Rispettata grandezza e perigliosa,
Che su quel trono un dì già sì tremendo,
Ed ora di pietà misero oggetto.

STA. Ben talvolta trovai qualche conforto
In questo tempio; ma signor, tu dei
Sentir l'orror che l'anima mi scuote,
Nel sentir che Cassandro i numi prega,
Ch'io contro l'empio giustamente invoco.

GER. Il sacrifizio è grande: e ben comprendo
Quanto costi ad un cor; ma chiaro parla
La nostra legge, che abbracciasti e segui.

STA. Chi preveder potea, che impor dovesse
Un giorno a me dover sì crudo? Io sento
Che della vita mia già consumata
Nell'amarezza, è meno vivo il foco,
Ed a spegnersi presto; e questi pochi
Avanzi che di vita Iddio mi lascia,
In che gl'impiegherò?

GER. Nel dar perdono.
Tu segnasti la strada: a te s'aspetta
Or di calcare fermamente, e'l guardo
Non rivolgere addietro, dalla vile
Salma mortale l'anima disciolta,

Gusta, spoglia d'affetti, eterna pace.
Per lei novello dì splende sereno,
E vive per gli dei; porta nel core
Un felice ritiro, ed un beato
De' suoi nemici e di sventure obblio.

Sta. E' vero; fui regina, ed ora sono
Ministra degli altari: ah! tu sostieni
La debolezza mia. S'ho da compire
Sì tremendo dover, che far degg'io?

Ger. Olimpia dee gittarsi a' piedi tuoi
In questo tempio; e benedir tu dei
Questo illustre imeneo.

Sta. Io l'apparecchio
Ad essere infelice; è de' mortali
Questo il destin.

Ger. L'acqua lustrale, il sacro
Foco, gl'incensi, e l'altre offerte a' Numi
Presentar dee quell'onorata destra.

Sta. E per chi? lassa! miseri miei giorni,
Fino all'estremo dall'orror seguiti!
Io nel ritiro di fuggir sperai
Le mie sventure, ma per tutto sonvi
Sventure al mondo: m'ingannai, si vada:
La dura legge, che abbracciai, si compia.

Ger. Addio: t'ammiro, e ti compiango insieme.
Ecco sen viene Olimpia. [*parte*]

SCENA III.

Statira, Olimpia.

Sta. Oh santi luoghi,
Oh funebri soggiorni! voi tremate?
Che ascolto?.. qual orribile rimbombo?
Il tempio crolla?.. Come?.. Alla tua vista
La natura si scuote?.. E questo core
Incerto, sente il turbamento istesso,
E si confonde, e si smarrisce, e trema?

OLI. Ah donna! [*spaventata*]

STA. A me t'accosta, o giovinetta,
O vittima innocente. Quest'orrendo
Augurio è nunzio forse della colpa:
E pur tanto soave è il tuo contegno,
Che palesa virtude.

OLI. Oh giusti dei!
Date sostegno al mio coraggio oppresso.
E tu che sei de' lor segreti a parte,
Veneranda ministra, deh la mia
Innocente, inesperta alma conduci.
Sono in tua mano, il mio terror disgombra.

STA. Ah! che più grave è il mio. M'abbraccia, o figlia.
Sai del tuo sposo le vicende e'l grado?
Sai tu dove nascesti? e di qual sangue?

OLI. Nell'umile mio stato io non sperai
Salire al grado ove innalzata sono,
E nol merto. Ministra, è re Cassandro;
E in Grecia si degnò miei giovanili
Anni allevar nella paterna corte.
Dal dì ch'io giunsi alle sue mani auguste
Il maggior de' mortali in lui conobbi.
Il mio signore in lui rispetto: adoro
Lo sposo in lui: tutto il mio cor vedesti,
La mia sorte t'è nota.

STA. Oh giusto cielo!
Deh come agevolmente un giovinetto
Cor ti seduce! e quanto in te m'alletta
L'amabile candor dell'innocenza!
Dunque Cassandro di te prese cura?
Dunque non sei prole d'un re, d'un prence?

OLI. Per amar la virtù, per seguitarne
O ministra le leggi, convien forse
Aver culla reale?

STA. Ah! no; pur troppo
Veggo la colpa venerata in trono.

OLI. Era solo una schiava.

Sta. Un tal destino
Stupor mi desta. I numi hanno riposto
Su la tua fronte, ne' tuoi sguardi, in tutti
I lineamenti del tuo volto, un certo
Misto di grazia e nobiltà ... Tu schiava?

Oli. Fin da' primi anni miei sotto il suo giogo,
Per quel dritto che danno arme seconde,
Antipatro mi tenne, e tutto deggio
Al figlio suo.

Sta. Così vedesti dunque
Dalla tenera età sorger nemica
A te la sorte, e farsi poi più lieta.
Io per tutta la vita, io la provai,
Ahi lassa! avversa. Ed in qual tempo mai,
Ed in qual luogo il tuo crudel destino
Trovar ti fè d'un inimico i ceppi?

Oli. Allor che d'un gran re sovran del mondo
Furon troncati i dì, squarciato il regno,
Contrastato il diadema, allor Cassandro,
Udii che conservommi in Babilonia
Questa misera vita, abbandonata
Al ferro ed al furor d'aspri nemici.

Sta. Quando morì Alessandro, fatta schiava
D'Antipatro tu fosti, e fatta serva
Fosti allor di Cassandro?

Oli. Io questo seppi.
Ma tante mie sventure in questo giorno
La nova mia felicità cancella.

Sta. In Babilonia schiava! oh dei possenti!
Forse del pianto mio vi fate gioco?
Il luogo, i tempi, l'età sua destaro
A un punto in me la gioia, lo spavento,
La tenerezza e il duol. Forse m'inganno?..
Sul di lei volto il Ciel pinse l'immago
Dell'eroe sposo mio.

Oli. Donna, che dici?

Sta. Oh dio! sì, tale era quel guardo allora

Che meno fiero, e più clemente, lungi
Dai furori del campo, sollevando
La mia famiglia abbandonata al ferro,
Nel primo grado la rimise, e allora
Che la sua mano vincitrice a questa
Man tremante congiunse. Ahi! speme vana
Ahi! sogno troppo lusinghiero e caro!
E fia mai ver? Deh! principessa ascolta,
Abbi qualche pietà del turbamento
Che 'l cor mi stringe. Dimmi: d' una madre
Nulla più ti ricorda?

OLI. Chi parlommi
Della mia infanzia, ognor mi disse ch' io
All' uscir della culla, allor che 'l mondo
Tutto era in guerra, fui condotta schiava.
L' amor materno io non conobbi; ignoro
Qual io mi sia, ed a cui debba i giorni.
Ma tu sospiri? oimè! tu piangi? ed io
Mi sento a lagrimare mio malgrado,
E dolcezza ritrovo a pianger teco.
Come? tra queste illanguidite braccia
Mi stringi, o donna? ed al tuo sen m' appressi?
Parlar vorresti, ed i singhiozzi a mezzo
Ti troncan la favella? ah parla, ah dimmi!

STA. Non posso no, io mancò. Olimpia, io muoio,
E 'l turbamento mio, lassa! m' uccide.

SCENA IV.

IL GEROFANTE, e DETTI.

GER. Sacerdotessa degli dei, regina
Dell' universo, aimè! qual nova scena
Nell' empio tuo destino? e che faremo?
Qual annunzio udirai?

STA. Qualche sventura!
Preparata vi son; tutto mi aspetto.

GER. Quanto ti annunzierò tra i beni è 'l sommo;

Ma, come ogni altra gioia de' mortali,
E' d'amarezza avvelenato. Scosso
Antigono e turbato, i suoi seguaci,
Il popolo, l'armata, e quante genti
Efeso chiude, accesi, ebbri di zelo,
Dicono che colei che qui tu vedi,
Che giacque al par di te gran tempo oscura,
Che colla tua destra rëale unisci
In isposa a Cassandro, alfin che Olimpia...

Sta. Compisci, parla.

Ger. D'Alessandro è figlia.

Sta. Ah! questo lacerato cor mel disse
[*correndo ad abbracciare Olimpia*]
Prima di te. Oh figlia, oh sangue mio,
Oh caro nome, oh nome in un fatale!
Dovrò goder de' tuoi söavi amplessi
Mentre le nozze tue mi dan la morte?

Oli. Tu mia madre! tu 'l sei! Madre, e ne piangi?

Sta. No, benedico i numi alfin placati.
Troppo natura in me puote, e l'eccesso
Dell' allegrezza mia; ma il Ciel mi toglie
Il ben che mi concede. Egli a Cassandro
Ora ti dona.

Oli. Ah! se il mio sangue trasse
Origine da te; se presto fede
All' amor mio; se madre a me tu sei,
Cassandro generoso in che t'offese?

Ger. Sì; che tu ne sei sangue; è troppo certo,
Dubitarne non puoi. Cassandro istesso
Alfine lo confessa, ed or mel disse.
Potreste alfin ambe aver seco pace,
E fare amiche due nemiche stirpi?

Oli. Tuo nemico è Cassandro? Esser potrebbe
La mia calamità giunta a tal segno?

Sta. Ei presentò l'avvelenata coppa
Ad Alessandro padre tuo; nel seno
Di Statira, in quel seno onde nascesti,

Che ti nutrì, che per la prima volta
Or stringi al tuo, egli il pugnale immerse
Tinto di regio sangue, egli inseguimmi
Fino in Efeso, fino in questo tempio,
Ov' empiamente degli dei si ride,
E finge di placarli, ei ti rapisce,
Arditamente crudo, al sen materno,
E ancor mi chiedi se abborrirlo io deggio?

OLI. Qui dunque d'Alessandro il Cielo vede
Unita la famiglia. Tu, Statira,
Sei vedova di lui! Tua figlia io sono,
E l'assassino tuo, madre, è mio sposo!
Mentre ti stringo al sen, ti muovo a sdegno?
E queste nozze, or or sì dolci e care,
Erano, lassa! un' esecranda colpa?

GER. La vostra speme sollevate al cielo.

OLI. Ah! che la sua tenace ira non lascia
Ombra a me più di speme, o di lusinga.
Me facendo a me nota, a' piedi miei
Spalancava un abisso. Alfin conosco
Qual son, qual esser debbo. E de' miei mali
Dunque il più grave fia, ch'io mi conosca?
Ah! ch'io doveva all'ara innanzi, dove
Presentava a Cassandro indegni voti,
Spirar vittima estinta a' piedi tuoi.

SCENA V.

UN SACERDOTE, *e* DETTI.

SAC. Il tempio è minacciato; ardite mani
Son preste a profanar tutti i divini
Misteri nostri; i due nimici regi
Tentano a gara d'usurpar l'impero
Che qui serbano i numi; ah! questo, questo
Col crollar delle mura, e 'l terren scosso
Sotto de' vacillanti passi nostri
Annunziavane il ciel. Sembra ch'ei voglia

Palesarci le colpe della terra,
E chieder preci per placar lo sdegno.
Tutto un intiero popolo accecato
Si precipita, vola verso il tempio,
Ed Efeso è diviso in due partiti.
Ben presto sarem pari all' altre genti.
Puri costumi, santitade, e pace
Fuggono già, già vinceranno i regi,
E un sovrano mortale avremo al fine.

GER. Ah! vadano a portar lunge da noi
I lor misfatti; serbisi alla terra
Un asilo di pace; ad essi giova
Che sussista nel mondo: o augusta madre,
Tenera madre, e tu... potrò pur dirlo?
Tu, sposa di Cassandro, ite prostrate
A' piè dell' are ad implorare i numi.
Agli audaci monarchi io mi presento;
So qual rispetto al trono loro io deggia,
Ma so che a Dio che lo dispensa, denno
Un rispetto maggior. Se voglion scettri,
Non destin l' ire sue. Senz' arme siamo,
Senza soldati, il so; le nostre leggi
Abbiam, non altro; il poter nostro è questo,
Mio sostegno è sol Dio, la mia difesa
Sarà il suo tempio; e se mai porvi il piede
La tirannide osasse, in sul mio prima
Trafitto corpo, e insanguinato passi. [*parte col Sacerdote*]

SCENA VI.

STATIRA, OLIMPIA.

STA. Eterno nume, che 'l destin governi
Degli altari e de' troni; oh! giusto Dio,
Contro Cassandro Antigono proteggi.
Nel colmo di miseria, in cui son giunta
Sul finir de' miei dì, diletta figlia,

Dunque dovrò da' soli miei nemici
Sperar conforto; e domandar vendetta
A chi del padre tuo s' usurpa i regni,
Ed a' sudditi miei, che avidi ognora
Squarciano cento Stati, che un dì furo
Tutti sotto il mio giogo, che prostrati
Cadevano al mio piede, e che ora provo
Sovrani miei? Oh trono alto di Ciro!
Sangue de' miei grand' avi! in qual profondo
Abisso m' immergeste! Oh! di grandezze
Vane larve! ombre vote! or dove siete?

OLI. Madre, ti seguo; in questo dì funesto
Rendimi almen del tuo gran nome degna;
Il dover ch' ei mi detta è sol mia speme.

STA. Figlia del re dei re, pensa a compirlo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CASSANDRO, SOSTENE *nel peristilio*.

CAS. Già vince il vero, ed or più non è tempo
Di tener chiuso quel funesto arcano
Che mio padre celò; ceder conviene
Alla pubblica voce; alfin son giusto.
Colla figlia de' re devo pur anco
Col mio crudo silenzio al di lei sangue
L'empia offesa eternar? Fine a' delitti.
SOS. Va l'invido rivale, il chiaro nome
D'Olimpia adopra contro te, solleva
La plebe; Efeso è scosso. Il zelo acceso
Dalla religion, ch'egli non cura;
Ma sa destar: t'ascrive a colpa enorme,
Ad esecrabil colpa, il far tua sposa
Quella, onde per tua man cadde la madre.
CAS. Sommo nume, tu 'l vedi, aspri ed atroci
Sieno i rimbrotti pur, ch'Efeso giunga
A poter farmi, mai saranno uguali
A quei dell'alma mia; mercè del Cielo
Il cor calmai de' cittadini: il mio
Delle furie sarà vittima ognora,
Vittima dell' amore e del mio sdegno.
Oimè! Volea ch'ella da me tenesse
Ogni suo ben, ch'ella ignorasse sempre
L'aspre vicende sue: nelle sue mani
Il retaggio del padre io deponea,
Che Antipatro occupò, ch'or io posseggo,
Era felice nel mio amor, felice
Ne' benefizj miei; seco una volta

Era in pace quest' alma; i torti antichi
Io riparava, e giusto era con lei:
No, non fu mai questo mio-core a parte
D'alcun delitto; uccisi, è ver, Statira;
Ma nel bollor dell'armi, per serbare
Al genitor la vita, in suo soccorso
Usando il braccio mio; ma nel trasporto
Delle stragi e del sangue, ove di figlio
Il dover m'accendea; ma nell'oscuro
Dell'orror della notte, che su queste
Incerte, furibonde luci mie
Si distendea. Pria d'esserne punita
Da quell'amor fatal, che l'incatena,
Quest'alma inorridiva. Innanzi ai numi,
Innanzi al mondo tutto è senza macchia
Questo mio cor; ma non è tal dinanzi
A Olimpia, agli occhi miei, Sostene! ah questa
E' la mia cruda pena e 'l mio furore:
Sceglier Olimpia deve; o a me perdoni,
O mi trafigga il cor; sì, questo core
Ardente, furibondo, disperato.

SOS. Eppur si dice che la data fede
Può ritirare Olimpia, ora che nota
E' la sua stirpe, e che fu per tua colpa
Priva de' genitori...

CAS. E' vero, è vero;
Ma se di questa legge a danno mio
Il mio rivale s'abusasse, guai
Pel mio rival, guai per quest'are stesse;
Ora son fatto di pietate esempio,
Ma di furore e di vendetta allora
Io lo sarei. Lungi da me sen vada
Questo vano terrore; amato io sono,
E' mio quel core da' prim'anni. Amore
Difenderammi; andiam, cerchisi Olimpia.

SCENA II.

IL GEROFANTE *ch'esce dal tempio*, *e* DETTI.

CAS. Venerando ministro di clemenza,
Interprete del Ciel, oggi i furori
Allontanai da questo sacro asilo,
E ad Antigono contra ancora volte
Io non ho l'armi. Questi sacri giorni
Consacrati alla pace io rispettai;
Ma pace a questo lacerato core
Dona ancor tu. Qui più di un dritto serbo,
E difenderlo so; senza d'Olimpia
Sento che muoio; renderla tu devi;
Compiansi queste nozze.

GER. Ella ben compie,
Signor, sacri doveri, e al suo cor grati.

CAS. N'è a parte il mio; ma dov'è la ministra,
Che offrirmi deve la mia sposa, e deve
Benedir le mie fiamme?

GER. Or qui la guida.
Ah! sì bei nodi almen non sieno a voi
Sorgenti di sventure.

CAS. Di sventure!..
Oimè! se questo è il dì solo in cui veggio
Di tanti mali terminato il corso,
E degli affanni miei l'oscura nube
Un raggio di dolcezza almen rischiara!

GER. Olimpia è forse più di te infelice.

CAS. Come? che dici? e che temer mai puote?

GER. Pur troppo tosto lo saprai. [*s' incammina*]

CAS. T'arresta.
Del partito d'Antigono sei forse,
E a me nimico?

GER. Ah tolgano gli dei
Che oltrepassi i confini al dover mio
Dal pacifico mio culto assegnati:

Delle corti i raggiri, de' partiti
Le grida, e le focose de' mortali,
Ch'io fuggo, passioni, ancor non hanno
Questi turbati nostri oscuri asili.
A Dio siam servi, a lui pure le mani
Leviamo, e de' gran re discordie e gare,
Per acchetarle sol, note a noi sono,
E la loro mutabile grandezza
Nota non fora a noi, se per destino
Di nostre preci a loro uopo non fosse.
Per Olimpia, per te, per altri io vado
A implorare il favor de' sommi dei.

CAS. Ah! Forse Olimpia?..

GER. Ella qui giunge, e vedi
Se serbi sopra quella i dritti antichi.
[*parte, e s' apre il tempio*]

SCENA III.

CASSANDRO, SOSTENE, STATIRA, OLIMPIA.

CAS. (S'avanza, e trema! oh dio! gelo d'orrore!)
Perchè gli occhi piangenti al suolo inchini?
Perchè m'ascondi quel bel volto, in cui
Pinse natura un puro ardor, un'alma
Sublime tanto?

OLI. Ahi barbaro! aimè lassa!
[*si getta nelle braccia di Statira*]

CAS. Spiegati, parla; in quali braccia fuggi
Da' miei sguardi dolenti; dì, che udisti?
Perchè tanto timor mi desti in seno?
Chi è teco? chi col pianto ora ti bagna?

STA. Chi son io mira.
[*alzando il velo, e volgendosi verso Cassandro*]

CAS. A quel viso... alla voce
S'agghiaccia il sangue! ove son io! chi veggio?

STA. I tuoi delitti.

CAS. Qui Statira? come?

STA.

STA. Del tuo signor la vedova, la madre
D'Olimpia riconosci; empio!
CAS. O del Cielo
Folgore scoppia, e sul mio capo reo
Piomba.
STA. Perchè non festi prima d'ora questo
Orrendo voto? Dì, di tutti i miei
Nemico eterno, dì, se 'l volle il Cielo.
Se per le prime imprese ne cadero
Il mio sposo e 'l mio trono, tra le stragi,
Se quel reo dì tanta viltade avesti,
Empio, per volger contro d'una donna
Lo sdegno e 'l ferro, e nell'aprirle il petto
Lavar quelle tue mani entro il suo sangue,
Di questo sangue misero, mi lascia
Il resto almen; siami funesta ognora
Quella tua destra; non rapir mia figlia
Da questo cor, da queste braccia; il Cielo
Me la ridona; lasciala, rispetta
L'asilo almeno, in cui lunge da voi,
Tiranni della terra, io son sepolta.
Vanne, fuggi, fellon, con arti inique
In queste tombe non sturbar gli estinti.
CAS. Più del celeste folgore i tuoi detti
Mi colpiro, o regina: a te dinanzi
Mancami ardire di prostrarmi a terra:
Dopo le colpe mie, sì, lo confesso,
Ne sono indegno; e se delle battaglie
Su l'orror mi scusassi, e se dicessi:
Che quando d'un eroe con la mia mano
Troncai la vita, ero in error, e ch'io
Difesi il padre, allor che il braccio armai
Contro di te, so che il tuo giusto sdegno
Non piegherei... Per me non havvi scusa.
Dirti ancora potrei, che questo sangue,
Che tanto adoro, io serbai solo; ch'io
Pongo a'tuoi piedi ed i miei stati e il trono...

Tutto ti desta orror! tu non m'ascolti...
Ah! troncherebbe questa mano il corso
Di mia vita infelice, e vie men carca
Di colpe, che punita da rimorsi,
Se lo stesso tuo sangue, il dolce oggetto
Di tant'amor, e suo malgrado, e mio
Non m'arrestasse a respirare il giorno.
La tua figlia allevai per quindici anni
Con sacro ossequio, io sol per quindici anni
Le fui padre e famiglia. Ella ha il mio core;
Ella ha tutti i miei voti. Ah forse i numi
Ci ragunaro in questo tempio augusto,
Perchè un sacro imeneo ripari alfine
Lo spaventoso orror di nostra sorte.

STA. Quale imeneo! O caro sangue mio,
Riceverai la fe tu di colui?
Dell'uccisore d'Alessandro, e mio?

OLI. No, madre, spegni quelle orrende faci
D'un imeneo sacrilego e funesto,
E la fatale ricordanza spegni
De' tristi nodi che doveano unirci.
Io preferisco, e non stupire, al trono,
A cui m'invita, l'umile tuo stato.
Io di più non bilancio; nel tuo seno
Scorderò tant'amore, e tante colpe,
Di cui la figlia tua coll'adorarlo
Complice divenia. Perdona, accetta
Il giusto sagrifizio; se si puote,
Da' suoi misfatti questo cor dividi,
E sopra tutto fa ch'io più nol vegga.

STA. Ti riconosco, figlia mia, divengo
Per te meno infelice, e qualche forza
Alla languida mia vita mi rendi.
Rinasco. Ah! sommi dei, dunque era vostro
Voler, che a questa dispietata fera
Olimpia io presentassi; qual richiesta
Era la vostra a me? qual duro uffizio

Per una madre e per la vostra ancella!
Voi ne aveste pietate; i passi miei
Non voleste impacciar nel crudo laccio
Che tendeami la sorte. E tu crudele!
Non insultar di più l'altare e 'l trono.
Di Babilonia tu col sangue mio
Macchiasti un dì le mura, ed io piuttosto
Vorrei veder questo mio sangue sparso,
Assassino dei re, dalla tua mano,
Che pur vedere un mio nemico, un mio
Suddito, alfin Cassandro amare audace
D'Alessandro la figlia...

CAS. Io mi condanno
Anche con più rigor, ma amor mi sprona:
Ma cedete all'amore furibondo.
Olimpia è mia: io so qual ne fu il padre;
Sono re com'ei fu; ne porto in fronte
Il carattere sacro, n'ho la forza,
I dritti n'ho: questa è mia sposa alfine.
E qual poter fia mai, che a scioglier vaglia
Il suo dal mio destin? Non tema vana,
Non tu Statira, nè i delitti miei,
Nè tutti i dei del Ciel troncar potranno
Sì legittimi nodi: i miei rimorsi
Già commossero il Ciel, s'egli ci unio,
Tutto mi perdonò: ma se pretendi
Rapire a me quest'adorata sposa,
La sua mano che è mia, la pura fede
Che mi giurò, questo mio sangue prima
Versar convien, e questo cor strapparmi,
Che orror ti desta, e che lei sola adora.
No, quest'are per me non son più sacre;
Sacrilego sarò, se uccisor fui,
Rapirò la mia sposa a questo tempio,
Alle sue braccia, a' numi stessi, a' numi,
Che saran meco sordi. Io chiedo morte,
La voglio, la sospiro; ma di vita

Non uscirò se non d'Olimpia sposo.
Io, tuo malgrado, meco il più bel nome,
Il più tenero amor, meco gli atroci
Rimorsi ancor d'involontaria colpa
Porterò nella tomba, che del padre
La grand'ombra placar potranno almeno.
[*parte con Sostene*]

SCENA IV.

STATIRA, OLIMPIA.

STA. Quali empie voci! qual momento! o cielo!
Che intesi mai! Ah figlia! ed a qual prezzo
M'è reso il sangue mio? Tutto, lo veggo,
Senti l'orrore che m'investe; veggo
Ne' tuoi sguardi atterriti il mio dolore;
Sente il tuo cor tutti i miei moti: i tuoi
Söavi amplessi, i tuoi sospiri ardenti
Danno conforto al mio tormento, reso
Meno crudele, se con te il divido.
In questo nuovo mare tempestoso
Un asilo mi sei: con fermo petto
Io tutto soffrirò, se un cor ti veggo
Del tuo gran genitore e di me degno.

OLI. Ah! il Ciel m'è testimonio, se quest'alma
Nacque per imitarti, e del tuo core
Le fiamme stesse, e delle tue virtudi
Perchè sentissi. O madre mia diletta,
Prole di Dario, d'Alessandro moglie,
Dalle tue braccia perchè fui rapita?
Perchè Cassandro m'allevasse poi?
Perchè, chi ti ferì segnò i tuoi giorni
Co' beneficj suoi? Tutti i miei voti
Perchè prevenne mai? Perchè più tosto
Con la destra crudele ei non m'oppresse?
O benefizj perigliosi! oh dio!
Perchè m'amò?

Sta. Chi mai s'avanza in questi
Ritirati soggiorni? E chi mai veggo?
Antigono?

SCENA V.

Antigono, e dette.

Ant. T'arresta, alma reina.
Tu vedi uno de're, che d'Alessandro
Opera furo, un re, che ti rispetta,
Che a difenderti vien: da questi altari,
Tu puoi se brami, risalire al primo
Trono del mondo ove ti pose il Cielo;
Farvi salire la tua figlia, e almeno
Dell'ardito tiranno, che ci offende,
Prender vendetta. E' nota la tua sorte,
Tutti i cori son tuoi: sdegnano il giogo
Di que' tiranni, che con la sua morte
L'augusto sposo tuo lasciò monarchi.
Basta il tuo nome a sì grand'opra; vuoi
L'onor serbarmi della tua difesa?

Sta. Sì, se 'l tuo core da pietate è mosso,
Se serbi il sangue mio, se sei sincero.

Ant. Non soffrirò che un giovane superbo,
Da un cor fornito di virtù sì bella,
Dalla man di tua figlia, acquisti al trono
Di Ciro doppio dritto; egli n'è indegno;
E non pensai che a' mal formati voti
Pieghevol ti provasse. Al sacerdote
Il mio cor non svelai; qui sol men venni
Come un adorator de' sommi dei,
Che co' voti gl'implori: a te ne vengo
Armato di vendetta; il braccio mio,
Regina, adopra; e se la sua grandezza
D'Alessandro la vedova si scorda,
Di sua famiglia almen pensi all'onore.

STA. Dalla vita e dal trono omai staccato
E' questo core; uno mi fu rapito,
Presto perderò l'altra: ma se giungi
A tor di mano al rapitor la figlia,
L'unico ben, che per conforto i numi
Serbaro al mio dolor; se la proteggi,
Se vendichi Alessandro; in te ravviso
Il mio dio tutelar. Principe, salva
La figlia mia, mentre son presso a morte,
Dall'orror, dal periglio di sposare
Il carnefice mio.

ANT. L'offerta accetti,
O figlia d'Alessandro, e il zelo mio
Seconda il tuo pensier?

OLI. So che abborrire
Deggio Cassandro.

ANT. E ben, dunque m'accorda
Il premio ch'io ti chieggio. In tua difesa
Contro del mio alleato io volgo l'armi,
Spero di meritàrti in ricompensa:
Te sola io chieggo, ogni altra sdegno; aspiro
Solo a te, principessa. I voti tuoi
Per Cassandro non son: parla, sì grande
Onor dovrò al mio braccio, alla regina,
E sopra tutto a te; spiegati, sono
Degno di sì gran premio agli occhi tuoi?

STA. Figlia, decidi.

OLI. Ahi lascia ch'io respiri,
Che gli smarriti miei spirti riprenda.
Appena aperti gli occhi, spaventata,
Tremante, in questo tempio tratta fui
Dal sen di schiavitù. D'un semideo
Unica prole, e di Statira, io trovo
In quest'asilo la dolente madre
Spoglia di grado, di fortune, e nome:
E da sonno mortale appena scossa,
Qui sposo il mio benefattor; lo trovo

Un assassino. Egli alla madre mia
In seno immerse un ferro. In questo gruppo
Di strani atroci casi, la tua mano
M'offri per vendicare i torti miei,
E che dirti mai posso? In quest'istante
[*abbracciando Statira*]
Vedi cui deggio il cor, tutta me stessa?
Vedi se d'Imeneo denno le faci
Illuminare tanti orrori; vedi
Quanti mali in un giorno a me fan guerra;
E se posso ascoltar voci d'amore.

STA. Ah! te la dona il Ciel: son di lei certa.
Lo splendor del mio soglio, o un troppo altero
Senso di mia grandezza, in altri tempi
Avria forse negato a un mio vassallo
La figlia d'Alessandro. Tu la merti,
Se la difendi. Te vicino a morte,
Dinotava Alessandro, allor che 'l trono
Al più degno trasmise? Or tu lo sei,
E 'l trono è tuo, se lo sostieni. I numi
Ti sien propizj, e con l'eccelsa destra
Ti guidino del mondo al sommo impero.
Alessandro e Statira, ambi sepolti
L'un nella tomba, e l'altra in quest'asilo,
Tranquillamente ti vedran sul trono
Degli avi miei; possa men cruda sorte
Allontanarne quel fatal destino,
Che ognora il rovesciò!

ANT. Con la sua destra
Olimpia deve sostenerlo; vieni,
Seco dell'Asia ai popoli ti mostra:
Esci da queste mura; io vado intanto
Ad affrettare le vendette vostre,
(E a prepararmi d'Alessandro al trono.) [*parte*]

SCENA VI.

STATIRA, OLIMPIA.

STA. Figlia, tutti i confini che dal mondo
Mi tengono lontana, io per te sola
Oggi sorpasso, ed un istante io torno
Tra questi rei, per vendicar lo sposo,
Le tue nozze, e i tuoi ceppi. Dio le forze
Presterà a queste mie materne mani,
Per spezzare con te gl'indegni lacci.
Vieni a compir la mia promessa, e farmi
Dimenticar con nuovi giuramenti
L'empietà del primiero.
OLI. Oimè!
STA. Tu piangi!
OLI. Questo dì stesso vederà due volte
Per me riaccese d'imeneo le faci?
STA. Che dici?
OLI. Ah! lascia per la prima volta
Che udir ti faccia il mio timido labbro.
Madre tu mi sei cara: il sangue mio,
Che d'Alessandro e di Statira è sangue,
Sparger vorrei, se prolungar potessi,
O consolar con opra tal tua vita.
STA. Oh cara Olimpia!
OLI. E potrei dirti ancora,
Che il solo trono a cui quest'alma aspira,
E' l'oscuro tuo asilo. A te sommessa
Qui mi vedrai calcar corone e scettri,
E farne un sacrifizio a' piedi tuoi.
Alessandro mio padre tra gli estinti
Vuol forse che soccomba il suo nemico
Col mezzo nostro? Ah nell'orror del sangue
Lasciam pur questi re pugnare insieme,
Distruggersi a vicenda, e la sua morte
Vendicar da se stessi: ma dovremo

Di tanti mali vittime innocenti,
A destre furibonde unir le nostre
Mani tremanti? Ricoprirci noi
D'inutile misfatto? Ah! son le colpe,
Madre, per essi; a noi serbisi il pianto.

Sta. Il pianto? E per chi spanderlo vedrollo?
O sommi dei! questa ch'ascolto è forse
La figlia d'Alessandro, a' voti miei
Ridonata da voi?

Oli. Diletta madre...

Sta. Oh Dio vendicator!

Oli. Cassandro...

Sta. Parla.
Tu m'empj di terror...

Oli. Madre... non posso.

Sta. Va, tu mi strazj il cor, termina questo
Turbamento tremendo, parla.

Oli. Oh dio!
Sento qual colpo io porti al cor materno;
Ma tanto t'amo, che non celo il vero.
Sì, sono pronta da uno sposo reo
A distaccarmi, il fuggo sì; ma l'amo.

Sta. Oh parola esecranda! Oh cruda figlia!
Oh di mia vita ultimo estremo istante!
Se l'ami, tu da lui fuggir non puoi:
Tu l'ami, e tu tradisci nell'amarlo
Alessandro, e la madre. Oh sommo Dio!
Per te priva son io di sposo e padre:
Mi rapisti la figlia: or la ritrovo;
Ma vuoi che di sua mano ella m'uccida.

Oli. Ah madre a' piedi tuoi.

Sta. Figlia crudele,
Più che non merti, figlia cara...

Oli. Oh dio!
Divorata dal duolo a' piedi tuoi [*s'inginocchia*]
Io mi prostro tremante, e col mio pianto.
Madre, ti bagno. Ah mi perdona...

STA. Ah! figlia,
Io ti perdono e muoio.

OLI. Vedi, e m'odi.

STA. Che vuoi?

OLI. Ti giuro per li dei possenti,
Pel nome mio, per te madre diletta,
Che me ne punirò, ch'Olimpia in oggi
Pria di sposarlo verserà il suo sangue.
Tu sai qual è il mio cor, ch'amante io vivo
Ti palesai, tu da te stessa stima
Dalla mia debolezza, e dall'aperto
Ver ch'io dissi, se in mio core hai forza,
S'è tuo, se tutto puoi su quest'afflitto
Spirto domo d'amor; non l'età mia,
Non la mia debolezza il sen t'adombri.
Il grand'animo tuo, quel d'Alessandro
Nudrisco in me; se offendergli potei,
Non gli posso tradir; qual io mi sia
Vedendomi morir, madre saprai.

STA. Morir tu puoi, figlia inumana e cara,
E l'uccisor del padre odiar non puoi?

OLI. Strappami questo cor; l'amor di sposo
Vedrai minore dell'amor di figlia:
Vedrai quel puro sangue, onde ho la vita;
Questa vittima io t'offro, allor vedrai
Se innocente son io: prendi tua figlia,
La sacrifico a te.

STA. Nella tua pura
Virtù confido, io ti compiango, Olimpia,
Non t'accuso di più. Nel tuo dovere,
Figlia, riposo; all'alma tua m'affido.
Di un amor che m'oltraggia io stessa sento
Per te pietà; mentre mi squarci il core,
Intenerir lo fai; consola almeno
La madre tua, che tu a morir costringi.
Rea tu non sei, ma ben misera io sono.

OLI. Qual di noi, giusto Cielo, è più infelice?

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ANTIGONO, ERMANTE.

ERM. Ben me 'l dicesti; questo sacro asilo
Fia profanato, ed all' orror di guerra
Fia dato in preda, chiudono ogn' ingresso
Da questa parte i tuoi soldati al tempio.
Cassandro ebbro d'amor, d'ira, di duolo
Ora sfida lo sdegno di que' numi
Che poco prima supplice invocava;
E da quest' altra parte i passi move
Armato incontro a te. Già dato è il segno;
Ma in questa impresa in favor tuo divisi,
E in favor di Cassandro i voti sono. [*in atto di partire*]

ANT. Rïunirgli in mio pro sarà mia cura,

SCENA II.

CASSANDRO, SOSTENE, e DETTI.

CAS. Fermati, indegno amico, empio alleato,
Abborrito nemico; dì, vorresti
Aspirar meco ad ottener quel dono
Che mi concede il Ciel?

ANT. Sì, ne stupisci?
La figlia d'Alessandro porta seco
Tanti diritti, che i tiranni nostri
Può far tremare, e destar l'Asia all' armi.
Babilonia è sua dote, i dritti suoi
Sono l'impero d'Alessandro: ad ambi
Ho core d'aspirar; sol come amico

Io t'avverto, o Cassandro, che i tuoi pianti,
I pentimenti tuoi, l'espiazioni
Han poca forza per imporre al mondo.
Non creder qui, che qual giudice io cerchi,
Se reo sei della morte d'Alessandro,
E se innocente; l'opinion del mondo
Fa tutto, il sai, e questa ti condanna:
Ai delirj d'amor t'abbandonasti,
E celando ad Olimpia i suoi natali
La seducevi; in notte oscura involto
Speravi di tener questo fatale
Segreto ch'io svelai; sol coll'inganno
In lei destasti amor. Or apre gli occhi;
E Cassandro non osa più d'alzargli,
Nè di appressarsi a lei: con qual lusinga
Animavi il tuo cor? Speravi forse,
Sua mercè, divenir tu re de' regi?
Qui difendo Statira; ma se vuoi
Che l'antica alleanza ancor sussista,
Se in pace vuoi regnar nel conquistato
Novello impero, se mi brami amico,
Se vuoi ch'io ti sostenga...

CAS. E ben?..

ANT. Olimpia
Mi cedi, e siamo eternamente in pace.
Darò per te la vita: ma se 'l nieghi,
Il più crudel de' tuoi nemici trovi,
O Cassandro, in Antigono: conosci
Ciò che ti giova più: pesa ed eleggi.

CAS. Ho già deciso: ed io qui vengo a farti
Un'altra offerta a te forse più cara.
Nè leggi, nè rimorsi, nè pietade
Han loco nel tuo cor: è per te un gioco
Il tradir l'amistà. Tema del Cielo
Io serbo almen; di sua giustizia ridi;
E godi delle colpe, onde tu fosti,
Complice, o traditor; ma lungamente

Non ne godrai.

Ant. Su via, da me che chiedi?

Cas. Se qualche seme di virtù germoglia
In quell'anima atroce, il sangue compro
De' tuoi soldati, de' soldati miei
Più non si sparga, per servire all'ira
Che m'arde, e far satollo il tuo furore;
Qual parte mai nelle discordie nostre
Hanno i vassalli; andar deggiono a morte
Per le nostre contese? A noi s'aspetta,
S'aspetta a te, se in petto hai cor, d'opporti
Al valor mio, come a' miei mali insulti.
Dei numi ammesso ai venerati arcani
Io già non fui per trucidar l'amico
Su gli occhi lor; nuovo misfatto è questo,
Ma tu sei che l' appresti, ambi siam nati
Per la barbarie: andiam, da noi decisa
Sia la tua, la mia sorte, o a satollarti
Vien del mio sangue, o a sparger tutto il tuo.

Ant. Sì, v'acconsento, e credimi che Olimpia
La destra accetterà che a te dà morte. [*si battono*]

SCENA III.

Il Gerofante, Sacerdoti, Iniziati, Popolo, *che escono in fretta dal tempio, e* detti.

Ger. Profani! ah questo è troppo: sospendete
Gli sdegni vostri, e rispettate il nume,
Che per me vi favella, e i riti suoi.
Popolo, Iniziati, Sacerdoti
Separateli voi.

Pop. [*Iniziati e Sacerdoti si gettano fra Cassandro ed Antigono, e li disarmano*]

Ger. Dal santo asilo
La barbara discordia in bando vada,
S' espii questo delitto: a terra, o spade,

Prenci obbedite, e tu, gran Dio, perdona.
CAS. Al Cielo e a te m'arrendo.
ANT. Ed io son fermo,
E per lo sdegno degli dei, per l'ombra
D'Alessandro vi giuro che giammai
Vivo non soffrirò ch'Olimpia passi
Al letto di costui; quest'imeneo
Illegittimo ed empio, eterno scorno
Ad Efeso sarebbe, e all'Asia orrore.
CAS. Sì lo sarebbe, è ver, se fosse il tuo.
GER. Con mente più tranquilla, e cor più cheto
Piegatevi alla legge, e rispettate
La sua giustizia. Essa è comune a tutti,
E si dee venerar: nella capanna
Il povero l'ascolta, ed i monarchi
In trono assisi; al debole dà forza,
Il reo raffrena, e dall'altare invola
Le vittime innocenti. Se uno sposo,
Qualunque ei sia, qualunque grado ei vanti,
Ha sparso il sangue d'uno de' congiunti
Della sua sposa, sia pur reso puro
Ne' sacrati misteri, e col vivace
Foco di Vesta, e coll'acque lustrali,
Col pentimento ancor, che più del resto
E' necessario; alla sua sposa lice
Passare ad altre nozze in quel dì stesso,
E senza macchia il può, quando clemente
Non perdoni l'offesa al par de' numi.
Statira vive ancor, da lei dipende
La figlia sua: qualche rispetto, o prenci,
Alle sventure, ai dritti di una madre,
Alle leggi de' popoli, ed al sacro
Carattere del sangue, che natura
Imprime, e mai s'indebolisce, o manca.
Nè compie Olimpia i venerandi cenni.
Quali attentati, o prenci! A voi s'aspetta
Attendere i decreti, che la sposa

E 'l sangue d' Alessandro a voi prescriva.
ANT. Io son contento: Sacerdote è mia. [*parte con Ermante*]
GER. [*parte coi Sacerdoti, Iniziati, e Popolo*]

SCENA IV.

CASSANDRO, SOSTENE.

CAS. Barbaro senza fe, non sarà tua.
A questo pel mio cor fatale asilo,
Sostene, si rapisca, ed all'ardita
Speme dell'empio e scaltro mio nemico,
Che de' rimorsi miei si ride, e insulta
Il mio dolor, e che tranquillo e freddo
Barbaramente mi trafigge il core.
SOS. Ei seduce Statira, e si ricopre
Del manto delle leggi che calpesta,
E degli dei ch' egli schernisce e spregia.
CAS. Si rapisca, il ripeto, a questi numi
Da me serviti, e ch' or rendon delusa
Ogni mia speme: accetterò la morte.
Benedirò le folgori scagliate
Contro di me .. ma che la sposa mia
Abbia core in un giorno, innanzi a questa
Ara fatal, di presentar la destra,
Dianzi offerta a Cassandro, al suo rivale,
Incenerito questo tempio a terra
Cada prima ch' io 'l soffra. I miei delitti
Tu perdonavi o Ciel! Più pura e cheta
L' alma s' abbandonava a questa speme;
Se Olimpia mi rapisce, ov' è il perdono?
SOS. Non te la può rapir; quel cor sommesso
Era e tenero troppo, e troppo amante
Delle tue leggi, e a' voti tuoi secondo,
Perchè un istante ad un intero obblio
Passar lo faccia: il core umano ignora
Cangiamento sì grande: ella può amarti

Senza tradir natura. In mezzo al campo
Se nel pugnar incerto i colpi tuoi
Fero versar quell' adorato sangue,
Sventura fu dagli alti dei permessa.
A te non può del genitor la morte
Mai rinfacciar. Il sangue di sua madre
Fu dal tuo pianto scancellato assai;
Le sue sventure han terminato il corso,
Ma i benefizj tuoi sono presenti.

CAS. Indarno quest' idea di calmar tenta
L' angosce mie: no; di Statira il sangue,
E l' ombra d' Alessandro in questi luoghi
Alzano contro me troppo le strida.
Sostene, essa è lor figlia; un infelice
Sposo puote abborrir, pur troppo sento
Ch' ella già m' abborrisce, ed io l' apprezzo
Più che il trono di Ciro, anzi del mondo,
Di tutte queste espïazioni, e tutti
Questi ascosi misteri indifferenti
A' regi, e da me cerchi, Olimpia sola
Era l' oggetto: quest' anima rea,
Per accostarsi a lei senza delitto,
Al trono degli dei volle accostarsi.

SOS. Vedila appunto al suo dolore in preda,
Vedila: abbraccia quell' altare, e piange.

CAS. E' tempo omai, che a quest' altare, al tempio,
Sostene, sia rapita: vanne, corri,
E fa che a' cenni miei tutto sia pronto.

SOS. [*parte*]

SCENA V.

OLIMPIA *inchinata sull' altare*, CASSANDRO.

OLI. Quant' amarezza ho in cor! alma straziata
Quanto sei rea!.. [*vedendo Cassandro*]
Possenti dei, chi veggo!

CAS. Lo sposo tuo.

OLI.

OLI. No, tu nol sei, Cassandro,
No, non sperarlo mai.

CAS. Ne sono indegno,
Lo conosco: m' è noto a quante colpe
Il perfido destin spinse il mio braccio
Per farne ambo infelici; e quando io spero
Ch'espïate già sien, ne sono al colmo;
Soffrir la mia presenza un solo istante
E' per te colpa, e l'amor mio t' oltraggia;
Ma rispondimi almen. Col mio soccorso
Dal furor della guerra io la tua vita
Illesa non serbai?

OLI. Perchè serbarla?

CAS. Nell' uscir dall'infanzia ho rispettata
La tua innocenza, e t' ho adorata ognora.

OLI. Ah! questo è il fonte delle mie sventure!

CAS. Il puro ardor che t' accendeva l'alma
Mi confessasti pur; in tua balia
Eran gli affetti tuoi; di te signora,
Allo sposo che t'ama udir facesti
Uscir dal labbro tuo teneri accenti;
E in questo loco ov'io ti parlo, e in faccia
A questi altari, a' giuramenti miei
I tuoi solenni giuramenti unisti.

OLI. Aimè! pur troppo è ver: non mi punisca
Del fatal giuramento irato il cielo.

CAS. Olimpia, tu m'amavi...

OLI. Oh dio! Per colmo
D'orror non rinfacciarmi quest'odiato
Involontario error: giovine core,
Debile ed inesperto, che per anco
Se non conosce, ti costò ben poco
Tradire, affascinar. Novo delitto
Questo è per te. Va, fuggimi, Cassandro,
Che teco favellar è per me colpa
Più delle colpe tue nera ed atroce.

CAS. Temi eccesso maggior. D'un traditore,

D'un barbaro, d' Antigono, se accetti
Olimpia i voti, e se ...

OLI. Ferma, infelice.
D' Antigono e di te del par rifiuto
Gli affetti e i voti, posciachè per vile
Inganno tuo questa mia man s'unio
Alla tua destra del mio sangue tinta,
Niuno il mio core ad ottenere aspiri!
Ho le nozze in orror, la vita, il mondo:
Arbitra sono di mia scelta, e scelgo
Questi sepolcri, ove mia madre è chiusa.
Sì, scelgo quest'asilo, ove Dio deve
Possedere quel cor, che fu deluso,
Quando t' amò. Gli altari abbraccio, il tuo
Trono abborrisco, e quei dell'Asia, e quello
Soprattutto d'Antigono. Va lungi
Da me, non rivedermi ... Va, e mi lascia
Quell' amore fatal, che ti giurai,
E ch' or deggio abborrir, piangere in pace.

CAS. Se ti offende l'amor del mio rivale,
Non puoi negarmi di speranza un raggio,
E se rifiuti un altro sposo, è questa
La grazia mia: già d' esser tuo mi sembra.
Per quanto io sia macchiato di quel sangue,
Che la vita ti diè, tu di me stesso
Sospirata metà fosti e sarai.
Cara e sacra metà! le cui virtudi
Disarmaro gli dei pronti a punirmi,
Regnano nel mio cor, e di tua madre
Dovriano alfine intenerir lo sdegno.

OLI. Di mia madre! Crudel, uscir poteo
Dal tuo labbro il suo nome? Ah! se pietade;
Se pentimento, se l'amor, l'amore
Che per me nutri, l' alma tua superba
Ponno piegar, fuggi da questi luoghi
Ove soggiorna; questi altari fuggi,
A cui ricorro; lasciami ...

CAS. No, mai
Non uscirò senza di te; deh vieni.
[*la prende per mano*]
Seguimi, cara sposa.

OLI. Ah! dunque meco
[*ritirando la mano con trasporto*]
Sarai qual con lei fosti: una infelice
Fedele al suo dover empio ferisci.
Porta colpo più fermo entro al mio core,
Giacchè vuole il destin che tutto resti
Sparso per la tua destra il sangue mio.
Ferisci, dico.

CAS. Ahi! troppo aspra vendetta
Di me ti prendi. Io fui meno crudele,
Meno feroce. Il Cielo alfin perdona,
Tu sol punisci: ah! questo è troppo, ingrata,
E' troppo l' odio tuo.

OLI. Lo meritasti.
E' ingiusto l' odio mio? Cassandro, ascolta:
Se quella cruda man tinta di sangue,
Che di mia madre in sen piantò un pugnale
Me sol ferito avesse, e 'l sangue mio
Sparso avesse soltanto, sì, crudele,
Perdono avresti, e ancor, sì, t' amerei;
Ma tutto or ne divide.

CAS. Ah! no, non havvi
Cosa che ne disgiunga, e quando ancora
Più di quello che fai Cassandro odiassi,
E quando solo per passarmi il core
Tu ricevessi la mia destra in pegno,
Tu mi devi seguir... Vo' che si compia
La sorte mia. Lasciami questa fiamma
Per mio castigo almen: castigo eterno
So che sarà: per te lo giuro: m' odia
E mi punisci, ma il tuo sposo segui.

SCENA VI.

SOSTENE, e DETTI.

SOS. Signor, vieni, o sei vinto: a' tuoi soldati
Antigono favella, e con li suoi
La porta vuol forzar. Quanti tu serbi
Amici ragunati presso al tempio
Ei ti seduce, a' suoi tremendi detti
Veggonsi vacillar. In suo favore
D' Alessandro e d' Olimpia adopra il nome.
Trema per l' amor tuo, per la tua vita.
CAS. Così tu m' abbandoni al mio rivale?
Giacchè tu 'l vuoi men vado incontro a morte.
OLI. Io voler la tua morte!.. ah nòn lo posso,
Vivi lungi da me;
CAS. La vita abborro.
Senza di te, se non la perdo adesso
Quinci ti svelgo, o a te dinanzi io muoio.
[*parte con Sostene*]

SCENA VII.

OLIMPIA.

Misera Olimpia!.. ed ei fia che mi desti
Tal tumulto nel cor! e tu Cassandro,
Mi costi tanto pianto, e 'l dover mio
Con pugna sì crudele compier deggio!
Oh voce di natura, oh sangue ond' ebbi
Vita, regnate su quest' alma, a voi
Io m' abbandono, e giuro che i più cari
Saprò di questo cor domare affetti.
Su questo stesso altare io feci, o numi,
Un altro giuramento, voi l' udiste,
E l' innocenza d' un söave affetto

Approvaste clementi, o santi dei!
Se poi tutto cangiaste, questo core
Cangiate ancor. Sì, voi dategli forza
Uguale a' mali suoi. Pietà vi prenda
D'un lacerato cor, che muore infido,
O parricida. Ah lassa me! ben era
Felice dianzi in stato oscuro, involta
Nell'obblio de' mortali, serva e priva
Di parenti, di grado, ed a me ignota.
Il mio gran nome fè la mia sventura.
Ne sarò degna almen; sì da te deggio
Fuggir Cassandro, ma abborrirti... ah! come?
Dunque che può sopra di se una donna?
La mia cruda ferita lagrimando
Lacero io stessa, ed il pungente dardo,
Che con la destra di strappare io tento,
Profondammente più nel core immergo.

SCENA VIII.

Il Gerofante, Sacerdotesse, e detti.

Oli. Sacerdote, ove corri! in mio soccorso
Vieni, m'assisti; ma tu tremi e piangi?
Ger. Principessa infelice, io per te piango.
Oli. Sostieni tu la debolezza mia.
Ger. Piega al voler del Ciel: solo ei ti resta.
Oli. Oimè! che dici?
Ger. Oh regal figlia e cara!
D'Alessandro la vedova!...
Oli. Mia madre?..
Giusti dei, che sarà?
Ger. Tutto è perduto.
I due re furibondi calpestando
Le leggi, e armati disprezzando i numi,
Fin nel recinto delle sacre mura
I soldati animavano alla strage

Il sangue già scorrea: col ferro in pugno
Cassandro a te venìa; io m' avanzai
Contro lui, non avendo altra difesa
Se non che quelle leggi ch' ei disprezza,
E i dei ch' offende... Tremante, smarrita
Tua madre si fa incontro a' colpi suoi,
Lo crede vincitor, te e questo tempio
Crede già in suo poter. Stanca di tanti
Misfatti, orrori, furibonda impugna
Il ferro a' sacrifizj preparato,
Ed in quel seno se lo immerge d' onde
Tante sventure con la vità avesti.

OLI. Moro... sostiemmi... andiam... vive ella ancora?
[*cade in braccio d' una Sacerdotessa*]

GER. Cassandro è a' piedi suoi, pietade implora,
Osa prestare alle innocenti mani,
Che soccorso le dan, funesta aita;
Piange, s' incolpa, e getta l' armi a terra.

OLI. Cassandro a' piedi suoi? [*sollevandosi*]

GER. Sì, col suo pianto
Li bagna; alle sue grida, a' nostri accenti
Ella riapre gli occhi, e in lui sol vede
Un mostro audace, che a rapir le viene
I moribondi avanzi di sua vita,
Ch' egli sempre inseguì: debole appena
Si solleva un momento, e poi ricade,
Ed all' istante di sua morte giunta,
E Cassandro e la vita in un detesta,
E l' occhio smorto sollevando a stento:
D' un infelice, profanato tempio,
Vanne, ministro sventurato, disse,
Vanne a mia figlia, la consola, dille,
Che so che m' ama, che per vendicare
La madre sua, compia il mio cenno estremò,
Che ad Antigono dia la man di sposa.

OLI. Si muoia al fianco suo. Dei, m' esaudite.
Vieni, mi guida, o sacerdote, e ad ambe

Di propria mano a chiuder vieni i lumi.

GER. Coraggio, o principessa, or lo palesa.

OLI. Oh sangue ond'ebbi vita... oh sangue mio...
[*al Gerofante*]
Signor io ne abbisogno... e ne avrò forse.
[*parte*]

GER. [*parte colle Sacerdotesse*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ANTIGONO, ERMANTE.

ERM. Or taccia la vendetta; alla pietade
Porgi orecchio, o signor. Odio non merta
Un rivale infelice; ah fuggi questo
Loco fatal. Olimpia oggi è perduta
Per Cassandro e per te.

ANT. Spirò Statira?

ERM. Sempre fatale d' Alessandro al nome
Volle il destin ch' ei fosse; il peso grave
Del suo dolor, fa che Statira spiri
Inorridita della figlia in braccio.
E la tenera Olimpia a' piedi suoi
Sembra che a stento l' anima raccolga,
Che vorrebbe seguirla. Al duol più forza
Danno i ministri degli dei col pianto.
Cassandro spaventato, tutti sente
Profondamente questi colpi; suona
Il tempio di singhiozzi e di querele:
Il rogo, e tutte quelle pompe vane,
Che ravvivan di morte in noi l' immago,
Vansi allestendo, e sparsa è voce intorno,
Ch' Olimpia in questo solitario luogo
Chiuder si voglia, ove abitò la madre,
E che involando ad uno sposo e al mondo
I suoi bei giorni, li consacri ai numi,
E che tra l' ombre d' un silenzio eterno
Pianger vorrà di sua famiglia il fato,
E la madre perduta, e i suoi natali.

Ant. Nol creder no: del suo dover le leggi
Olimpia seguirà. Su la sua destra
Io serbo irrevocabili ragioni.
Statira a me la dà; i cenni estremi
Sul punto del morir sono più sacri
Delle leggi de' numi; il forsennato
Cassandro, e quel suo ardor fatal cotanto,
Un giusto orrore desteranno in seno
Al sangue di Statira.

Erm. E tu lo credi?

Ant. Ella stessa il dichiara. A questo crudo
Nega il straziato cor; s'egli ancor l'ama
Giurai che morirà; la mia promessa
Io serberò, non dubitarne.

Erm. Dunque
Vorrai meschiare il sangue al pianto sparso
In questo tempio, alle fiamme del rogo,
A quelle auguste ceneri? Lo credi
A me, o signor, sagro rispetto l'alme
Colpirà de' soldati, inorriditi
Si ritrarranno, e non vorran seguire
Gli audaci passi tuoi.

Ant. No, del sepolcro
Turbar non posso i riti: io lo giurai,
Li venera Cassandro, io so che sonvi
Leggi da rispettarsi, e che a me giova
Il popolo imitar, se 'l voglio amico.
Vendicatore di Statira io sono,
D' Olimpia protettor, e all'Asia deggio
Porger esempli di virtù, parlare
Tutto dee in mio favor; quanto sospeso
E' il colpo più, piomba più fermo e forte.

SCENA II.

IL GEROFANTE, SACERDOTI, OLIMPIA *vestita a duolo, sostenuta dalle* SACERDOTESSE, *e* DETTI.

ERM. Olimpia viene, a stento ella respira,
E degli dei l'augusto sacerdote
L'orme de' passi suoi segue piangendo.
Sostengonla del tempio le ministre.

ANT. Sì, lo confesso, il più feroce core
S'addolcirebbe a così mesto oggetto.
[*ad Olimpia*]
Mentre al tuo giusto pianto i miei sospiri
Unisco, o principessa, ah! mi concedi
Che possa anco giurar di vendicarti
Dell'inimico, che due volte priva
Della madre ti rese; ardita speme
Nutre nel suo furor: pronta è la pena
Che merita il fellon; timor non giunga
Ad accrescerti il duol: vivi sicura.

OLI. Ah, signor, non parlarmi di vendette,
Non parlarmi di sangue; ella morio,
E per il resto della terra io muoio.

ANT. Il suo fato m'è grave, e te compiango.
Misera principessa, ora potrei
Rammemorarti i suoi voleri estremi,
Che tu devi adorare, in cui confidi;
Ma so quanto si deve in quest'istante
Di rispetto al tuo duolo, a te, a quell'ombre;
Solo pensa a compir quanto promise. [*parte con Ermante*]

SCENA III.

OLIMPIA, IL GEROFANTE, SACERDOTI, SACERDOTESSE.

OLI. Tu che serbi pietà di quell'orrore
Che mi circonda: tu ministro sacro

D'un Dio di pace, che de' sventurati
Solo può i cuori consolar: non posso,
Dimmi, qui sotto gli occhi tuoi, la mia
Misera vita consacrare all'are
Di largo pianto della madre asperse?
E tu potrai negar l'unico asilo
Alla miseria mia? Questa del sangue
Di tanti re solo retaggio io serbo:
Signor, deh lascia ch'io la goda in pace.

GER. Mi duole il tuo destin, ma che mai posso
Fare a tuo pro? Tua madre ha fatto scelta,
Spirando, d'uno sposo; udisti quali
Ne furo i detti estremi, quando gli occhi
Io le chiusi con te; se tu resisti
Alla sua voce moribonda, torna
Ne' suoi dritti Cassandro, ed è tuo sposo.

OLI. Confesso che a Statira moribonda
Giurai di ritirar la destra mia
Dalla rea mano di Cassandro, e serbo
I giuramenti miei.

GER. Tu principessa
Ancor libera sei; da te, dai numi
La tua scelta dipende; ma tra poco
Tutto si cangerà. Tu ancora puoi
Stabilire il cammin, che calcar devi
Nella tua vita; in un sol giorno accesi
Di morte il rogo, e d'imeneo le faci
Non si deggion mirare: orrida troppo
Quest'unïon sarebbe; ma tu puoi
Tutto con un tuo detto, ed io tranquillo
L'attenderò, chè a me so che non lice
A te dettarlo; in questi duri estremi
Tu quella sei, che di natura devi
Sentir le grida, e quanto devi a quello,
Onde avesti la vita, augusto sangue.

OLI. Signor, lo dissi già, quest'imeneo
E ogn'altro ancor, mi desta orror nel core,

Nè tu 'l devi approvar; tradir non voglio
Quest'ombre irate. Se uno sposo io lascio,
Abbastanza obbedisco; ah! mi concedi
Ch'io fugga l'imeneo, l'amore, e 'l trono.

GER. No, non v'è scampo, o seguir dei Cassandro,
O Antigono sposar. Forzati sono
Questi rivali tracotanti e armati,
L'un dell'altro gelosi, ad aspettare
Da un tuo detto lor sorte; e con un detto
Tu la strage previeni, e gli scompigli;
Onde vedremmo la tremenda immago
Senza quel sacro orror, che a tutti i cori
Destano queste pompe, e l'are, e 'l rogo,
E questi funerali uffizj estremi,
Che per qualche momento in se medesmi
Gli fanno entrar; ma la pietà si stanca
Sopra tutto tra i grandi. Io sudai molto
A frenare i torrenti di quel sangue,
Che pur troppo per Efeso domani
Trascorrerà. Decidi, o principessa,
Il popolo è tranquillo. Ognor difende
Il popolo le leggi; e quando avrai
Spiegato il tuo voler, ne fia sostegno,
Oppur col ferro in man su gli occhi miei
Cassandro in questo tempio reclamando
La ricevuta fede, acquista dritto
D'impossessarsi di quel ben che un giorno
Ei possedea, del giust'orror ad onta
Che tu mostri sentir per lui nel petto.

OLI. Basta; le tue ragioni; i tuoi timori
Abbastanza compresi; io non mi sfogo
Più in inutile duolo, e soffro in pace
Il mio destin, che se sia crudo, il vedi,
Scegliere io deggio, e già nel core ho scelto.

GER. Dunque la man d'Antigono, ed i voti
Accetti, o principessa?

OLI. In quest'istante,

Signor, qualunque sia questo legame,
Forse, qual io mi son, stringer non posso,
Lo dicesti tu stesso, e in quest'estrema
Ora, in cui terminò la madre i giorni,
Deggio tutto il mio cor volgere a lei.
Ripor la dei sul preparato rogo?

GER. Un sì mesto dover compir dobbiamo.
La sua salma mortal entro ad un'urna
Da noi sarà racchiusa, e a te affidata.

OLI. Una rea figlia le diè morte; e questa
Figlia dee pur compir verso quell'ombra
Vendicatrice il suo dover.

GER. Io vado
A preparar la sacra pompa...

OLI. Dimmi:
Potrò vederla ancor sul rogo? I mesti
Riti potrò mirar? Potrò bagnarla
Con le lagrime mie?

GER. Oimè! tu 'l devi,
Non t'assalga timor; noi siamo a parte
Della mestizia tua; gli armati prenci
Non turberanno i dolorosi uffizj:
I neri veli, le tue chiome, i sacri
Profumi offrir tu dei.

OLI. L'unico è questo
Dono ch'io chieggo.
[*ad una Sacerdotessa*] O tu che in questo tetro
Asilo la guidasti, e fosti a parte
Per quindici anni di sua cruda sorte,
Vanne, e ridimmi poi quando sia posto
L'amato corpo in su l'ardente rogo.
Possano almeno i miei doveri estremi
Placar come desio l'ombra sdegnosa!

SAC. T'obbedisco. [*parte*]

OLI. [*al Gerofante*] E tu vanne, innalza l'urna
Fatale, e quanto al sacro rito è d'uopo
Sia preparato; fa che i due rivali
Vengano qui; di quest'altare appiede,

Alla presenza della cara madre,
Innanzi a voi sacri del Ciel ministri,
Che alle sventure, a' giuramenti miei
Foste presenti, svelar voglio quanto
Tengo chiuso nel cor; la scelta mia,
Gli arcani di quest'alma or vi sian noti,
Che pietà meritar potranno, e lode.

GER. Signora ancor tu sei della tua sorte;
Ti resta questo dì, ma è breve, e fugge.
[*parte co' Sacerdoti*]

SCENA IV.

OLIMPIA, SACERDOTESSE.

OLI. Tu che usurpasti a mio rossore in questa
Alma già risoluta, il poter sommo;
Che di Statira e d'Alessandro estinti,
E d'Olimpia infelice, e della terra,
E del Ciel congiurato a' danni tuoi
Sei vincitor, regna infelice amante,
Regna su questo lacerato core.
Misero! se tu m'ami, se veraci
Sono i tuoi detti, a quanto caro prezzo
La funesta vittoria pagherai!

SCENA V.

CASSANDRO, *e* DETTE.

CAS. Olimpia, le tue brame a compier vengo
E 'l dover mio? Quest' infelice rogo
Devo bagnare col mio sangue: accetta
Il mio morire; unica speme è questa
D'un infelice, e l'accettarla fia
Di pietà sol, non di vendetta effetto.

OLI. Cassandro!

CAS. Cara sposa mia!

OLI. Crudele!

Cas. Per me non v'è perdono; troppo gravi
Sono le colpe mie; misero schiavo
Del destin; che mi tragge; io parricida
Devo esser sempre; ma tuo sposo io sono:
[*s'inginocchia*]
Ma ad onta di sue colpe questo sposo
T'adora più che mai. Odiami, o donna;
Ma l'imeneo che a mia difesa invoco
Nell'odiarmi rispetta. Or vedi; in terra
Sol Cassandro ti resta; è morte il solo
Nume che puote separarci: io voglio,
Mentre corro a morir, vederti, o cara,
Voglio adorarti: fa di te vendetta,
Puniscimi se vuoi; ma non ti copra
La macchia di spergiura, e pensa alfine
Che l'imeneo, più che natura è sacro.

Oli. Sorgi, e non profanar queste fatali
Ceneri, e 'l mesto e sacro dover mio.
Quando arderan della diletta madre
Le fredde membra là sul rogo, i puri
Doni rispetta, che offerirle io deggio,
Nè ti accostare a me; sol m'odi attento.

SCENA VI.

Antigono, e detti.

Ant. Alfin la tua virtude, o principessa,
Piegar si dee; in sul morir Statira
Già dettò la tua scelta. Se rispetto
Ebbi agli estinti e a questo dì tremendo,
Tu stessa il vedi, poichè ancor di sangue
Non bagnai quest'asilo, e poichè ancora
Sommesso a'cenni tuoi ti riconosco
Per suo giudice e mio. La tua sentenza
Pronunzia, e non temer. Oggi vedrassi,
Ne ho questa speme almen, che non confondi
Chi vendica tua madre, e chi tradilla!

Ha natura i suoi dritti. Le grand' alme
D' Alessandro e Statira hanno dal Cielo
Volti qui gli occhi, e se tu sei sepolta
In questo tempio, pensa che la terra
E 'l Cielo ti contempla, e che tu dei
Fra Antigono far scelta oggi e Cassandro.

OLI. Sì, v' acconsento; ma rispetto io voglio,
Prenci, da voi. Vedete i doni ch' io
All' ombra della madre, ai dei d' Averno
Offerir deggio? E voi rivali arditi
Sceglieter questo tempo e questo loco
Chiuso da tomba a favellar di nozze?
Pure, giurate a me, soldati un tempo
Del re mio genitor, ed or monarchi,
Che se cara vi sono, a' cenni miei
In quest' istante ubbidirete almeno,
Nè turberete con le gare vostre
Questi uffizj dogliosi, o la mia scelta.

CAS. A te pronto lo giuro, e ben sai quanto
Te onoro, o principessa, e l' empio abborro.

ANT. A te lo giuro anch' io; so qual ti desta
Questo rival feroce orrore in petto.
Ti spiega pur, chè 'l tuo voler m' è legge,

OLI. Pensate, e sia che vuolsi, ode Alessandro;
E tu stesso il dicesti.

ANT. Al suo cospetto
Decidi pur.

CAS. Il tuo volere attendo.

OLI. Dunque vedete omai qual sia quel core
Che tormentate; e poi del mio destino
Siate giudici voi; funesta sempre
Sarà la scelta mia: tutto l' eccesso
Delle sventure mie, prenci, v' è noto,
Ma noto a voi non è ch' io ben le merto.
Sì, traditrice io fui del sangue mio
Da che 'l conobbi, ed in quel seno ond' ebbi
Questa misera vita io portai morte.

In

In questi spaventevoli soggiorni
Una madre ritrovo, e questa madre
Spirò tra le mie braccia, e per mia colpa.
Sul punto del morir a me prostrata,
Lagrimosa a' suoi piè, *diletta figlia*,
Disse, *Antigono sposa, e lieta io spiro*.
Le sopraggiunge in così dir l'estrema
Agonia della morte; io, rifiutando
Antigono per sposo, io l'affrettai!

Ant. Come! così m'oltraggi, ed il tuo sangue
Così tradisci, ed una madre offendi?

Oli. Io della madre non offendo l'ombra,
Prence, nè offendo te: giustizia a tutti;
E giustizia a me stessa adesso io rendo.
Cassandro, al suo cospetto, la mia fede
Io ti giurai; pensa se i nostri nodi
Legittimi mai furo, io te ne voglio
Giudice sol; tu sai di quali colpe
Macchiato sei; più rinfacciarle è vano:
A re sol giovi ripararle un giorno.

Cas. Nè muover posso l'alma tua, nè posso
Sgombrare quell'orror che ti circonda?

Oli. Or udirete i sensi miei: serbate
Fedeli, o prenci, i giuramenti vostri.

SCENA VII.

Interno del tempio col rogo apparecchiato di *Statira*.

Il Gerofante, Sacerdoti, Sacerdotesse, *e* detti.

Sac. Tutto è già pronto al mesto uffizio, e pio.

Oli. Spettacolo sì atroce, ora contempla,
O Cassandro, se hai cor; di me ti lagna
Se farlo puoi. Quel rogo vedi, e quelle
Ceneri sacre, e delle mie catene
E d'Alessandro ti ricorda; quella
E' la vedova sua; parla, decidi,

Dimmi, che far degg'io?

CAS. Passarmi il core.

OLI. La tua sentenza tu dettasti; ascolta

[*s'accosta all'altare*]

Ora la mia. Ombra materna a cui
Presto devota quest'uffizio estremo,
Placati co' miei doni; essi del padre
Forse, e di te son degni;

[*a Cassandro*] e tu infelice
Sposo d'Olimpia, alla cui cruda aita
Devo i miseri giorni, e per cui priva
Sono de' genitori; tu che tanto
M'amasti e m'ami: e per cui, lassa! in petto
Il più fatale amore, il più focoso
Un dì provai, credi tu forse ch'io
Non abbia viva ancor l'indegna fiamma?
Ah! no, il confesso, ancora, ancor t'adoro,
Ma dell'empio mio foco mi punisco.
Cenere di Statira Olimpia accetta.

[*si ferisce e si getta nel rogo*]

TUTTI.

Che veggio?

CAS. Olimpia! [*correndo verso il rogo*]

GER. O Cielo!

ANT. O furor sommo!

CAS. Già spirò l'alma, vano fu il soccorso.
E non vi basta ancor, numi crudeli?
Quest'abborrita destra diè la morte
Al mio monarca, a Statira, alla mia
Diletta sposa. Antigono, sei forse
Geloso ancor? Tu che di quest'orrenda
Morte sei freddo spettator, ancora
Invidierai la sorte mia? Se senti
Di mia felicità livore in petto,
Vieni a parte se vuoi; prendi, e m'imita

[*s'uccide*].

GER. T'arresta! O sacro tempio, o giusto nume,

O Dio vendicator, e sotto a quale
Profano tetto fur più orrori accolti!

ANT. Dunque Alessandro, e d'Alessandro tutta
La stirpe augusta, e i successori suoi,
E i traditori son cenere e polve!
O dei, di cui lo sdegno il mondo soffre,
Sovrani de' vilissimi mortali,
A che mai li formaste? e di qual colpa
Statira era macchiata? di qual colpa
Olimpia è rea? ed a qual sorte questa
Misera vita mia serbate ancora?

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' OLIMPIA.

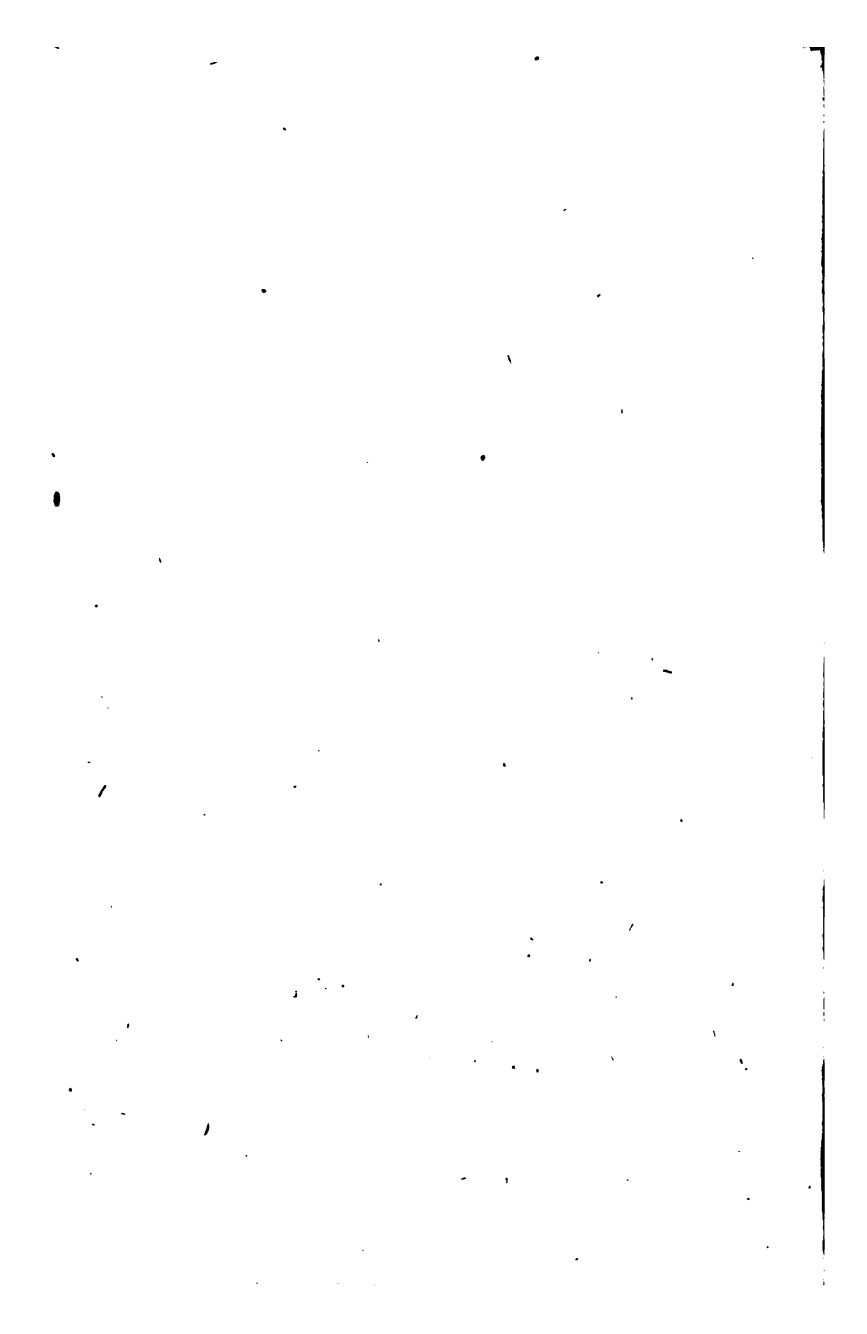
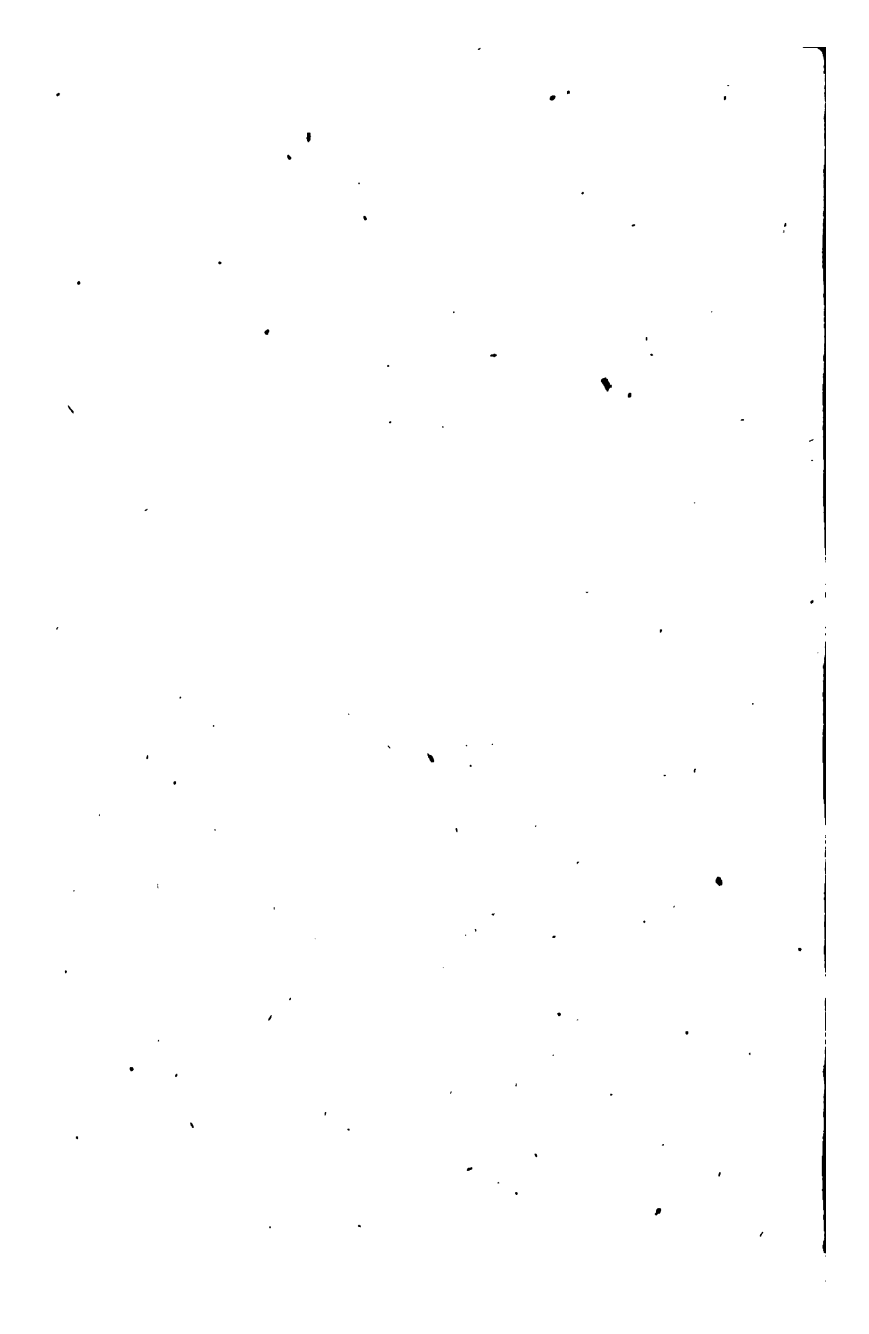
Un Dizionario degli uomini celebri, stampato dal Remondini in 22 tomi (vale paoli 100), non molto nella critica raffinato, abbondante di superflui, e manchevole talora dei necessarj, all' articolo *Voltaire* ha detto molto di lui, più male che bene. Annovera le sue tragedie migliori, e nella penna si è dimenticata l'*Olimpia*. Con buona pace dell'autore noi la collochiamo a canto alle prime, Semiramide, Zaira, Alzira, Merope. Quest'uomo, sublime e impareggiabile solamente nel dipartimento tragico, ha unito in questa tutto il grande delle corti, il patetico del cuore, il contrasto delle passioni, il terribile dei vincitori. Senza lagrime non si può nè leggere, nè ascoltare l'*Olimpia*. Noi fummo testimonj vedendola, benchè fosse male atteggiata; noi lo siamo leggendola benchè sia duramente tradotta.

Voltaire non dev'essere escluso dal numero dei politici. La lettura degli antichi, ma più i suoi viaggi alle metropoli gli aveano svelato i secreti dei pensatori potenti. Per li suoi *Secoli* dei due Luigi, e per le *Storie* di Carlo XII e di Pietro il grande, fu detto egli il *Quinto Curzio francese*. Ma e perchè non avrebbe forse meglio meritato un tal nome per li caratteri di Cassandro, e di Antigono nell'*Olimpia*, e per quello che ivi accenna di Alessandro magno, *che per farsi adorar si rese infame*? Cassandro alla prima scena dell'atto I non presagisce già il suo fine col suicidio nell' ultima del atto V?

Che diremo del bel carattere, e nobilissimo di Statira, ingegnosamente condotta a racchiudersi in un venerando ritiro a pianger le sue sventure? Qual più felice agnizione, che quella di Olimpia fatta dalla madre medesima? Ogni scena fin dai primi atti cresce a gran passi, con quell'incremento del cuore, magico in vero, e che noi diremo forza tragica.

Altra situazion di contrasto è posta nell'amore dei due rivali feroci; l'uno armato della spada dell'imeneo, l'altro della liberazione. Due uomini briganti, degni successori d'Alessandro, cui le armi, le vittorie, i tradimenti, le ricchezze, le malvagità della fortuna rendeano formidabili al mondo, gareggiano per una donzella, e cimentano a tale oggetto ogni poter sacro e profano, e muovono tutte le suste della malizia per impadronirsi di un cuore innocente.

Ma il miglior quadro della tragica sala ci dipinge Olimpia, preda della sorpresa, del turbamento, della propensione, della riconoscenza. Tra la madre, l'amante, il liberatore, il vendicatore, si decide contro se stessa. Oggetto dolente, e pieno di pagana religione, con cui si crede di placar l'ombra dell'estinta genitrice. Atto unico, per cui dovea ferirsi Cassandro, e mostrare agli uomini, che il Cielo ha pronto il castigo, a cui li destina la serie dei lor delitti.

Sulle altre tragedie noi possiamo talvolta maturar qualche riflessione. Questa le risparmia. Le sue bellezze non ci dan tempo di trovare i difetti. Forse i più rigidi osservatori ci perdoneranno la nostra, o fretta, o dimenticanza. Non escludiamo ch'altri compensi colle sue osservazioni il nostro rispettoso silenzio. ***

I RAGGIRATORI

COMMEDIA

DEL SIGNOR

DUMAINIANT.

Traduzione inedita

DEL CITTADINO

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ANTONIO.

DALBOSCO.

ENRICO.

GERMANO.

RICCARDO.

DORIVAL.

CAMPAGNUOLO, servitore.

OLIVA.

UN COMMISSARIO.

ONESTA.

EULARIA.

ASSOCIATI d' Antonio } che non parlano.
SOLDATI }

La scena è in Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala. Dall' uno de' lati una tavola coperta d'un tappeto.

EULARIA *che sorte velocemente*, ONESTA *seguendola*.

ONE. Signorina mia, restituitemi quella lettera. Voglio averla indietro assolutamente.
EUL. Eccovela: or che l' ho letta, tenete.
ONE. L'avete letta? Male, malissimo: una donna d'onore come voi!
EUL. E che male ho fatto io nel leggere una lettera diretta a me?
ONE. Io l' ho scritta in un momento in cui ero gravemente ammalata.
EUL. E in quei momenti appunto non si mentisce più nè con gli altri nè con se stessi.
ONE. Se di quella malattia fossi morta, una mia amica sarebbe stasa incaricata di consegnarvela.
EUL. E voi dunque, Onesta, dubitate del mio cuore! E perchè togliermi il piacere di dimostrarvi la mia gratitudine?
ONE. Mia cara nipote!
EUL. [*sospirando*] Voi non siete mia zia.
ONE. Dunque avete letto ogni cosa? Me ne lamenterò col signor Antonio vostro padre.
EUL. Il signor Antonio, no, non è mio padre.
ONE. E che dite voi mai?
EUL. Perchè tacermi la verità? Io vi prometto un inviolabile secretezza, se a me intieramente volete affidarvi. No, questo signor Antonio,

che mi chiama sua figlia, non è mio padre. La mia bocca gli ha dato spesso un tal nome; ma il mio cuore non era d'accordo col labbro. Questa lettera diretta a me, scritta da voi, m'ha poscia troppo istruita. Mille rimembranze confuse sono quindi venute ad offrirsi alla mia immaginazione. Io non ho abitato sempre in Parigi. Mi ricordo che ci sono stata condotta in tenerissima età. Mi ricordo ancora, ma come d'un sogno la cui idea è quasi affatto cancellata, che una bella signora m'ha tenuta spesso fra le sue braccia. Ho ancor presente quella prima volta che mi vidi presso di questo signor Antonio. Io piangeva; mi misero in una vettura che andava a briglia sciolta; e mi condussero non so dove. Molto tempo è passato; ma questi primi avvenimenti della mia vita mi sono restati impressi ognor nel pensiero. Quella bella signora, che continuamente parmi di vedere, quella forse è mia madre. Ah! quanto l'amerei! Voi, cara amica, infallibilmente la conoscete: deh! non mi ricusate una confidenza che nella vostra lettera non avete terminato di dichiarare. Voi non siete una malvagia come questo signor Antonio, il quale io non ardiva di odiare finchè ho dovuto crederlo mio padre. Quand'egli mi affliggeva, voi mi consolavate. Compite l'opera vostra; senza dubbio i miei parenti sono persone oneste. Ah! quale dolcezza sarà per me il non aver punto da vergognarmi di que' genitori che m'hanno data la vita.

ONE. Promettetemi di non dar indizio alcuno al signor Antonio, d'esser sempre, in apparenza, la stessa con lui, e vi giuro di fare ogni sforzo possibile per levarvi da una casa dove

voi avete saputo conservare la vostra innocenza e l'onore in mezzo alle seduzioni di ogni sorta, che si sono impiegate per rovinarvi.

EUL. Vi prometto che non avrete a pentirvi della vostra confidenza; che sarete sempre la mia amica, qualunque esser possa il mio destino; già sapete ch' io non v'ho mai ingannata.

ONE. L'affetto che voi m'ispirate, mia cara Eularia, la vince sopra quei giuramenti che a forza m'hanno fatto pronunciare; e credo di poterli violare senza riguardo.

EUL. A chi dunque appartengo?

ONE. Non lo so. So bensì solamente che Lione è la vostra patria; che, secondo ogni apparenza i parenti vostri sono gente ben nata.

EUL. Che importa a me la lor nascita? Sieno persone onorate, e questo è tutto ciò che desidero. Se sono poveri, ebbene io li consolerò, lavorerò per sostentarli, e sarà questo un piacere di più pel mio cuore. Ma oh dio! come ritrovarli?

ONE. V'aiuterò io medesima nelle vostre ricerche. Ho conservate molte coserelle che avevate indosso, le quali contribuiranno a farvi riconoscere.

EUL. Ma per quale strana avventura passo io per la figlia di questo signor Antonio?

ONE. Bisogna ripigliar le cose più da lontano. Questo signor Antonio in altri giorni mi amò, e mi sposò secretamente. Finchè fui giovine e vistosa, portai il nome di sua moglie. Il tempo distrusse quelle mie poche attrattive, ed io perdei ogni dominio sopra il suo cuore. Freddamente mi dichiarò un giorno che se volevo vivere con lui, passerei per sua sorella. Io era senza appoggi, senza modi di

mantenermi, isolata nel mondo: fui costretta a rassegnarmi alla legge ch'ei m' imponeva. Spesse volte mi sono veduta sforzata a secondarlo ne' suoi scellerati raggiri; il timore di precipitarlo, o di essere io stessa la vittima della sua vendetta, mi tratteneva. Tutto il suo essere, voi lo sapete, consiste nel risplendere alle spese e alle spalle degli altri. Ha fatto grandissima figura in tutte le provincie della Francia, sotto forme sempre diverse: dappertutto giocatore, e briccone dappertutto. Finalmente conosciuto troppo, si è appigliato ad un altro genere di vita. Il suo nuovo piano era già da molto tempo concepito, e meditato. Egli aveva bisogno d' una giovinetta avvenente, leggiadra, che credesse d'essere sua figlia. Vi trovò in Lione ad un pubblico passeggio. Vi prese in braccio, e senza punto curarsi di quelli dei quali voi eravate, vi condusse a Parigi ove vi ha allevata in questa casa, della quale è arrivato ad essere padrone. Si è presa cura grandissima della vostra educazione. Vi ha procurati tutti i più aggradevoli ornamenti dello spirito e della figura. L' anima vostra naturalmente nobile si rivolse al bene senza fatica alcuna. Il vostro spirito si è fregiato in mille maniere, e il vostro bel cuore è rimasto ognor puro, ad onta ancora di tutto quello che è stato fatto per sovvertirlo.

EUL. Ah! mia dilettissima amica, che mai mi tocca a sopportare tutti i giorni! Benchè fanciulla, e senza esperienza, scorgo pur troppo tutto l' orrido procedere d' Antonio. Cento volte sono stata sul punto di fuggire da questa casa; ma fuggir dove? dove trovar ricetto quando si manca di tutto? Questa casa

è una caverna, una tana; coloro che l'abitano, finiran presto, o tardi, col ricevere il giusto premio delle loro iniquità; e se io più a lungo ci rimanessi, si potrebbe con ogni ragione sospettare ch'io fossi complice loro.

ONE. Approvo la vostra risolutezza, ed io sono pronta a partire con voi. Ma per qualche giorno ancora dissimuliamo. Anzi raddoppiate il rispetto e i riguardi pel signor Antonio; così allontanerete i sospetti. Guadagneremo tempo di cercare qualche sussidio, ed io poi vi darò tutta la mano per rinvenire quegli infelici ai quali appartenete. Zitto: eccolo; non fate che nulla apparisca.

SCENA II.

ANTONIO, *e* DETTE.

ANT. Onesta, Onesta, una gran nuova. Ci capita un giovinotto figlio di famiglia, che è fatto apposta per noi.

ONE. Vale a dire, un buon merlotto.

ANT. Uno sposo qui per madamigella.

EUL. Uno sposo?

ANT. Oh! non vi venisse in testa di fare la schizzignosa. Sì, madamigella; questi sarà un vero sposo, ed onorato. Egli viene a Parigi coll'idea di fare un gran matrimonio. Viene, per così dire, a comprare una fanciulla di condizione, per istabilire perpetua, e nobilmente, la sua razza. Io sono il conte di Sounancour, e gli darò la mia figlia.

EUL. Voi siete il conte di Sounancour?

ANT. Ve ne maravigliate? Io sono tutto quello che voglio essere, io: cittadino, e mercante, uomo di toga, di marina, militare ec. Il vestiario decide di tutto.

EUL. E ardirete?

ONE. [*ad Eularia*] (Zitto, tacete.)

ANT. Oh di grazia lamentatevi. Io vi fo divenir moglie di un marchese; e questa davvero è una bella disgrazia. Il futuro sposo certamente dovrà arricchire il suo suocero; già ci s'intende.

EUL. Ma quest'è un abusare della buona fede.

ANT. Eh lasciate da parte queste delicatezze, ragazza mia: l'essenziale è di fare fortuna. Non bisogna essere poi tanto delicati nella scelta dei mezzi. Oggigiorno nel mondo nessuno guarda più le cose così per sottile. I balordi soli sono biasimati; ma voi già non avrete mai massime utili e vere: e bisognerà continuamente sfiatarsi in discorsi pe farvi abbandonare gli errori che avete in capo.

EUL. [*ad Onesta*] (Che abbominevoli sentimenti!)

ANT. Che cosa vi dic'ella?

ONE. Che farà in avvenire tutto ciò che vorrete.

ANT. Oh in verità, le son molto obbligato. Orsù, eccovi la lettera che ho ricevuta da Dalbosco mio associato in Lione. [*legge*] *Buona lana*.

ONE. Egli ti conosce.

ANT. E' uno scherzetto del signor Dalbosco. [*legge*] *Ho fatto un giro, ma senza gloria e senza vantaggio. Tutte le fonti sono aride e secche per un bevitore di professione. Gli abitatori delle più piccole città la sanno lunga, ma bene; e le loro donne ci condurrebbero noi tutti a scuola.* — Egli ha ragione; dei guastamestieri ci hanno traditi, il mondo s'illumina, e l'arte nostra di giorno in giorno decade. — *In Lione ho fatto conoscenza d'un giovane marchese, ricco come un Perù, e pieno d'ingenuità e d'innocenza. Non ho cominciato l'attacco; ho solamente preparate le strade, e te lo conduco per proccurare a te, co-*

me a nostro anziano ed unico duce, tutto l'onore dell' impresa. Questi è assolutamente un ottimo sposatore per la bella Eufaria. Io gli ho vantate le sue grazie, i suoi vezzi, ed egli ne è già impazzito a quest' ora. — Non si scorda di voi, signorina. — *Sono sicuro ch' egli te la pagherà a peso d' oro [si raschia con compiacenza]. Subito tira fuori l' abitone di veluto nero; mettiti, tu lo sai fare, in un' aria nobile. Apparecchiati una casa ben guarnita. Distribuisci le cariche, e pensa che in arrivando, il tuo amico Dalbosco, il quale fa chiamarsi il cavalier delle Rose, smonterà all' albergo di suo zio il conte di Sounancour. E tu sarai questo conte.* — Voi ben vedete, madamigella, che non si possono avere titoli di nobiltà più autenticati di questi. Io dunque sono il conte. Vado a pormi nella conveniente figura. Dimmi un poco, sorella mia: che perrucca deggio io mettermi? Poichè la perrucca è sempre quella che annunzia l'uomo e la sua dignità. Ho da essere un conte discendente da quegli antichi paladini, che stanno sempre sullo stile eroico, e che non parlano se non delle gesta gloriose dei loro avi e bisavi?

ONE. Oh quanto ai tuoi avi e bisavi tu potrai trascurarne la loro istoria.

ANT. Veramente non ne ho conosciuto nessuno; ma già è tutt' uno; non mi manca spirito; so far dei romanzi al par d' ogni altro, e il mio albero genealogico non mi costerà molto a piantarlo. — Orsù, coraggio; è deciso, eccomi divenuto conte; ma conte alla buona; allegro, amante della tavola e del giuoco: sì, sì, il carattere è bellissimo, e lo sosterrò.

ONE. Non ti costerà nulla a sostenerlo. La tavola e il giuoco; sarai appunto nel tuo centro.

Ant. Oh diavolo non avevo letto tutto. Ci è ancora un poscritto. — [*legge*] *Forse arriverà quasi nel tempo stesso di questa mia lettera. — Bada che la casa sia preparata come si deve. Tu hai dell' ingegno: disponi, ordina, mi fido interamente di te.* — Ed io perdo in ciarle il mio tempo. Oh cielo! s' egli arrivasse in questo momento? Nessuno qui è prevenuto. Ah! con sì poca diligenza non merito l' onore che mi si fa di scegliermi per comandare a tante onorate persone. Olà, ehi, Riccardo.

SCENA III.

Riccardo, *e* detti.

Ric. Che cosa vuoi?
Ant. Dove sono quegli altri signori?
Ric. Fanno colezione.
Ant. Dì loro che ho bisogno di parlar con essi. Intanto raccomanda al guardaportone che chiuda la porta grande di strada, e che non apra a chichessia, senza prima avvisarmene.
Ric. [*parte*]

SCENA IV.

Eularia, Onesta, Antonio.

Ant. Voi, madamigella, pensate che siete la figlia d'un conte. Non ho nulla oggi da farvi riflettere sulle maniere decenti che dovete adoprare. Il vostro contegno serio e grave, la vostr' aria di dignità vi serviranno a meraviglia. Quanto a te, sei già la sua zia. Parla meno che puoi, mentre quest' è il solo rimedio di nascondere la tua sciocchezza.
One. Caro signor Antonio, un giorno forse farò

vedervi che sono meno sciocca che non credete.

ANT. Bene, ti aspetto alla prova. Soprattutto, non più Antonio, Antonio non ci è più: io sono il signor conte. Ma considero che tu piuttosto sarai la governante di madamigella: sì, va meglio. Ella non ha cameriera, tù ne farai le veci: così risparmierai di vestirti e di metterti alla toletta.

ONE. Io sarò sempre la sua amica.

EUL. Ah! sempre, sempre! ne ho bisogno.

ANT. Alla buon'ora, sì, amiche, in privato, quanto volete; ma in pubblico, ognuna di voi stia nelle regole del decoro, e si ricordi del personaggio che rappresenta. Quanto mai si fanno aspettare questi garbati signori!

SCENA V.

ENRICO, ANTONIO, GERMANO, RICCARDO, *e* DETTI.

ANT. Ma via, spicciatevi; siete d'una lentezza...

EUL. [*ed Onesta si ritirano, e parlano fra loro*]

ENR. Noi lentezza? oh no per bacco. — In un quarto d'ora abbiamo fatto saltare sei buone bottiglie di Sciampagna: mi pare che non si possa far più presto di così.

ANT. Eh lo so, avete tutto il vostro cuore alla tavola.

ENR. A tavola, e dappertutto. Ci siamo mai perduti d'animo nelle occasioni?

ANT. Oggi, in questo stesso momento bisogna dar prove di questa vostra attività.

GER. Senz'altre ciance, al fatto.

ANT. Dice bene Germano. V'ho partecipata una lettera che Dalbosco m'ha scritta.

GER. Sì, noi la sappiamo a memoria.

ANT. Sino a nuovo ordine, io sono il conte di Sou-

nancour, e voi altri siete la mia famiglia servente.

ENR. Signor Antonio mio, in tutte le nostre spedizioni voi vi pigliate sempre la prima parte.

GER. Ha ragione, dice bene.

RIC. Sì, egli ha ragione.

ANT. Signor Enrico, ve l'ho detto altre volte, il vostro amor proprio vi precipiterà. Ma che diavolo mai! esaminate voi stesso, e giudicatevi. Avete voi la figura d'un primo attore? Ricordatevi sempre di quella massima:

Brilla taluno nel secondo posto,
Che resteria, nel primo posto, oscuro.

GER. Ben detto!

ENR. Tenetevi dunque la prima parte; ma se l'uguaglianza sparisce in pubblico, fate ch'essa rinasca in privato, e particolarmente nelle divisioni.

ANT. Avete di che lagnarvi?

ENR. Non sei, no, dei più fedeli; e l'altro giorno nel trattamento che hai dato a quell'inglese, che certo pagò abbondantemente la spesa, tu facesti svanire dieci ghinee che non si videro più.

ANT. Eh no. — A dirtela, io le aveva inghiottite.

ENR. Briccone! lo credo ancora.

GER. In ogni caso, il colpo è grazioso.

ENR. Ma non finisce qui. Io serviva a tavola: aveva avuta la compiacenza di ordinare e disporre una cena delicata. Tu te la divorasti tutta; e a me toccò d'andare a dormire a pancia vota.

ANT. Lo meritavi.

ENR. Perchè?

ANT. Impara, animale, impara il tuo mestiere. Quand'io ti fo mastro di casa, tu dei pren-

dere il carattere ed i costumi, e sappi che la tavola di tali signori è sempre servita prima di quella dei padroni.

GER. Io certo non mi farei stare.

ENR. Or bene dunque, io merito la sorte che ho.

GER. A quale uffizio mi destini?

ANT. Ancora non saprei dirlo. Rimanti per adesso dietro la tela. Se avrem bisogno d'un merciaio, d'un orefice, d'un commissario, o di tal altro personaggio subalterno, lo addosseremo a te. Enrico metterà la livrea. Avrà sotto i suoi ordini tutti i nostri furfanti del basso rango, tutti i nostri cavalieri d'industria. Or via, si vada a preparar tutto: io vò a fare la mia toletta. [*si ode bussare*] Picchiano forte; osserva dal balcone chi può mai essere. — E così?

ENR. [*dopo aver guardato dal balcone*] E' Dalbosco tutto gallonato, in cappello colla pennacchiera, e insieme con un giovane che in verità pare qualche cosa di buono.

ANT. [*con prestezza*] Il diavolo vi porti tutti coi vostri comentarj, col vostro amor proprio, colle vostre riflessioni, colle vostre stolide diffidenze! Come fare adesso? Nascondetevi tutti: io vado a mettermi all'ordine. Fate lo stesso anche voi. Germano, dite al guardaportone d'aprire, e di fare che vengano qua.

GER. [*parte*]

ANT. Madama Onesta, fate voi gli onori di casa; e voi madamigella, se, come tante altre, volete pur maritarvi, fate buona ciera al signor marchese.

ENR. [*incamminandosi con fretta*] Vengono su; eccoli. [*parte*]

ANT. Ritiriamoci, via, ritiriamoci. [*parte con Riccardo*]

SCENA VI.

Onesta, Eularia.

Eul. No, non posso adattarmi a tanta viltà, a tanta infamia.

One. Se volete che noi riusciam bene nei nostri disegni, dissimulate ancora per oggi.

Eul. Che mai esigete da me?

SCENA VII.

Dalbosco, Onesta, Eularia, Dorival.

Dal. Madama Onesta, dov'è il signor conte?

One. Non si è per anco veduto.

Dal. E' tanto pieno d'affari! Buon giorno, cara cugina mia; permettete ch'io vi presenti il signor marchese, mio grandissimo amico.

Dor. Madama. — (Egli non mi ha ingannato. Quanto è mai bella!)

Eul. [*ad Onesta*] (Ha un'aria molto gentile.)

Dal. Ebbene, marchese mio, v'ho esagerato nulla? Non è vezzosa la contessina? (Dove mai diavolo è Antonio?) Voi mi sembrate confuso; evviva, evviva; quest'è buon augurio. Le sue attrattive fanno in voi l'impressione appunto ch'io bramava. Cugina mia, vi conduco un marito. Voi siete figlia unica, erede. Egli ha le qualità stesse: formerete un'invidiabile unione. Sarete a me debitori l'uno e l'altro della felicità che godrete. Che ve ne pare, cugina? (Io non so più continuare la conversazione.) Ma via, madamigella, almen rispondete.

One. Ma signor cavaliere, che cosa volete voi che una fanciulla risponda a simili interroga-

zioni? Ciò ch'ella deve a se stessa, è di osservare il silenzio.

DAL. Orsù, la mia presenza vi mette in soggezione. Sono bramosissimo d'abbracciare mio zio: vi lascio. [*ad Onesta*] (Abbi l'occhio sovr'essi.) [*a Dorival*] Sono a voi fra momenti: [*ad Onesta*] (Impedisci che la ragazza non ciarli.) [*a Dorival*] Fatele la vostra corte. Non credo di dispiacervi, se vi lascio colla vostra bella sposa futura, e vado ad avvisare del vostro arrivo mio zio. [*parte*]

SCENA VIII.

ONESTA, EULARIA, DORIVAL.

DOR. Perdonate, madama, alla mia confusione; questa è l'effetto d'una sorpresa che non ho potuto superare. La felicità della quale si vuole lusingarmi, è troppo grande perch'io possa crederla interamente, e cesserebbe per me d'essere tale, se mai temessi ch'essa potesse affliggervi.

EUL. Signore, la felicità non è sempre dove si crede di ravvisarla. Spesso si formano delle illusioni piacevoli; ma se voi meglio mi conosceste, forse non mostrereste una sì fervida brama d'ottenermi.

DOR. Col dolce aspetto che avete, non si può non avere ancor un egregio cuore; e se gli occhi sono lo specchio dell'anima, la vostra deve certamente essere molto bella.

EUL. Siete troppo obbligante, signore; ma nelle circostanze presenti, la prudenza vuole che non vi affrettiate a precipitare il vostro giudizio, nè le vostre risoluzioni.

ONE. (Tronchiamo questo discorso.) Signore, voi siete di Lione, non è vero?

DOR. Sì, madama.

ONE. Bellissima quella città!

EUL. [*con molto fervore*] Ed io sospiro di vederla.

ONE. Questo signore vi ci condurrà, se diventerete sua moglie.

DOR. La felicità della mia vita sarebbe di passarvi tutti i miei giorni con una persona sì amabile.

EUL. [*ad Onesta*] (Non si speri ch'io voglia mai ingannarlo.)

SCENA IX.

CAMPAGNUOLO, *e* DETTI.

CAM. Giuro al Cielo, marchese mio, io credeva d'avervi perduto per sempre. Mi fermo a capo d'una strada. Voi proseguite, e non vi vedo più. Per buona sorte mi sono ricordato in quale contrada è questa casa. Ma che città traditora è questo Parigi! Io aveva un bel chiedere: conoscete voi il signor conte di Sounancour, il signor conte di Sounancour? Nessuno sa dirmelo. Una bestia d'un savoiardo mi voleva sostenere che il padrone di questo palazzo si chiamava Antonio; e se non era un servitore, colla livrea del signor conte, che si è affrettato di rintracciarmi, non so quando mai avrei potuto raggiungervi. [*osserva Eularia, e fa cenno coll' occhio chiedendogli s'è dessa la sposa*]

EUL. [*ad Onesta*] (No, non lo posso lasciar nell' errore.

ONE. [*ad Eularia*] Or non è tempo di disingannarlo. Venite meco; ritiriamoci.)

DOR. Perdonami, amico mio; il piacere di trovarmi in Parigi m'ha fatto dimenticare di tutto.

CAM. Eh non ci è male nessuno, e veggo che avevate ragione d'affrettarvi. [*guardando Eularia*] Il signor cavalier dalle Rose non è un pittore che aduli; egli poteva dirne francamente molto di più.

ONE. Scusateci, signore, se vi lasciamo. Madamigella deve dare alcuni ordini.

DOR. Avrei rammarico sommo d'essere importuno; partirò io.

ONE. No no, restate. Il signor conte sarà pien di giubilo di trovarvi qui allorchè si sveglia.

EUL. [*fa un inchino a Dorival, che le corrisponde, e parte con Onestà*]

CAM. [*guarda dietro ad Onestà sdegnosamente*]

SCENA X.

DORIVAL, CAMPAGNUOLO.

DOR. Ebbene, Campagnuolo?

CAM. Ebbene, signore?

DOR. Può il tutto andar più a seconda delle mie brame?

CAM. Eppure in questa casa manca ancor qualche cosa.

DOR. E che ci manca?

CAM. Una servotta così vaga come la padrona.

DOR. Ti piace dunque quella giovane?

CAM. Sarei un uomo molto difficile, s'ella non fosse di mio genio. Ah! perchè non ha ella al suo fianco una Lisetta che le rassomigli? Che bel quartetto si formerebbe! Ma voi, signore, come la trovate?

DOR. Leggiadrissima. Ero disposto ad amarla, anche al racconto solo fattomi da suo cugino; e per poco ancora ch'io la rivegga, sento che arriverò ad adorarla.

CAM. Orsù; se la sposate, bisognerà che le diate

un'altra cameriera, e non mai quella che ha adesso. Le figure vecchie non le posso soffrire, massimamente nelle donne.

DOR. Hai ragione. Lascerò a te la cura di sceglierne una.

CAM. Oh bravo; questo è parlar come va. Io sto con voi finchè vivo.

DOR. Il crederesti, Campagnuolo? ho dei riguardi.

CAM. Oh adesso è tempo d'averne.

DOR. Sì, mi biasimo, mi condanno d'ingannare una sì cara ragazza.

CAM. Ma siete pur buono! Voi siete un marchese fabbricato da me, è verissimo; ma che cosa importa? La metà di coloro che portano questo nome in Parigi, tante e tante volte non sono niente più marchesi di voi.

DOR. Temo che si venga a scoprire ...

CAM. E per questo timore, bisogna fare a precipizio il matrimonio. Il suocero ha immense ricchezze; questo è l'essenziale. Diavolo! la fortuna si presenta: noi teniamola bene stretta. La tristarella è una fuggitiva; e chi differisce a godere de' suoi favori, forse non ne ritrova più l'occasione.

DOR. Ma io non ho la sfrontatezza necessaria al personaggio che tu vuoi farmi sostenere.

CAM. Anzi quella vostr'aria d'ingenuità vi giova assai più che non pensate. Ho avuta l'accortezza di farvi prendere un nome che è noto. Il cavaliere crede che siate un vero marchese di Courbieres. Un giorno in Lione l'intesi io medesimo informarsi, così senza far mostra di nulla, della famiglia da cui vi fo io discendere. Ad ogni risposta la sua faccia si rallegrava. Il giovane marchese avrà, diceva egli, avrà cento buone mille lire d'entrata? Sì certo, rispondeva il Locandiere.

E' vero che ultimamente ha ereditato da sua madre? — Dugento mila lire in denaro contante, l'altro rispondeva. — Dugento mila lire in denaro contante, esclamava l'altro tutto incantato? Quell'entusiasmo in cui trovossi gl'impedì d'informarsi se siete voi realmente quel marchese di Courbieres. Viene subito a casa vostra, vi abbraccia con una cordialità, con una tenerezza che non può nascere se non dal denaro; e vidi benissimo che uno dei più grandi favori della fortuna è quello di renderci amabili agli occhi di tutti.

Dor. E' vero, egli m'opprime con tratti d'amicizia, e perciò appunto mi riconosco ognor più colpevole. Ho fatto pur troppo infinite pazzie; troppo presto ho perduto mio padre. Ho speso prodigamente una parte di mie sostanze; ma in fine ho da ridurmi a tradire, dopo essere stato in tante guise tradito?

Cam. Con una così eccedente prudenza, morirete di fame.

Dor. Ma se sono scoperto, morirò di vergogna. Co' tuoi malvagi consigli tu mi hai rovinato.

Cam. Ebbene dunque, mutiamo idea, e andiamo via subito.

Dor. Ora nol posso più.

Cam. Chi vi sente, direbbe che sono io che v'ho disviato.

Dor. Pur troppo il mio cuore andava incontro alla seduzione!

Cam. Quando io vi ho cominciato a conoscere, il più era già fatto. Ma io sono ben buono a sopportare i vostri rimproveri. Dovrei abbandonarvi al vostro cattivo destino. Opero io forse per me? Son io che sposerà

questa vezzosa contessa che avete veduta? Che interesse ci ho io in tutta questa faccenda? Il vostro interesse solo è quello che mi move e mi anima. Davvero, siete ben singolare. Io non voglio che nel fiore dell' età siate un uomo ozioso ed oscuro. Di mia mano vi fo marchese; mi riesce d'imparentarvi con una illustre casa, abbastanza ricca per sostenervi splendidamente. A voi tocca il risarcire in seguito una frode necessaria, accarezzando con buoni trattamenti il suocero, amando di cuore la vostra moglie, e soprattutto arricchendo il fedele Campagnuolo, che avrà saputo rimediare alle pazzie della vostra gioventù e rendervi felicissimo, anche a vostro dispetto.

DOR. Il volto di quell' adorabile fanciulla è molto più eloquente de' tuoi discorsi. A te mi abbandono. Fa ciò che vuoi.

CAM. Che eccesso di bontà! Questo signore si degna permettere ch'io gli faccia sposar tutt'insieme una vezzosa ragazza e una ricchissima dote. Ah! se madama natura, in vece di tagliarmi giù alla carlona, m'avesse donato una esterna apparenza come la vostra, non mi ridurrei già all'impiego meschino di confidente e di consigliere. Ho voluto una volta sola in vita mia arrischiarmi a far da marchese: il vestiario nobile mi stava così male, che non si poteva vedere di peggio. In fatti andai in malora, e quella sorte di personaggio nuovo per me, e contrario alle mie maniere, non mi fece incontrare che delle disgrazie.

DOR. Tu non mi raccontasti mai questa parte della tua storia.

CAM. Non mi piace di ricordare ciò che umilia

la mia vanità. Forse sarei allora riuscito felicemente, se avessi avuto un servitore, come voi ne avete uno in me; ma quel maledetto... Oh basta; non diciam altro. Pensiamo a voi. Su via, parlate schietto; quanto denaro vi resta?

DOR. Ancora dugento luigi.

CAM. Benissimo. Essi bastano per gettar della polvere negli occhj e abbagliare. Dove li avete?

DOR. [*consegnandogli una borsa ed un rotolo*] Eccoli; tenete.

CAM. Vado a convertir tutto quest'oro in monete d'argento; farà più comparsa. Io le conterò, e poi tornerò a contarle sì spesso, che se ne udirà il suono in tutti gli angoli di questa casa. Alcune parole buttate là come per azzardo, alcuni scudi seminati a proposito fra la servitù, vi faranno credere dentro questo giorno medesimo il gentiluomo di Francia più ricco e più generoso. Odo salire qualcheduno. Silenzio. Neppure una sillaba dei nostri disegni. Lasciate operare a me, e il diavolo sarà un gran furbo s'egli impedisce che la mia barca arrivi a buon porto.

SCENA XI.

ENRICO, *e* DETTI.

ENR. [*in livrea*] Il signor conte vi domanda perdono d'avervi fatto aspettare.

CAM. (Che vedo?)

DOR. E' troppo gentile il signor conte.

ENR. Egli dava udienza ad alcuni miseri affittuarj che gli pagavano gli affitti delle sue terre, e ai quali egli generosamente rilasciava alcune somme.

CAM. (E' desso senz'altro.)

ENR. Permettete ch'io vi conduca al suo appartamento.

DOR. Sì, vi seguo.

ENR. [*a Campagnuolo tornando indietro*] Ehi amico, andate alla credenza. Sarete servito. Giù giù dalla scala a mano dritta.

SCENA XII.

CAMPAGNUOLO.

Mi cascano le braccia. E' pure Enrico colui che ho veduto. Quel mascalzone che fu già mio servitore nei giorni delle mie grandezze, e che nel più bel d'una notte, mentr' io tranquillamente dormivo, mi portò via la mia valigia, e mi lasciò nudo come questa mano? E' desso, sì, è desso, me lo rimetto benissimo in mente da capo a piedi! egli certo non ha mostrato di riconoscermi; io era allora giovane e fresco. Ah! troppo da quel tempo sono cangiato. Egli non si sogna neppure che il suo antico padrone porti adesso la livrea; questa subitanea apparizione mi sbalordisce a segno ... Bisognerà bene che questo briccone restituisca, o io lo fo impiccare ... Impiccare! adagio, signor Campagnuolo: si deve essere umano verso i suoi simili. Finalmente poi quel che ha fatto non è che una galanteria degna piuttosto dei vostri elogj, che della vostra collera. Come si trova egli qui? Non so; ma mi nascono mille sospetti. Mentre noi cerchiamo a trappolare, potrebbe mai essere ch'altri cercassero di trappolar noi medesimi? Oh sarebbe una delizia! Ho inteso a Lione certi discorsi sopra del cavaliere, che ora non mi sovvengono

bene. Questo conte Sounancour sarebbe un conte di contrabbando? Nella contrada nessun lo conosce. Questo palazzo appartiene al signor Antonio, m' ha detto un savoiardo. Signor Antonio! io ho questo nome notato sul mio taccuino. Ho conosciuto per fama un Antonio ch'era la più gran canaglia... Io gli dovevo essere presentato. Esaminiamo; indaghiamo, procuriamo d'avere qualche schiarimento; ma non vorrei aver le spie intorno io medesimo. [*volge lentamente la testa guardandosi intorno*] No, nessuna porta coi vetri, nessuna porta sospetta. Son solo, affatto solo. Nessuno sotto questa tavola? Eh! astuzia troppo grossolana! No, no, non l'userebbero mai. Tuttavolta guardiamo. [*si abbassa ed alza il tappeto che copre la tavola*] Nel piano di sotto sento parlare. [*tende l'orecchio, e girando intorno alla tavola, si ferma da un lato*] Se potessi distinguere. Ascoltiamo.

SCENA XIII.

Dalbosco *e* Antonio *ch' entrano d' improvviso*, Campagnuolo *dietro la tavola*.

Ant. Chiudi bene la porta.

Cam. (Che felice azzardo! Non rifiatiamo.)

Ant. Intanto che il nostro buon giovine se ne sta a prendere la cioccolata con Eularia, e che Enrico gli tiene d'occhio, è necessario, caro Dalbosco, di metterci un poco d'accordo.

Cam. (Il cavaliere è un Dalbosco.)

Dal. Io ve l'ho condotto; or tocca a voi altri a sbrigarlo più presto che sia possibile.

Ant. Oh sta pur quieto; egli è in buone mani.

Dal. Quanto a me, vedi bene, io non posso che

consigliare, così, alla sordina: sono in figura di suo amico.

ANT. Sì, già si sa.

DAL. Non ci è tempo da perdere.

ANT. No, certamente.

DAL. Dentro le ventiquattr'ore.

ANT. Prima ch' egli metta piede fuori di qua. Sei tu sicuro che abbia egli dugentomila lire?

DAL. Oh! come se le avessi io maneggiate.

ANT. Che bel colpo!

CAM. (Oh! superbissimo!)

ANT. Gli piace il giuoco?

DAL. Quanto a te.

ANT. Questo è dir molto. Sulla tua persona non ha sospetto?

DAL. Mi crede la lealtà in carne ed ossa.

ANT. Bisogna farlo giocare

DAL. Sì, questa è la maniera più civile di mettere un galantuomo in camicia.

CAM. (Senza dubbio.)

ANT. [*facendo il gesto di chi mescola le carte*] Non sa niente?

DAL. Oh niente affatto.

ANT. Per adescarlo, noi sulle prime gli lasceremo guadagnare qualche centinaio di luigi.

CAM. (Ah! ah!)

DAL. Già com'è il solito. Ma vogliamo poi guadagnargli tutto tutto?

ANT. Questo è il mio parere.

DAL. Senza lasciargli nulla per ritornarsene indietro?

ANT. Gli pagheremo un luogo nella carrozzaccia della diligenza.

CAM. (Che buone creature!)

DAL. Io avrei delle idee ancora più vaste.

ANT. Non frenare, no, la tua immaginazione; dille.

DAL. Suo padre ha centomila lire di rendita.
ANT. Si potrebbe far anticipare al figlio la successione.
DAL. Bravo! appunto così; e poi stringerlo in fretta alla bella Eularia.
ANT. La quale per noi non è buona da niente.
DAL. E' una sciocchesella che finirà col precipitarci tutti.
ANT. Si è cacciata in testa massime e sentenze da romanzo.
DAL. Noi non abbiamo bisogno di queste corbellerie.
ANT. Alla fine poi, questo giovine ci dovrà restar obbligato; noi gli diamo una donna educata bene.
CAM. (E in una buona scuola!)
ANT. E che forse è di condizione.
CAM. (Chi sa!)
DAL. E' facile il capir subito che non è tua figliuola. Essa non ha nè coraggio, nè fantasia.
ANT. Andrà con lui a Lione. L'aria naturale le gioverà.
DAL. Temo sempre che quella diavola d'Onesta non l'informi che tu l'hai rubata a Lione in età di quattr'anni.
ANT. Ebbene, mi disfarò di questa femmina.
DAL. Farai molto bene. Per la sicurezza dei nostri progetti, io son d'opinione, che appunto domani noi conduciamo il nostro merlotto alla nuova casa di campagna, che hai presa poc'anzi in affitto.
ANT. Anch'io ci aveva pensato. Bada bene che oggi egli non esca solo.
DAL. Starò in agguato nella cameretta del guardaportone.
ANT. Ho detto ad Enrico che s'impossessi bene del servitore, e lo ubbriachi.

CAM. (Egli ha trovato il mio debole.)

DAL. Non può negarsi che non abbia una fisonomia da briccone.

CAM. (Se ne intende bene quella birba.)

ANT. Tanto meglio: lo metteremo in società con noi altri.

DAL. Lo credo troppo affezionato al suo padrone.

ANT. Non importa. Assicurati pure, amico mio, che non c'è quasi nessun servitore al quale non piaccia d'arricchirsi alle spalle del suo padrone.

DAL. In somma, s'egli facesse il ritroso, noi adopreremo con lui gli estremi rimedj.

ANT. Oh sì, sì: ci è sempre il fiume disposto a ricever tutti. [*parte con Dalbosco*]

SCENA XIV.

CAMPAGNUOLO.

Il fiume disposto a ricever tutti? — Ci siamo rivolti molto bene per far la nostra fortuna. Animo, leviamo il campo. Cotesti furbi si piglierebbero quel poco che ci rimane... Levare il campo! No; concepisco ora un pretesto assai più degno di me. Voglio rendere questi birbanti scherniti dalle loro frodi medesime, arricchirmi colle loro spoglie, e farli cadere nei medesimi lacci che tendono dintorno a noi. Coraggio, Campagnuolo, coraggio, amico mio! L'impresa è difficile: non importa; la gloria che puoi acquistarne, deve accendere la tua immaginazione. Soprattutto, occhi aperti; ripara i colpi che ti minacciano; vibrane tu di quelli che non possono prevedersi, e sforza i bricconi essi stessi ad ammirarti. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CAMPAGNUOLO.

Ci siamo lasciati il padrone ed io prima ch' io possa avere il tempo d' informarlo di tutto. Non so come fare a parlargli senza esser veduto da altri. Ma penso poi dopo matura riflessione, che appunto a informarlo farei male. Egli ha un fondo tale di buona fede e di candore, che non è compatibile con quello spirito di raggiro che mi è necessario. La sua aria di rispetto per Antonio è naturale, sin tanto ch' egli lo crede realmente un conte. Se sapesse chi egli è, le sue maniere diventerebbero non sincere, sforzate, affettate. Non avrebbe ardire che bastasse, e tutto saria rovinato. Terminiamo di prender possesso intanto sulla fiducia di tutti questi furfanti; mettiamoci bene nell'animo loro; allontaniamo i sospetti, e procuriamo ch' eglino da se stessi facciano la metà della strada per precipitarli in quell' abisso nel quale io voglio strascinarli. Oliva, mandato a Parigi dal suo padrone molto opportunamente, verrà a secondarmi. La parte di padre ch' io gli voglio addossare, gli sta a meraviglia. Dovrebbe a quest' ora esser qui; quando mai il briccone non sia andato a bersi all' osteria il denaro che gli ho fidato per prendere a nolo un abito conveniente al

suo personaggio. Oh no; è un buon ragazzo, che non pratica nessuno; abile, e che ottiene tutta la confidenza del suo padrone; egli mi aiuta in questa furberia, così, per amicizia, e per passar via un momento di ozio. Questo demonio d'Enrico, questo solo m'inquieta; a tavola mi guardava fisso fisso. Bisogna finire d'imbrogliargli la testa, e l'affare allora è sicuro.

SCENA II.

ENRICO, e DETTO.

ENR. (Gli rassomiglia come due gocciole d'acqua: Forse è desso. Non sarebbe egli già il primo padrone che avesse finito con una livrea addosso, dopo aversi mangiato tutto il suo.)

CAM. (Facciamo le viste di pensare.)

ENR. (Se mai è desso e che mi riconosca, bisognerà restituire. Oh! no, morire piuttosto.)

CAM. (Egli mi contempla diabolicamente.)

ENR. [*avanzandosi*] (Non mostra di ricordarsi punto la mia figura: ma vediam se è, o se non è.) [*battendogli sulla spalla*] Camerata, perchè andar via dalla tavola prima del maraschino e del caffè?

CAM. [*con aria di sorpresa*] Per bacco, signor mio, io non sapeva già che ci fosse l'uso di darne anche ai servitori.

ENR. Siete in una buona casa, sapete?

CAM. Eh! Lo veggo benissimo.

ENR. Avete bevuto con una moderazione...

CAM. Non sono molto amante del vino.

ENR. (Dunque non è desso.) Ho qualche idea d'avervi veduto in qualche luogo di questa città.

CAM. Signore, non vi sono stato mai.
ENR. (Bella risposta.) Non vi ricordate d'avermici mai veduto?
CAM. Voi, signore? Quest'è, cred'io, la prima volta in mia vita che ho quest'onore.
ENR. (La stessa voce: è desso, ci è qualche cosa di stravagante.)
CAM. (Mi riconosce, mi riconosce. Forti pure.)
ENR. Ascoltami. Spesse volte si crede avere delle ragioni per occultarsi.
CAM. E che v'intendete di dire?
ENR. Non temete di nulla. Confidatevi a me con tutta sicurezza.
CAM. Signor mio caro, io sono un giovane onorato, e posso andar dappertutto colla mia fronte scoperta.
ENR. (Vuol far da semplice; si nasconde.)
CAM. (Gli fo perdere la tramontana.)
ENR. (All'ultima prova.) Perdonate se vi parlo così. Vi dirò, ho avuto tempo fa un amico a cui usavo premure e attenzioni... come si farebbe verso un padrone.
CAM. In questo non ci è alcun male.
ENR. Una sera ch'egli dormiva profondamente, ebbi un affar d'onore con un temerario, e lo stesi morto sul suolo.
CAM. Disgrazia per lui.
ENR. Ed ancora per me; costretto a partire subitamente, non ebbi tempo di dir un addio al mio amico, e nell'agitazione in cui ero, per inavvertenza portai via la mia valigia insieme colla sua.
CAM. [*con voce naturale*] Ah! ah!
ENR. (Mi riconosce, mi riconosce.)
CAM. [*con aria di semplicità*] E' una grande infelicità l'essere soggetto a simili inavvertenze.
ENR. Dopo quel fatale momento, non ho più rive-

duto l'amico, e sono smaniosissimo di fargli un'intera restituzione.

Cam. (La trappola è astuta.) Veramente, volete restituire?

Enr. Tale è il mio desiderio.

Cam. Lodo il vostro onesto desiderio, bravo. (Carogna, non ci pensa nemmeno.)

Enr. (Ormai casca.) Sì, vi voglio restituir tutto.

Cam. [*facendo il sorpreso*] A me?

Enr. Sì, appunto a voi.

Cam. Burlate?

Enr. Su via, non negate d'esser voi stesso.

Cam. Signor mio, non istà bene il prendersi gioco in questa guisa delle povere creature.

Enr. (Lo fa apposta.) Io parlo sul serio.

Cam. Ebbene, poichè volete così, son io ch'era il vostro amico. Rendetemi la mia valigia.

Enr. (Non rendo niente.) Ebbene! che cosa ci era nella valigia?

Cam. Oh! voi lo sapete.

Enr. Animo, via.

Cam. Era pienissima, signore.

Enr. Sì certo. (Egli ha delle cattive intenzioni, si capisce.) Almeno si dà qualche indizio.

Cam. Pretendereste ch'io mi ricordassi tutto quello che v'era?

Enr. Ma io come mi chiamo?

Cam. Oh bella! egli vuole ch'io gl'insegni il suo nome.

Enr. (Mutiamo stile.) Sei un briccone.

Cam. Un briccone? Io! il vostro amico!

Enr. Io t'ho fatta un'istoria a capriccio per provarti, e veggo che la tua fisonomia non mentisce palesandoti per un bricone.

Cam. Ed io veggo che ho indovinato a puntino giudicandoti un matto.

Enr. Tu te ne intendi.

CAM. Al pari di te.
ENR. (Vuol far da furbo.)
CAM. (E' nella rete.)
ENR. (Se ne pentirà.) A rivederci, mariuolo. [*parte*]
CAM. Obbligatissimo, signore.

SCENA III.

CAMPAGNUOLO.

Quasi quasi sono caduto alla tentazione e a scoprirmi. Va pure, maledetto, mi pagherai con usura la furfanteria della valigia. Già ho cominciato a riscuotere qualche cosetta a conto, e tu imparerai a conoscermi. Ma, chi viene? M'inganno? no; certo. Egli è Oliva.

SCENA IV.

OLIVA, *e* DETTO.

OLI. Che diavolo è questo? nessuno in anticamera?
CAM. Bravo, Oliva, bravo: come tu ti fingi bene d'essere imbrogliato.
OLI. Che te ne pare?
CAM. Sei un incanto. Da uomo d'onore hai una testa veramente paterna ... Da. padre di provincia, ma va bene così; questo vogliamo.
OLI. Se vuoi arie da cortigiano, non hai che da dirmelo.
CAM. No no, stai bene come sei. In qual maniera sei entrato?
OLI. Semplicissimamente per la porta.
CAM. Eh! non burlare adesso.
OLI. Ho seguitati i tuoi ordini di punto in bianco. Ho riconosciuto prima il palazzo. Sono entrato. Che volete, mi chiede il guardaportone? Rispondo così stringendo l'occhio, il

conte di Sounancour. Entrate, entrate nel-pian terreno. In vece di fermarmi laggiù, vengo al primo piano, come tu me lo avevi raccomandato; qui ti trovo, come tu mi avevi promesso, e insieme, senza dubbio, lavoreremo, come già siamo rimasti d'accordo.

Cam. Sono da basso che pranzano. Hanno portati in tavola i frutti, i gelati. Il signor Antonio fa le cose come vanno fatte.

Oli. Spiacemi d' essere giunto tardi; avrei fatto onore al padrone di casa.

Cam. Goloso!

Oli. Sai tu che da questa mattina non ho preso nulla? Forse un buon desinare non piace anche a te?

Cam. No, signore, quando ho per la testa progetti importanti.

Oli. Una cosa non impedisce l'altra. E che hai tu fatto a quest'ora?

Cam. Quello che ho fatto? Ho strappati a queste canaglie quattrocento luigi; e ciò senza durare la menoma fatica.

Oli. Ah, Campagnuolo mio, io mi sento per te un rispetto, una venerazione; e se non fosse la dignità del mio vestiario, mi getterei ai tuoi piedi. Come diancine hai fatto?

Cam. Prima del desinare si mettono a fare un passadieci. Il mio padrone teneva banco. Erasi stabilito, come t'ho detto, che si comincerebbe dal lasciarlo guadagnare. Si apre il tavoliere; io, in piedi sulla soglia della porta semichiusa, sto esaminando quei grugni. Vedo introdurre destramente nel bossolo dei dadi fatturati. Ad ogni colpo, 15, 18, 12: il mio padrone ogni volta chiappa dei mucchi d'oro, che perdonsi con disinvoltura, e dai quali egli è abbagliato. Quando si vede ch'egli è ben

è ben bene riscaldato dalla vincita, si vuole far voltare la sorte. Veggo il cangiamento dei dadi, accorro premuroso con un fogliò in mano. Signore, signore, dico al mio padrone, il vostro banchiere vi prega di sottoscrivere subito questa ricevuta, acciocch'io riscuota le quarantamila lire che voi aspettate. Egli vorrebbe continuare il giuoco. Coloro, sicurissimi di tornare a tirarlo in rete la sera, sono i primi a stimolarlo che attenda, attenda pure a' suoi affari. Egli esce, e vien meco nella sua camera; mi consegna il denaro che ha vinto; io parto; vado a barattarlo in picciole monete d'argento, e ritorno a casa dopo un quarto d'ora, seguitato da quattr'uomini che sudavano sotto il peso di quattro enormi sacchi, pieni esteriormente di scudi, ma de' quali il centro non era pieno che di chiodi e di sassi.

Oli. Non più, non più, io ti cedo; ti riconosco per mio maestro. Ma quel denaro è in sicuro?

Cam. Appunto or ora ho votato il denaro vero in una cassetta ben ferrata e ben forte.

Oli. In una cassetta che hai trovata qui in casa?

Cam. Sì.

Oli. Oh questa, scusami, non è da tuo pari. Eglino ne avranno una doppia chiave, ed eccoli padroni del tuo tesoro.

Cam. Signor Oliva carissimo, pensate forse ch'io abbia aspettato voi per fare una simile riflessione? Credete d'aver che fare con un principiante?

Oli. No, ma qualche volta non si riflette in tutto.

Cam. Io penso a tutto, e non mi scordo mai nulla. Ho subito svitata la serratura del nostro appartamento, per metterne una nuova che

non ha paura d'uncini nè di grimaldelli. Ho messo catenaccio e contracatenaccio alla mia cara cassettà; e non aspetto che la notte per farle mutar d'alloggio.

OLI. Dovresti poi contentarti; e basta così.

CAM. Oh no, no: figurati. Ho sentito nominare certo scrignetto di sessantamila lire ... Bisogna dare a questi signori una lezione della quale possano ben bene ricordarsi.

OLI. Se tu vuoi che t'aiuti, spicciati, e fa presto. Ho un padrone che paga troppo bene il mio servire, perchè io non cerchi di rendermi degno della sua fiducia colla mia esatta puntualità. Ho da fare alcune compre; ho da eseguire una commissione delicatissima, e non posso restar in Parigi che due giorni soli.

CAM. Che commissione hai? Servigio per servigio, ti darò mano ancor io.

OLI. Il signor Durmont mio padrone ebbe già una figliuolina che gli fu rapita nell'età di quattro anni... Ma ciò non entra punto nel nostro affare, e questo non è nè il tempo nè il luogo di perdersi in ciarle.

CAM. No, no, prosegui pure; questa fanciullina che tu dici, m'interessa più che non credi.

OLI. Uno sciagurato, che giorni sono terminò la la sua carriera in Lione, là così [*fa il cenno dell'appiccato*]; già m'intendi.

CAM. Ho capito, sì; in pubblico.

OLI. Appunto.

CAM. Ebbene?

OLI. Ora quello sciagurato dunque, prima di prender congedo da questo mondo, ha fatto chiamare il mio padrone, e gli ha dichiarato che la sua figliuola era nelle mani di un certo nominato Antonio. A tale effetto sono stato subito spedito qua.

CAM. [*prestissimo*] Antonio! Ah! caro amico, è questa senz'altro. Che combinazione di circostanze?.. Il conte di Sounancour ed Antonio non sono che un solo e medesimo personaggio.

OLI. Corro a rotta di collo al tribunale.

CAM. Eh via non fare, no. Non lasciamo ad altri il piacere di mettere in camicia costoro. Teniamocelo per noi questo piacere, Oliva mio; anzi gustiamone tutta la dolcezza senza timore, e tanta delicattezza.

OLI. E la ragazza?

CAM. E la ragazza è qui, bella come il sole.

OLI. [*col colmo della gioia, abbracciando Campagnuolo*] Oh! caro, caro amico mio.

CAM. Ah! che male!.. Sì, che gran male che il padre non sia venuto anch'egli a Parigi! Bellissimo teatrale riconoscimento affilato!.. Che tablò patetico e commovente!.. Ma buon per noi! Potremo operare con pienissima sicureza. Noi stiamo al disopra di tutti questi birboni, mentre in fine poi siamo noi altri uomini d'onore, noi che rimettiamo le cose in buon ordine, che correggiamo le canaglie, e che facciam tutt'insieme il bene pubblico e il bene particolare.

OLI. Parmi udir del romore.

CAM. Saranno coloro che si alzeranno dalla tavola. Comincia a far la tua parte. Già la sai.

OLI. Non ho bisogno di prove.

CAM. Gran collera contro di me.

OLI. Eccoti appunto un bastone.

CAM. Mostra, mostra pure di darmi.

SCENA V.

ANTONIO, *e* DETTI.

OLI. [*bastonando Campagnuolo*] Come, disgraziato, temerario, scellerato!

CAM. [*ad Oliva*] (Bada a quello che fai; ho detto che mostri di darmi.)

ANT. Fermatevi, fermatevi.

OLI. [*dando ancora una bastonata a Campagnuolo*] Lasciatemi accoppar questa bestia.

CAM. (Oh maledetto!) Signore, è una indegnità il trattare così barbaramente un servitore come son io.

OLI. Non mi trattenete, signore.

ANT. Pensate, signore, che siete in casa mia.

CAM. Sì, in casa del signor conte di Sounancour.

OLI. Oh! signor conte, vi chieggo perdono; mi modererò; ma ch' io non rivegga questo ribaldo mai più. [*dà un' altra bastonata a Campagnuolo*]

CAM. Anche un' altra bastonata? Bella maniera di moderarsi!

OLI. Orsù, ho finito. Mi voglio vincere.

ANT. Ma di che delitto è colpevole costui?

OLI. [*a Campagnuolo*] Di qual delitto? [*ad Antonio*] Ah se sapeste... Lo dica, lo dica egli stesso. Parla, furfante. Dillo, dillo. (Io non ne so un diavolo.) [*a Campagnuolo*] Animo, su parla, birbone.

CAM. Non mi avete dato tempo di spiegarmi. Io passava tranquillamense per la strada. Questo signore mi scorge, e comincia la conversazione col darmi un paio di schiaffi. Siccome non mi era permesso di rispondergli sul medesimo tuono, mi sono rifuggiato qui. Il signore mi ci insegue, trova un bastone bell'e pronto, e senza ascoltarmi, tira giù da dispe-

fato; e se voi, signor conte, non foste comparso, avrei finito coll'esser vittima di questo furibondo signor marchese.

OLI. [*battendolo*] Io sono un furibondo?

CAM. Soccorretemi, signore. (Che ti venga il malanno, me le dà di buona misura!)

ANT. Convien dire, signore, che questo meschino v'abbia fatta qualche azione molto nera.

OLI. Da forca, signore, da forca.

ANT. In fatti la sua ciera è briccona.

OLI. Non è niente la cera; se lo conosceste come io!

CAM. [*con tuono piangente*] Non vi costa nulla il togliere la riputazione ad un galantuomo. — Adesso il signor conte crederà ch'io sia un ladro, come tant'altri.

OLI. Per ladro, no; ma un libertino, un malvivente. Ah! signor conte, io son padre, son padre.

ANT. Lo sono anch'io, signor marchese; ed entro a parte dei vostri affanni. Ma dite.

OLI. Ho un figlio che è l'idolo mio, benchè alcuna volta io lo tratti un po' aspramente; gli concedo tutto quello che vuole. Sono otto giorni che le ho consegnate dugentomila lire dei beni di sua madre. Appena egli ha avuta questa somma, della quale, egli diceva, di voler fare un ottimo impiego, che questo furfantaccio l'ha indotto a partire senza neppur dirmi addio, per venir qua a mangiar tutto il denaro nella crapula e nel libertinaggio.

CAM. Oh! vedete ciò che vuol dire la cattiva prevenzione. Se in vece di maltrattarmi in tal guisa aveste voluto ascoltarmi, io v'avrei detto che il vostro signor figlio non pratica se non persone di prima sfera, e che presentemente egli si trova in casa del signor conte di Sounancour...

OLI. Che intendo? Mio figlio in casa vostra!

ANT. Come! Siete voi dunque il padre del giovane marchese di Courbieres?

OLI. Oh dio! sì, io sono. Egli mi farà morir di dolore, non mi ama, come io l'amo. Non vuol darmi la consolazione di vedermi rinascere nei piccioli nipotini. E che mai gli domando? Sono io un tiranno? Scelga una persona del suo grado, ed io sottoscrivo tutte le condizioni che si vorranno.

CAM. Ebbene, signore, questo partito è bell'e trovato; e me ne avete a me l'obbligazione.

OLI. A te?

CAM. Sì, signore, a me, a me. Vostro figlio, torno a dirvi, è presentemente in casa del signor conte di Sounancour.

OLI. Davvero in casa vostra?

ANT. Sì, signore; ed ho concepita per lui la più tenera stima ed affetto.

CAM. Questo signore lo ama come suo figlio: si è sentito affezionato a lui sin dal primo momento che l'ha veduto. Vuol dargli in isposa sua figlia, che è savia egualmente che bella. La famiglia di Sounancour non la cede in nulla alla vostra, nè per nobiltà, nè per ricchezza, nè per onore illibato. L'azzardo ha voluto ch'io possa dispor tutto ciò, facendo fare in Lione al vostro signor figlio la conoscenza del signor cavaliere dalle Rose, nipote di questo signor conte. Eccovi tutte le mie colpe, tutti i miei delitti. Opprimete un servitore fedele, e aggiungete gli strapazzi e i mali trattamenti alla ingratitudine colla quale avete pagata finora tutta la mia servitù.

OLI. Via, via, povero il mio Campagnuolo, conosco e confesso ogni mio torto.

CAM. Sì; ma intanto le bastonate mi restano.
ANT. Eh amico, nella vostra condizione non si deve badare a queste bagattelle. Procureremo di farvi dimenticare il disgustoso accidente.
CAM. Di mia natura non mantengo odio. Io perdono, quando si pentono; e purchè qualche vantaggio mi ricompensi, non sarò l'ultimo a ridere di questa avventura. Ma signor marchese, corro ad avvertire il vostro signor figlio. S'egli vi vedesse così all'improvviso, temerei che la sua commozione, la sua sensibilità recassero un colpo pericoloso alla sua salute. Eccolo, signore; moderatevi, ve ne prego.

SCENA VI.

DORIVAL, *e* DETTI.

OLI. Ah siete qua dunque, libertino?
DOR. (Che vuol dir ciò? Quegli è Oliva.)
CAM. Gettatevi ai piedi del signor padre.
DOR. [*sorpreso*] Mio padre!
CAM. [*a Oliva*] Parlategli con dolcezza. Sapete già quanto è timido.
OLI. E' questa la condotta che dovevate tenere?
CAM. [*a Oliva*] Il povero ragazzo rimane sbalordito. [*a Dorival*] Fate cuore, caro padrone. [*ad Oliva*] Lasciate operar la natura; si movano quelle viscere paterne. [*a Dorival*] S'intenerisce; viene a noi colle braccia aperte. [*spingendo Dorival*] Animo, signore, animo, volate volate al suo seno.
ANT. [*allontanandosi*] (Che fortunatissimo incontro!)
DOR. [*ad Oliva*] (Ma spiegati una volta, briccone.
OLI. Tacete.) [*stringendolo fra le braccia*] Mio caro figlio.
CAM. Che tenero spettacolo! Quant'è mai pateti-

co un riconoscimento! Bisognerebbe essere di bronzo per trattenere le lagrime, veggendo una scena sì commovente.

OLI. [*asciugandosi gli occhi, e volgendosi verso Antonio*] Siamo pur deboli, mio caro conte! Ah! questi, figli; questi figli fanno di noi ciò che vogliono.

ANT. Non si resiste, no, a questi assalti: e nessuno lo sa meglio di me.

SCENA VII.

EULARIA, *e* DETTI.

CAM. Ecco la vostra nuora; quella di cui vi ho parlato.

OLI. [*naturalmente*] Che vedo? questa è madamigella... quanto si rassomiglia!

CAM. Sì, è dessa, signore.

OLI. [*come sopra*] Non posso tenermi dal piangere.

CAM. Egli è un uomo sensibilissimo.

OLI. [*come sopra*] Ma ognuno direbbe che è dessa.

CAM. (Ormai si discopre.) Signore, confessate ancor voi ch'ella è interessante.

OLI. Ma, Campagnuolo, è il suo ritratto preciso. Ah! con quanto piacere vi condurrò a Lione!.. Allor...

CAM. [*prendendogli la parola*] Sì, quando ch'ella sarà la sposa di questo figlio sì caro, oh quanto amore le avrà la vostra figliuola. Non paion esse gemelle?

OLI. [*ripigliando il tuono di padre*] E quest'è quello che m'ha colpito, fanciulla mia cara.

EUL. Signore...

OLI. [*naturalmente*] Io non credeva di ritrovare sì presto una persona...

CAM. [*interrompendolo*] Come madamigella! (Oh che ciarlone!) Mio caro conte, io assolutamente

non voglio differire la loro felicità. Voi la destinate a mio figlio, ed io veggo che il Cielo vuole ch'eglino sieno insieme uniti.

ANT. Questo è tutto il mio desiderio.

OLI. Noi siamo gente onorata.

CAM. Egualmente l'uno che l'altro.

ANT. Non dubito punto della vostra illibatezza.

CAM. Nè questo signore certamente della vostra.

OLI. Noi abbiamo il cuor sulla mano. Non vi chiederò scioccamente: che date voi di dote a vostra figlia? Vi pagherei io per averla. Io son ricco; avete bisogno di terreni? Tutto ciò che possiedo è alla vostra disposizione.

CAM. Quest'è un uom raro. Il donare così tutto il suo non gli costa niente.

OLI. L'esito felice di quest'affare mi ringiovanisce di trent'anni; voglio che immediatamente concludiamo. Campagnolo, fa venire un gioielliere; voglio incominciare dai regali di nozze.

CAM. Vado di volo... Signor conte, dove potrò trovare un gioielliere?

ANT. Le mie genti di casa potranno insegnarvi il mio.

CAM. (Ci sono cascati.)

ANT. L'azzardo m'ha favorito al di là di ogni mia brama, conducendovi in casa mia; e spero che vi dimostrerò ben tosto con qual uomo avete a trattare.

DOR. [*a Campagnuolo*] (Questo è poi troppo ingannarlo.

CAM. [*a Derival*] Volete tacere?)

OLI. Povera piccola, non dice nulla.

EUL. Signore, se ardissi...

ANT. [*interrompendola.*] Ella è tanto timida.

OLI. Non debbo io già intimorirla. Affrettiamoci a dispor tutto per la felicità di questi cari ragazzi. Stendiamo gli articoli; ma col bicchie-

re alla mano. Ciò promove la schiettezza e la sincerità. La collera m'aveva cagionata una sete... Ora poi la gioia mi ha del tutto diseccata la gola, ed ho bisogno di rimettermi.

CAM. (Il birbone si va dimenticando del suo carattere.) Voi siete capitato bene. Il signor conte ha una cantina superbamente fornita.

OLI. Scusate, se tratto alla buona. Sono un franco provinciale, un vivente di stampa vecchia. Le mie manieracce forse vi offendono, voi, signor grande, voi parigino.

ANT. No, siete anzi un di quegli uomini come a me piacciono.

OLI. [*stendendogli la mano*] Noi siamo tutti due della medesima tempera; e nel trattarci mi conoscerete assai meglio. Orsù, andiamo alla sala ove si mangia. Colà mi troverò nel mio centro. Venite bella fanciulla, voglio tracannare il primo bicchiere alla vostra salute. [*dà il braccio ad Eularia, e s'incammina*]

EUL. [*imbarazzata*] Signore ...

ANT. Andiamo, andiamo, madamigella. [*parte*]

DOR. E perchè la conduce egli?

OLI. [*volgendosi indietro*] Seguiteci, figlio. Io approvo il vostro amore, e vi permetto di farlo apparire in tutta la sua vivacità. [*parte con Eularia*]

DOR. [*li segue*]

SCENA VIII.

CAMPAGNUOLO.

Signor Campagnuolo, ai conti. Che cosa mi resta a tentare? Mastro Antonio è interamente nella nostra rete. Come ha da terminar la faccenda? Lascerò che si faccia qui il

matrimonio di questi giovani? No, eglino si amano, lo vedo; tanto meglio; il signor Durmont è buon amico del mio padrone; sarà contentissimo d'unirlo a sua figlia; ed è poi cosa assai più decente che la riceva dalle mani del suo padre vero. Il matrimonio lo assoderà. E' nato per essere onesto. Egli quasi ha fatto diventar onesto me ancora. Voglio anch'io vedere poi il mio fine. Sono stanco di vivere nei raggiri. Partiamo coi nostri quattrocento luigi, ma questi quattrocento luigi sono del mio padrone; appartengono a lui legittimamente. Ch'avrò io dunque guadagnato in tutto ciò? Niente. Oh niente è troppo poco, in verità. Ed io soffrirei che quel galeotto d'Enrico godesse in pace le mie sostanze? Sento che a un tal pensiere il cuore s'altera e si sdegna. No no, bricconcello; non partirò se prima non t'avrò resa la pariglia. Scellerato, tu mi parlavi d'una resrituzione che tu già non volevi farmi! Or io te ne strapperò una alla quale tu certamente non pensi, ti metterò nello stato preciso in cui tu mi lasciasti, e t'insegnerò a tue spese che presto, o tardi gl'ingannatori restano ingannati.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

EULARIA, ONESTA.

EUL. [*con calore*] No, no: è inutile tutto quello che mi potreste dire; voglio assolutamente andar via di qua.

ONE. Ma senza denari, senza nulla?..

EUL. La miseria non fa mai paura, quando si ha cuore in petto. Se più restassi, forse mi renderei colpevole anch' io. Ingannerei quel giovine e suo padre.

ONE. Confessate che il figlio vi piace.

EUL. Non vel negherò; ma se l' impressione che egli ha fatto sull' animo mio fosse ancora più forte, essa non m' indurrebbe mai a rendermi complice dell' infame tradimento che gli stanno macchinando.

ONE. Antonio ha ricercato d' un notaro per istendere gli articoli, e sarà Riccardo che fingerà d' essere il notaro.

EUL. Che scelleraggine! M' hanno fatto allontanare; ma già ho veduto tutto. Voi, ditemi, avete trovato il momento di dire al marchese che venga per un istante in questa sala?

ONE. Bramava egli questa medesima grazia. Egli ha, dic' egli, qualche cosa importante da comunicarvi.

EUL. Avrebbe mai dei sospetti? Lo prevenirò ben io, e colla mia franca schiettezza gli proverò che non ebbi mai disegno di tener mano al-

le insidie che si tendono alla sua buona fede.

ONE. Credo che verrà fra un minuto.

EUL. Ed io lo informerò, e mi meriterò così la sua pietà e la sua protezione. Ogn' istante ch' io vivo in questa casa, dopo che ho conosciuta la mia sorte, sì, ogni istante è un orribile supplizio per me. Oh cielo! se la giustizia istrutta di tante vilissime frodi, venisse qua ad eseguire !.. Riflettete ancor voi qual sarebbe forse il vostro destino ed il mio? Il nostro interno non lo vedrebbero. Ci gastigherebbero bensì d' avere iniquamente taciuto.

ONE. [*con imbarazzo*] Davvero che voi mi aprite gli occhi; mi fate inorridire davvero.

EUL. Andate subito. Nessuno s'accorgerà della vostra assenza. Andate ad aspettarmi in casa della vostra amica. Uscite di qua, mentre ancora non hanno sospetto alcuno sopra di voi. Quanto a me, non posso fuggire per ora. Antonio mi ha proibito di uscire senza di lui. Ha dati al guardaportone ordini rigorosi sopra di ciò; ma tosto che la notte sarà ben oscura, indurrò il marchese a trovare un pretesto per condurmi ove voi sarete. Non mi negherà quest' ultima grazia. Qualcheduno ascende le scale, è desso senz' altro. Lasciateci.

ONE. Vado ad aspettarvi. Conterò con impazienza le ore che passeranno, fino al momento che torneremo ad essere insieme per sempre. [*parte*]

SCENA II.

DORIVAL, EULARIA.

DOR. [*imbarazzato*] Madamigella.

EUL. Signore.

Dor. (Non ho coraggio di parlarle.)
Eul. (Come mai glielo dirò?)
Dor. [*imbarazzato*] Madamigella, vogliono unirci.
Eul. Ah!
Dor. Vi affligge la mia felicità?
Eul. La vostra felicità, signore?
Dor. Sì, essa sarebbe appunto d'essere per sempre unito a voi... Ma temerei che un giorno venissero i rimorsi ad avvelenare la nostra felicità comune.
Eul. Io non vi nascondo che fra tanti che mi sono stati offerti, voi siete finora quel solo a cui io mi sia affezionata. Ma si può ingannre una persona che si ama?
Dor. (Saprebbe ella mai?..) Ci sono de'casi nei quali la dissimulazione è pesante ad un animo onesto; e par che tutto gli dica, che non si debbe comprare la felicità con un'azion vile.
Eul. (Egli è informato.) Spesse volte si è colpevole per forza. Vittima delle circostanze, non si fa sempre quello che si vorrebbe pur fare.
Dor. E' vero pur troppo. — Un certo mal inteso ritegno impedisce di dare addietro. Non sarebb'egli meglio il confessar tutto all'oggetto che si ama? L'amore conduce al perdono; e un rimorso, vivamente sentito, spesse volte fa ottener grazia da quelli che involontariamente abbiamo offesi.
Eul. La colpa è di coloro che ci hanno pervertiti. Felici quelli ai quali la ragione permette di ritornare in seno della virtù!
Dor. La vostra voce mi penetra sino al cuore.
Eul. Siete troppo generoso.
Dor. Voi mi date coraggio.
Eul. Non ardisco in verità neppur di guardarvi.
Dor. Non è più tempo di fingere.

Eul. Troppo ancora si è differito. Questa dichiarazione vi affliggerà, lo comprendo.

Dor. Eccomi ai vostri piedi.

Eul. Alzatevi, signore. E' luogo quello per voi.

Dor. No, di qua non mi levo se prima non mi promettete di non pensare mai più ad una avventura tanto disgustosa.

Eul. Farò ogni sforzo per dimenticarla.

Dor. Campagnuolo è che ha fatto tutto.

Eul. Campagnuolo! Sbagliate: si chiama Antonio.

Dor. Antonio! Io non l'ho mai conosciuto sotto questo nome.

Eul. Egli ne cangia spessissimo; ma non soffrirò più ch' egli si chiami mio padre.

Dor. Egli! Che vuol dire?..

Eul. Oggi soltanto ho saputo questo fatale secreto.

Dor. Egli solo m'ha consigliati tutti i passi che ho arrischiati.

Eul. Come! V'ha consigliato egli? Voi mi parlate del conte di Sounancour.

Dor. Sì; conviene informarlo di tutto.

Eul. Non tornate mai più a vedere questo sciagurato. Egli è che m' ha rapita ai miei genitori.

Dor. Rapita ai vostri genitori? Chi?

Eul. Sì, quest' Antonio, che si fa chiamare il conte di Sounancour; è il mio carnefice, il mio tiranno. Costui è un vagabondo nato nella più bassa feccia della plebe, e di cui l'unico sostentamento è di tendere insidie alle povere creature. Ha fatto di tutto per precipitarmi; ma io certamente non voglio più apparire complice de' suoi indegni raggiri. Signore, strappatemi da questa casa che m'è divenuta insopportabile dopo che ho la fortuna di sapere ch' io non sono figlia d'Antonio. Non

chieggo che voi mi amiate; ma attendo soltanto dal vostro animo generoso che abbiate per me quella compassione che troppo è dovuta agli sventurati.

DOR. Sono confuso, sono stordito.

EUL. Ah! io già sapevo che la cognizione dell'esser mio cangerebbe affatto i vostri sentimenti. Voi siete il mio unico appoggio. Non mi abbandonate. Se siete meco inflessibile, io corro a gettarmi ai piedi di vostro padre. Egli ha un cuor sensibile. Parve che mi vedesse con qualche parzialità. La pietà sua sarà meno infruttuosa della vostra. Non chiuderà l'animo suo alle lagrime d' una misera che è vittima del più empio tradimento.

DOR. [*con un calore che a grado a grado si accresce*] Fermatevi, madamigella; sappiate che io ho mille torti assai maggiori dei vostri; sappiate ch'io sono tutt' altri da quello che voi mi credete; giovane, senza esperienza, troppo presto abbandonato alle mie passioni, ho seguitato perfidi amici, ho ascoltato perniciosi consigli, ed ora io cercava d' ingannare anche voi. Poco avvezzo per altro alla falsità, alla menzogna, questa parte d'uomo finto era gravissima al mio cuore: un solo de'vostri sguardi ha poi finito di mettermi alla ragione. Veniva adesso a confessarvi tutto, ad implorare perdono, a punire me stesso rinunziando a voi interamente e per sempre. Voi credevate in me fredda non curanza del vostro stato; ciò che era effetto di meraviglia e di confusione. Dopo lo scoprimento che mi avete fatto, mi siete divenuta infinitamente più cara; ho conosciuto così tutto il candore dell'animo vostro. Rinasce la speranza nell' animo mio. I miei parenti sono genti onorate.

rate. Posso ancor lusingarmi di mediocri fortune. Il Cielo mi ha donato qualche talento; la fatica mi gioverà anch' essa. La mia assiduità, il mio fervore, la mia costanza mi metteranno forse in istato di rendere felice quella a cui mi conoscerò debitore finchè vivo della quiete e dell'onore, che sono i primarj e i più preziosi di tutti i beni.

EUL. Oh dio! mi sono pur sollevata da un peso insoffribile!

DOR. Il mio fallo fu d'un momento solo: me lo perdonate?

EUL. La confessione che mi avete fatta, vi serve abbastanza di scusa. Ho troppo bisogno io medesima d'essere scusata dagli altri, per non perdonare un fallo a cui dovrò il fine delle mie disgrazie. Ma come mai il vostro signor padre, che in età sì matura ha pur da essere un uomo ragionevole, può egli dar mano ad un simile stratagemma?

DOR. Quel uomo che voi credete mio padre, è il servitore d'un negoziante che ha per me molto affetto. Costui faceva un tale personaggio, senza per altro ch' io lo sapessi, a solo fine d'ingannar meglio questo supposto conte di Sounancour.

EUL. Che strana avventura! Ecco dunque il nostro signor Antonio schernito a dispetto di tutta la sua furberia.

DOR. Egli non ha il menomo sospetto di questa finzione.

EUL. Bisogna farl[illegible]are. Io ho bramato questo abboccam[illegible] voi, per disingannarvi; ma già era [illegible] mio partito di uscire oggi di questa casa, ove senza colpa non posso più rimanere; ed io mi aspettava dalla vostra amorevolezza che m'aiutereste a delude-

re l' inquieta vigilanza de' miei crudeli custodi.

Dor. Fino da questo momento voi siete arbitra di lasciare un luogo che vi dispiace, ed io mi fo pregio di potervene agevolar la maniera.

SCENA III.

Campagnuolo, e detti.

Cam. [*vivamente*] Ah! signore, siamo perduti: tutto è scoperto.

Dor. [*con vigore*] Poco importa. Io le ho già confessato ogni cosa. Mi ha perdonato. Noi partiamo in questo momento.

Cam. Partire? Con che?

Dor. Non ho io del denaro?

Cam. [*con dolore*] Poco fa ne avevate; ma ora non ne avete più.

Dor. Sciagurato! e che ne hai tu fatto?

Cam. Io l'aveva messo in una cassetta, la meglio chiusa, la meglio ferrata che potesse trovarsi.

Dor. E così?

Cam. E così! Inutile precauzione, signore! Quel galeotto d' Enrico s' è introdotto nel nostro appartamento, per una porticella nascosta da una specchiera. Egli non mi ha veduto, ma io l'ho veduto, come ora vedo voi, colla nostra cassetta in spalla; e l'ho pur troppo riconosciuta. Il cuore mi palpita ancora. Non si è già egli perduto dietro a rompere i catenacci. Ha troncato il nodo gordiano facendo cangiar d'alloggio a quella povera valigia. Mi sarei messo a gridar come un'aquila, ma ho temuto che fossero in molti, e che mi facessero un brutto scherzo. Senza dubbio hanno penetrato il nostro segreto.

Quell'animale d'Oliva avrà ciarlato, e ciarlato tutto da pazzo. Ma egli stesso resta burlato da questa canaglia. Per sostener la sua parte con un'aria di grandezza, egli vuol regalare la sua futura nuora d'un paio d'orecchini e d'altri diamanti. Un birbone travestito da gioielliere gli porta per sessantamila franchi di gioie; gliele consegna; Oliva dà al gioielliere a conto una cambiale di diecimila lire che aveva affidata a lui il suo padrone: mi porge di nascosto lo scrignetto, ed io corro subito per cambiar le gioie in contanti. Ebbene, signore? Gli orecchini, gli anelli, la collana, tutto è falso. Corro a casa furente, pieno di funesti presagi, e nell'arrivare son testimonio del ratto di quella cara cassetta. Quest'ultimo colpo, che ci ha lasciati in secco, è stato così duro, così pungente per la mia sensibilità, che mi ha tolto affatto l'uso della voce; ed in quel primo momento non ho più saputo nè che dire, nè che fare, nè che pensare.

EUL. Eccovi una delle loro più picciole imprese.

DOR. [*con altissima voce*] Farò lo strepito che conviene; non più riguardi, non più.

CAM. Tutt'al contrario: prudenza, signore, prudenza; questi furbi sono gente navigata; la sanno lunga, e potrebbero rovinarci. Vinciamoli in prestezza. Io gli ho uditi bisbigliare fra loro. Certo ordiscono qualche nuova furberia. Eglino ignorano ch'io sia informato. Ho saputo frenarmi. Per pochi momenti fate lo stesso anche voi. Ho fatto il male, voglio rimediarlo.

DOR. Ma come?

CAM. Sarebbe troppo lunga cosa il descrivervi quello che penso di fare, e i momenti sono pre-

zioni. Non date indizio di dubitare di niente. Vado fuori di casa, e in breve ritornerò. Frattanto, madamigella, per toglìervi d' ogni inquietudine su ciò che possa accadere al nobile conte di Sounancour, sappiate che voi non siete sua figlia.

Dor. Ella lo sa.

Cam. Ella lo sa! Ma forse non sa poi ch'ella è figlia del signore Durmont, vostro vicino, e vostro amico. Voi non sapete che questa è quella fanciulla che gli fu rapita ancor bambina. Io so tutto questo; io vado a metter tutto a profitto. Aspettate l' avvenimento in silenzio. Ah forche! ah bricconi! Vi farò vedere ben io ciò che si guadagna a schernire chi la sa più lunga di voi. [*parte*]

SCENA IV.

Eularia, Dorival.

Dor. Quanti inaspettati accidenti! Voi figlia del mio più caro amico, del mio protettore, di cui pur troppo ho trascurato i consigli, ma di cui la tenera amicizia mantiensi e resiste a tutte le mie passate follie!

Eul. Ciò che mi succede, a dir vero, pare impossibile, e temo ancora d'essere ingannata. Rivedrò pur quelli ai quali debbo la vita, e potrò gloriarmi ancor di dovergliela?

Dor. No no, non siete delusa, non siete ingannata. I miei occhi avrebbero dovuto dirvelo. Lo stupore d' Oliva in vedervi, era naturale e non finto. I vostri lineamenti sono quelli di vostra madre.

Eul. Ella vive?

Dor. Vive, e vi amerà con trasporto. Mi foste proposta in isposa fino nei giorni della vo-

stra fanciullezza. La nostra unione doveva stringere ognóra più i nodi di due famiglie che sempre si sono amate. Io risarcirò i miei falli, e meriterò forse una volta di portare il nome di vostro sposo.

Eul. E' questo l' istante d'abbandonarci a così lusinghiere illusioni, or che i maggiori pericoli vi circondano in questa casa? Voi non vi figurate a quali estremità sieno capaci di giungere questi sciagurati per liberarsi da un testimonio pericoloso.

Dor. Voi vi affannate per me; ed io disprezzo tutti i loro attentati.

Eul. Ah no; partite, e partite subito.

Dor. E vorreste ch' io vi lasciassi in loro potere?

Eul. Io li sento. Fatevi forza; dissimulate, acciocchè non nascan sospetti.

SCENA V.

Oliva, Antonio, Dalbosco, Enrico, *e* detti.

Oli. [*un po' alterato dal vino*] Giuro al cielo; conte mio caro, in casa vostra si sta molto bene. Ah! sono qui i nostri ragazzi! Voi vedete il vostro pappà in buona allegria. Voi altri siete al colmo della gioia, e anch' io sono così. L'amore occupa i vostri momenti, e Bacco occupa i miei. Corpo del diavolo, bella la mia fanciulla, il vino del vostro caro padre è una delizia.

Ant. Voglio anche trattarvi meglio, secondo il merito vostro.

Dor. [*ad Oliva*] (Disgraziato! che hai tu fatto?)

Oli. Orsù, signor figliuolo, io sono un buon uomo; io vi lascio libero nelle vostre inclinazioni; lasciate anche voi ch' io possa secondare le mie liberamente.

DAL. [*ad Enrico*] (E' pronto tutto?

ENR. [*a Dalbosco*] Noi aspettiamo, per operare, che torni il servitore. Tornerà fra poco, per quanto ha detto il guardaportone.)

EUL. [*a Dorival*] (Sono informati, me ne accorgo.)

DAL. [*a Dorival*] Che avete, amico? Siete molto serio. Nel momento della felicità! Animo, spirito: un gentiluomo come voi, franco, onorato, sincero non deve aver nulla che lo disturbi.

DOR. Signor cavaliere, la bella Eularia gradisce la mia servitù. Ogni altra cosa m'è indifferente.

DAL. Vuole il pappà condurre la nuora al suo marchesato?

OLI. Ben volentieri: è un luogo deliziosissimo.

DAL. Rende molto?

OLI. Non ne so neppur io precisamente la rendita. Lascio al mio ministro tutta la noia delle riscossioni.

DAL. Basta, basta; questo marchesato vi frutterà più assai che non credete.

DOR. [*ed Eularia parlano in disparte fra loro*]

ANT. [*a Dalbosco*] (Il servitore non vien mai! che avesse qualche sospetto, e che andasse a palesar ogni cosa?

DAL. Egli non sa niente ancora; e noi l'avremo messo in luogo sicuro, prima che gli venga la voglia di chiaccherare.)

OLI. Che cosa brontolate fra voi altri?

ANT. Sto meditando un picciolo divertimento che vorrei darvi.

SCENA VI

CAMPAGNUOLO, e DETTI.

ENR. Ah: ecco qui il signor Campagnuolo.
ANT. [*a Dalbosco*] (Dà il segno.)
DAL. [*parte*]
CAM. Servitore al signor Enrico.
ENR. Adesso tu sai il mio nome.
CAM. Mi è risovvenuto. [*ad Eularia*] (State tranquilla; siamo al termine d'ogni imbroglio.) [*ad Enrico*] Tu sei un gran briccone; ma neppur io son merlotto.
ENR. Lo sapevamo. Riderà di gusto chi sarà l'ultimo a ridere.
CAM. Così pensava ancor io. Ma ecco gente appunto, che sbroglierà tutta questa faccenda.

SCENA VII.

GERMANO *da Commissario*, DALBOSCO, *quattro associati d'Antonio da soldati di guardia*, e DETTI.

OLI. [*veggendo entrare le guardie si ritira vicino a Campagnuolo dando segni di spavento*]
ANT. Signor commissario io vi ho fatto venire per vendicarmi di tre furfanti che si sono introdotti in casa mia, a rubarmi e ad ingannarmi nella più indegna maniera.
EULA [*ad Antonio*] E voi ardirete?..
ANT. [*prendendola e conducendola fra lui e Dalbosco*] Zitto, madamigella; restate voi qui da me.
CAM. Il raggiretto non è mal pensato. Mastro Antonio cavatevi la maschera. Non è più tempo di celarsi, la festa è finita.
ANT. [*ad Eularia*] (Voi avete, scoperto; tremate.) Signor commissario fate il vostro dovere.
EUL. (S'io dico una parola, eglino sono perduti.)

Dor. Scellerato, tu hai l'ardire d'accusarci.

Cam. Lasciate che dica. Il signor commissario se ne intende di bricconi. Egli deve sapere per chi è venuto qua.

Ger. Lo so certo, e or ora vedrete ch'io non sbaglierò.

Cam. Canaglia! riceverete il salario delle vostre bricconate.

Ger. E' troppo giusto che i malvagi sieno puniti. Io so benissimo qual è l'obbligo del mio impiego; e per compierlo degnamente, cominciate, signori, dall'arrestar quella birba [*accennando Campagnuolo*].

Cam. Come, arrestarmi! Questo è uno scherzo fuori di proposito.

Ger. [*alle guardie*] Fate il vostro dovere [*due associati arrestano Campagnuolo*]. Assicuratevi ancora del suo padrone. [*gli altri due fanno un passo per arrestare Dorival*]

Dor. Il primo che s'accosta...

Ger. Signore, signore; è inutile la resistenza. La giustizia è per tutti. Direte le vostre ragioni; se valeranno, saranno considerate; ma intanto abbiate la bontà di venire con noi.

Cam. Signori, ci è dell'equivoco.

Ger. [*accennando Oliva*] Non vi scordate neppure di quel facchinaccio, travestito da galantuomo. [*uno degli associati che hanno preso Campagnuolo, mette la mano sulla crovatta d'Oliva*]

Oli. [*volendosi levar l'abito*] Se mai l'aveste contro il vestiario, me lo levo subito, e ve lo do.

Cam. Se qui ci fosse anche il diavolo, dirò che sbagliate, e che per Antonio e per la sua turba siete stati chiamati qua dentro.

Ant. Questo furbo è pazzo col suo Antonio che va dicendo.

Cam. (Ma costui non è il mio commissario; o che si è lasciato unger la mano.)

ANT. Liberatemi, signor commissario, da questo terno di baroni. (Li chiuderai nel picciolo sotterraneo.)

GER. Allons, camminate, via camminate.

DOR. [*in atto di partire*] Io non temo nulla; vi seguirò.

CAM. Una giustizia come questa, è una indegnità. [*è strascinato con Dorival ed Oliva sino quasi alla porta*]

SCENA VIII.

IL COMMISSARIO, SOLDATI *con baionetta in canna*, *e* DETTI.

COM. Arrestate tutti que' sciagurati. [*gli associati lasciano Dorival, Campagnuolo ed Oliva, e vogliono fuggire; ma vengono arrestati da' Soldati. Altri Soldati arrestano Germano, Dalbosco, ed Enrico. Antonio è tenuto a vista da un Soldato che gli sta un passo lontano*]

ANT. (Che vedo? Siamo perduti.)

COM. Come! Chi è quel commissario di nuova stampa? Mastro Antonio, che significa ciò? Arrestate, arrestate tutti coloro.

GER. Signore, era una burla.

COM. Per una burla dunque avete rubata a questo signore la sua cassetta; avete per burla venduti diamanti falsi per buoni; per burla ritenete voi una giovane che avete rapita ai suoi genitori?

ANT. (Da chi, hanno saputo?)

CAM. A solo fine di ricuperar questa giovane avevamo preso dei nomi finti. Ma poi per timore di comprometterci troppo, siamo andati a palesar tutto alla giustizia.

COM. Mastr'Antonio, che cosa potete rispondere?

ANT. Ch'eglino sono bricconi quanto noi, ma più accorti.

COM. Hanno fatto il loro dovere. Era un pezzo, mastr'Antonio, che l'occhio vigilante della giustizia tenevasi aperto sulla vostra condotta. [*fa un cenno a' Soldati, e sono tirati indietro Dalbosco, Enrico, Germano, e Antonio*]

CAM. Quando il sacco è troppo pieno, bisogna che crepi.

COM. Tacete; voi avete ciera che da un poco di buono quanto essi.

CAM. Tutta colpa della fisonomia.

COM. Come, signori miei, non contenti d'aver fatte tante prodezze, ardite ancora usurpare i diritti della giustizia? Ella ve ne deve la sua riconoscenza. Meriti così rari come i vostri non sono destinati ad andare vaganti per le strade. Sieno condotti questi valorosi campioni nell'albergo che loro conviene, attendendo la ricompensa che legittimamente è loro dovuta.

ENR. [*Germano, e gli Associati partono fra' Soldati*]

CAM. Addio, signor Enrico; riderà di gusto chi sarà l'ultimo a ridere.

OLI. Signor conte, si ha da fare venire innanzi la vostra carrozza?

SCENA IX.

OLIVA, CAMPAGNUOLO, DORIVAL, IL COMMISSARIO, EULARIA.

COM. [*a Dorival*] Signore, tutti i vostri effetti vi saranno fedelmente restituiti. Degnatevi di venir subito al mio quartiere, insieme con madamigella, della quale io debbo rispondere fino a tanto che la sua condizione siasi verificata.

DOR. Signore!..

COM. E voi soprattutto in avvenire guardatevi dal seguitare i consigli di questo buon figliuolino, il quale per questa volta ha la fortuna che le formalità lo difendono.

EUL. Io tremo tutta.

COM. Fate pur cuore, madamigella; la giustizia che punisce i rei, sa del pari proteggere gl'innocenti.

OLI. Se mai più m'intrico a far da padre di chichessia... Ho avuta una bella paura... questa mi ha fatto perdere il pelo canuto.

DOR. Ebbene, Campagnuolo?

CAM. Ebbene, signore? Veggo che il signor commissario ha ragione; veggo ch'io sono un pessimo consigliere, e che quasi vi ho rovinato. Felicemente è risarcito ogni male; ma io mi sento illuminato e convinto di tutti gli errori miei. Sono guarito per sempre dalla voglia di cercar avventure, e soprattutto poi in questa città ove niente è più facile che il trovarci un briccone sotto le apparenze d'un uomo onorato.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

I RAGGIRATORI.

Dell'autore Dumaniant non faremo parola, avendo di lui scritto altre volte; e neppure dell'Albergati, traduttore sempre benemerito del buon gusto teatrale. Si sappia qui solo, che questa commedia fu recitata nel teatro di s. Angelo in Venezia nel 1789 con felice successo.

Quelli che non avessero inteso il vero significato di questa voce *Raggiratori*, lo afferrano assai presto nel leggere il primo atto. Troppo certamente, troppo. Non è nuovo il carattere di Antonio, benchè forse un po' raro. Il gran mondo produce talora cotali enti, che noi chiamiamo *simbolici*, e che i Greci direbbono un *Erma*, o un *Panteo*. Alcun simile a lui fu anche da noi conosciuto, e chi sa che il Dumaniant non abbia lavorato sul vero? Allora si compone con più sicurezza, perchè si ha sempre l'oggetto reale presente. Così il Fortiguerri nel suo *Ricciardetto* avea già i modelli preparati in altrettanti inquilini di Roma dei suoi Fracassa, Tempesta, e Ferraù,

Per cui venne di vergini penuria.

Ma questi *Raggiratori* altro finalmente non sono che uomini senza legge. Tutto è in lor potere quanto immaginano. Un capriccio è la direzione di un giorno; uno stravizzo della notte. Lor consigliere è il giuoco, da cui traggon profitto; lor mezzana è una donna, da cui compran favori; loro scopo è qualunque imbecille, che getti oro per vanità. Il delitto diventa furberia, e il tradimen-

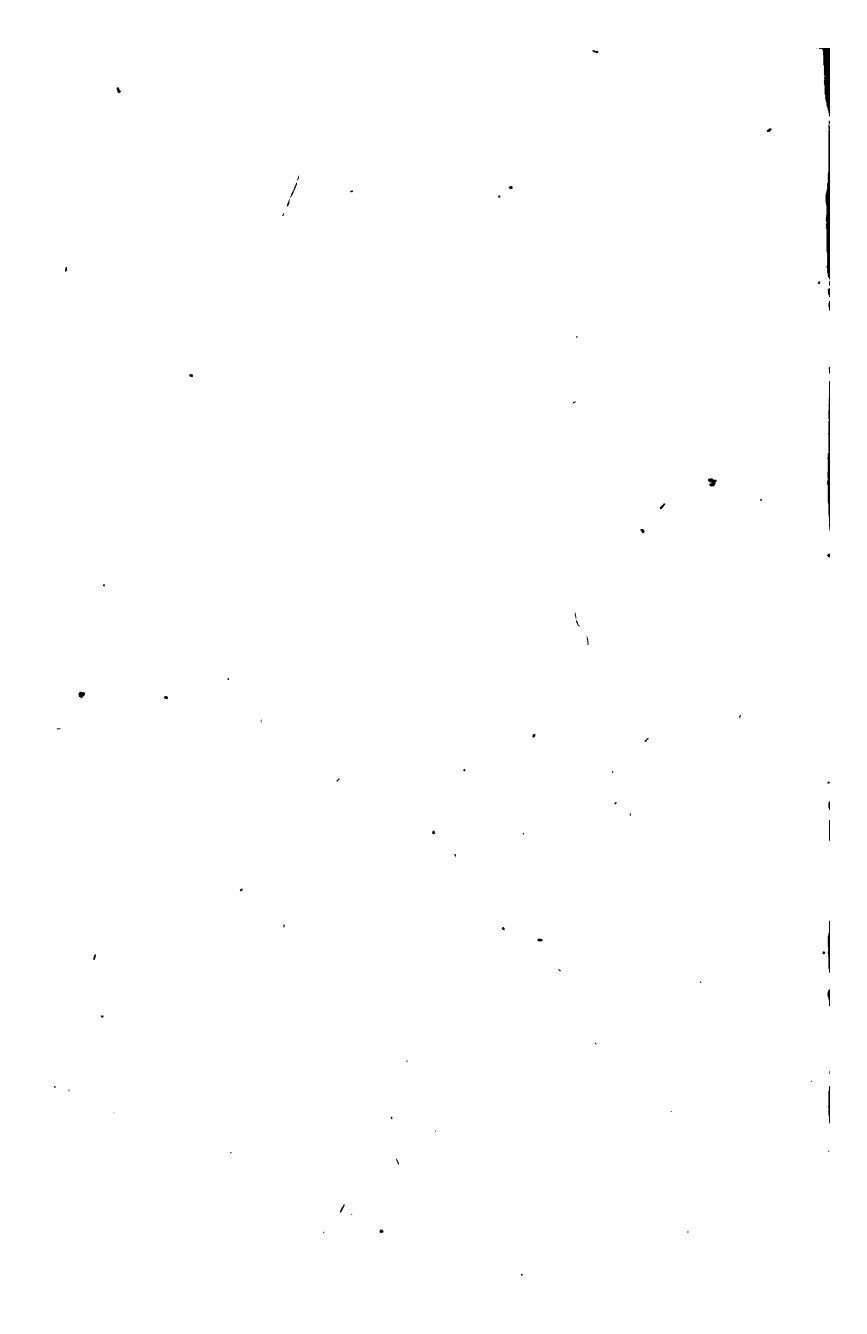
to bello spirito. Guai se costoro trasportano al politico le loro massime sociali!

Osserviamo tre cose. I Che tutto l'atto è un tessuto di molte parole a delineare i varj caratteri di quelle maschere. E pure, pressochè tutti si rassomigliano; e bastava assai meno per dirci che Antonio è il maggior brigante di alcuni briganti minori. II Che questo Antonio dopo aver ricevuta la lettera che gl'ingiunge di preparare la casa e se stesso al ricevimento dell'ospite sposo, seguita ad essere parolaio, e non si dà fretta, come voleva il momento. III Che la situazione di Campagnuolo dietro la tavola per ascoltare nella scena XIII, e indi fare le sue riflessioni, non par molto atta ai teatri colla costruzione moderna. Questo era possibile e probabile nelle configurazioni antiche, dove il meccanismo delle scene divideva gli attori, e si poteva supporre che l'uno parlasse senza essere dall'altro inteso. Qui non è verisimile. Non vogliamo credere nell'autore l'ignoranza della teatrale architettura; e gli perdoniamo se ha abusato della rozzezza del popolo, col fingersi una situazione che a lui stava bene.

Nell'atto II ripetiamo quanto sul primo. Troppo e poi troppo. Di raggiro in raggiro. La bricconeria ha le sue pause, come la musica. Ma qui l'autore le ha dimenticate. La virtù che stanca, non è più virtù. Che diremo del vizio? Il carattere di Campagnuolo, se non sia copia di qualche originale, diventa incredibile; e la scena VII, fondata sulle molte intralciate parole d'Oliva, rende l'affare inverisimile del tutto. Troppi soliloquj di Campagnuolo, che riescono oscuri di tratto in tratto. Par piuttosto un embrione, che un parto formato, tanto affastellamento di cose in brevissimo spazio. Il buono esiste nella curiosità data allo spettatore per l'esito nell'atto terzo.

Resta l'ultimo intrico. Ma a svilupparne molti un solo non basta. Le azioni teatrali camminando verso il fine dovrebbono da se stesse prepararsi lo scioglimento.

Non può mai essere precetto comico quello di ridurre il gruppo maestro all'orlo. Altrimenti o l'uditore trova la cessazione, quando dovea l'azione protrarsi; ovvero seguita a desiderar qualche cosa di più, accusando la fretta del poeta. Il Dumaniant ha *raggirato* di soverchio. Il castigo de' malvagi o non è tale, o tale non sembra, perchè non proporzionato. Secondo il codice penale i castighi equivalgono alle colpe. Sebbene, è qual castigo a simili raggiratori? Temiamo che alcuni popolari poco ragionanti partiran dal teatro allettati dalle astuzie, forse non giudicate delitti, col desiderio d'imitazione.

Il nostro voto non si decide favorevolmente, almeno nel tutto, per questa commedia. I caratteri sono eguali, gli scherzi sono lusinghieri e decenti: i due primi atti destano curiosità. Ma dopo ciò si sarà fatta una produzione felice, secondo le regole, e conforme all'util morale? ***

LE VERTIGINI

DEL SECOLO.

DRAMMA

Inedito

DEL SIGNOR

FRANCESCO AVELLONI.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

RANIERI.
ERNESTA, sua moglie.
LAURA, lavandaia.

Personaggi Allegorici.

L'ALLEGORIA.
L'AMOR PLATONICO.
L'AMOR GLORIOSO.
L'AMOR TIMIDO.
LA PAZZIA.
IL DESIDERIO.
IL DELITTO.
QUATTRO CASTELLI IN ARIA.
IL CAPRICCIO.
LA MODA.
LA SATIRA.
IL FANATISMO.
IL COMPLIMENTO.
IL RAGGIRO.
LA MISERIA.
LA VERGOGNA.
LA SPERANZA.
IL ROSSORE.
LA RABBIA.
LA DISPERAZIONE.
IL PENTIMENTO.
L'AMBIZIONE.
QUATTRO TITOLI
SEI SACRIFICATORI
SEI OPINIONI
QUATTRO DEBITI
DUE FURIE
SERVITORI
QUATTRO MORI.

} che non parlano.

La scena è in ogni città del mondo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Notte.

Piazza con due case ai lati, pozzo in mezzo con ruota e fune.

LAURA *con un cesto di panni, che s'incammina verso la sua casa, e si ferma sentendo delle grida in casa di Ranieri.*

Affè che questi è il signor Ranieri, che batte sua moglie. [*posa il cesto*] Oh povera infelice, quanto mai la compiango! Dopo che si è sposata, non ha avuta mai più un'ora di bene. Le gran pazze siamo pur noi a vendere così miseramente la nostra libertà! Ci sembra che non venga mai l'ora di scuotere il giogo dei nostri parenti per assogettarci a quello de' mariti, che alle volte ci sono più crudeli dei nemici medesimi. [*strepito come sopra*] Oh dio! cresce il rumore: io sento che non mi regge il cuore al sentirla maltrattar così; egli batte senza pietà. [*cresce lo strepito*] Sarà meglio che vada ad interpormi; al fin de' fini che sarà? L'interessarsi pei suoi simili è un obbligo, una consolazione. [*s'incammina*]

SCENA II.

L'ALLEGORIA *con abito di colore oscuro e maschera di vecchia povera, un secchio sotto il braccio, un lumicino in una mano, ed un bastone nell'altra, e* DETTA.

ALL. Quella giovane, che cos'è questo strepito?
LAU. Quella vecchia, che cos'avete da saper voi?
ALL. Scusate, non credo d'avervi offesa con questa interrogazione.
LAU. Ed io non credo che ci sia necessità che abbiate da sapere i fatti degli altri.
ALL. E' vero, ma compatite: son donna, e son vecchia. Il vizio della curiosità nasce in noi coll' istinto, si sviluppa coll' educazione, e non si perde colla vecchiezza.
LAU. Mi avete persuasa. Di grazia, chi siete?
ALL. Potrei darvi la risposta che avete data a me; ma io sono più discreta. Siete donna anche voi, e dovete avere la vostra dose di curiosità. Sappiate dunque ch'io sono una vostra vicina.
LAU. Una mia vicina? Io sono nata e cresciuta in questi luoghi, e non so d'avervi veduta giammai.
ALL. Perchè non mi avrete giammai cercata.
LAU. Veramente io non so di aver avuto bisogno di voi. Ma diamine! che non conosca i miei vicini?
ALL. Oh alle volte ci sono delle persone, che gli uomini dovrebbero conoscere, ma che non vogliono conoscer mai.
LAU. Eh di grazia, come vi chiamate?
ALL. Io mi chiamo l'Allegoria; sono figlia della Favola, ed abito in casa d'una ricchissima signora, che si chiama la Morale.
LAU. Ih! che razza di nomi son questi?

ALL. Barbari, figlia mia, ma barbari per chi vive e non sa perchè vive.
LAU. Oh bella! Si vive per mangiare, per bere, per...
ALL. No, no. Si vive per conoscere il prezzo della vita; ma nessuno lo conosce.
LAU. Sarà; ma mi sembra che lo conosciate poco anche voi, se così vecchia uscite a quest'ora dalla vostra casa.
ALL. Oh io sono avvezza a tutto; nè inverno, nè estate, nè umido, nè asciutto mi fanno alcun male. [*posa il secchio e il lume sul pozzo*]
LAU. Se è lecito, quanti anni avete?
ALL. Pochi meno di mia madre.
LAU. Come! vive ancora vostra madre?
ALL. Certo che vive, e non ha voglia di morir così presto.
LAU. No? E quanti anni ha?
ALL. Ella è nata dacchè ha cominciato a popolarsi il mondo: fatene il conto.
LAU. E voi?
ALL. Ed io dacchè gli uomini hanno pensato a riformare i disordini della popolazione.
LAU. E la signora Morale, in casa di cui abitate?
ALL. Dacchè si ha cominciato a trar profitto da questa riforma.
LAU. Affè ch'io non capisco cosa alcuna. Voi mi raccontate delle follìe.
ALL. No, anzi la pura verità.
LAU. Sarà; scusate la mia ignoranza. Ma di grazia, che cosa venite a fare a quest'ora in questo luogo?
ALL. Ad attinger dell'acqua.
LAU. Da quel pozzo?
ALL. Appunto.
LAU. E come? Sono tant'anni che abitate qui, e ancora non sapete che l'acqua di quel pozzo è pestilenziosa ed amara?

ALL. Oibò: dite piuttosto che, gli uomini non hanno conosciuto il suo valore; e perciò l'hanno rifiutata.

LAU. Ma se non serve nemmeno a lavarmi i panni!

ALL. Lava altre sozzure; figlia mia; ma non tutti le vogliono lavare.

LAU. In verità ch'io sempre più m'imbroglio. Ma voi cosa ne fate?

ALL. L'elisir per i pazzi.

LAU. Per i pazzi?

ALL. Non vi crediate già di que' pazzi che hanno lesi fisicamente gli organi della immaginazione; ma di quelli che trascinati dai loro appetiti, seguono gl'impulsi del desiderio, e non si ricordano più della ragione.

LAU. E guariscono?

ALL. Basta che la virtù non sia totalmente bandita dall'anima loro, la medicina suol fare il suo salutevole effetto.

LAU. E quando avete un rimedio così giovevole, perchè non ne date un poco a quel pazzo che abita in quella casa [*additando Ranieri*]?

ALL. Se sapessi chi fosse, e di qual genere è la sua pazzia...

LAU. Ve la dirò brevemente. Egli è un figlio di un onesto cittadino, ed ha nome Ranieri, molto conosciuto in questa città. Fino che ha vissuto suo padre, è stato l'esemplare della moderatezza; ma dopo la sua morte, giovane, solo erede di una mediocre facoltà, l'ha in poco tempo dissipata dietro a tutti i vizj, ai quali si è abbandonato, ed è divenuto miserabile.

ALL. Eh, già quello che succede comunemente alla moderna gioventù.

LAU. Per colmo di bestialità ha pensato di mari-

tarsi, ed ha sposata la più bella giovane di questo paese.

ALL. Gli ha portata della dote?

LAU. Quella dell' onestà.

ALL. Ottimo capitale, ma cattivo per un tale marito.

LAU. Oh questo è vero. In fatti egli se l'ha sposata per procurarsi colla sua bellezza di quelle risorse che puzzano sotto il naso del buon costume. Egli però l'ha sbagliata. La buona moglie resiste con altrettanto onore alla sua ribalderia, e perciò la maltratta, la bastona, l'ha ridotta ad uno stato che farebbe compassione anche ai più sciagurati.

ALL. Cosa rara per altro trovar una moglie, e giovane e bella, che resista a tali scosse in mezzo alla miseria.

LAU. Eh! quando il cuore è sincero, la donna sa essere più virtuosa dell' uomo.

ALL. Brava quella giovane, brava! e così?

LAU. E così vi pare che il vostro medicamento possa aver effetto sopra un pazzo di tal carattere?

ALL. Vi dirò: bisognerebbe sapere... [*sentonsi le solite grida in casa di Ranieri*]

LAU. Ah sentitelo quel cane come la maltratta.

ALL. Poverina!

SCENA III.

RANIERI *ed* ERNESTA *di dentro*, *e* DETTI.

ERN. Sì, voglio morire, sì.

RAN. Eh mori, finiscila una volta, sciagurata.

LAU. Sentite cosa le dice? Lasciatemi andare a dividerli. [*s' incammina*]

ALL. [*trattenendola*] Fermatevi.

LAU. Lasciatemi...

ALL. Ma se ...

LAU. [*sciogliendosi*] Eh lasciatemi andare, strega del diavolo.

SCENA IV.

ERNESTA *impetuosa e scapigliata*, LAURA, L'ALLEGORIA.

ERN. Ah barbaro! la finirò una volta per sempre. [*vuol gettarsi nel pozzo*]

LAU. [*trattenendola*] Signora Ernesta...

ERN. Lasciatemi, Laura, lasciatemi morire. Non v'è più speranza, non v'è più consolazione per me.

ALL. Quando vi resta il piacere della virtù, non siete consolata abbastanza?

ERN. Qual voce è questa?

ALL. E' la voce della ragione, che rare volte dagli uomini si ascolta.

ERN. Che sento! Laura, chi è quella vecchia?

LAU. Che so io? La Favola, l'Allegoria, la Morale, l'elisir...

ERN. Oh dio! qual voce insinuante ha ella mai per il mio cuore! Come di mezzo al tumulto conoscer mi ha fatta una qualche idea di tranquillità! Voglio ... sì ... buona donna, voi dunque v' interessate a' miei mali?

ALL. E come non farlo? Non è egli il primario dovere dell' esser socievole?

ERN. Ma una donna disperata qual son io, risoluta di finir una vita...

ALL. Penosa, crudele, perchè? Per incontrare il biasimo e la condanna della probità. C'è ella stolidezza maggiore per l' uomo oltre quella di affrettarsi la morte per fuggir dagli affanni? Chi v'ha nel mondo, che non ne soffra? chi v'ha che non ne fabbrichi a se

stesso? E'ella la vita altro che uno sviluppo di continue miserie? E per superarle non abbiamo noi la ragione, la virtù, l'onore, che ci rende maggiori? Eh via! vergognatevi di aver formato il progetto di distruggere il vostro miglior bene. La vita è un tesoro che si raffina ne' mali; imparate a renderla preziosa colla fortezza, se meritar volete l'approvazione della natura.

Ern. Cielo! Che intesi mai? Oh come sempre più cresce la mia confidenza e il mio coraggio! Ah, buona donna, voi sapete dunque i miei mali!

All. Certo che mi son noti.

Lau. Oh li sa, perchè glieli ho raccontati io.

All. No, figlia mia, mi erano noti anche senza il vostro racconto. La puzza dei difetti degli uomini si sente troppo da lontano.

Ern. E voi chiamate difetti le più nere iniquità?

All. Non sono ancora tali; confesso però che potrebbero esserlo col tempo. Lasciamole perire nella immaginazione.

Ern. Ah che ella sola equivale nel mio spirito al più nero delitto. Benchè lontano, io ne concepisco tutto l'orrore, e fremo nel vedermi sacrificata ad un uomo, i di cui fantasmi sono così vicini alla colpa. Pura e santa onestà, che coll'educazione trasfusa fosti in questo seno, s'io venerai mai sempre le inviolabili tue leggi, tu m'ispira quella fortezza, che uno sposo m'insidia, e mi violenta; e se a cader vicina mi vedi nell'abisso, distruggimi dalla memoria degli uomini, ma vieni con me innocente a seppellirmi nell'ombre, che inevitabili io veggo alla mia situazione.

Lau. Ah! che ve ne pare di questa infelice?

ALL. Conosco dalle sue parole tutto il cuor suo, e sempre più resto sorpresa, che in questo secolo si trovi una donna che parli così. Oh pensiamo a racconsolarla. Signora...

ERN. Scusate; ma io comincio a dubitar anche di voi, quando non calcolate che l'intenzion del delitto è quasi lo stesso che la colpa.

ALL. Sì, lo è per vostro marito, ma non per voi; e per questo cerchiamo di applicare il rimedio prima che arrivi il male.

ERN. E qual rimedio?

ALL. Lo troveremo, lo troveremo. Ditemi intanto: prima ch'egli vi sposasse, avete potuto scoprir giammai che egli fosse di quest'indole?

ERN. E credereste voi ch'io gli avessi potuta sacrificar la mia mano? Mi ha tradita il perfido sotto il manto della più modesta virtù: Il più debole sospetto mi avrebbe fatto odiarlo mortalmente.

ALL. E da quant'è che egli si è smascherato con voi?

ERN. Saranno sei mesi in circa.

ALL. Sei mesi! Ah il male non è tanto incurabile. E come...

ERN. Vi dirò: la fortuna non mi diede che piccoli prodotti per recargli in dote. Dopo le nozze inoperoso ei visse sui medesimi, e sempre colle promesse di trafficar i suoi talenti per riprodurli. Rallentato l'amore, e cessato il sostegno, io mi abbandonai a qualche dolce rimprovero, e fu d'allora, che mi scoperse il perfido la rea intenzione del suo matrimonio. Oh come restai all'udirlo; oh quale ei divenne al mio risentimento! Crebbero in proporzione gli affanni, si cambiarono in proporzione le tenerezze in odj ed oppres-

sioni. Divider mi vidi il letto, mancar il pane, alzar le mani sovra di me. Ah perchè non morir se vivo ancora per amarlo, e mentre io l'amo! Stringer mi sento il cuore dall'orrore de' suoi desiderj, e dall'affanno di vedermi oppressa sotto l'ingiusto flagello della sua malvagità.

Lau. Oh uomini bricconi! e pretenderete poi di essere rispettati dalle mogli?

All. Ditemi un'altra cosa: vi risovviene mai che abbia vostro marito bevuta dell'acqua di quel pozzo?

Ern. Di quel pozzo? Sì, mi ricordo che una sera era molto assetato, ed è venuto ad attingerne.

All. Ah! ah! Ho capito.

Ern. Voleva anzi che ne bevessi ancór io, ma l'ho ricusata.

All. Avete fatto bene, figlia mia, a non beverne; altrimenti il vostro onore avrebbe fatte a quest'ora trenta miglia di posta sforzata, e di comune consenso.

Ern. Ma perchè? è ella un veleno?

All. E di qual natura!

Lau. Ma se mi avete detto che è buona!

All. Adesso mi spiegherò. Quel pozzo, figlie mie, è tanto antico, quanto lo è l'umana società. Egli è stato una delle prime fabbriche dell'umana malizia consolidata dalla consuetudine, ed altro non è che una profonda cavità, nel di cui centro distillano tutti gli umori emanati dalle cattive operazioni degli uomini; egli è perciò chiamato il pozzo del cattivo esempio. L'acqua che in esso vedete, non è già un puro umore elementare, atto ad estinguere la sete, o a rinfrescar l'arsura, ma un pestifero liquore spremuto dalle ciglia, o di ipocondria-

ci, o di innamorati, o di avari. I suoi sali derivano dalle venefiche azioni di lusuriosi, d'impostori, di maldicenti; i suoi nitri sono un estratto della cabala, della invidia, del raggiro; le sue parti terree un deposito della rabbia, dell'orgoglio, della prepotenza. L'uomo di senno che si accosta a quel pozzo, sente l'odore, rifiuta l'umore; e se ne bee qualche sorso, cangia in antidoto il veleno; ma l'uomo, nel di cui cuore non abbia la virtù profonde radici, lo sorbe, lo tracanna, si inebria in esso, e dietro la scuola de' cattivi esempj diviene in poco tempo maestro de' medesimi. Ecco l'acqua che ha bevuto vostro marito, ed ecco quella che si beve dalla maggior parte de' giovani del nostro secolo.

ERN. Che intesi!

LAU. Sfabbrichiamolo subito questo maledetto pozzo.

ALL. Inutile cura, figlia mia: egli è durevole per quanto durerà l'umana generazione.

ERN. Dunque se mio marito ha bevuto di quel veleno, è inutile ch'io speri di ricuperarlo alla virtù.

ALL. No, no: da quanto mi avete detto io non diffido della sua guarigione; anzi arrivo ad assicurarvi che domattina sarà bello e risanato.

ERN. Sì? E come?

ALL. Ascoltatemi: non credo che avrete difficoltà che egli consumi tutta questa notte con me.

LAU. Oh diavolo! Che difficoltà ci ha da essere? siete tanto vecchia!

ALL. Or bene: io tengo un certo balsamo ... [*si sente uno strepito di porte in casa di Ranieri*]

ERN. Oh povera me! Questo è mio marito che viene.

LAU. Se vi trova qui, ricomincia da capo.

ALL. Sì, sì; non è bene che egli più vi veda. Ritiratevi in casa di Laura, e andate a riposare.

LAU. [*va alla porta di sua casa e l'apre*]

ERN. Oh dio! Ranieri...

ALL. Eh Ranieri lasciatelo con me, e vi assicuro che lo guarirò io.

LAU. Via, fate presto prima che venga. Ecco aperta la porta.

ERN. Vengo... Oh dio! buona donna, mi raccomando a voi; guaritelo, sanatelo, rendetemi il mio sposo, ma rendetemelo innocente. [*parte*]

LAU. Oh vado ancor io... Quella vecchia, buona notte: mi raccomando ancor io per lei... Oh a proposito, la facevo bella... sono tanto confusa, che mi dimenticava qui il mio canestro. [*prende il cesto*] Oh buona notte un'altra volta. Se ci riuscite a guarir quel pazzo, allora confesserò che ne sapete più del diavolo. [*parte*]

ALL. [*attinge dell'acqua dal pozzo*]

SCENA V.

RANIERI *con lume*, L'ALLEGORIA.

RAN. Eppure io non posso dimenticarmi di averla amata... I suoi rimproveri mi scendono talora al cuore, lo penetrano, lo... Oh dio! qual mai stato crudele è quello di essere miserabile! Tutto è in silenzio... io non la vedo... Si fosse davvero lanciata nel pozzo! [*all'Allegoria incamminandosi verso il pozzo*] Chi siete voi?

ALL. Non mi vedete? Una donna.

RAN. E che fate?

ALL. Sto attingendo dell'acqua.

RAN. A quest'ora?
ALL. Perchè a quest' ora ne ho bisogno.
RAN. Ditemi; avete veduta passare un' altra donna di qui?
ALL. Chi? La signora Ernesta?
RAN. Che! La conoscete?
ALL. Oh diamine! Chi non conosce vostra moglie?
RAN. Ebbene, dov' è andata?
ALL. In casa di Laura lavandaia.
RAN. Eh già, dalla sua sua fedele amica. Colei, colei è che gl' intorbida la mente; ma la troncherò io quest' amicizia, sì, la troncherò.
ALL. Cos' è, signor Ranieri? Siete molto accigliato! [*se gli accosta*]
RAN. Lasciatemi stare.
ALL. Non vi tocco. Ma a quest' ora un galantuomo come voi...
RAN. Che galantuomo? Chi non ha denari, difficilmente comparisce galantuomo nel mondo.
ALL. Oh avete ragione. Il denaro al giorno d' oggi è la vera sorgente dell' onestà. Eh ho saputo ben io regolarmi, che me lo sono risparmiato in gioventù per non aver questa mortificazione in vecchiezza.
RAN. Come! Voi siete ricca?
ALL. E in qual maniera! Credo che poche donne de' nostri tempi mi pareggino in dovizie.
RAN. E venite a quest' ora ad attinger acqua?
ALL. Eh, fo per darla ad intendere al mondo.
RAN. E come avete fatto a divenir opulente? [*posa il lume*]
ALL. Vi dirò: già credo di parlare con un uomo di mondo, e che...
RAN. Parlate, parlate pure liberamente.
ALL. Or bene. Sappiate dunque che in gioventù io sono stata una delle più belle ragazze, non fo per dire, ma poche giovani possono van-

tarsi di avere il metito personale, di cui mi aveva arricchita la natura.

RAN. Eh ve lo credo; siete geniale anche in vecchiezza.

ALL. Ora sappiate, che fino che sono stata sotto l'austera tutela de' miei genitori, non ho mai conosciuta la felicità. Una rigida virtù ha fatte marcir nella miseria le mie doti, ed io ne ero tranquilla, perchè non conosceva ancora il prezzo della vita.

RAN. Ah pur troppo questi padri sono alle volte gli oppressori de' loro figliuoli.

ALL. Mi sono finalmente sposata con un uomo che era molto più pratico di loro nell'arte del ben vivere. Dopo pochi mesi egli ha cominciato ad istillarmi quelle massime, che sono le più comuni al buon gusto del secolo; ma io avvezza alla rigidezza ed all'ignoranza, le ho per qualche tempo eroicamente rifiutate.

RAN. Che sento! Questo mi sembra il caso mio con Ernesta.

ALL. Ho aperti finalmente gli occhi, ho considerato che è una stolidezza l'abbandonarsi alla vanità di un preteso decoro per vivere nella indigenza; la folla degli adoratori si è subito presentata a' miei sguardi; ho appresa tutta l'arte di deluderli, e di approfittarmene; in poco tempo la miseria non ha più conosciuta la porta della mia casa, l'opulenza ha versato i suoi tesori sopra di me, e sono ancora in uno stato da far invidia a chiunque batte la strada medesima, che ho io spianata nella mia giovinezza.

RAN. Oh! felice voi, che avete così a tempo approfittato delle lezioni di un ottimo marito. Io sono pur miserabile in vostro confronto!

All. E che? Forse...

Ran. Lasciatemi stare per pietà. Una moglie, una moglie crudele, invasa dalle fanatiche idee del suo decoro, forma la sua e la mia rovina col rifiutar costantemente queste vere sorgenti del bene, queste uniche risorse della felicità.

All. Ah cosa mi dite! Mi par ancora impossibile che si trovi una donna così ignorante nel nostro secolo. Eppure avrei creduto che la signora Ernesta...

Ran. Tacete; non me la nominate per pietà.

All. Perchè tacere? Ella è una pazza che merita il bastone; sarebbe un atto di pietà il disingannarla.

Ran. Disingannarla? Inutile cura. Ella è troppo invasa nel suo fanatismo.

All. Eppure (guardate la presunzione!) se arrivassi a parlarle, io mi fiderei di persuaderla.

Ran. Voi?

All. Questa è l'altra abilità che mi è rimasta in vecchiezza. Una volta avevo l'arte di sedurre; ora ho quella di convincere al seducimento.

Ran. Non serve che vi affatichiate, perchè è troppo ostinata nelle sue risoluzioni.

All. Lasciatemi provare. Che male c'è? Son volpe vecchia, amico mio, e ne so più del cacciatore.

Ran. Ebbene; quando volete così; provatevi; ma...

All. Ma che? E s'io vi dicessi che le ho a quest'ora parlato, e ch'ella n'è quasi disposta, voi che direste?

Ran. Possibile!..

All. Ma è così: due parole delle mie sono state più efficaci di tutte le vostre persuasive.

Ran. Io non arrivo a credere... io...

All. Voi non ci avete grazia, caro amico. Colle don-

donne ci vuol più seduzione, che aria d'impero. Talune di esse fanno sempre le ritrose; ma intanto desiderano in secreto ciò che mostrano di disprezzar costantemente.

RAN. Ma come? Dove?

ALL. Alle corte: cosa mi regalate di bello se questa sera medesima conduco vostra moglie al primo passo del vostro bene?

RAN. E che posso darvi, cara amica? ogni prodotto, tutto me stesso...

ALL. [*con serietà*] Sì, tutto voi stesso sarete la mia mercede.

RAN. Ma spiegatemi almeno, come...

ALL. Ora vi dirò tutto. Sappiate che io tengo un ricchissimo parente, il quale abita poco di qui lontano, e che, a dirvela schietta, è innamorato morto di vostra moglie. Egli più di una volta mi ha sollecitata perchè vi facessi a suo nome una delle solite ambasciate; ma io, non sapendo il vostro naturale, mi sono sempre astenuta dal farvelo. Ora però che vi conosco per un uomo della buona lega, mi trovo in impegno di rendervi entrambi contenti. Voi benedirete il momento di averci conosciuti, ed io giubilerò nel vostro piacere e nella vostra fortuna.

RAN. E questa sera...

ALL. E questa sera voi e vostra moglie gli farete la prima visita.

RAN. Anche mia moglie?

ALL. Oh bella! Senza di lei non si fa la festa.

RAN. Ah, mia cara amica! Di qual giubilo mi avete ricolmo! Perchè non vi ho dapprima conosciuta! Io sarei stato forse meno infelice di quello che sono.

ALL. (Scellerato! T'accorgerai della tua felicità.)

RAN. Spiacemi che sono tanto rifinito.

ALL. Rifinito! E perchè?

RAN. La bile, l'affanno, e poi sono due giorni che sto digiuno.

ALL. Due giorni digiuno! A questo stato di miseria siete ridotto? Perchè non dirmelo prima? Perchè?.. Oh poveretto! Aspettate. [*si cerca in tasca*] Tengo qui un certo liquore, che sarà buono per ristorarvi.

RAN. E qual liquore è egli?

ALL. Egli è il balsamo del paragone, il migliore che possa beversi da chi analizzati i beni e i mali, cerca un vero ristorò allo spirito conoscendone al paragone la verità. Eccolo: bevetene, che vi farà molto bene. [*gli dà la boccetta*]

RAN. Che bel colore vivace!

ALL. Ma più del colore è vivace l'effetto. Bevete.

RAN. [*beve*] Oimè!.. mi sento proprio rallegrar lo spirito. Buona donna... oh come è ristorante! [*comincia ad alienarsi*]

ALL. Replicate, replicate; io ne ho in abbondanza.

RAN. [*beve e comincia a traballare*] Oh buono, buono affè! Quanto è mai che non bevo simili liquori!

ALL. Lo so ancor io.

RAN. Oh, oh! Sto meglio... Uh che caldo! Buona donna... fa il gran caldo.

ALL. (Egli comincia a vaneggiare. Sacro lume della ragione, soffri per poco che ti offuschino le vertigini di un secolo corrotto, onde dopo l'ombre più bella risplenda la sua immaginazione.)

RAN. Ah! ah! Ora sì che son uomo... Vedi, vedi come sono brutte le disgrazie della vita; vorrebbero farmi le impertinenti. Oh vi conosco brutti visacci... non mi fate più paura, no, non me la fate.

ALL. Misero! Eh le vere disgrazie non le hai ancora conosciute.

RAN. Oh è dessa, quella è mia moglie... Ernesta! Ernesta! Oh come è bella! Come è ben vestita! Quante gioie, quanti danari, quanti inchini! Ah, moglie mia, lascia ch'io t'abbracci. [*abbraccia la casa*]

ALL. Eccolo al varco. Favola animatrice degli umani delirj seconda, omai colle tue illusioni i chimerici fantasmi del suo desiderio; presentagli l'immagine di sua moglie in quell'aspetto in cui egli la sospira; deludilo colle finte larve del bene; opprimilo colle vere idee del male, finchè riscosso dal suo letargo, a quella virtù ritorni, di cui ha smarrito il sentiero, e tardi almeno conosca, che tutto è inganno nel mondo, e molto più ciò che deriva dal vizio, dalla libidine, e dal disonore.

SCENA VI.

Atrio magnifico.

IL DELITTO, IL DESIDERIO *steso a' suoi piedi*, LA PAZZIA *che gira velocemente fra gli archi*, I CASTELLI IN ARIA *che le corrono dietro*, *e* DETTI.

RAN. [*ridendo*] Ih ih! dove sono!.. Che luogo è questo? Oh come... perchè... è la mia casa... Buona donna, dove siam noi?

ALL. Siamo alla casa del mio parente.

RAN. Del parente?.. Come... se già poco... è questa è la sua casa?

ALL. Appunto.

RAN. Oh come è bella! E come si chiama?

ALL. Si chiama la casa del Lusso.

RAN. Del Lusso! Oh che bel nome! E quel signore vestito di nero chi è?
ALL. Il Delitto.
RAN. Il Delitto?
ALL. Sì, agente generale in casa del Lusso.
RAN. E quel vecchio pellegrino che sta a suoi piedi?
ALL. E' il Desiderio dell'uomo, che vorrebbe entrare in casa del Lusso; ma invano, come vedete, sta implorando l'accesso, perchè non ha per amico il Delitto.
RAN. E quella donna vestita di tanti colori, che gira sempre intorno a quelle colonne?
ALL. E' la pazzia degli uomini vostri simili, che non han mai riposo nella loro immaginazione.
RAN. E quegli Amorini che le corrono appresso?
ALL. Sono i castelli in aria, che si fabbricano ogni giorno dalle teste sventate.
RAN. Quali meraviglie son queste?
ALL. Ne vedrete di migliori, se entrerete in casa.
RAN. Ebbene, andiamo.
ALL. Adagio: bisogna prima domandar permesso al Delitto.
RAN. Oh questo mi dispiace. Se egli rigetta quel povero, rigetterà anche me.
ALL. Può darsi che la vostra gli sia una faccia simpatica: provatevi.
RAN. A dir la verità ci patisco. Che sarà? coraggio. [*umile*] Signore.
DEL. Che volete?
DES. [*s'alza, la Pazzia e i Castelli in aria si fermano*]
RAN. Il permesso di entrare in quel palazzo.
DEL. Chi siete?
RAN. Un uomo infelice, che...
DEL. Questo non è alloggio per gl'infelici. Andate
RAN. Ah buona donna, non ve l'ho detto?
ALL. Coraggio, seguitate.

RAN. Oh povero me! Signore, sono un galantuomo.
DEL. Peggio. I galantuomini qui non si ricevono.
RAN. Ma...
ALL. Ma ditegli la cagione, e vi riceverà.
RAN. Ebbene... Sappiate che tengo una bella moglie.
DEL. Avete una bella moglie?
RAN. Così credo.
DEL. Volete porre in prospetto le sue bellezze?
RAN. Questo è il mio desiderio.
DEL. Obbedirete a' miei consigli?
RAN. Li obbedirò.
DEL. La mano. Entrate. [*lo prende prr mano*].
DES. [*stringendoselo al fianco*] Oh mio amico.
PAZ. [*prendendogli il braccio*] Mio fratello.
CAS. [*saltandogli d' interno*] Mio padre.
RAN. [*parte col Delitto e col Desiderio*]
PAZ. [*ed i Castelli in aria lo seguono*]
ALL. Gettato è il dado. Prosiegui, o Favola, le tue delusioni. [*parte*].

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala magnifica con colonne ornata di fili di perle e coralli, i capitelli ornati di orologi, fibbie, smanigli e pendenti. Le basi sono formate da scrigni aperti, alcuni de' quali versano oro ed argento. Per la sala tolette, e tavolini con mode, drappi, ec. Canapè, sedie all'intorno.

RANIERI, L'ALLEGORIA.

ALL. Ah che vi pare, signor Ranieri? E' ella una casa degna del riflesso degli uomini?

RAN. Mia cara amica, vi confesso il vero ch'io ne sono stordito. Che pompe! che ricchezza!..

ALL. (Che seduzione per le anime vili!)

RAN. Guardate, guardate cosa pende da quelle colonne.

ALL. Certo: quelli sono orologi, smanigli, pendenti.

RAN. E perchè devono rimanere colà sospesi? Quanto più lustro avrebbero al fianco d'uno sventurato, di quello che si abbiano servendo di fregio ad una cornice.

ALL. Oh non dubitate, che quando saranno al vostro fianco, vi daranno un risalto impareggiabile.

RAN. E quelli non sono scrigni? Come aperti! questo calcolo si fa in questa casa del denaro! ah lasciate... [*s' incammina ad uno scrigno*]

ALL. Che cosa fate?

RAN. Non è un peccato lasciar cadere quell'oro sul pavimento?

ALL. Starebbe meglio nella vostra borsa, non è vero? Non dubitate, no, che quando ne avrete lo profonderete anche voi nel modo medesimo.

RAN. E in questa casa adunque abita quel vostro parente?

ALL. Appunto.

RAN. E come si chiama?

ALL. L' Amor platonico.

RAN. L'Amor platonico? Mi pare d'averlo inteso nominare.

ALL. Oh è molto conosciuto di nome, ma poco di fatti. Tutti lo hanno sulla bocca, ma nessuno nel cuore.

RAN. E' vecchio?

ALL. Conta i suoi anni dall'età delle scienze; è decrepito per la fama, ma ringiovinisce secondo l' occasione.

RAN. Ed è innamorato di mia moglie?

ALL. Alla perdizione.

RAN. Ah con un uomo vecchio spero che non sarà effimera la mia fortuna.

ALL. Non ne temete, e vostra moglie saprà ben coltivarlo.

RAN. Che stolida! voler gemere nella miseria per fanatismo.

ALL. Oh è stata veramente una pazza.

RAN. In un secolo, in cui queste sono le più pronte risorse.

ALL. E le più approvate.

RAN. Senza fatica, e senza affanno.

ALL. E senza perdita di capitale.

RAN. Obbligarmi a trafficar de' talenti inutili alla società, e sterili a me stesso.

ALL. Oh convien credere assolutamente che ella avesse perduto il senno. Ma se il mangiare, bere, divertirsi alle spalle altrui è la più bel-

la professione che far si possa da un uomo in questo mondo, io ci scommetto che trent' anni della più crudele fatica non vi avrebbero prodotta la quarta parte di ciò che vi aquisteranno due soli vezzi di vostra moglie.

RAN. Oh mia amica! Voi sola conoscete il vero bene.

ALL. (Lo conoscerai tu ancora; ma non è il tempo.)

RAN. Oh parmi...

ALL. Sì, ecco il Delitto che viene.

RAN. Mi par più gioviale di quello che lo era già poco.

ALL. Buon segno per voi: accoglietelo come merita.

RAN. Manco male: supererò me medesimo.

SCENA II.

IL DELITTO, *e* DETTI.

DEL. [*con aria allegra*] Ranieri.

RAN. Signor Delitto, m' inchino.

DEL. Non v' abbandonate, no, alle umiliazioni. Lasciate che vi abbracci. Voi meritate tutta la mia amicizia, se siete il possessore della più bella creatura ch' io m' abbia vista al mondo,

RAN. Come! L' avete veduta?

DEL. In questo punto.

RAN. Dove?

DEL. In questa medesima casa,

RAN. [*allegro*] E' venuta Ernesta, è venuta?

ALL. Ma non ve l' ho detto che ci verrebbe?

RAN. E chi l' ha condotta?

DEL. Una vecchia chiamata la Favola.

RAN. La Favola?

ALL. Sì, questa è mia madre, a cui ne avevo data l' incombenza prima di condurvi.

RAN. Ed ora dov'è?

DEL. Nell'altro appartamento col padrone di questa casa.

RAN. Oh a proposito: dirà ben egli che sono un incivile essendo entrato in sua casa senza far il mio dovere.

DEL. Non importa: vi ho introdotto io; basta così.

RAN. Ma vorrei vederlo per fargli le mie scuse, per ...

DEL. A suo tempo: per ora gli è più cara la visita della moglie, che quella del marito.

RAN. Come l'ha ricevuta?

DEL. Come doveasi ricevere un' anima così cara, un cuore così gentile. Ella col solo suo aspetto ha racconsolati tutti gli esseri di questo albergo. Oh siete stato pure un ingiusto a tenerla finora nascosta agli occhi della seduzione.

RAN. Io non ce n'ho colpa, signore; è stata lei...

DEL. Or via si emendi il fallo passato con tutta l' effusione del novello piacere. La felicità è destinata per voi, ma per goderla conviene che vi assogettiate a quegli ordini che sono per imporvi.

RAN. Comandate, signore: io sono qui per obbedirvi.

DEL. Prima di tutto l' arbitra d' ogni vostro bene sarà la sola vostra moglie, e converrà che non vi contrapponiate giammai alle sue deliberazioni: ascoltare dunque, ed approvare.

RAN. Non so che dire ... Lascerò fare a lei, e approverò.

DEL. Secondo, ed è il più essenziale: vedere, e tacere.

RAN. Come! Vedere e tacere? Ma ...

DEL. Non c'è riflesso; m' avete abbastanza inteso. Vedere e tacere. [*parte*]

SCENA III.

RANIERI, L'ALLEGORIA.

RAN. Misero me! Qual risalto mi ha fatto mai quest'ultima espressione! Buona donna, l'avete voi intesa?

ALL. L' ho intesa sicuro.

RAN. Vedere e tacere?

ALL. Ma! Questo è l'obbligo dei mariti del vostro carattere.

RAN. Dunque se io vedrò delle cose che non mi mi piacciano ...

ALL. Ma! Bisognerà farsele piacere.

RAN. Se ... Oh dio! In qual costernazione mi ha gettato quest' ultimo precetto! Vedere e tacere?

ALL. (Briccone! Adesso cominci a scuoterti! aspetta, aspetta che sei ancora sul principio.)

RAN. Io non posso superar me medesimo. Forse ... perchè ... l' incertezza dell'anima mia comincia a divenirmi un supplizio in mezzo al piacere della felicità. [*s' appoggia alla toletta*]

SCENA IV.

IL CAPRICCIO, *due* SERVITORI, *e* DETTI.

CAP. [*saltando e ballando*] A lara, lara, la la ... Fatevi indietro, mascalzone, lasciatemi pigliar la toeletta.

RAN. [*senza badargli*] Vedere e tacere!

CAP. Ehi villano, parlo con voi, fatevi indietro.

RAN. Signor umorino, che maniera è questa di parlare?

Cap. Oh! oh! Guardate che figura da misurare i termini! Lo sapete voi che io sono il primo cameriere in questa casa, e che i camerieri nelle case dei ricchi hanno più albagia dei loro padroni?

All. Oh questo è pur troppo vero.

Ran. Sarà, ma...

Cap. Lasciatemi pigliar la toeletta, devo andar a pettinare una bellezza forestiera venuta già poco in questa casa. [*i Servitori portano via la toeletta*]

Ran. Che sarà mia moglie?

Cap. Vostra moglie! Quella bellezza in carne, vostra moglie!

Ran. Per l'appunto.

Cap. Ah caro amico, lasciate che io vi abbracci.

Ran. Eh adagio, signor cameriere, adagio.

Cap. Come! ricusate d'abbracciarmi? Ma lo sapete chi son io!

Ran. E chi siete?

Cap. Il bello delle belle, il mediocre delle mediocri, il brutto delle brutte, il giovane delle giovani, il maturo delle mature, il vecchio delle vecchie; io sono insomma il Capriccio.

Ran. Il Capriccio, voi?

Cap. Ah, che ve-ne pare? Guardate questo viso, questi capelli, questo taglio, quest' abito, questo brio; non sono un'eleganza in tutto me stesso?

Ran. Mi sembrate una solenne caricatura.

Cap. Oibò, amico, oibò! Non vi servite di questi termini improprj. Il mio buon gusto dominante li ha banditi dall'opinione degli uomini. Io sono il ministro, il consigliere, il segretario, l'agente, il dispositore in tutte le case de' doviziosi. Senza di me come si farebbe a dilapidar le sostanze, a profondere i be-

hi, a rovinar i patrimonj! Quanto va, quanto viene, quanto agisce, quanto delibera il volante cervello degli uomini, è tutto prodotto dal mio fertile talento. La fo da sarto, da calzolaio, da parrucchiere, da lacchè, da cocchiere, da cuoco, da tutte quelle forme in somma che prendo ogni giorno a prestanza dalle circostanze, dai tempi, dalla ferace fantasia de' miei continui riproduttori.

RAN. E voi dovete essermi amico!

CAP. Certo che sì, e senza di me non assaggerete giammai il buon gusto del secolo. Io vi farò un assortimento particolare di cerimoniali, d' inchini, di ambasciate, di complimenti. Lagrime, vezzi, sospiri, sdegni, sorrisi, occhiate, ripulse, sono tutte galanterie, che avrete da me; io vi rimonterò sul buon senso, e voi sarete molto obbligato alla mia cortese amicizia.

RAN. Ma...

CAP. Oh, ho perso troppo tempo con voi; lasciatemi andar a pettinare la signora, e ritorno subito a darvi le mie erudizioni. Addio il mio caro parente. Col Capriccio a fianco voi diventerete tra poco un oracolo della natura. [*parte saltando*]

SCENA V.

RANIERI, L' ALLEGORIA.

RAN. Che razza di bestia è costui?

ALL. E' una di quelle bestie, che sono le più stimate in casa del Lusso.

RAN. E come parla francamente di dilapidazione, di rovina, di ...

ALL. E non gli siete obbligato? Chi esterna con

franchezza il suo carattere è l'oggetto meno pregiudicevole nella società.

SCENA VI.

La Moda, e detti.

Mod. [*cercando sopra ad un tavolino*] Ella dovrebbe esser qui. Vediamo.

Ran. Oh buona donna, che altra figura grottesca è quella?

All. Quella? Oh non ne dite male. E' una figura che dovete tenervi molto amica. Ella è la principale aministratrice dei beni di questa casa, la più intima consigliera del padrone della medesima, la dissipatrice più violenta delle sostanze de' ricchi, la sorella insomma del Capriccio, e si chiama la Moda.

Ran. La Moda!

All. Sì, amico mio: Capriccio e Moda sono le due colonne cardinali in casa del Lusso.

Ran. E che cosa sta cercando a quel tavolino?

All. Me lo immagino: qualche galanteria di nuova invenzione per vostra moglie.

Mod. Per sua moglie! Come! la signora Ernesta è vostra moglie?

Ran. Per obbedirla.

Mod. Oh scusate, io non lo avrei giammai creduto. Lasciate che faccia il mio dovere. [*s' inchina*]

Ran. [*corrispondendo*] Mille grazie.

Mod. Sì, non c'è male. La signora Ernesta non è stata di cattivo gusto scegliendo voi per consorte. [*facendo un inchino*] Avete un viso geniale.

Ran. Tutta bontà sua.

Mod. Ho piacere, ho piacer grande di avervi conosciuto. [*come sopra*]

RAN. Ma non s'incomodi, l'onore è il mio.

MOD. Ma perchè mi state lontano? Avvicinatevi; noi dobbiamo essere buoni amici.

RAN. No, nò, vi ringrazio.

MOD. Mi ringraziate? Ricusate forse la mia amicizia?

RAN. Non dicò questo, ma...

MOD. Compatitemi, signor marito; ma siete il grande animale. [*come sopra*]

RAN. (Ed anche coll' inchino obbligato.) Ma diceva ...

MOD. Sono stata finora a porre in assetto la vostra sposa; ci mancherebbe altro che non dovessi farlo anche con voi.

RAN. Ma io vado alla buona, sono inimico di queste cerimonie.

MOD. E perchè?

RAN. Perchè questo gettare, questo profondere mi piace poco.

MOD. Vi piace poco? E che? vorreste esser voi solo a possedere? Se non si gettasse, se non si profondesse per me, che farebbero tanti infelici, che vivono alla giornata su gli unici prodotti delle mie continue invenzioni?

RAN. Ma che bisogno ci è di vivere sulle vostre invenzioni?

MOD. Che bisogno c'è? Sareste voi uno di quelli che si sono fitta nel capo la melanconia di voler riformare gli abusi del secolo? Oh la sbagliate di grosso il mio cinico, se vi prendete questa briga nel mondo. Sentite: nell' età in cui si apprezzano le scienze e l' arti, formavansi da queste delle onorate risorse per gli uomini. Un filosofo, un sapiente, un inventore, un meccanico erano l'onore delle città, ed il sostegno delle famiglie; oggidì la società si è cambiata d' opinione. Un bonè,

un nastro, un cappellino, un fiore hanno più credito di tutta la dottrina di Platone, e l'erudizione di Plinio. Il gabinetto delle signore, il circolo d'una conversazione, la bottega di un chincagliere suppliscono alla mancanza de' portici, de' licei, delle accademie. I premj olimpici e megalensi s'offrono oggidì ai più spiritosi inventori di gale, di nastri, e di capricci. Se paragonerete un sarto a Longino, un calzolaio ad Euclide, un parrucchiere ad Archimede, non farete sbaglio veruno nella testa de' moderni pensatori. Capriccio e Moda sono i dominanti del secolo; adattatevi, se siete saggio, alle loro fertilissime erudizioni.

Ran. Che gusto depravato!

All. E' il vostro, amico mio, è il vostro.

Mod. Orsù lasciatemi andare dalla signora Ernesta; fra poco tornerò a rivedervi, e vi troverò un poco più persuaso della mia lezione. Addio il mio bufalo: sotto di me diventerete più docile d'un agnellino. [*parte facendo tre inchini*]

SCENA VII.

Ranieri, l'Allegoria.

Ran. Come si strapazza cordialmente in questa casa!

All. Ma, caro amico, farete male i vostri interessi, se ve la piglierete coi servitori della medesima.

Ran. Ma di grazia: i servitori di questo vostro parente sono tutti di questa natura?

All. Tutti, tutti.

Ran. Ma qui vi è una razza di servitù fatta apposta per isterminare il genere umano.

ALL. Oibò: è fatta apposta per far conoscere la verità; ma voi non siete in caso di conoscerla.

RAN. Come!

ALL. Oh ecco qui vostra moglie al fianco del mio parente; guardate, contemplate i portenti della bellezza. [*osservando in lontano*]

RAN. Oh è verò. Come è nobile! come è ricca! Ah moglie ... [*incamminandosi*]

ALL. [*trattenendolo*] Dove andate?

RAN. Come! Non posso abbracciare mia moglie?

ALL. Sì vede che non avete studiato il galateo. Chi vi ha insegnato di andare ad abbracciar la moglie, quando tiene al fianco l'amico?

RAN. Ma ella non mi ha veduto.

ALL. Oh vi ha veduto, e quando vi vorrà, vi chiamerà.

RAN. Ma dunque ...

ALL. Andate in quel cantone; quello è il vostro posto. [*lo caccia in un angolo*]

SCENA VIII.

ERNESTA *in gran gala*, AMOR PLATONICO, DELITTO, CAPRICCIO, MODA, SERVITORI *che portano cappello*, *spada gioiellata*, *orologi*, *anelli*, *ec. e* DETTI.

PLA. Ecco, mia cara Ernesta, quanto a voi sola in questo giorno felice ha riserbato la sorte. L'immensità delle dovizie, che qui vedete profusa, a miglior oggetto consecrar io non potrei, se quanto v'ha di bello nella natura è tutto riepilogato in voi. Arbitra, disponitrice, custode siatene dunque voi sola, ed a me resti il puro piacere di avervi sollevata dallo stato dell'indigenza al vero conoscimento della felicità.

ALL. (Sentite che maniera soave!

RAN.

RAN. Sì, ma ...
ALL. Zitto: ascoltate il resto.)
PLA. Ma cos'è, mia cara Ernesta? Voi non rispondete! La modestia; il rossore di cui vi veggo dipinta, par che vi accusino di poca soddisfazione. Forse non vi sono cari questi beni?
ERN. [*dando delle occhiate furtive a Ranieri*] Ah no, signore: non m'incolpate d'ingratitudine. Attribuite piuttosto il mio contegno al violento passaggio dell'anima mia; fin poche ore addietro io non conobbi che i mali. L'immenso bene, che tutta ad un tratto mi circonda, mi astrae quasi dai sensi, e fo un' insuperabile forza a me stessa nel solo persuadermi che vere e reali siano le vostre beneficenze.
ALL. (Sentite come parla?
RAN. Sento, e...
ALL. Zitto.)
PLA. Se questo adunque è il solo vostro affanno, deponetelo, o cara, nella certezza del vostro bene. Egli è ancor sui principj; più sicura ve ne renderanno i progressi. Voi sarete l'anima motrice di quanti oggetti qui esistono; e la mia vita riposta in voi, respirerà sovra di essi una continuata serie di allegrezze e di pace.
RAN. (Ma questo discorso...
ALL. Zitto.)
ERN. Ebbene quest'ultima promessa mi rende più audace. Se ogni oggetto in me vivrà, e per me sola, io non vivrò che in voi per la gratitudine e per la tranquillità.
PLA. Per la gratitudine? E non meriterò io dunque altro da voi? Vi sarà forse incognito il termine di amore?
RAN. (Amore?..
ALL. Zitto.)

Ern. Deluderei me stessa, se vi assicurassi di essermi egli incognito, ma ...

Pla. V'intendo abbastanza. Noti mi sono i vostri vincoli e i vostri doveri. L'amore però, che da me si esige, nulla offende il decoro, nulla il dovere. Non sono io già di coloro che cercano di prevaler sui diritti altrui, e di fabbricarsi dei trionfi sulla discordia delle famiglie. Una pura amicizia io vi domando incapace del delitto; vi offro una costante servitù, ma scevra di malizia. Verrò quando vorrete; vi servirò quando vi aggrada; basta ch'io sia il preferito da voi tra gli uomini dopo di vostro marito, e sono contento abbastanza.

All. [*a Ranieri*] (Ah! che ve ne pare adesso?

Ran. Eh, se le cose stassero in questi termini, si potrebbe chiuder un occhio.

All. Ascoltate il resto.)

Pla. Ora che rispondete [*ad Ernesta*]?

Ern. E posso io dunque contraddirvi? Voi avete tutta l'arte per soggiogarmi la volontà.

Pla. Ebbene; più non si pensi che all'allegrezza. Ma a proposito: dov'è vostro marito? Perchè non è venuto?

Del. Eccolo, signore, in quel cantone.

Pla. Chi? Quegli?

Del. Appunto.

All. Allegri, Ranieri, che adesso viene la vostra.

Pla. Si vede alla faccia, che deve essere un gran galantuomo. Scuotetevi, amico: che fate in quell'angolo?

Ran. Signore, stavate discorendo con mia moglie...

Pla. Ah ho capito. Siete ben pratico de' vostri doveri. Accostatevi. L'amicizia da me contratta con Ernesta non deve essere che una sola anche con voi... Ma che vedo? Signor agente generale [*al Delitto*], voi mancate di civil-

tà. E come! Lo sposo d'una creatura sì amabile lo introducete in mia casa, e lo lasciate ancora così miseramente vestito?

DEL. Signore, attendeva gli ordini vostri.

CAP. E poi è un animale che disprezza il Capriccio.

MOD. E' un bufalo, che non vuol per amica la Moda.

PLA. Oibò, oibò! Non è più tempo di questi disprezzi. Che sia subito coredato, e colla maggior pompa.

RAN. [*si trasforma riccamente vestito alla francese. Il Delitto gli presenta cappello e spada gioiellata; il Capriccio due orologi; la Moda due anelli*] Possibile!.. Io ... come!.. Oh dio!. qual nuova vita è questa ch' io respiro [*si guarda attorno*]?

ALL. (Ecco lo stato il più periglioso. La seduzione lo avvolge. Addio rimorso, ragione addio.)

PLA. Oh mi sembrate adesso un altr' uomo. Ora siete degno di tutta la mia amicizia. Venite; abbracciatemi.

RAN. Eccomi, eccomi. [*si abbracciano, poi vuol abbracciar Ernesta*]

ERN. [*respingendolo*] Badate a voi; non è questo il tempo.

PLA. Prendete. [*cava una borsa*] Questi sono denari, serviranno per ora ai vostri minuti piaceri. Quando vi manchino, ecco gli scrigni aperti, sono a vostra disposizione.

RAN. Ah signore! Quante obbligazioni ho con voi!

PLA. Le conoscerete voi sempre?

ERN. E perchè non deve conoscerle?

PLA. Vi dirò, mia cara Ernesta: non v'ha bene nel mondo, che non sia misto di qualche male. Io rassembro a voi il più felice tra gli esseri; eppure v' ha chi m' insidia una tale felicità,

ERN. E chi può esserlo?

PLA. Due fratelli, mia cara, che sono i miei possenti rivali. Uno presiede all' ambizione, l'altro al seducimento. Questi m' insidiano dovunque ogni mia conquista, e spesso trionfano di me ad onta della profusione di tutte le mie ricchezze.

ERN. Ebbene, allontanateli.

PLA. Non posso. E' un decreto stabilito dall' umana malizia, che ovunque io sia, abbiano anch' essi libero l'accesso. La ricchezza apre la strada all' orgoglio, l' orgoglio al dissipamento, ed ecco per quale indissolubile catena si rendono alle volte effimere tutte le risorse che procedono dalla mia beneficenza. Pur troppo se eglino sanno che voi siate qui, tarderanno pochi istanti a soverchiarmi.

RAN. Oh non dubitate: mia moglie non è così sciocca... e poi ci sono io, e...

ERN. Ma sono eglino amabili!

PLA. E che! Non sono amabile ancor io?

ERN. Sì, ma...

PLA. Ho inteso.

RAN. [*quasi in collera*] Ernesta...

ALL. Zitto; non tocca a voi.

SCENA IX.

AMOR GLORIOSO, AMOR TIMIDO, *e* DETTI.

GLO. [*di dentro*] Entriamo, entriamo; se ella è con nostro fratello, potrà ascoltar anche noi.

PLA. Eccoli appunto. [*si ritira*]

DEL. (Ingegno mio, prosiegui i tuoi trionfi.)

CAP. (Capriccio, coraggio.)

MOD. (Moda, destrezza.)

RAN. (Buona donna, chi sono costoro?

ALL. Sono i due fratelli, de' quali ha discorso il

mio parente. Questo primo si chiama l'Amor glorioso; quello più indietro l'Amor timido.

RAN. E sono venuti...

ALL. Sì, per soverchiare l'Amor platonico.

RAN. Eh non ci riusciranno. Starò io con tanto d'occhi.)

GLO. Vezzosa Ernesta, la fama di vostra bellezza è molto minore al confronto della medesima. Rapito al solo vederla, io sento lo spirito mio sollevarsi sul comune degli uomini, ed invidiare a se stesso il momento di contemplarla. Ricevete adunque dal mio labbro i più sublimi tributi della grandezza; e nel riceverli superba de' suoi trionfi s'innalzi l'anima vostra ad un'idea maggior di se stessa, e felice mi renda nel dimostrarne l'agradimento e l'emulazione.

ERN. Signore, questo magnifico elogio mi giunge sì impensato allo spirito, che nell'atto d'astrarlo dalle sue comuni opinioni, in una confusione lo avvolge poco dissimile all'avvilimento. A me tali lodi, tali tributi a me! Io era degna di riceverli, ed io ignorava una tale ventura?

GLO. Il misero stato, in cui finora viveste, era l'oppressore della vostra medesima conoscenza. Sparsa di varie nubi, mai sì bella risplende la luce, come folgoreggia a ciel sereno sovra degli uomini. Alle dovizie è dato il porre nel mondo in prospetto il vero merito. Se mio fratello le ha su di voi profuse, a me or rimane il compiere l'opera da lui incominciata, e qui soltanto or venni ad animarvi all'impresa, ed a segnarvene la strada.

RAN. (Come parla ampolloso questo signore!

ALL. Eh, le persone grandi parlano sempre eroico.)

ERN. Ma qual è questa strada, qual è questa im-

presa, per cui oltre le dovizie conoscer possa de' beni maggiori un essere che esiste?

GLO. Essa è quella della gloria a cui v' invito. Lo splendor che deriva dalla opulenza, non è per se stesso così luminoso, quando animato non sia dall'ambizione e dall'orgoglio. Proprj di tutti gli uomini sono i tesori che la natura produsse, e a' quali diede un valore nel mondo, o la cupidigia, o l'ignoranza; ma particolari alle sole anime nobili sono quelle ricchezze, che dall'elevatezza derivano de' sensi e della immaginazione. La beltà ed il sesso hanno un dritto per sollevarsi fino ad essi, e perciò a questi io vi chiamo come all' apice maggiore di vostra fortuna.

RAN. Sta a vedere che costui strega mia moglie.

ALL. E' ricca? Bisogna per conseguenza che divenga ambiziosa.

ERN. Ah signore, quali idee mi rischiarate voi con simili fantasmi! La beltà ed il sesso hanno un dritto per elevarsi alla gloria? E quale ne sarà il frutto?

GLO. Quello di passeggiar sulle basse opinioni del volgo, come sulle nubi passeggia la più frigida luce. Alla prima ambiziosa idea allontanar vi vedrete dal fianco le umilianti memorie della passata infelicità. Seguaci del vostro orgoglio si renderanno l' adulazione, il prestigio, il fanatismo. Precederà la fama la carriera audace de' vostri desiderj, e voi seduta sul cocchio della grandezza, agiterete, dovunque ella vi tragga, la polvere sui sguardi degli abbietti prostrati innanzi a voi per adorarvi. Ecco i beni che da tal gloria derivano. se capace siete di concepirli, sarete anche audace per desiderarli.

ERN. Ah dove sono! Qual sprone io sento al cuo-

re per conoscere da vicino tanta felicità?

GLO. Basta un solo vostro cenno, e voi la conoscerete.

ERN. E dove?

GLO. Nel mio palazzo. Al primo entrar in esso nuova vita voi respirerete, e molto maggior di quella che dalle gemme e dall' oro aveste finora.

ERN. Ebbene, andiamo a conoscerla. Io sento che invano trattengo lo spirito dalla violenza che lo trasporta a un tanto bene.

RAN. (Ah non l'ho detto io che la seduceva?

ALL. Ma lasciate fare a lei. Tutto deve camminar secondo l'ordine.)

PLA. Ah dunque mi abbandonate così presto? Ingrata!..

ERN. No, mio caro benefattore: troppo ingiusta sarei se per il desio di gloria immemore mi rendessi di vostra prodigalità. Indivisa da voi, io bramo il maggior mio bene. Venite adunque ad essermi compagno, giacchè foste il primo motore di mia fortuna. [*s' incammina*]

DEL. (Eccoci il terzo colpo; vediam che succede.)

ERN. [*vedendo l' Amor timido*] Ma chi vedo... qual mai sembiante gentile è quello che mi si presenta? Oh come sento scuotermi il cuore al solo mirarlo?.. Chi mai sarà? Si conosca. Signore, chi siete voi?

TIM. Ah Ernesta, chi son io? Questo sospiro ve lo dica.

ERN. Quel sospiro?.. Come... forse.. Oh come sempre più cresce la mia agitazione! Sareste voi?...

TIM. Un infelice.

ERN. Un infelice? Voi? con quell' aspetto gentile?

TIM. E che mi giovano queste misere lodi, che

formano appunto la mia sventura?

ERN. Ma parlate, dite, chi siete?

TIM. L'Amor timido: io sono sventurato fratello dei due oggetti fortunati che sono al vostro fianco.

ERN. E perchè siete misero?

TIM. Perchè nè le dovizie dell'uno, nè la gloria dell'altro vantar io posso nel mondo. Ad essi diè la natura ciò che a me ha negato crudelmente.

RAN. (Ho inteso: questo è uno spiantato...

ALL. Come voi.)

ERN. E dunque come vivete?

TIM. Con quelle risorse, che sono forse le più preziose, ma le meno stimate ai nostri tempi. Amore è il mio solo retaggio: grazie, vezzi, ripulse, pianti, sospiri, tenerezze, sdegni, gelosie, contenti sono i soli miei beni. Da un sorriso dipende talor la mia sorte, talora da una ritrosia deriva il mio sostegno. Varie perciò sono le conquiste, nè fra i viventi ho sempre a contrastar de'cuori impenetrabili e crudeli; ma se l'amor platonico mi soverchia co' suoi doni, se mi opprime il glorioso colle sue idee luminose, finito è il regno mio, e rapir mi veggo dal braccio le più amabili prede, e le più care alla tenerezza. Ecco perchè infelice io vivo, e in mezzo ai più seducenti attributi della natura a versar son costretto le lagrime sulla mia situazione. [*piange*]

ERN. Tergetele per pietà, mio dolce amore: io sento che innanzi ad esse resiste invano la mia tenerezza.

RAN. (Buona, donna che diavolo dice mia moglie?

ALL. Dice quello che sono solite di dire tutte le donne capricciose.)

ERN. Or via racconsolatevi.

TIM. E qual consolazione? Sareste voi forse la prima che tra il fasto e l'oro senta pietà di me?

ERN. Ah, che a fronte del vostro sembiante io sento che è minore la seduzione che deriva da tali oggetti; no, che non sono impenetrabile alla tenerezza, no...

RAN. (Oh corpo di bacco! che mi tocca a soffrire? Ernesta...

ALL. Zitto.

RAN. Che zitto? Ella...)

GLO. Signora, il tempo trascorre. Se volete venire al mio palazzo, è inutile il perderlo in frivoli affetti.

ERN. Sì... Vengo... Oh dio!.. dove sono... Coraggio, Ernesta... Andiamo.

GLO. Ebbene; Orgoglio umano, presentati nella tua pompa innanzi a noi.

SCENA X.

SEI OPINIONI *che suonano varj strumenti intorno ad un carro tirato da quattro cavalli riccamente bordati. Sopra il carro la statua della Fama con bandiera e tromba.*

RAN. Che meraviglia è questa?

ALL. Non lo vedete? Il carro della Fama, che viene a pigliar vostra moglie.

RAN. E quelle maschere intorno ad esso?

ALL. Sono le varie opinioni degli uomini, che sonano la tromba sulla condotta dei loro simili, e che si mascherano secondo le circostanze.

GLO. Eccovi, Ernesta, il treno il più sacro all'ambizione. Quel cocchio è destinato per voi: venite, ascendetelo.

ERN. Andiamo. [*va in cocchio col Platonico e Glorioso*]

CAP. [*alla Moda*] A noi, sorella.

MOD. Al nostro posto. [*vanno dietro al carro*]

TIM. Signora, buon viaggio.

ERN. Come? Siete rimasto lì, mio dolce amore? Venite, sedete con noi. Eccovi la mano.

TIM. [*siede in carro dinanzi ad Ernesta*]

RAN. Ernesta, ed io?

ERN. E voi veniteci appresso.

RAN. Come! essa in carrozza, ed io a piedi?

ALL. Poco male. Questo è quello che tocca ai mariti vostri pari. Andiamo. Oh quanti ne troverete per la piazza, che passeggiano come voi!

DEL. Alon, mars. [*tutti partono con marcia sonata dallo Opinioni*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Reggia della Superbia con trofei magnifici. A sinistra statua a cavallo vestita eroicamente con flagelli in mano; sotto i piedi del cavallo uomini e donne; a sinistra trono senza baldacchino per due, con gradini; in mezzo altare con sopra la statua dell'Orgoglio, fuoco acceso, e spade piantate.

L'Ambizione *che tiene la sinistra mano sull'ara, dietro ad essa sei* Sacrificatori. Ranieri, l'Allegoria.

Ran. Oh bello, magnifico, portentoso! In verità che comincio a dar ragione a mia moglie se sentivasi rapita dal desiderio di vederlo. E questo adunque è il palazzo dell'Amor glorioso?

All. Questo.

Ran. E come si chiama?

All. Si chiama la casa della Superbia.

Ran. Della Superbia? Il palazzo è bello, ma il nome della padrona di casa è un po' disgustoso.

All. E pur non è vero. Tutti gli uomini la detestano; ma chi più, chi meno ne ha la sua dose.

Ran. Cosa vuol dir quell'altare?

All. Quella è l'ara dell'Orgoglio, sovra cui si svenano, o le memorie della passata miseria, o le ammonizioni che danno i saggi a chi è felice nel mondo.

RAN. E quella donna, che appoggia la sua mano sull'altare, chi è?

ALL. E' l'Ambizione, carnefice primaria della virtù.

RAN. E quelle persone così tetre dietro di lei?

ALL. Sono il Risentimento, la Vendetta, il Punto d'onore, il Presagio, l'Ostentazione, la Vanità, tutti sacrificatori disposti a svenar delle vittime sull'altare dell'Orgoglio.

RAN. Che brutti sagrificatori! E quel trono?

ALL. E' il trono dell'Albagia, ove siedono tutte quelle persone che credono di avere un merito intrinseco per essere adorate.

RAN. E quela statua a cavallo?

ALL. E' il Disprezzo. Quegli oggetti che stanno a'suoi piedi sono l'Amor de'suoi simili, la Buonafede, la Gratitudine, il Disinteresse, tutte affezioni, che in casa della Superbia sono calpestate.

RAN. Negar non posso che sorprendente è ogni oggetto che qui si ammira. Non da tutti però emana quella seduzione, che è propria di una simile magnificenza. Quell'altare, quella statua, que'carnefici ispirano pur del terrore fra tanta felicità.

ALL. La medesima impressione è comune a tutti coloro che superano delle gran distanze per arrivare a simile grandezza. Giunti però che ci sono, il ribrezzo della medesima si cambia, come farà in voi, nella più perniciosa familiarità, e amici divengono di quella schiavitù, che da lontano atterrisce, e che da vicino alletta le persone simili a voi.

RAN. Crederete dunque che mia moglie si adatti a simile servitù?

ALL. Vostra moglie non è che organizzata dai vostri desiderj. Quanto fa, quanto agisce, tutto dipende da voi; perchè volete che ricalcitri da

quanto avete desiderato col suo mezzo di conoscere e di possedere?

RAN. Ma se ciò fosse, perchè ha abbandonata contro mia volontà l'amicizia dell'Amor platonico per attaccarsi a quella del glorioso?

ALL. Perchè queste amicizie sono congiunte fra loro da una indissolubile catena. Un anello tira l'altro, ed è impossibile l'evitarle.

RAN. Dunque si arrenderà anche all'Amor timido?

ALL. Certo che non v'è da dubitarne.

RAN. Oh questa mi dispiace. Che ho da farne io di quel miserabile, di quello spiantato?

ALL. Quello che fanno i mariti come voi. In vista de' beni soffrono i mali, e si ricordano dei consigli del Delitto, cioè di vedere e di tacere.

RAN. Oh dio! E perchè mi risvegliate una simile idea! Io...

SCENA II.

DELITTO, e DETTI.

DEL. Voi ve l'eravate dimenticata, il mio caro Ranieri, non è vero?

RAN. Oh, signor Delitto! Voi qui?

DEL. E qual meraviglia? Non è ella mia casa?

RAN. Anche questa?

DEL. Anche questa. Per vostra regola dove si tratta d'amore, fuori che dell'onesto, l'agente generale è sempre il delitto.

RAN. Io non so che rispondere.

DEL. Vi dispiace forse ch'io sia giunto ad interrompere le vostre riflessioni? La mia assistenza vi è troppo necessaria in questo giorno, in cui tutto vi è nuovo, e tutto da voi ricerca un nuovo spirito ed una nuova vita.

RAN. Sì, lo confesso, ma...

Del. Ma che?

Ran. Qualora considero ai beni che per cagion vostra ho conosciuti, comprendo di essere l'uomo il più fortunato del mondo; ma questi beni, permettete che il dica, portano con se l'apparato ancora di tanti mali, che io diffido che possano essere durevoli per la mia vita.

Del. La vostra diffidenza nasce da un avanzo di idee, delle quali non è sufficiente il bene istesso a spogliarvene lo spirito. Rinunziar conviene ad esse, mio caro Ranieri, e allora vedrete nel suo lucido aspetto l'immensità del bene che vi circonda.

Ran. E quali sono queste idee nemiche che mi tradiscono?

Del. La prima è quella di sentir qualche rimorso ancora sul vostro desiderio. Confessatelo.

Ran. E' vero: io vorrei goder del bene, ma non posso togliermi ancora dall' orecchio i rimproveri del mezzo con cui ho cercato di goderlo.

All. (Voglia il Cielo che tu li senta mai sempre!)

Del. La seconda è il timore di dover pagare troppo cara l'usura di questo bene che avete incontrato.

Ran. Oh è vero: io temo di perdere quell'arbitrio che mi ha concesso il nodo, e che mi ha procurato l'amore.

All. (E se lo perdessi, tu solo ne saresti il colpevole.)

Del. L'ultima in fine, di acquistarvi l'obbrobrio degli uomini per la scelta che fatta avete sulle vostre risorse.

Ran. E quest'ultima ancora mi lacera.

All. (Quest'ultima basterebbe a renderti virtuoso; ma ell'è la più debole nella tua immaginazione.)

Del. Or bene, per rendervi superiore a sì funesti tiranni io venni in questo luogo a rivedervi. Le anime vostre pari una sol mira aver devono nel mondo, ed è quella di rendersi felici sugli altri senza cercare se sia legittimo, o no il mezzo della felicità. Questa mira essenziale aver voi non potete giammai fino che vi agita, o il rimorso, o il timore, o l'aspetto della maldicenza. Rinunziar conviene a sì deboli prestigi. Fronte audace e petto forte sono gli attributi che posseder vi convengono; il desiderio ve li presenta, ve li rende più vigorosi la consuetudine.

Ran. E basta dunque il solo desiderio perch'io li acquisti?

Del. Basta, quand'abbia per sostegno la volontà.

Ran. La volontà! Ma come?

Del. Eccovi l'ara dell'Orgoglio. A giurar volontario venite sovr'essa la rinunzia di quelle deboli affezioni che sono le vostre tiranne. Dopo un tal giuramento, un nuovo coraggio avrete per non udirla mai più.

Ran. Oh dio!.. Ma...

Del. Esitate nel farlo?

Ran. E perchè spogliarmene? Io sento che elleno ancora mi seducono... forse non si son rese tanto spaventevoli all'anima quanto lo figurate... Io...

Del. Voi siete un imbecille, che vaneggia tra l'appetito e l'educazione... Voi vorreste il bene, ma senza temer del rimprovero. Siete uno di quelli che fanno uno smercio dell'onore, e la sostentano da galantuomini in mezzo al mondo. No, no; questo doppio carattere qui non si accetta: o rinunziate ai vostri affetti, o scordatevi di poter essere mai più felice.

RAN. Oh intimazione crudele!

ALL. (Meno male se la conosci; peggio se la approvi.)

DEL. Ebbene, non risolvete?

RAN. Buona donna, che farò?

ALL. Io non c'entro: eccolo il consigliere ed il giudice, decidete.

DEL. E così? ...

RAN. Ma almeno...

DEL. Mezzi termini io non ne accetto. O giurate, o andate.

RAN. O andate? Ah, giacchè da me stesso mi sono determinato alla colpa, per qualche cosa almeno si sia delinquente. Già... [*s'accosta all' ara*]

SCENA III.

LA SATIRA, e DETTI.

SAT. [*guardando Ranieri coll' occhialetto*] Bravo! Viva il galantuomo: così mi piace.

RAN. [*retrocedendo*] Buona donna, che oggetto è questo?

ALL. Non lo vedete all' abito? E' la Satira.

RAN. La Satira?

ALL. Eccola coi cannocchiali al fianco per osservar la condotta degli uomini, colla forbice per trinciargli i panni, coi flagelli in mano per batterli crudelmente.

RAN. E ch' è venuta a far qui?

ALL. Oh, ella si caccia dapertutto per saper tutto ciò che succede, e per alimentarsi sul biasimo e sulla derisione.

RAN. Quante stravaganze! Qual caos è questo mai, in cui mi trovo avvolto!

DEL. Ebbene, Ranieri, deggio attendervi ancora all' altare?

RAN.

RAN. Io verrei, signore . . ma... [*addita la Satira*]

SAT. Che? Avete soggezione di me? Oh andate pure, fate il fatto vostro: le mie parole non avviliscono mai i birbanti vostri simili.

RAN. Come? Io birbante?

SAT. E che cosa vorreste essere! Un galantuomo? Oh sta a vedere che chi cerca di far fortuna per i vezzi di sua moglie, si picca ancora di onoratezza. Ah! ah! ah! [*ride*]

RAN. Mi deridete?

SAT. E che? Volete che vi compianga? La compassione è riserbata per i miserabili, non per i malvagi.

RAN. Certo che un brutto mostro qual voi...

SAT. Io brutto mostro? E dove la desumete la mia bruttezza? Dalla struttura del corpo? Dal vestito? Oh siete poco pratico per decidere chi sia bello, o brutto nel mondo. Ogni animale è bello nella sua particolar figura; ma ogni animale è deforme quando si rende peggior del suo istinto. La gioventù adunque che vi mantiene, la fisonomia che vi rallegra, l'abito che vi ricopre, le gemme che vi adornano sono queste le bellezze che vantate in mio confronto? Raccomandatevi al più bravo pittore, e vedrete quanti originali migliori del vostro saprà produrvi col suo pennello. Il cuore è quello che rende, o bello, o brutto il vivente. Che vi giova l'esser grande e dovizioso, se la puzza de' vostri vizj ammorba la società, se l'aspetto de' vostri desiderj spaventa la virtù? Un orso della foresta è men terribile di un uomo malvagio. E pur troppo per nostra sventura la popolazion delle selve si è propagata nel cuore degli uomini, che non obbediscono ai doveri della natura.

RAN. Oh dio! Che discorso!

ALL. Se n' entra per un orecchio, ed esce per l' altro.

DEL. Ma Ranieri, io sono stanco d' attendervi.

RAN. Signore, se non allontanate quell' oggetto..

SAT. Sì, allontanate il martello, perchè non domi il ferro sull' incudine.

DEL. Farlo a me non tocca. Se fortezza bastevole voi non avete per allontanarlo, è inutile che io più v' attenda nè all' altare, nè al giuramento. Restate col rimorso, col timore che vi circondano; peggio sarà per voi se non avrete obbedito a tempo alle mie insinuazioni. [*parte*]

SCENA IV.

RANIERI, L' ALLEGORIA, LA SATIRA, L' AMBIZIONE, SEI SACRIFICATORI.

SAT. Non è partito no; finchè vi resta il desiderio resta con voi anche la colpa.

RAN. Audace! Siete venuta voi dunque a farmi perdere la mia fortuna?

SAT. Oibò, sono venuta ad esserne testimonio.

RAN. Inutile cura. Io sapeva goderne anche senza di voi.

SAT. Già tutti gli sfrontati parlano così.

RAN. E che? Doveva io rimaner miserabile per non sentirmi lacerar da voi?

SAT. Oh no: basta ehe il mantello sia gallonato; non si bada poi alle zacchere che lordano le sue estremità.

RAN. E non vorrete ancora tacere?

ALL. E' impossibile. La satira si fa sentire anche quando sta in silenzio.

RAN. E dovrò soffrire questa persecuzione?

SAT. Ci farete il callo, amico mio, come lo hanno fatto i vostri simili. Oh se sapeste quanti

che una volta facevano i lacchè, i guatteri, i servitori di piazza, e che si sono insignoriti per la vostra strada medesima; come fremevano su i miei motteggi e sulle mie esclamazioni! A poco a poco la loro sinderesi si è indurata, i miei sarcasmi gli sono divenuti più familiari de' loro prodotti, sono arrivati all'eccesso di mostrar a dito gli altri senza guardar più se medesimi. Lo stesso, sì, lo stesso farete anche voi; siete in casa della Superbia, v'intonacherete della calce medesima, di cui sono composte queste pareti.

RAN. Ah sarà meglio ch'io m'allontani: sento... Ma non è quella mia moglie?

ALL. Sì, a fianco dell'Amor timido.

RAN. Dell' Amor timido? Come...

ALL. Fermatevi, lasciate fare a lei.

SCENA V.

ERNESTA, L'AMOR TIMIDO, E DETTI.

ERN. No, mio dolce amore, inutili omai si rendono i vostri timori. Vedeste con qual arte la vigilanza ho delusa de' vostri rivali per favellarvi qui solo, e solo amarvi. Questo primo pegno del mio trasporto, sia il testimonio più vivo della mia sincera amicizia per voi; io ho sempre mai posposta la seduzione de' sensi a quella del cuore, e la mercede che ho sempre sospirata non è riposta che nella corrispondenza.

TIM. Vivetene adunque del pari sicura, mia amabile Ernesta. La preferenza che su gli altri mi accordate, sarà l'eguale per voi entro il cuor mio. Vivere non posso senza amare, ma più bella è la mia vita, se indiviso è l'amor mio dalla fedeltà. Un regno solo, un solo im-

pero stabiliremo tra noi: Perisca il primo chi il primo ardisce di separarlo.

SAT. Ecco i soliti giuramenti degli amanti di fresca data.

RAN. Ma son io che ascolto; oppur non lo sono?

ALL. E perchè?

RAN. Mia moglie fa all'amore a rotta di collo con quel zerbino.

SAT. E che? Avrà soggezione di voi? Fa quel che fanno tutte le donne che hanno per marito un briccone vostro simile.

RAN. Oh corpo di bacco! Questo è un troppo ingiuriarmi.

SAT. Non vi scaldate il fegato, che rovinerete gl'intestini.

ALL. E poi la colpa è vostra; perchè la rovesciate sull'innocente?

TIM. Sentite, Ernesta, questi discorsi? Sembra che il vostro sposo sia poco soddisfatto della nostra amicizia.

ERN. Oh v'ingannate, dolce amor mio. Se una tal delicatezza egli aveva nel cuore, non avrebbe bramato giammai nè che io entrassi in queti luoghi, nè che conoscessi degli oggetti così interessanti per il mio spirito. Se io sono stata la vittima del suo desiderio, e perchè non lo sarà egli ancora di tutte le conseguenze che da tal brama derivano? No, nol crediate così indiscreto: il suo retaggio particolare è la sofferenza.

RAN. Sì... forse io l'avrei, quando la prudenza fosse il retaggio vostro; ma...

ERN. Ma che?

RAN. Non vi credeva così sciocca di allontanarvi dall'amicizia dell'Amor platonico e glorioso per appigliarvi a quella d'uno sventato, che forse formerà la vostra rovina.

SAT. Eh questa gli dispiace. Che patisca il decoro, pazienza; ma la borsa, è un tradimento.

ERN. Dunque voi vorreste ch'io abbandonassi un così amabile oggetto?

RAN. Che amabile? Io non ci trovo merito alcuno.

SAT. Eh! ha ragione. Il vero merito consiste nel denaro.

ERN. Ma nol vedete quanto è gentile?

RAN. Eh che la sua gentilezza è la maschera dell' inganno.

ERN. E dovrò dunque lasciarlo? Dovrò fare un tal sagrifizio a voi? Scusatemi, signor Ranieri, non posso.

RAN. Non potete?

SAT. La sentenza è data dal tribunal dell'amore, non c'è più appellazione.

RAN. Non potete? Questa risposta ad udir dunque mi tocca?

ALL. Pigliatela colle buone, altrimenti guasterete tutto.

RAN. Ah che non posso più contenermi. Io avrò dunque perduto ogni diritto? Io non sarò più suo marito?

ERN. Un marito, del quale io faccio la fortuna, non è che il mio servitore. Vostra è la colpa se agito un impero sopra di voi, che io non ho giammai bramato di conoscere. Io sola comando ora in questi luoghi, soffritene le leggi, e rispettate le consuetudini.

SAT. Recipe questa pillola purgativa, e sanità all' ammalato.

RAN. Ah che io non so più dove sono. Che m'avviene? che farò?

ALL. Non vi scordate dell'ordine del Delitto: vedere e tacere.

SCENA VI.

IL FANATISMO *seduto sopra una sedia curule portati da quattro* MORI, *e preceduto da una banda di suonatori vestiti all'eroica;* IL COMPLIMENTO, *quattro* TITOLI *con due urne e pergamene, e* DETTI.

RAN. Che altro incantesimo è questo?
ALL. E' il treno della gloria, che è vicina a profondersi sopra di voi.
RAN. La vista è sorprendente; convien dire che l' Amor glorioso non sia in collera con mia moglie, se gli mantiene le sue promesse.
ALL. Ma se lascerete fare a lei, il tutto camminerà con buon ordine.
RAN. Ebbene; faccia lei.
SAT. Stomaco ci vuole; del resto tutto va bene.
RAN. Ditemi: quel signore così riccamente vestito chi è?
ALL. E' il Fanatismo, ministro plenipotenziario dell' Ambizione.
RAN. E quello vestito in abito consolare?
ALL. E' il Complimento, intimo cerimoniere del Fanatismo.
RAN. E quegli altri dietro di lui?
ALL. I fumi della grandezza, e i titoli della presunzione.
RAN. E che cosa sono venuti a fare?
ALL. Ascoltateli, e lo saprete.
FAN. Impareggiabile donna, il merito, la fama, la presunzione, l'amore, le qualità tutte, o che vi adornano, o che vi ammirano, seguaci e ministre dell'Amor glorioso, hanno mossi i miei passi infino a voi. Sulla sedia dell'Opinione assiso, contento io rimasi nel solo vedervi, e degna vi credei di rivolgervi quegli accenti, che alle volte un chimerico prestigio

a profonder mi riduce sopra le meno meritevoli di tanto onore. Alzate, o signora, le attonite luci sovra di me: quanto v'ha di grande, di nobile, di pomposo ricevetelo dalla mia fronte e dal mio labbro, e maggior di voi stessa alla luminosa pompa apparecchiatevi del vostro trionfo.

RAN. Che belle parole!

SAT. Fatte per gonfiar la ranocchia della palude.

TIM. Coraggio, Ernesta: voi sembrate molto avvilita.

ERN. Sì, vel confesso: troppo grandiosi mi sembrano quegli elogi; e mentre ambisce il cuore nell' udirli, la rimembranza di me stessa mi ritira dall' accoglierli.

FAN. Rimembranza sì vile abbia un eterno bando dal vostro spirito. Se ella fu finora virtuosa, rea diverrebbe dopo le espressioni del labbro mio. Lasciate il rimprovero a quel debole marito, che vi ha tenuta finora occulta al merito ed alla fortuna.

RAN. Io? Se...

ALL. Zitto: non è questo il tempo di giustificarvi.

RAN. Ma egli...

SAT. Ma zitto diavolo! non lo sapete che il marito ha da aver sempre torto con una bella moglie?

FAN. A compiere or si pensi ciò per cui sono venuto; ma prima di compierlo ascoltar vi conviene le leggi, che sono le basi della vostra grandezza.

ERN. Proferitele, signore: io le scriverò nel cor mio:

FAN. Ebbene; eccole in breve. Pensate ad obbedirla. Ragione, consiglio, prudenza sieno fantasmi totalmente esclusi dalla vostra immaginazione. Capriccio, temerità, risoluzione sie-

no i sostegni della vostra vita. Le idee del passato più non si curino: vi soverchino quelle del presente, non si cerchino quelle dell'avvenire. I vostri sguardi stien sempre lontani dagl'inferiori; poco si fissino sugli eguali, sieno sempre diretti alla sublimità. Pietà non si conosca, verità non si ascolti, umanità si detesti; il semplice non vi alletti, il misto non vi confonda, il mirabile vi rapisca. Scienza non si coltivi, intelligenza si presuma, ignoranza si esalti; vi regoli l'ambizione, vi mantenga la pertinacia, vi vendichi la prepotenza. Ecco l'estratto delle mie leggi. Il Fanatismo ve le propone, le mantenga la consuetudine.

ERN. Signore, l'ubbidirle mi è forza; mi sarà pregio il conservarle.

FAN. Or bene; il mio incarico è compito: [*al Complimento*] Terminate or voi l'opera vostra. [*torna a sedere*]

COM. [*ad un Titolo che tiene l'urna*] Avvicinatevi.

TIT. [*va da Ranieri*]

RAN. Che cosa è questo?

COM. Siamo vicini a conferirvi il titolo; sborsatene il prezzo.

RAN. Il prezzo?

ALL. Sì, amico; questa è l'urna del Delirio, ove i mariti pari vostri pagano il tributo di quei fumi d'onore che comprano all'ambizion della moglie per farla distinguer nel mondo.

RAN. Ma io...

ERN. Come, signor marito? Ricuserete di colmarmi della felicità che mi rimane?

SAT. Ma vedete, pagar sangue per fumo è una cosa troppo crudele.

ERN. Il sangue non è delle sue vene, perchè abbia a conservarlo. Ricca mi ha desiderata; deve adesso soffrirmi ambiziosa.

RAN. E dunque?..

ALL. Gettate là dentro la borsa che avete avuta dall'Amor platonico, e finitela.

RAN. Oh povero me! [*getta la borsa. Il Titolo torna al suo luogo*]

COM. Accostatevi or voi. [*all'altro dell'urna che si avanza*]

RAN. Cós'è? qualch'altra sanguisuga?

COM. Estraete il titolo che si conviene a vostra moglie.

RAN. Io devo estrarlo?

SAT. Sì, voi. Foste l'artefice dei delirj? dovete esserne anche il mezzano.

RAN. Che cerimonie ridicole!

ALL. Eppur son quelle che affascinano gli uomini continuamente nel mondo.

RAN. [*estrae un biglietto, e lo dà al Ccomplimento*] Eccolo.

COM. [*leggendo*] Sultana.

RAN. Sultana! E che siamo in Turchia?

ALL. Oh non c'è bisogno di andar in Turchia per trovar delle sultane. Questo è il titolo il più conveniente alle femmine vane ed ambiziose. [*sona la banda, e un altro Titolo si prostra ad Ernestà, e gli presenta la pergamena*]

RAN. Che cosa gli ha dato?

ALL. Il diploma del titolo che avete estratto.

RAN. Dunque avrò de' feudi.

SAT. No: quello è il titolo; i feudi poi stanno negli spazj immaginarj.

COM. Signora, il luminoso titolo, di cui ora siete adorna, possa esservi mai sempre il produttore di continuate felicità. Ribrezzo egli non vi faccia se dalla mercede deriva, e dall'acquisto trasfuso da voi ne' figli, e da essi nei nepoti, diverrà un ereditario bene, a cui più contrasto non faranno nè le derisioni del vol-

go, nè l' invidia de' tempi. A renderlo più stabile intanto, salite, o signora dell' alterezza e ricevete dalle nostre adorazioni i primi omaggi dovuti a tanto splendore, e le prime offerte della mia e dell' altrui adulazione.

AMB. [*al suono della banda parte dall' altare, va a prendere Ernesta, la conduce sul trono, e si pone vicina ad esso*]

ERN. Oh qual contento io provo! Qual immensità è questa di piacere, che tutta mi riempie e mi circonda!

TIM. Se vedeste qual pregio accresce alla vostra bellezza, vi credereste inaccessibile persino all' amore.

ERN. No, nol sarà mai. Io non saprei anzi goderne, se diviso da voi mi fosse un tanto bene. Venite, assidetevi al fianco mio, dolce compagno di mie fortune, ed accrescetemi il piacer della gloria colle delizie della vostra tenerezza.

TIM. [*va in trono*]

FAN. [*parte col Complimento: i Titoli, i Mori, ed i suonatori li seguono*]

SCENA VII.

ERNESTA, AMOR TIMIDO, AMBIZIONE, SATIRA, RANIERI, L' ALLEGORIA, SAGRIFICATORI.

RAN. Come! Anche questa mi rimane a vedere?

SAT. Oh bella! Non volete che il favorito partecipi dei beni della signora?

RAN. Ma io ho pagato il tributo.

SAT. Come siete bestia! Non sapete che i mariti spendono, e le mogli godono?

RAN. Ma io...

SAT. Ma voi state lì a cacciarle le mosche.

RAN. Ah tacete, furia crudele.

ALL. Lasciatelo dire, e pensate piuttosto ad approfittarvene.

SCENA VIII.

AMOR GLORIOSO, AMOR PLATONICO, *e* DETTI.

GLO. Come! che veggo! Ernesta a fianco dell'Amor timido?

PLA. Tanto scorno; e su i nostri occhi medesimi?

ERN. [*scende*] Ah miei benefattori, e qual piacere io provo nel rivedervi! [*va in mezzo a loro*] Deh permettete che in quest' abbraccio un attestato io vi renda del mio trasporto, e della mia gratitudine per voi... Come! Mi respingete? qual pallore è quello che vi dipinse il volto! Cos' è quel fuoco, che alla pallidezza succede, ed al ribrezzo? Vi avrei offesi io forse? Parlate, dite...

GLO. Perfida! e dopo avervi dallo squallor d'un oscuro stato innalzata al più chiaro lume della gloria, su quel trono medesimo ove seder io doveva a voi compagno ed amico, trovar vi fate assisa col mio rivale al fianco, e mi chiedete ancora s'io sono l'offeso?

PLA. Vittima della miseria, bersaglio degli affanni, tra le dovizie e l'oro ai comodi tutti vi richiamo della vita; splender su voi fo le ricchezze della terra, brillar i prodotti dell' arte, sì baldanzosa ancora ad ostentar mi venite gratitudine e trasporto coll'insidiatore al fianco il più funesto d'ogni mio bene?

RAN. Ho piacere che la mortifichino.

ALL. (Aspetta, aspetta, che ne avrai molto poco.)

ERN. E questo è il mio delitto?

GLO. Osereste negarlo?

PLA. Smentireste il testimonio de' nostri sguardi medesimi?

ERN. Nè negarlo, nè smentirlo è la mia cura. Io rido piuttosto che avvilirmi del vostro furore. Ben più pratici vi credea del mondo, onde temer non dovessi che simil vista agitasse entro di voi lo spirito indifferente, ed avvezzo a simili eventi. Ignoto forse esser vi deve, che nè ricchezze, nè gloria hanno un tal ascendente sovra il nostro sesso, che a soverchiar arrivi le passioni le più comuni al medesimo? Forse sarò io la prima che abusi de'vostri beni per fomentare i proprj affetti? Che della vostra grandezza si serva per sostener i proprj deliri? Se da queste io non mi distinguo, e quale è dunque la mia colpa, per cui il nome io meriti presso di voi, e di perfida e di baldanzosa? Cambiate, cambiate linguaggio: dalle donne del mio carattere altre offerte aver non potete, che quelle dell' incostanza e del tradimento.

SAT. La difesa è la più valida in teorica, perchè è la più vera in pratica.

RAN. Oh corpo di bacco! Come gli ha risposto!

ALB. La dottrina è vostra: ella non può dire se non che quello che voi volete.

GLO. E al tradimento voi aggiungete l' ostentazione?

PLA. E dopo avermi promesso un amor costante!

TIM. Ma, cari fratelli, ignorate voi forse che in cuor di femmina io sono tra voi sempre il vincitore?

GLO. Ebbene; gioite della vostra vittoria, ma non isperate di vedermi inulto.

PLA. Sì, ella si attenda la più amara vendetta.

ERN. Io attenderla? E forse son io che venni alle pompose porte del vostro palazzo a chiedervi

l'asilo a' mali miei? Vi porsi io giammai un voto, onde conoscer tanti beni, onde delirar fra tanti fantasmi? Se l' iniquo desiderio di mio marito mi trascinò per le chiome a queste mura, se alla depravata ambizione del suo spirito voi coi vostri doni porgeste il più fatale alimento, e che volete da me, ond' io vi risponda per il suo delitto? Eccolo il reo del vostro scorno, eccolo il fabbro di tanti disordini; vendicatevi sovra d'esso, che una lagrima nemmeno io verserò sulla sua pena.

RAN. Come! Spietata! Io...

SAT. State zitto, che avete torto.

RAN. Caricar sovra me il suo fallo?

SAT. E non sapete che le mogli fanno i pasticci, ed ai mariti tocca di accomodarli?

RAN. Ah barbara!

ERN. E' inutile il lagnarsi di me, se il sagrificatore voi siete, ed io la vittima. Andiamo, andiamo, mio dolce amore: voi siete il sostegno che mi avanza in questo giorno. [*parte*]

TIM. Non temete, fratelli: a suo tempo io vi vendicherò. [*parte*]

SCENA IX.

AMOR GLORIOSO, AMOR PLATONICO, AMBIZIONE, SATIRA, RANIERI, L' ALLEGORIA, SACRIFICATORI.

RAN. Ah spietata! [*vuol seguirla*]

GLO. Fermatevi.

PLA. Invano tentate d'uscire.

RAN. Ah signori...

GLO. Ernesta nelle nostre mani ha riposta la sua e la mia vendetta. Ebbene; voi che sull' ara dell' Orgoglio le vittime svenate dell' umana ambizione, il vindice ferro brandite destinato

al sagrifizio, e appiè dell' ara istessa trucidatelo.

SAG. [*levano le spade dall' ara, e in cerchio le drizzano contro Ranieri*]

RAN. Ah per pietà la vita! [*s' inginocchia*]

PLA. La vita chiedete, quando ci avete svelta la nostra?

RAN. Io non ne ho colpa; io son pronto all' emenda.

GLO. Ella è una sola, o restituirci Ernesta, o morire.

RAN. Sì, la restituirò.

PLA. Tu lo prometti?

RAN. Ve lo giuro ancora.

GLO. Ebbene; a tal giuramento si sospenda la sentenza.

SAG. [*si ritirano all' altare*]

GLO. A mantenerlo intanto, o fantasma de' buoni e de' rei vieni, e guida Ranieri ove lo conduce il suo desiderio.

SCENA X.

LA SPERANZA, *e* DETTI.

SPE. Eccomi in tuo soccorso. [*lo prende per mano alzandolo*]

RAN. Oh cielo! chi sei?

SPE. La tua speranza.

RAN. E vieni...

SPE. A guidarti da tua moglie.

RAN. E dove?

SPE. In casa dell' Amor timido.

RAN. E la vedrò?

SPE. Sì.

RAN. La ricupererò?

SPE. Sì.

RAN. La persuaderò?

PE. Spera.
.AN. Ebbene, andiamo.
.LL. Folle! dove vai?
.AN. Lasciami.
AT. Finisci d' esser birbante.
.AN. Taci.
.LL. Vedi che è la speranza de' rei.
.AT. Pensa che t' inganna.
.AN. Eh, che nello stato in cui sono, più nè consiglio, nè ragione mi resta; lasciatemi, crudeli, lasciatemi la mia sola speranza. [*parte, e tutti lo seguono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Camera povera con volta cadente sostenuta da puntelli, varie pentole e scudelle appese, corda con cenci stesi sopra; in mezzo una piccola tavola con gran coltello piantato sopra.

LA MISERIA *seduta alla dritta sopra una bassa sedia con una scodella in mano rosicando delle ossa, vicino ad essa un gran vaso di creta ordinaria su cui è scritto:* lagrime; LA VERGOGNA *dall' altra parte seduta nello stesso modo, rannicchiata e coperta da un velo nero; vicino ad essa altro vaso sopra cui è scritto* sospiri. RANIERI *condotto dalla* SPERANZA *che subito fugge*.

RAN. Oimè! Quale stringimento di cuore è questo ch' io provo al solo entrar di queste soglie? qual tetro soggiorno è mài questo, fatto per la morte e per la desolazione! Ditemi... Come! E' sparita la mia guida? Mi ha pur ella assicurato che qui avrei ritrovata mia moglie! Che... oh qual funesto presentimento è questo, che tutto ad un tratto mi piomba sull' anima! Io non so se restare, se andarmene, se... Voglio interrogar colei che di quando in quando fissa sovra di me i suoi sguardi. Chi sa che ella non sappia dov' è mia moglie! Amica. [*s' accosta alla Miseria*]

MIS. Mangia.

RAN. Ch' io mangi? E che m' offrite?

MIS. Ossa spolpate.
RAN. Mi avete preso per un cane, onde offrirmele?
MIS. Questo è il mio alimento.
RAN. Buon pro vi faccia.
MIS. Non vuoi mangiare?
RAN. Io no.
MIS. Mangerò io.
RAN. Vorrei sapere se...
MIS. Bevi.
RAN. E che?
MIS. Lagrime.
RAN. Qual amara bevanda!
MIS. E' la mia.
RAN. Tenetevela pure.
MIS. Non vuoi bere?
RAN. Io no.
MIS. Beverò io.
RAN. Ho inteso: da costei non posso sapere cosa veruna; ricercherò quest' altra. [*alla Vergogna*] Ditemi in cortesia...
VER. Allontanati.
RAN. E perchè?
VER. Nasconditi.
RAN. Ma io...
VER. Fuggi.
RAN. Partirò se volete, ma fatemi un solo piacere.
VER. Eccolo. [*addita il vaso*]
RAN. E che?
VER. Sospira.
RAN. Dove son io? Che razza di complimenti son questi? Ch'io pianga, ch'io sospiri? Sarebbero forse mai i preludj di ciò che m' aspetta? Ah sarà meglio ch'io parta da questo luogo inospito e infelice: qui al certo non credo che esser vi debba mia moglie. [*s' incammina*]

SCENA II.

ALLEGORIA, SATIRA, e DETTI.

ALL. Eccomi qui con voi.
RAN. Ah buona donna, perchè mi avete abbandonato?
SAT. Perchè siete corso come un daino, che non vi potevamo raggiungere, il mio caro sultano. Ah è pur troppo vero che nel mondo al bene si sale a poco a poco, e al male ci si corre di galoppo.
RAN. Dunque io sono nell'albergo della mia rovina?
SAT. Guardate la casa, e decidete.
RAN. Usciamone tosto.
ALL. E' inutile, mio caro Ranieri: se la vostra speranza vi ha qui condotto a ricercar vostra moglie, conviene che voi la attendiate in questo luogo medesimo.
RAN. E verrà ella dunque?
ALL. Verrà, non ne dubitate.
RAN. Ma ditemi almeno: in qual luogo siam noi?
ALL. In casa della Miseria.
RAN. Della Miseria!
SAT. Eccola. Quella è la padrona di casa.
RAN. Ora comprendo perchè al primo entrarvi mi si strinse il cuore nel seno.
SAT. Eh, certo che passar dal palazzo al carcere è un brutto salto per voi, il mio povero sultano.
RAN. Tacete. Non mi nominate un titolo...
SAT. Che vi è costato delle monete, e che è sparito come un vento. Ma che s'ha da fare? Quando non c'è l'arrosto, anche il fumo consola.
RAN. Ma voi siete venuta per lacerarmi anche qui?

SAT. Oh, io non posso star zitta. Sta a voi il far che le piaghe non diventino cancrene.

ALL. Che dite intanto degli oggetti che avete qui veduti?

RAN. E che devo io dire? Lo stato infelice di costei...

ALL. E' il più luttuoso per gli uomini. Specchiatevi in essa, mirate da quali cenci è ricoperta, e con quale avidità divora il suo misero alimento. Dei rifiuti ella si veste della umanità, ciba gli avanzi che cadono dalle mense de' superbi, e beve, sventurata, il pianto degl' infelici.

RAN. Ma perchè abbandonarla così? Ella merita tutta la compassione.

ALL. No, v' ingannate. Ella non ne merita alcuna. Non è già quella deplorabile miseria, che dalle sventure deriva, o dalle ingiustizie del secolo. Ella è la povertà di quegli uomini oziosi, che marciscono nella indolenza, e che invece di trafficare i loro talenti, disonorano le città e le famiglie coi loro vizj, e pretendono audacemente dal prossimo loro il soccorso dovuto agli sventurati. Giustamente perciò sono chiuse per lei le porte della tenerezza; la natura abborre in essa il suo prodotto, e la virtù insensibile passeggia sul dispregevole pianto della sua inclinazione.

RAN. E colei che si nasconde agli sguardi nostri?

ALL. Quella è la Vergogna, sorella carnale della Miseria.

RAN. E nemmeno quella meriterà il compatimento degli uomini?

ALL. Lo meriterebbe se fosse figlia di quell' onesto rossore, che deriva o dal decoro stabilito sulle umane convenzioni, o dal rimorso de' passati delirj; ma ella nasce da una mal celata

invidia, propria di coloro che vogliono conoscere i beni senza usar dei legittimi mezzi per conoscerli. I sospiri di cui si ciba, da una viziosa emulazione si esalano, che riceve il suo alimento dall' affanno, dall'orgoglio e dalla rabbia di non potere o uguagliare, o soverchiare il suo simile; e perciò invece di compassione, merita l'oppressione e l'abbominio della natura, che la rende sì vile innanzi a voi. Non temete però che alla prima aura di felicità voi le vedrete entrambe trasportarsi in altrettanta baldanza e sfrontatezza, e intendefete allora che non tutti gli oggetti lagrimevoli han diritto sulla tenerezza degli uomini, poichè sono maschere, sotto le quali si occulta la perfidia e la simulazione.

Ran. Voi mi avete sorpreso.

Sat. Ma non per questo corretto. Tutti son buoni per applicar le cose agli altri; nessuno a se stessi.

Ran. Ditemi: quel coltello piantato su quel tavolino...

All. E' l'ultima risorsa che resta a chi viene in questo soggiorno. Egli è il coltello del dolore; ha varj tagli e varie punte. Osservar conviene qual sia l'intenzione di chi lo stringe per decidere qual sia la natura della sua ferita.

Ran. E in questo luogo deve venir mia moglie!

Sat. Se questa è l'abitazione dell' Amor timido, dove volete che vada?

Ran. Misero me! Questa!

Sat. Cos'è? Non v'accomoda? Eppure bisognerà farsela piacere. Un giorno si ride, l'altro si piange. Quando c'è la soddisfazione della signora, basta così.

Ran. Oh dio! Eccola.

Sat. Guardate se non sembrano Paris e Vienna innamorati.

SCENA III.

Ernesta, l'Amor timido, e detti.

Ern. Ma perdonatemi, mio dolce amore: io non intendo qual ribrezzo sia il vostro di condurmi in un luogo, a cui solo anelano i miei desiderj.

Tim. Ah, mia cara, e come non devo sentirlo? Mirate lo squallore che qui soggiorna, e poi condannatemi sulla mia riservatezza.

Ern. Veramente l'albergo non ispira che melanconia. Ma come posso io sentirla, quando sono al fianco vostro, e quando voi siete il più bell'ornamento di questo soggiorno?

Tim. Oh dio! Quanto siete soave nelle vostre espressioni! Voi dal fondo del cuor mio una consolazione inspirate che non ho mai conosciuta. Sono pur rari a sentirsi sul labbro delle belle simili accenti in faccia all'apparato della tristezza.

Ern. Voi li sentirete mai sempre da me. La gioia che m'innonda per la vostra corrispondenza è molto superiore a tutta la seduzione della fortuna.

Ran. E posso sentirne di più? Come mai mia moglie può essersi a questo segno incapricciata di quello spiantato?

Sat. Come lo sono tant'altre femmine che la somigliano. Ricusano le adorazioni di mille meritevoli per capo di orgoglio, e poi si abbandonano per capo di stoltezza al più vile rifiuto della natura.

Ran. Ah, ch'io non devo soffrirlo. Voglio parlarle.

All. Non lo fate: potrà adirarsi.

SAT. E poi, quando la moglie parla col Ganimede, non è quello il momento di disturbarla.

RAN. Eh, ch'io non sono lo schiavo di simili riserve. Ernesta?..

ERN. E sempre mi sarete importuno? Non è questo il momento di badare a voi.

SAT. Ah! siete contento della risposta? Ma se non avete politica.

RAN. E qual politica? Io ho il diritto di pretendere ch'ella mi risponda; e questo diritto lo eserciterò a suo dispetto.

ERN. A mio dispetto?

RAN. Sì, perchè mi avete per un folle amore assassinato. Io per cagion vostra son debitore coll'Amor platonico e glorioso del vostro ritorno.

ERN. Ebbene; ritornate da loro, e mantenetegli i patti.

RAN. Voi, voi dovete venire con me.

ERN. Io? E non vi basta, il mio caro interprete, che per cagion vostra io li abbia una prima volta conosciuti? Siete troppo indiscreto col pretendere una subordinazione da me, quando voi avete franto col desiderio il giogo della maritale obbedienza. Andate; andate a garantir le vostre promesse; non so s'io mi sia nel caso di più mantenerle.

RAN. Ah crudele! Tanto dunque prevale su voi la seduzione dell'affetto, che posporreste ad esso l'amicizia della fortuna?

SAT. Ma se tutto è capriccio, che volete da lei?

RAN. Capriccio? E non basta l'apparato di questa casa per dissiparlo?

SAT. Oh ella sa che le case dei ganimedi sono tutte così. Una camicia stirata, un abito elegante, una calzetta di buon gusto, scarpa attillata, gran crovattino, polvere in capo, cap-

pellin sotto il braccio sono i migliori capitali dell'adoratore. In casa poi tutti i mobili si riducono ad una pentola rotta e all'accialino.

Tim. Pur troppo è vero!

Ern. No, non ve ne affliggete, mio caro. Al fianco mio farete una miglior comparsa nel mondo.

Ran. Anche questa?

All. Acquietatevi. Osservate chi viene, se volete interessarvi di più.

SCENA IV.

Il Raggiro, quattro Debiti, *e* detti.

Sat. Ah! ah! Eccoli qui i distruttori dell'economia.

Tim. Oh dio, chi vedo! Ah! ch'io me li attendeva. [*va a gettarsi sul tavolino*]

Ern. Cos'è stato, mio dolce amore? [*se le avvicina*]

Ran. Chi sono costoro?

All. Quello che vedete coll'abito variato indosso è il Raggiro; e quelle arpie che lo seguono, si chiamano i Debiti.

Ran. E perchè vengono qui?

All. Perchè sono gli spiriti piu familiari di questa casa.

Ran. E che vogliono?

All. Dovreste comprenderlo dai soli strumenti che portano in mano; nullameno acquietatevi e lo saprete.

Ran. Ma...

Sat. Oh diamine! Siete stato miserabile, e non avete mai conosciuto i debiti?

Rag. Signor Amor timido, siamo venuti da voi. Abbiamo saputo che avete fatta preda, e siamo venuti a prendere la nostra porzione.

TIM. Ah barbari! E perchè venire in questo momento? Perchè?..

RAG. Oh bella! Dobbiamo sorprendervi quando siete più afflitto di noi? Ora è venuto il boccone; lasciateci disossarlo.

SAT. Ma che grazia di esprimersi! Non ci è proprio metafora in questo linguaggio.

ERN. Ma si può sapere che vogliano?

TIM. Ah, mia cara! Ecco perchè io ricusava di condurvi in questo luogo, ove sempre mi attende il mio più amaro rossore.

ERN. Ma spiegatevi.

TIM. Sì, non posso a meno di non farlo; io vi offenderei col tenermi occulto. Cogli occhi vostri ormai vedeste che dalla sorte altro dono non ebbi oltre il prestigio dell'amore e della bellezza. Con queste doti io vivo, e con queste per me si dichiarano tutte le amabili del vostro sesso. Non tutte però hanno il cuor vostro. Oh quante volte m'intesi chiamar da loro arso, rifinito, miserabile; quante volte volger da loro mi vidi le spalle, o allo splendor delle gemme, o al suono delle monete! Io ricorsi allora al Raggiro, unico amico delle circostanze; egli mi ha trovati de' giovani di negozio, che han fatte volar delle stoffe, delle tele ai loro principali per assistermi; degli usurai che mi hanno prestate delle somme al cinquanta, al sessanta per cento; de' giocatori che mi han chiamato a parte delle loro trufferie ed inganni. Oggidì queste risorse sono pure terminate per me: una folla di debiti mi opprime, ed il Raggiro medesimo li conduce per avvilirmi. Ecco la cagione del mio dolore, ecco perchè verso dalle ciglia una inessiccabile fonte di pianto, senza sperar giammai nè consolazione, nè pace.

Sat. Oh quanto costa il far da ganimede!
Ran. Non l'ho detto io che era uno spiantato?
All. Sì, come voi.
Ern. Rasciugate per pietà, mio dolce amore, quelle lagrime crudeli; io sento che innanzi ad esse mi si spezza in mille parti il cuore. Ah se finora avete trovate delle barbare che vi hanno abbandonato, ritroverete in me sola un cuor sensibile, che vi compenserà di tutte le sofferte amarezze.
Rag. Sì, queste sono belle parole; ma intanto niente si conclude.
Ern. Oh, siete pure indiscreto.
Rag. Scusate, ma io non ho tempo da perdere.
Ern. Ebbene, saziatevi co' fatti. Eccovi quanto possiedo. Basta egli alla vostra avidità? [*si leva gli ornamenti*]
Ran. Oh misero me!
Sat. Oh colpo terribile!
Ern. E così?
Rag. Ci vuol altro, signora! Basta appena alla metà del suo debito.
Ern. Ma io non ho altro: andate da mio marito, e fate ch'egli supplisca al resto.
Ran. Come!
Ern. Che! Vi opporreste? Vi domando io forse il frutto de' vostri sudori perchè lo sacrifichiate ad una moglie? S'egli non vi costa affanno alcuno, potete ben restituirlo alla mia volontà. Andate, andate, che egli vi soddisfi; e se resiste, spogliatelo.
Ran. Ah barbara!..
Sat. Ma acquietatevi. Non lo sapete che la roba di mal acquisto come se ne viene, così se ne va?
Rag. Ha ragione: eccoci con voi.
Ran. Non lo sperate. Io...

RAG. No? Amici, a noi.
DEB. [*lo spogliano di tutti gli ornamenti*]
RAN. Ah meglie sciagurata!
SAT. Spoglia, spoglia, che il signor sultano è rimasto senza feudo.
RAG. Oh, qui non c'è da far altro. Signor Amor timido, a rivederci ad una più bella. Andiamo. [*parte coi Debiti*]

SCENA V.

ERNESTA, L'AMOR TIMIDO, RANIERI, L'ALLEGORI, LA SATIRA, LA MISERIA, LA VERGOGNA.

ERN. Ma cos'è, mio dolce amore? Siete ancora confuso?
TIM. Ah mia cara! Il vedervi per me spoglia, disadorna d'ogni vostro arredo...
ERN. E' questo il vostro affanno? Crediatemi che niun dolore mi ha recato il privarmi di ciò che mai ho desiderato nel mondo. Troppo larga mercede alla mia perdita è il solo amor vostro.
TIM. L'amor mio? E che vi giova, o cara, un amore inutile a voi, e sterile a me stesso? Fino che vi adornavano le ricchezze, era dolce ad entrambi il coltivarlo: voi avevate i mezzi per il suo alimento, io aveva lo stimolo per corrisponderlo. Ora tutto è sparito. La vostra bellezza, il cuor vostro non ha sì forte attraente che equivalga allo splendore della fortuna. Abbandonate dunque delle seducenti idee difficili a ritrovarsi nel cuor degli uomini. Gli amori romanzeschi vanno morendo col secolo; lasciate che rinascano quelli dell'interesse e della disinvoltura.
RAN. Che sento! e questi è l'Amor timido?

ALL. E' l' amore de' giovani vostri pari; conoscetelo.

RAN. E dunque?

SAT. E dunque, dic'egli, giacchè non c'è da spennar altro, batto la ritirata.

ERN. Possibile?

TIM. Sì, mia cara: questo è stato sempre il mio stile, e questo lo sarà mai sempre. Conservatevi a miglior fortuna; se ritornerete felice, tornerò a rivedervi. Addio. [*parte*]

SCENA VI.

ERNESTA, RANIERI, L'ALLEGORIA, LA SATIRA, LA MISERIA, LA VERGOGNA.

RAN. Ah, che ve ne pare? Un briccone simile era la vostra fiamma. Andate ora superba di averlo amato; gioite dello stato miserabile, a cui ci ha egli ridotti.

ERN. Signor consorte, che cos'è tutto questo fuoco?

RAN. Come! Dopo un simile tratto...

ERN. Oh assicuratevi ch'io l'ho accolto con tutta l' indifferenza.

RAN. Indifferenza? Nello stato in cui siamo, indifferenza? Come si fa ora? Come si rimedia?

SAT. Oh con uno spirito da eroe. Si va ai piedi dell'Amor platonico e glorioso, si cerca di aggiustarla, e tutto è riparato.

RAN. E con qual coraggio presentarsi dopo aver ella ricusato di rivederli?

SAT. Oh il coraggio tocca a voi di ritrovarlo.

RAN. A me? Tocca a lei.

SAT. No, sbagliate nella regola. I mariti pari vostri fanno sempre la strada.

RAN. [*all' Allegoria*] Ah dite voi.

ALL. Io non posso dir più di quello che succede ogni giorno nel mondo.

SCENA VII.

AMOR GLORIOSO, L'AMOR PLATONICO, e DETTI.

PLA. Oh ecco il degno albergo, ove è venuto a racchiudersi il nuovo oggetto de' nostri sospiri. Bello, elegante davvero!
GLO. Eppure chi sa che non lo sia agli occhi suoi più delle pompose mura del mio superbo palazzo!
SAT. Eccoli qui.
RAN. Misero me!
ALL. Fate come fa la vergogna: nascondetevi.
SAT. Oibò! Coraggio e disinvoltura.
PLA. Ma che vedo? Non è quegli Ranieri? E le gioie, la spada, il cappello?
GLO. Li avrà dati in deposito all'Amor timido; degnazione di un sultano suo pari.
RAN. Ah signori!
PLA. Che c'è?
RAN. Io... ella...
GLO. Vi vedo entrambi. Ebbene?
RAN. Ah parlate voi, crudele, sul di cui labbro è riposta, o la mia sorte, o la mia rovina.
ERN. Lo sperate invano. Io ho compito il mio corso; a voi tocca adesso il vostro.
RAN. E dovrò io giustificarvi? Io...
PLA. E qual giustificazione? Vi supponete in grado di farla voi, o noi di accettarla?
RAN. Ah signore, per pietà...
PLA. Inutile sentimento, e mai da me conosciuto. Non sono fatte le mie dovizie per la pietà, ma per la seduzione. Le lagrime di cento poveri non esigono da me la menoma parte di quanto sacrifico ad un sorriso. Inutile è dunque che nello stato in cui siete, cerchiate da me il riparo a quel bene che calcolar non

avete saputo nella vostra felicità. A deridervi io qui venni, non già a compiangervi. Voi nella vostra umiliazione mi avete data la mia vendetta, basta così: restate d'esempio a chi vi somiglia; io farò dilezione a chiunque profonde i suoi beni dietro gl'incantesmi del sesso; ma nè voi, nè io otterremo per questo il trionfo di mirare in altri l'emenda di simili trascorsi. [*parte*]

SCENA VIII.

ERNESTA, RANIERI, AMOR GLORIOSO, L'ALLEGORIA, LA SATIRA, LA MISERIA, LA VERGOGNA.

SAT. E uno. Dove si tratta di compassione, tutti hanno imparata la medesima storia.

RAN. Egli è partito, egli mi ha abbandonato.

GLO. E volevate ch'egli rimanesse a rasciugarvi le lagrime?

RAN. Ma se io non ne ho colpa!

GLO. Sì, che voi solo la avete, e voi solo ne soffrirete la pena.

RAN. Dunque anche voi mi lascerete?..

GLO. E posso io essergli dissimile ove si tratta di ambizione e di orgoglio? Abbasserò io le mie luci sino al povero, per contaminarle con una vista così dispregevole? Siete bene stolto al solo immaginarlo. Restate, restate nell'abbiezione da cui sortiste: non eravate voi nato per la grandezza, se avete saputo così presto dimenticarla. Troppo fui generoso se in questo luogo io giunsi a rivedervi; ma sarò altrettanto altero col dimenticarmi mai sempre di voi e della vostra umiliazione. [*parte*]

SCENA IX.

ERNESTA, RANIERI, L'ALLEGORIA, LA SATIRA, LA MISERIA, LA VERGOGNA.

SAT. E buona notte a lor signori.
RAN. Ah che sono perduto.
ERN. E vi avvilite per questo?
RAN. Barbara! E qual conforto! Quello che mi è derivato dal vostro silenzio, dalla vostra crudeltà?
ERN. Ma troppo siete ingiusto; se pretendevate che per riparo de' vostri mali io mi abbassassi alle preghiere. Ho forse io ricercati sì effimeri beni per piangerne la perdita, per calcolarne l'acquisto? Eh, aprite una volta le luci alla ragione pria che de' mali peggiori vi strascinino al precipizio.
RAN. E dopo lo stato a cui sono ridotto, voi vi fate scudo d'un'inutile virtù? Lasciatemi, spietata; voi non sarete giammai la mia vincitrice.
ALL. E chi lo sarà?
RAN. Ah che nol so io medesimo. [*alla Satira*] Ditemi voi...
SAT. Io vi dirò che bisogna aver pazienza.
RAN. [*alla Vergogna*] Ah voi almeno...
VER. [*additando il vaso*] Mangia.
RAN. Ah voi... [*alla Miseria*]
MIS. [*additando il vaso*] Bevi.
RAN. Bever lagrime, divorar sospiri? Oh barbari soccorsi, oh crudelissime offerte! Altro dunque non mi resta, altro... [*vedendo il coltello*] Ah vieni tu, disperato sostegno de' miseri; se tutto ho perduto, tu solo mi vendica e mi finisci. [*lo impugna per ferirsi*]
ERN. [*trattenendolo*] Ah sciagurato!

SCENA X.

Il Delitto, la Speranza, e detti.

Del. Ferma.
Spe. Che fai?
Sat. Lasciatelo fare, che non si ammazzerà, no.
All. (Ecco l'ultimo assalto. Prosegui, o favola, a deluderlo.)
Del. Qual follia è questa! Dopo la mia amicizia vi tradite così?
Spe. Non veglio io forse in tuo soccorso?
Ran. Oh dio! dove sono... ma... i miei mali...
Del. Mi sono noti, e qui venni ad aprirvi l'ultimo asilo che vi rimane. Accettatelo, Ranieri, o siete perduto per sempre.
Ran. Mi resta qualche strada adunque? e quale?
Del. Quella che è in me solo riposta, e nel mio potere. Esitai finora dall'offrirvela per lasciarvi libero il campo a tutte le conoscenze. Tutto aveste, tutto perdeste; resta a me solo il rendervi il tutto, e perciò solo sono venuto a favellarvi. Non disprezzate il soccorso, non rifiutate la sorte, o non l'avrete mai più.
Ran. Che ascolto! E dunque voi...
Del. Come! Nol sapete che a chi calca la vostra strada, il delitto è l'ultima risorsa che rimane nel mondo? Non vi spaventi il nome; giuratemi su questa mano la corrispondenza di vostra moglie, e subito si dichiarerà per voi la felicità.
Ran. Oh dio! Che fo?
All. (Giungesse il folle a questo eccesso ancora!)
Del. Ebbene non rispondete?
Ran. E che rispondere! Che... Ah dite voi...
All. Osservo, e non decido.
Ran. Ah voi che siete così libero, ditemi...

SAT. Non è tempo di rispondervi.

RAN. No? E da chi dunque riceverò consiglio?

SPE. Da me.

RAN. Da te, che mi hai condotto in questo luogo fatale? Da te, che mi hai sotto de' piedi spalancato l'abisso?

ERN. Da me.

RAN. Da te per cui ho conosciuto degli inutili beni? Da te, per cui lacerar l'anima in mille parti mi sento? Da te, che esulti forse sulla mia rovina? Va, dispietata; tu non sei più nel caso di darmi nè consiglio, nè soccorso.

DEL. Ebbene; abbandonatevi a me: decidete.

RAN. Ah sì... io...

ERN. Ferma, barbaro! Lascia ch'io fugga almeno l'orribile tua vista prima che tu pronunzi la sentenza. [*parte*]

SCENA XI.

RANIERI, L'ALLEGORIA, LA SATIRA, IL DELITTO, LA SPERANZA, LA MISERIA, LA VERGOGNA.

DEL. Non vi affannate per lei. Il vostro assenso è più necessario del suo: risolvete.

RAN. E che deggio risolvere? So io forse se vivo, se deliro, se sono più in me stesso?

DEL. Voi lo siete, qualunque volta ascoltate le voci del vostro desiderio. Tutto è sua opera, tutto obbedisce alla sua volontà, se fuggir volete dai luttuosi che ora vi circondano, e che saranno gli eterni compagni della vostra vita.

RAN. Ah ch'io non posso da me solo determinarmi. Sento lo sprone che mi stimola a voi, sento l'affanno che da voi mi allontana. Un' alternativa crudele d'affetti fa guerra al cuor mio,

mio, e diviso tra loro non so che decidere sopra di me.

ALL. (Oh dio! quanto costa l' essere malvagio!)

DEL. Or bene; vi ho inteso. A risolvere questa barbara guerra sopraffar conviene i vostri sensi, e soggiogarli colla illusione. Le speranze non bastano alla ragion dell'uomo: son più possenti i fatti sulla sua immaginazione. Voi dunque miseri oggetti che gli state d'intorno, a dimostrar cominciate la forza del mio potere, e ad assicurarlo della sua nuova felicità. Tu, o vile Miseria, tu molesta Vergogna, tu Satira crudele, cambiate sull'istante, innanzi ad esso, il deforme aspetto che vi ricopre, e presentatevi in quelle forme, che sono le più seducenti al cuore umano; tu la più altera baldanza, tu la più mentita adulazione, diventa tu la più licenziosa sfrontatezza. A vista di tali portenti determinerà egli il cuor suo, e più facile si renderà il suo bene e il mio trionfo.

VER. [*e la Miseria si trasformano in due donne adorne all' ultimo buon gusto*; *la Satira in un galante bacelliere*]

MIS. Ah mio amico! [*andandole incontro*]

VER. Mio compagno. [*come sopra*]

SAT. Mio signore. [*come sopra*]

RAN. Che vedo?

SPE. L'effetto della tua speranza.

DEL. Larve amiche, io l'abbandono a voi. Conducetelo al mio palazzo; colà vedremo se saprà ricusare il folle la mia amicizia. [*parte*]

SCENA XII.

RANIERI, L'ALLEGORIA, LA SATIRA, LA SPERANZA, LA MISERIA, LA VERGOGNA.

MIS. Venite.
RAN. Non fia mai.
VER. E' inutile il ricusarlo.
RAN. Sì, lo farò.
SAT. Lasciatevi persuadere.
RAN. Ma...
SPE. Non più: io sono la vostra speranza; io vi precedo.
MIS. Andiamo a respirar dai mali.
VER. Andiamo a goder del bene.
SAT. Andiamo a trionfar della sorte.
ALL. Andiamo alla morte, ma per ricuperare la vita.
RAN. [*parte*]
ALL. [*la Satira, la Speranza, la Miseria, la Vergogna lo circondano e lo seguono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Stanza con parapetti ed oscura con cinque porte praticabili. Su quella di mezzo sta scritto: *Ingresso della Colpa*. Sulla prima a dritta: *Appartamento del Rossore*. Sulla seconda: *Appartamento della Rabbia*. Sulla prima a sinistra: *Appartamento della Disperazione*. Sulla seconda: *Appartamento del Pentimento*.

SATIRA, MISERIA, VERGOGNA, RANIERI.

SAT. Entrate, entrate con franchezza. Il timore è il peggior nemico in simili imprese.

MIS. E poi in nostra compagnia che avete a temere?

VER. E' finito il tempo del rossore: ci vuol intrepidezza.

RAN. Oh dio! che insinuazioni, che luogo, che terrore! Empj satelliti d'un perverso tiranno, se altre consolazioni dar non mi potete, lasciatemi almeno nell' affanno che mi distrugge colla forza de' suoi presentimenti.

SAT. Eh via! che questo è un troppo avvilirvi. Anche il delitto ha i suoi beni, e voi siete meritevole di possederli.

RAN. Ma, mentitore! qual linguaggio è il vostro? Voi mi avete finora sferzato colle più crudeli verità.

SAT. Ed ora vi seduco colle più mentite adulazioni. Non lo sapete forse che l' adulatore è il satirico più mascherato della società?

RAN. Ma qual bisogno è il mio che cambiate linguaggio con me?

MIS. Il bisogno deriva dallo stato a cui vi siete condotto. Finchè l'uomo è lontano da questa casa, utili esser gli possono i terrori; ma in braccio alla colpa non ha più spaventi per lui la colpa istessa.

RAN. E voi, rifiuto dell'umanità, potete parlar così?

MIS. Sì, perchè ero rea nella mia stessa abbiezione. Se devo la risorsa alla colpa, conviene che mi adatti al linguaggio della medesima.

RAN. E una tanta impudenza chi ve la ispira?

VER. Io, ma per il labbro vostro. Sotto i miei cenci era sepolto il mio ardire: voi me li strappaste, ed io lo pongo in prospetto nel mondo.

RAN. E vorreste che io lo approvassi?

VER. Se lo detestate col cuore, lo avete approvato coi fatti. Ogni malvagio è timido sul primo fallo; diviene audace nel secondo, sfrontato nel terzo.

RAN. Ah orribili mostri, lasciate che vi fugga; molto mi resta se tardi ancora conosco la vostra perfidia. [*s' incammina*]

SCENA II.

ALLEGORIA, *e* DETTI.

ALL. Dove andate, Ranieri?

RAN. Ah buona donna, lasciatemi fuggir da questi empj.

ALL. Fuggire? Oh questo poi no. Io non vi lascerò fuggir giammai dal luogo della vostra salute.

RAN. Della mia salute?

ALL. Sì, questo. E non lo sapete che le riflessio-

ni sugl'iniqui sono quelle appunto che rendono l'uomo savio nel mondo?

Ran. E quali riflessioni far io posso?..

All. Molte, amico mio, molte. Cominciate prima a considerare il luogo

Ran. Io veggo una stanza, in cui è sparsa una terribile oscurità.

All. E questa oscurità non vi dice quanto tetro esser debba il cuore di colui che soggiorna in questo albergo?

Ran. Lo comprendo. Il delitto adunque è nemico della luce...

All. Cioè di quella che deriva dalla verità. Le tenebre le più dense sono il suo vero soggiorno; e se luminoso qualche volta egli passeggia nel mondo, ciò avviene quando l'impudenza degli uomini a trionfar lo conduce sulla ragione e sulla giustizia. Ma non ci perdiamo dall'esaminar l'albergo. Leggete, vi prego, quegli scritti, che sono sovrapposti a cadauna di quelle porte.

Ran. [*legge*] *Ingresso della Colpa*.

All. Intenderete abbastanza, che chiunque entra per di là, è uno scellerato.

Ran. Dunque lo sono ancor io?

All. Quando vi conoscete, non vi contradico. Seguitate.

Ran. [*legge*] *Appartamento del Rossore*.

All. Questi, amico mio, è uno dei satelliti primarj del Delitto. Agita la sua face tormentosa sul cuor de' malvagi; e mentre ad arrossir li costringe de' misfatti, incendia il loro spirito col fuoco distruggitore della virtù, e li rende più perversi col suo stesso flagello.

Ran. [*legge*] *Appartamento della Rabbia*.

All. Oh questa è pur la brutta furia! ella è sorella del Delitto, ma spesso gli è madre. Do-

vunque si aggira colla sua spada micidiale, non presenta che immagini orribili e luttuose. Ella è che ispira all' uomo d'insidiar il suo simile, quasichè il distrugger l'opera più rara della natura sia l' azion la più bella dell'iniquità.

Ran. [*legge*] *Appartamento della Disperazione.*

Ali. Oh che mostro è questo, amico mio, che mostro! Ella è l' artefice de' lacci, de' veleni, delle più nere insidie contro gli altri e contro se stessi. Il più fatale de' suoi mali è quello di sospinger mai sempre l' uomo alla perdizione. Un denso velo ella circonda alla sua ragione, e sull' orlo del precipizio lo urta con violenza in esso, e nelle gole orribili lo rinchiude della sua rovina.

Ran. [*legge*] *Appartamento del Pentimento.*

All. Questi potrebbe essere il meno dannoso per l'uomo, e sovente il più utile. La cicuta di cui composte sono le sue bevande, può servir d'antidoto all' amarezza del veleno istesso, di cui egli è l'artefice. Tutto dipende dalla disposizion di colui che si abbandona ad esso; ma il male si è, che il più delle volte sbaglia l'uomo queste porte e queste conoscenze. Si accosta alla stanza del Pentimento, riceve il veleno, ne assaggia l'amarezza, e la ricusa; passa allora a quella del Rossore, si abbandona alla Rabbia, e va a perdersi infine colla Disperazione.

Ran. Ma se questo è l'albergo, se questi gli abitatori del medesimo, quali saranno adunque i beni che in questo luogo mi attendono?

All. Quelli del delitto.

Ran. Egli non può darmi che delle risorse crudeli.

All. Quelle del delitto.

Ran. E perchè dunque esibirmele?

All. Perchè non avete altro amico che il delitto.

Ran. Ah barbara amicizia, io n'ho ribrezzo d'averla incontrata; io la rinunzierò.

All. Siete capace di farlo?

Ran. Ne dubitate?

All. Eccone il cimento. Vediamolo.

SCENA III.

La Speranza, Ernesta *scapigliata con abito dimesso*, il Delitto, *varie* Furie *che portano un tripode e delle faci*, *e* detti.

Ran. Oh dio! Mia moglie...

Ern. Perfido! Scostatevi; non abusate d' un titolo che avete profanato.

Sat. Verrò io, signora, con voi.

Mis. Fate capitale di me.

Ver. Sarò tutta per voi.

Ern. [*additando Ranieri*] Eccola la vostra vittima. Ad esso porgete i tributi della iniquità.

Del. Ranieri, eccomi con voi. L' ultima opera a compir qui son giunto, a cui fu diretto finora il vostro desiderio. Prima però ch' io vi manifesti quanto ravvolgo in me stesso, soffrite che brevemente io riepiloghi i passi tutti della vostra condotta, e che dal suo principio alla memoria io vi risvegli l' origine della nostra amicizia.

Ran. Signore, e a che giova...

Del. Acquietatevi. Figlio di un onesto cittadino, ed allevato sulle vie della virtù, molto lontano foste ne' primi anni della vostra giovinezza dal contrar meco quell' amistade, che si è oggi stabilita fra noi.

Ran. Oh memoria crudele!

Del. Estinto il padre vostro, al gioco vi abbando-

naste, al dissipamento, agli amori, e fu d'allora, che per la prima volta intesi i vostri inviti, e concepii le speranze della nostra più vicina conoscenza.

RAN. Ebbene ...

DEL. Sposo diveniste alfine, e ben rammentar vi dovete che la sola intenzione di vostre nozze fu diretta a congiunger mai sempre con noi la più indissolubile amicizia. Quando per i vostri detti ella comparve nel suo lucido aspetto, io potea fin d'allora penetrar le vostre soglie, ed abbracciarvi; ma il rigido contegno di vostra moglie fu sempre un argine a voi ed a me per dichiararci amici.

RAN. E così?..

DEL. Superaste al fine ogni riguardo, e dalla forza del desiderio condotto in casa dell'Amor platonico, in quella del Timido e del Glorioso, sotto i varj fantasmi dell'Amore, a me solo voi vi avvicinaste, e al poter mio. Eccovi ora nel mio tetto, e soggetto per conseguenza all'assoluto impero, o della mia tirannide, o della mia giustizia. Promisi di beneficarvi, nè manchevole esservi voglio di mie promesse. Le gemme, l'oro, la gloria che per la vostra dabbenaggine perdeste, nè giova, nè lice il restituirvi. Vi lascio invece la crapula, la cabala, il raggiro, l'inganno, i vizj tutti in somma, che l'uno all'altro succedono nel cuor del colpevole. Vostra moglie sia il solo bene, che vi vien tolto per sempre; voi col sagrificarla a me, ne perdeste ogni diritto; soffrir dunque dovete che divelta ella vi sia dal fianco per non vederla mai più.. Eccovi il frutto della mia amicizia. Se amaro egli vi sembra, dagli esempj altrui imparate quella costanza, che forse non avete,

ed attendete dal tempo la medicina migliore alla vostra sventura.

Ran. Cielo, che intesi! Perder mia moglie? Io?

Sat. Oh la cosa non è nuova nel mondo; adattatevi.

Mis. Si tratta di stabilir la sua sorte.

Ver. Tutto si sacrifica per il suo bene.

Spe. Speratene anzi uno migliore.

Ran. Ah tacete, iniqui mostri, che sì perfide dottrine fatte non sono per me. Ernesta è l'unico de' beni, che senza inganno a posseder mi rimane in terra, ed io dovrò perderlo? io sacrificarlo alla colpa?

Del. E se questa non era la vostra meta, e perchè dunque accettaste la mia amicizia?

Ran. Perchè così inique io non credeva che fossero le vostre intenzioni; una gran distanza io supponeva fra il desiderio e il delitto.

Del. Lo avvicinaste però voi coll' abbandonarvi alla speranza.

Ran. E chi sapea che sì mentito fosse questo orrido figlio del mio spavento e della mia seduzione?

Del. Immaginarlo potevate quando la mira delle vostre brame era la più colpevole. Per i vezzi di vostra moglie voi cercaste di conoscere il bene. Se reo era il principio, se iniquo il mezzo, lusingarvi mai non potevate che onesti fossero i sostegni del medesimo. Ogni larva era figlia della vostra colpa, e figlia della vostra colpa è la mia stessa risoluzione. Inutile è ormai che cerchiate ulteriore difesa. Di voi stesso lagnatevi, se divenuto sono il vostro tiranno.

Ran. E dunque...

Del. Soffritene la pena.

Ran. E dovrò?..

DEL. Perdere Ernesta.

RAN. Ah no! Lo sperate invano. [*all' Allegoria*] Buona donna, voi ...

ALL. Sto a vedere, e non parlo.

RAN. Abbandonato dunque da tutti io sono? Difesa non ho più in me stesso? [*ad Ernesta*] Ebbene; io la ripeterò dal nodo, io la ricercherò dall' amore.

ERN. Dall' amore? Ah barbaro! e in questo luogo orrendo vi risovvenite voi d' un affetto, che nelle più inique forme avete finora calpestato? Egli fu la delizia de' primi nostri giorni, che come un lampo disparve all'addensar delle tenebre. Voi d' impudiche faci il talamo circondaste della più pura fede, e dal sacro limitare del casto albergo voi col flagello della malvagità discacciaste l' innocenza e l' onore. E come ora, spietato, tra le furie e le più nemiche risovvenir vi potete di un amore spergiuro, e ricercarlo da me, nel di cui seno avete tentato di opprimerlo? [*apre la veste, e mostra una ferita*] Mirate, barbaro, mirate qual profonda piaga in mezzo al cuore mi apriste. Questo che sgorga, è il sangue che dall'aperte sue vene voi mi traeste col pugnale scellerato de' vostri desiderj. Inorridite almeno al mirarlo, e fate che su di voi solo ripiombi tutto l' orror che mi avvelena all' udirvi, detestabile mostro della iniquità e del disonore.

RAN. Oh dio! dove sono!

SAT. Eh, che son tutti prestigi.

MIS. Non ci badate, amico.

VER. Ella non è meno rea di voi.

SPE. Abbandonatevi a me.

RAN. E tu ardisci di offrirmi ancora il tuo soccorso? Ah, Ernesta!

ERN. [*per abbracciarlo*] Ranieri.

DEL. Orsù, garrir più non giova. Ad essere spettatore io quì non venni de' vostri deliri. Ecco l'ara su cui compier si deve l'opera da voi maturata. A giurar venite, o donna, sovr' essa l'eterno abbandono di vostro marito.

RAN. A giurar, scellerato! Invano lo speri.

DEL. Come? ardiresti tu...

RAN. Sì, ardirò di rovesciare quest' ara, e di morire prima che si compia un tanto eccesso. [*rovescia il tripode*]

DEL. A tanto arrivi?

RAN. Mi credereste ben vile.

DEL. Ebbene; vediamo se ora sei più audace. Vieni. [*vuol prendere Ernesta*]

ERN. Indietro, orrendo fantasma; molto ci vuole ancora pria che tu giunga a compiere su me la tua vittoria. Se debole finora mi credesti, ella fu l'arte sola che a mascherar m' indusse la mia virtù per discoprir fino a qual segno giungea la perfidia nel cuor d'uno sposo. Se colla sua brama egli ha sprezzati i più sacri legami, libera or sono di me, ma per suo rossore e per mio trionfo. Eccolo [*trae un pugnale*] il custode di quell' onore, che la fe coniugale mi ripose in mano quel giorno istesso in cui mi abbandonò la vigilanza d'uno sposo. Tutto ad asconderlo io corro in questo seno, che mai non sarà l'asilo della colpa, pria che una sola macchia il candore mi lordi della innocenza. E tu, barbaro sposo, che a tal passo mi riducesti, resta coi rimproveri ch'io ti lascio del tuo malvagio desiderio; e se forza non hai per ritornare alla virtù, dal sangue d'una sposa tradita conosci almeno quanto orribile sei agli occhi della natura, della virtù, della religione. [*parte*]

SCENA IV.

RANIERI, L'ALLEGORIA, DELITTO, *che poi parte*, DUE FURIE.

RAN. Ah Ernesta!
DEL. Invano la segui. [*s' oppone*]
RAN. Ella mi chiama..
DEL. Te ne respinge la colpa. [*parte: le due Furie attraversano la porta*]
RAN. Ah perfido, la temi in vano. Io... Che miro? Scatenato è dunque l' inferno contro di me? Ah crudeli lasciatemi .. Come? mi si vieta il seguire una sposa, mi si oppone l' impedirle l'estremo colpo, la più barbara divisione? Ah dove sono! Qual tremore è questo che mi assale; qual gelo mi stringe tutte le vene? Ernesta muore per me, ed io vivo ancora, ed io respiro!.. Ah vieni, mio orribile rossore, e col tuo fuoco quest'anima incendiami disperata nel seno. Minor del tuo tormento è l'affanno crudele che mi divora. Io ...

SCENA V.

ROSSORE *dalla sua camera con face*, *e* DETTI.

ROS. Ecco la face.
RAN. Oh vista orribile, che mentre mi avvampa, mi disarma d'ogni valore, togli, togli oscura larva un sì inutile soccorso. Più violento di te è il furore che mi agita e mi distrugge; tu sola, tu sola eguagliar lo puoi, rabbia crudele, che tante vittime sacrifichi al tuo trasporto. Vieni, uccidimi, annientami; pasto dell' ingorda tua fame fa che rimangano queste membra infelici, che l' anima più iniqua racchiudono nel seno.

SCENA VI.

Rabbia *dalla sua camera con ispada*, *e* detti.

Rab. Ecco la spada.

Ran. La spada! tu! Oh sterminatrice fatale dell' umana vita, e perchè invece d' offrirmela non me la vibri tu stessa in questo petto? Sì poco avara dunque sarai per me solo di sangue umano, che mentre io t' imploro, il mezzo della morte tu mi presenti senza compirla? Va; più spietata io ti credea contro di me. A te, a te rimane il distruggermi, mia terribile disperazione. Felice tra i mali ancor sono, se inutilmente io non imploro la tua vendetta.

SCENA VII.

Disperazione *dalla sua camera con laccio*, *e* detti.

Dis. Eccoti il laccio.

Ran. Il laccio? Misero me! a tale stato adunque io sono, che la morte degl' infami, la più detestabile pena tu mi presenti? Questa de' miei deliri è dunque la mercede? Odioso mi resi in vita per essere più vergognoso dopo la tomba? Ah tardo ed inutile pentimento, se le mie voci ti scuotono, salvami tu almeno dall' obbrobrio e dalla esecrazione; la vita no, non imploro; muoia l' infelice Ranieri, ma la sua morte meriti qualche compassione da chi la sente anche per i malvagi.

SCENA VIII.

PENTIMENTO *con tazza dalla sua camera*, *e* DETTI.

PEN. Ecco il veleno.

RAN. Il veleno?.. Sì, porgilo, larva amica. [*lo prende*] Questa è la men aspra, ma la più sicura pena a me dovuta. Timor non ho per riceverlo. Mira piuttosto con qual intrepidezza io lo tracanno. [*beve*]

SAT. Che fate?

MIS. Fermatevi.

VER. Sentite.

SPE. Ranieri. [*la Miseria*, *la Vergogna*, *il Delitto*, *il Rossore*, *la Rabbia*, *la Disperazione*, *il Pentimento gli vanno intorno*]

ALL. Indietro: vili fantasmi, non è più tempo di sedurlo; lasciate che egli beva la sua salute.

SAT. [*la Miseria*, *la Vergogna*, *la Speranza*, *il Delitto*, *il Rossore*, *la Rabbia*, *la Disperazione*, *il Pentimento partono*]

SCENA IX.

RANIERI, L' ALLEGORIA.

RAN. Ecco tutto compito. Una sicura, ma dolce morte sento già che mi serpeggia per tutte le vene. Oh come spariscono innanzi ad essa tutti i miei folli desiderj... Io veggo una nuova luce, che balena sovra di me... Strapparmi io sento d' intorno al cuore le immagini tutte delle mie passate affezioni ... Oh come mi è caro il terminar un' odiosa vita, come... ogni forza mi manca... [*s' appoggia alla porta del Rossore*] Mi trema il suolo sotto de' piedi. Ernesta infelice, s' io ti ho tradita, ti ho ancora vendicata. [*sparisce la camera*, *e torna la prima scena dell' atto primo col pozzo e case*; *Ra-*

nieri si trasforma nel suo abito primo, e si trova vicino alla sua casa]

ALL. Ebbene, signor Ranieri, avete finito ancor di delirare? Vi par egli tempo di andare al riposo?

RAN. Al riposo? Io? come!

ALL. Quel mio liquore vi ha fatta pigliar pure la bella cotta! In verità che eravate un ubriaco di nuova invenzione.

RAN. Io ebrio? Ma se...

ALL. Che cosa se?.. per farvi conversàzione ho pigliato tutto l'umido della notte. Buon per me che non mi farà alcun male.

RAN. Ma io non v'intendo. E come?.. Il palazzo, l'altare, l'Amor platonico, la Satira, il Delitto, il veleno, Ernesta ... Ah dove son io? quali ombre, quali immagini, qual terrore!.. possibile ch'io non sia l'iniquo che era già pochi istanti?

ALL. L'enfasi, con cui pronunziate queste parole, mi fa comprendere con qual sentimento vi rammentiate voi ciò che vi occorse nelle passate vostre vertigini. E sarà dunque vero, mio caro Ranieri, che deboli fantasmi vi abbiano scosso dal letargo, in cui era per seppellirvi il vostro desiderio? Il ritratto orribile dei beni e dei mali, che si è presentato alla vostra fantasia, lo avete ben conosciuto?

RAN. Ah buona donna, ora comprendo la forza del vostro discorso. Voi sì, voi foste l'artefice di quanto vidi, di quanto udii: la alienazion della mia mente fu il prodigioso mezzo di cui vi serviste per erudirmi.

ALL. Ne siete forse disgustato?

RAN. Oh cielo! dopo una conoscenza sì viva dello stato fatale, a cui mi trascinavano le inique mie brame, potrei esser io offeso delle vostre

dottrine? Ah, chi siete mai, essere sovrumano, a cui devo la vita e la virtù?

ALL. Sono l'amica appunto di quella virtù, che voi nominate; sono la vostra amica, se non la abbandonerete mai più.

RAN. Abbandonarla? Ah vadano in un eterno oblio tutte le false speranze che mi sedussero. Fatali, funesti troppo conobbi i frutti della colpa per abborrirli mai sempre: io trafficherò i miei talenti, il pane io cercherò de' miei sudori, ma puro, ma innocente, ma senza rimorsi egli porgerà un dolce sostegno a me ed alla cara immagine di me medesimo. Ah dov' è ella mai, la mia Ernesta dov' è?

ALL. Ella sarà ancora da Laura. Andiamo a ritrovarla.

RAN. Sì, andiamo.

SCENA X.

LAURA *dalla sua casa*, *e* DETTI.

LAU. Come! Eglino sono ancor qui!

RAN. Ah Laura, dov' è mia moglie?

LAU. E avete ancora lo spirito di domandarla?

ALL. Buona donna, è inutile il vostro risentimento. Io vi ho mantenuta la promessa: il nostro caro Ranieri è perfettamente guarito..

LAU. Guarito! Possibile?

RAN. Sì; credetelo, mia dolce amica. Il perfido che ieri sera odiaste, si è trasformato ormai nell' uomo d'onore, nel vero marito.

LAU. Ah che sono fuori di me dalla consolazione! Ma come...

RAN. Lasciatemi per pietà abbracciar mia moglie, lasciatemi gettare a' piedi suoi.

LAU. Subito, subito. Signora... [*va*, *e torna*] Ma siete poi guarito davvero?

ALL. Sì, vi dico.

LAU. [*gridando*] Signora Ernesta, signora Ernesta! Oh poveretta! che nottata crudele gli avete fatta passar mai? Non ha mangiato, non ha bevuto, si è posta a letto; un poco piangeva, un poco dormiva, un poco sudava; ora era fredda, ora era calda... [*chiamando*] Signora Ernesta, signora Ernesta! Ma siete poi guarito davvero?

ALL. E' inutile, buona amica, che voi la chiamiate. Ella non c'è più.

LAU. Non c'è più? Come, se l'ho lasciata or ora sul letto?

RAN. E dunque dov'è?

ALL. Ella è in quell' albergo, da cui non si è allontanato giammai l'onesto suo cuore. Quanto voi vedeste ne' vostri deliri, tanto ella vide tra l' ombre de' sogni che si presentarono questa notte alla sua immaginazione. Nel momento in cui beveste l' utile veleno del pentimento, quelle soglie felici voi le spalancaste, ove ella soggiorna.

RAN. E quali sono?

ALL. Sono quelle della ragione, le più necessarie ad abitarsi, ma le meno frequentate dagli uomini.

RAN. Ah per pietà ch' io le veda.

ALL. Il vederle non è che un fantasma; l'abitarle dipende dal fatto. Pure, giacchè a convincer l'umano ingegno giova più la forza del prestigio, che il discorso della verità, o tu intelletto umano, che fabbrichi a tuo talento i fantasmi tutti della immaginazione, apri agli sguardi di Ranieri queste soglie fortunate, e compi una vista sì bella la sua vera felicità.

SCENA XI.

Casa vaga e sorprendente della Ragione.

ERNESTA *nel suo primo abito*, *e* DETTI.

ERN. Ah Ranieri!
RAN. Ernesta! [*correndole incontro*] lascia che a' piedi tuoi...
ERN. No, vieni al mio seno.
RAN. Ah se sapessi...
ERN. So tutto.
RAN. Io fui...
ERN. Il mio sposo crudele.
RAN. Io sono...
ERN. Il mio sposo pentito.
RAN. Io sarò...
ERN. La mia pace, il mio amore, la mia consolazione. [*si abbracciano*]
LAU. Ah ch'io muoio dall' allegrezza! Per pietà, cari amici, non usciamo più dalla casa della Ragione.
ALL. No, non ci uscirete mai più fino che savj ed onesti saranno i desiderj della vostra vita. Sia la ragione mai sempre la moderatrice dei vostri passi, onde allontanarli dalle vertigini di un secolo corrotto, ed insegnarvi che la sola virtù forma il bene delle famiglie, l'onore delle città, la felicità e la pace di tutti i viventi.

FINE DEL DRAMMA.

Per agevolare il modo della rappresentazione di questo Dramma, non crediamo fuor di proposito l'aggiunger qui sotto le fogge, con cui si potrebbero abbigliare gli attori. Poco importa per altro, se il tutto non sia eseguito a puntino.

VESTIARIO DE' PERSONAGGI.

Allegoria. Vestita con abito scuro da povera vecchia, e maschera.

Delitto. Alla spagnuola, di nero con piume nere sul cappello.

Desiderio. Da pellegrino, scalzo, con zazzera e barba bianca.

Pazzia. Di varj colori, tutto di velo, con altri veli ondeggianti in capo.

Castelli in aria. Da Amorini ignudi fasciati di bianco con ali trasparenti.

Capriccio. Abito bianco, sotto veste azzurra, calzoni rossi, una calza bianca, e una nera, una scarpa bianca colla fibbia dov'è la calza nera, una scarpa nera colla fettuccia dov'è la calza bianca, pettinato in nero da una parte, negligè, polverizzato e a buccoli; dall'altra, coda sciolta legata con nastri di varj colori, ondeggianti.

Moda. Abito corto, parte rosso e parte turchino, soprabito di linone bianco, calza rossa dalla parte turchina, gialla dalla parte rossa; al piede rosso il sandalo, al giallo la scarpa nera. Fascia di cordelle de' principali colori della luce, e da un lato vi penderà uno specchio, dall' altro la tavolozza con pennelli, pettinata come il Capriccio, e nella sommità del capo l' iride.

Amor platonico. Sopratodos lungo blù, sott'abito rosso gallonato, calzoni di velluto nero, cal-

sillaba? Essi ragionano coi loro principj; ma nell'effetto hanno il torto.

Lo scrivere allegorico è lodevolissimo se si riguarda la morale, che è nascosta sotto il velame della finzione. Ma nessuno potrà negare che questo non sia un falso gusto teatrale. E poi, qual finezza d'ingegno non è necessaria nel condurre un'opera con doppio filo? Ma sia pure a perfezion lavorata. Sempre è vero che gli uomini vanno al teatro per divertirsi, e non per lo studio di metafisica; come un giuocatore non giuoca agli scacchi, quando vuol ricrearsi.

Nell'atto II le prime scene danno nella monotonia. Esce un personaggio; poi rientra. Allora l'Allegòria vi fa i suoi commenti. Così del Delitto, del Capriccio, della Moda. La scena VIII, in cui ragiona l'Amor Platonico, si diversifica. Spiega carattere, e merita lode, additando la perversità di quegli animali anfibj, detti cavalieri serventi. Nella scena IX l'Amor Glorioso ha del Rodomonte. Le donne son più presto seguaci della vanità, che della gloria. Il rombo dei paroloni non percuote mai tanto gli animi femminili, quanto un vezzo di Anacreonte. Conviene allettarle, non atterrirle. Piuttosto la vincerà con esse l'Amor Timido, ossia una certa tenerezza e pietà. Il contrasto per altro è grande in quella povera Ernesta. Mette curiosità nell'aspettazione del III atto. Una donna al cimento in teatro desta quel piacere, che le regole dai precettisti non sanno insegnare.

Non possiamo negare che le due prime scene non sieno ingegnose. La spiegazione di tanti oggetti ivi esistenti annunzia delle idee vere. Al tavolino riesce però un poco pesante. Che sarà nel teatro? noi non possiam giudicare, per non aver mai veduto le *Vertigini* rappresentate. Il carattere della *Satira* ci sembra piuttosto quello di una sentenziosa *Morale*. Altra idea sogliam concepire

quando ci vien detto *Satira*. Un idolo quasi sempre mordace, come il Momo degli antichi; a dritto e a traverso oscura le virtù, e carica i vizj; non la perdona a persona, a grado, a impiego, a momento. Idolo a ragione non tollerato negli ordinati governi e nelle civili società.

Tanti altri personaggi che compariscono, si rassomigliano nelle loro analogie. A tanta moltiplicazione di oggetti non molto dissimili, e che non danno gran passi di progresso al dramma, qualcuno potrebbe riflettere che i simboli sono infiniti, cioè quanti i vizj e le virtù umane; e che non è all'arbitrio di un autore il prolungare una serie di numi nati dalla sua fantasia senza o una ragione fondamentale, o almeno un'accidentale della varietà.

Altro quadro offre l'atto IV nella stanza della Miseria e della Vergogna, colla solita spiegazione morale dell'Allegoria, e coi commenti della Satira insipidamente rinnovante *il mio povero sultano*. Così si pasce l'occhio, ma poco l'intelletto. Si continuano le analoghe visioni dell'Amor Timido, del Raggiro col ritornello dell'AmorGlorioso, della Miseria, della Vergogna, ec. indi del Delitto e della Speranza, che si succedono appunto come le figurine della lanterna magica. Chi mai negherà immaginazione all'autore? Anche il *Criticon* del Graziano fu stimato un capo d'opera nell'arte allegorica; ma quello non era un pezzo teatrale, che va diretto con altri fili, e guidato con altre redini.

L'Atto V continua la serie delle finzioni allegoriche, le quali sono piene di brio e di moralità. Supposta come necessaria la base di questa simbolica favola teatrale, noi accordiamo al poeta un merito singolare di fatica e di studio. Termina filosoficamente con ridurre ogni errore dei due principali protagonisti alla casa della Ragione, ch'è l'unica guida sicura per la vita virtuosa. Ma sarà

sempre più facile il correggere i vizj umani col mostrarli esistenti in altrettanti umani individui, come si suole nelle commedie comuni, piuttosto che nelle fantastiche bizzarre immagini di enti filosofici.

Raccomandiamo all'autore, sempre instancabile nei suoi lavori, di purificare maggiormente il suo stile e la sua lingua, che in molti luoghi troviamo non esatti colle nostre maniere di esprimerci italiane e native. ***

LA SCUOLA
DEI
PROCURATORI

FARSA

Simeon Denis

DI MONSIEUR POISSON

Tradotta dal francese

DA MADAMA N. N.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ARISTO.

ANGELICA.

LISETTA, cameriera.

ISIDORO.

AGENORE, suo figlio.

GERONTE.

ISABELLA, sua figlia.

OTTAVIO.

LELIO.

BARONESSA.

La scena è in casa di Aristo.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Camera con tavolino, libri e carte.

ANGELICA, LISETTA.

LIS. Voi siete in casa d'Aristo che spunta l'alba, e niuno sa il vostro ritorno; io qui non vedo comparire alcuno. Ma di grazia, madama, spiegatevi: se io non m'inganno, voi in cuore nudrite qualche segreta passione, e di più, io credo che Aristo ne sia l'oggetto. M'inganno io forse? Che, voi sospirate? Ah, ah, quel che ho finora sospettato, questo sospiro mi fa tenere per certo. Eh, madama, io ve l'ho sempre detto, che la vedovanza non è per le donne della vostra età. Aristo è giovine, è amabile, e se vi piace, voi dovreste con lui dividere le vostre ricchezze.

ANG. Sì, è vero, amo Aristo; ma, mia cara Lisetta, non mi soddisfa la carica ch'egli occupa. E' procuratore; odio codesto nome.

LIS. Egli è successore del vostro defunto consorte, ma sostiene con gloria il suo luogo, si sente dappertutto decantare il suo merito; insomma sia detto fra di noi, del vostro sposo non siegue le pedate.

ANG. Non può essere, non lo posso credere, Lisetta.

LIS. Ebbene, madama, conviene certificarsi, ed esaminare se tutto è vero ciò che di lui si

dice. Dovete farne la prova voi medesima in questo giorno.

Ang. In qual maniera?

Lis. Questo è il luogo dove egli suole ascoltare tutti i suoi clienti. Tutto questo piano è suo appartamento; io posso facilmente nascondervi in sito, dove potrete udire, senza essere veduta, tutte le sue sentenze, senza perderne la minima circostanza. Che ne dite? non rispondete? M'avete pur detto cento volte, che se aveste avuto adito di conoscere l'interno del defunto vostro sposo, non avreste aderito mai a divenirgli consorte?

Ang. E' vero.

Lis. Dunque prima d'abbandonarvi a questo vostro novello amore, è bene assicurarsi se questo sia uomo d'onore; e giacchè l'amate, questo è l'unico modo di poterlo conoscere.

Ang. Viene alcuno: parmi d'udire la voce di Aristo.

Lis. E' desso senza dubbio, che qui viene; ritiratevi, madama, che mi tratterrò con lui finchè sia solo, ed esaminerò se il suo cuore inclina ad amarvi.

Ang. [*parte*].

Lis. Oh, come mai colla toga sta bene!

SCENA II.

Aristo, Lisetta.

Ari. Buon giorno, Lisetta. La nostra vedova dunque è ritornata?

Lis. Come, signore! voi di già sapete questa novella?

Ari. Sì, l'ho saputa in questo momento. Come sta di salute?

Lis. Sempre, secondo il solito, bella, grassa, bril-

lante, allegra e spiritosa. Oggi agli abiti di lutto farà succedere quelli alla moda, e questo lo giudico il motivo del suo ritorno.

Ari. Ah qual fortuna è mai quella di viver senza pensieri!

Lis. La riflessione, signore, che fate in questo momento, dimostra che voi avete qualche pena segreta. Voi dite, che chi vive senza pensieri è fortunato; parlando così, mostrate dunque di averne?

Ari. Sì, Lisetta, ne ho, non lo posso negare; e la vedova amabile...

Lis. Ah, ah, intendo tutto adesso. Amore vi ha ferito, e la vedova al presente occupa il vostro cuore.

Ari. Ah sì, Lisetta, per la tua bella padrona sento tutta quella tenerezza che amore può ispirare. Ti dirò di più: quando ricercai la carica del defunto suo sposo, il mio cuore era sì attratto in lei, che non saprei dirti, e desiava assai più la vedova, che la carica.

Lis. Se avevate fissato di guadagnare l'amor suo, non dovevate mai fare il procuratore. Ella ha per questo nome un odio implacabile, e un uomo di legge è per lei spaventevole.

Ari. Ma era pur tale suo marito; qual odio dunque...

Lis. Questa appunto è la ragione, per cui il suo sposo è stato sempre antipatico agli occhi suoi, e tale avversione continua nel suo cuore al giorno d'oggi per tutto ciò che a lui può somigliare. Il nome di procuratore la fa saltare sino alle nuvole. Io mi sono mille volte con essa trattenuta parlando di voi, e diceva, svelandomi il cuor suo: *Lisetta, non mi parlare di un marito procuratore, poichè se fosse anche dotato d'un merito supremo, m'im-*

magineresti d'avere sempre presente lo sposo mio. Ma voi nel tempo ch'eravate qui allo studio prima della morte del suo consorte, non facevate che ridere di tutti i procuratori, ed udivasi sempre da voi qualche satira; perchè dunque a questo, quando potevate a tutt'altro appigliarvi?

Ari. Ah, Lisetta, l'amore mi ha tradito. Prendendo una tal carica, io mi credea che fosse l'unico modo di rendermi caro alla bella Angelica, e che per me non vi fosse occasione più opportuna per dimostrarle il mio rispetto, il mio zelo e l'amor mio. Questo è stato il primo motivo, e ad esso vi si è aggiunto il desio di vedere se sotto queste vesti possa un uomo camminare per il dritto sentiero, se questa veste era d'essenza corruttibile, e se fosse con essa incompatibile l'onore.

Lis. Questa carica, signore, viene dall'avolo del padre del defunto, che fu un insigne grafagnano, ossia usurpatore, ch'è tutt'uno; passò in seguito al figlio, che fu più briccone del padre, e l'ultimo che ne fu in possesso superò i predecessori in nequizia. Guardate cosa potete acquistarvi in tale scienza. Ma ditemi: dacchè l'occupate, non vi ha ella inspirato nessuno degli effetti che ha prodotto negli altri?

Ari. Lisetta mia, ti dirò che cominciai appena ad esercitarla, che sentii l'animo subito desioso di guadagno, e mi volea ella voltare il cuore a suo modo. Mi si presentò il litigio con tutti i suoi raggiri, e fui assalito da rovinosi desiderj, ma la mia virtù fè prodigi. Non sarà mai vero, maledetta veste, dissi allora, che tu arrivi mai a portarmi nel cuore il tuo veleno. Voglio risplendere come un

sole d'equità, e che si veda sotto tali panni ancora un uomo onesto.

LIS. E con questi sentimenti, come va il guadagno?

ARI. Io vivo comodo, e ciò mi basta. Mi sono fatta una legge di non far prezzo con nessuno, ma di prendere quel che mi danno. Fin adesso col guadagno ho saputo accordare l'onore. E' però vero, che qualche volta il diavolo mi tenta, e l'amor del denaro mi vorrebbe sedurre, e m'agita. Mi si è presentata più volte occasione da farmi prevaricare, ma sono sempre stato fermo come uno scoglio. Confesso che è necessaria, per superarsi, una incredibile forza, ed ecco perchè l'onorato esercizio di tale scienza si è reso difficile.

LIS. Dunque voi non cercate di prolungare le liti?

ARI. Io prolungarle? Mi fa orrore il pensarlo. Opero tutto diversamente; impedisco le liti, e non ho di procuratore che il nome. Impiego il mio talento con un titolo più nobile. Figurati: di tutte le differenze io me ne fo l'arbitro, e senza avvocati, procuratori, mozzorecchi, e uscieri, dispenso loro le leggi qui in particolare.

LIS. Questa giurisdizione mi sembra nuova; ma qual bene al pubblico essa riporta?

ARI. Tu non lo vedi?

LIS. Io no.

ARI. Quando un cliente viene contro di qualcheduno ad implorare il mio favore, e che vuol formare processo o per un' eredità, o per qualche bene, di cui pretenda il possesso, pria di decidere fo venire l'avversario, espongo loro le spese della giustizia, e dico loro: se fate lite tanto vi costerà. Inoltre fo loro vedere, che lo schivare una lite talvolta ne

risparmia quattro. Essi gustano le mie ragioni, vedono la mia buona fede, e si riportano a me per la decisione. Ecco che termina sul principio la loro lite, e risparmiaro così e la pena e la borsa per mezzo mie. Ma vuoi vedere come in poco tempo ho formata la mia riputazione, e come siasi questa solidamente stabilita? La mia casa è sempre piena d'ogni genere di persone; nobili, cittadini s'assoggettano alle mie leggi, e vengono a consultarmi, e non sempre sopra gravi materie, ma spesso ho sentito dei fatti bizzarri e stravaganti.

LIS. E credo sarete stato testimonio di belle scene.

ARI. Certo, e delle più ridicole. Per esempio vi sarà un coerede, che mi domanderà qual manipolo, o sotterfugio può ritrovarsi per divenire unico legatario; un altro viene ad implorare ii mio consiglio sopra i fondi d'una cassa un poco troppo diminuita; uno mi domanda consiglio per gli andamenti di sua moglie, e sopra le sue operazioni; insomma più non finirei, se tutto ti volessi ridire. Io procurò di rendere giustizia a tutti, sordo alle brighe, cieco a' regali, e con giusta bilancia pesando ogni causa senza riguardo a cariche, o impieghi, nelle cause io sono chiamato dei poveri il sostegno, il fratello degli sfortunati, delle vedove il marito, ed il padre degli orfani.

LIS. E vi conserverete sempre così?

ARI. Sì certamente.

LIS. Al suon dell'oro ciascuno si lascia sedurre.

ARI. No, non vi è pericolo.

LIS. E se qualcuno viene a dirvi: ecco trecento luigi, giudicate in mio favore.

ARI. No, sopra questo punto io sono inesorabile.

Lis. E se vi fan parlare per un oggetto amabile, onde la bellezza...

Ari. No, non mi renderò. Voglio essere superiore alle umane debolezze.

Lis. Voi sarete, signore, unico nella vostra specie. Ma può venire alcuno. I momenti per voi sono preziosi; me ne anderò.

Ari. Vi sono delle giornate, che accorre tutto Parigi; ma oggi non aspetto che due persone.

Lis. Dalla vedova avrò il vantaggio di vedervi?

Ari. Ah sì, Lisetta, dipingile l'eccesso dell' amor mio; dille...

Lis. Io credo che il suo cuore, a parlare schietto, risponda alle vostre fiamme, ma farò buon uffizio per voi, e prima del finire del giorno vi avvertirò dell' effetto che avrà nel di lei animo prodotta la dichiarazione del vostro amore. [*parte*]

SCENA III.

ARISTO.

Ecco il debole di quasi tutti gli uomini: biasimare negli altri i difetti che predominano in essi. Vi sono alcuni altri, che fanno i correttori degli altrui vizj, e poi sono schiavi delle loro passioni. Ma quello che si avanza è uno de' clienti che aspetto; l' altro starà poco a capitare.

SCENA IV.

LELIO, *e* DETTO.

Lel. Signore, un biglietto scritto di vostra mano m' indusse a qui venire. Quale sia il motivo per cui mi avete chiamato, già me l' immagi-

no. Qualche bella avrà fatto ricorso, lamentandosi che sono infedele.

ARI. Non, signore, non si tratta di questo; anzi non credo che abbiate motivo di scherzare su ciò, di cui deggio parlarvi. Conoscete voi il signor Ottavio?

LEL. Sì, signore.

ARI. Avete voi con lui un debito di duemila lire, o no?

LEL. Col signor Ottavio! Io?

ARI. Voi.

LEL. Io non mi ricordo; ho una mente confusa, nè mi ricordo se ho da dare, o no.

ARI. D'un amico per altro, che vi ha servito dovreste ricordarvi.

LEL. Signore, vi dirò: se alcuno mi fa del bene, oppure del male, non me ne ricordo mai: questo è un difetto che tengo dall'infanzia; non ho memoria: assicuratevi, è un difetto.

ARI. Dunque voi siete privo di memoria.

LEL. Certo, sì, signore.

ARI. Duro fatica a crederlo.

LEL. Vi posso far toccare con mano, che ciò che dico è la verità. Voglio raccontarvi un caso singolare successomi. Udite: un giorno mi maritai, era nel mio paese, che bene me ne ricordo: ricevo dunque dalle mani paterne la mia dolce consorte, che amava come l'anima mia, ed a lei unita una pingue dote. Dovendo lo stesso giorno partire, ebbro dalla contentezza di possedere un bene tanto da me desiderato, prendo la posta; indovinate cosa ho fatto?

ARI. Cosa?

LEL. Porto via la dote, e mi dimentico la moglie.

ARI. Il caso veramente è singolare.

LEL. Ritrovandomi un giorno nella bottega d' un gioielliere, ove compravo per certe signorine orecchini, brillanti, ed altre bagattelle, dopo il contratto mi partiva senza pagare, se non veniva chiamato dal mercante, e tutto per mancanza di memoria.

ARI. Vedo che questo difetto vi porta assai danno.

LEL. E come! sentite ancora quello che mi è accaduto un'altra volta. Un giorno vengo a parole con un cavaliere, e ciò successe per una dama giovane, ricca, e bella: il luogo, ove eravamo, non permetteva che il ferro finisse la nostra questione, poichè al lampo delle nostre spade più di sessanta dame sarebbero svenute. Egli a me si accosta, e piano mi dice: domani nel tal sito vi sfido. Sì, gli risposi, e per contrassegno gli stringo la mano. Il giorno dietro, indovinate? non mi ricordo più della sfida. Oh fortuna per la vita di quel galantuomo!

ARI. Può essere stata fortuna anche per voi.

LEL. Ah, che dite voi mai! Quella era un'occasione di segnalare il mio valore. O memoria per me troppo dannosa!

ARI. Eppure son persuaso che l' abbiate perfetta. Ma parliamo d' altro. Io son certo che il vostro debito è positivo, e tanto più lo credo, quanto più dite di non avere memoria. Questo vostro espediente in vece di giustificarvi, vi condanna; onde vi prego a non servirvi di un pretesto così mal fondato, che ridonda sempre a vostra vergogna.

LEL. Ebbene, signore, facciamo conto che io debba dare; fingiamo che in questo momento me ne ricordi; io dunque devo pagare, lo confesso, ma di grazia assistetemi. Io vorrei pagare in tempo più opportuno: mille lire

in oggi non si trovano con tanta facilità, e per dire il vero non tengo un soldo. Ma sentite se io penso bene: devo far tagliar delle legna in una delle mie possessioni, e vendendole, il denaro che ne ricaverò, mi servirà per pagare.

Ari. Intendo: convien riflettere... La proposizione mi pare assai buona... Con queste legne...

Lel. Udite se ragiono giustamente. Le mie legne essendo in vendita, naturalmente alcuno le comprerà, e subito mi sarà contato il denaro; ecco, che con questa mano lo ricevo, e coll' altra pago il mio debito.

Ari. Benissimo; conviene sentire su questo proposito il creditore. Oh! eccolo appunto, che viene.

Lel. Io vado, e vi lascio con lui.

Ari. E perchè ciò?

Lel. Egli è un uomo iracondo: io pure sono collerico assai, e mi dispiacerebbe che in casa vostra...

Ari. No, tutto passerà, credetemi, senza ira e senza sdegno. Le vostre proposizioni sono assai ragionevoli, e ...

Lel. Ma il signor Ottavio è maligno; sarà capace di tacciarmi di bugiardo, ma mi raccomando, difendetemi voi, poichè resto per obbedirvi.

SCENA V.

Ottavio, *e* detti.

Ott. Signore, vi son servo. Dopo tante parole inutili; dopo sì lunghi ritardi posso sperare alla fine ...

Ari. Questo signore è galantuomo: egli pensa a

pagarvi, ma siccome la fortuna non corrisponde al suo buon cuore ritrovandosi al giorno d' oggi scarso di contanti, promette di pagarvi sopra certi fondi ch' egli attende.

Ott. Oh s'egli attende dei fondi, può aspettarli egli solo, ma io...

Ari. Questi son certi boschi, che deve far tagliare in una delle sue terre, e vendendoli...

Ott. Egli dei boschi?

Lel. Io dei boschi, e li fo tagliare. Se vedeste come sono belli e folti...

Ott. Ma dove li avete?

Lel. Nella mia contea d'Eschivaf.

Ott. Questo è un sogno. Sono di là mille volte passato, e non ho veduto, ve lo giuro, boschi da veruna parte.

Lel. Sarete passato in tempo che v' era la nebbia.

Ott. Sì, sì la nebbia. Voglio farmi tagliare il naso, se tra tutti quei boschi si può ricavare di che fare un curadenti. Le sue spiritose invenzioni son da me conosciute. Voglio esser pagato, e se vuol farlo può, mentre ieri ha guadagnato dugento luigi, e più di trenta giuocatori ne possono fare testimonianza. Vedete: egli a tal discorso impallidisce.

Ari. Via dunque, pagate senza farvi pregare.

Lel. (Corpo di bacco ci sono.) Signore, questo è danaro di giuoco, e senza essere criticato non me ne posso disfare.

Ari. Ma voi avete promesso di rimettervi al mio parere, non è vero?

Lel. Sì, signore.

Ott. Anch' io lo stesso.

Ari. Il compenso più giusto che trovo è questo: voi col denaro del giuoco dovete pagare il vostro debito, e tenere poi il ricavato dei boschi per giuocare, e così più non se ne parli

LEL. Questa è una sentenza stravagante.

OTT. Vi lascia i vostri boschi. Questo è giudicar con giudizio.

LEL. [*tirando fuori alcune monete*] Ecco, signore, prendete, questo è il vostro denaro. Mi dovrei appellare di questa sentenza; ma fo più capitale su' miei fondi, di quello che v'immaginate.

OTT. Ed io tengo per più certe le monete.

ARI. [*ad Ottavio*] Siete soddisfatto?

OTT. Sì, signore.

ARI. [*a Lelio*] Ecco come fanno i galantuomini.

LEL. Oh io, signore, non mi fo tirare per le orecchie; pago, sì pago. Servitor suo, pago, pago, sì pago. [*parte*]

SCENA VI.

ARISTO, OTTAVIO.

OTT. Io non saprei, signore, come compensarvi.

ARI. Non fate complimenti.

OTT. Per obbedirvi non parlo più. Ma appunto è l'ora di pranzo: se volete favorire... ma non vorrei cagionarvi un'indigestione.

ARI. No, vi ringrazio. Ho un affar di premura...

OTT. Io vi lascio in libertà, e vi saluto. [*parte*]

SCENA VII.

ARISTO.

Il signor Lelio sarà di me poco contento. Egli per sola superbia ha pagato il suo debito, onde sostentare i suoi boschi immaginarj.

SCENA VIII.

ISIDORO, GERONTE, *e* DETTO.

ISI. Signore, vi preghiamo instantemente di non volerci negare un momento di udienza.

GER. Vi supplichiamo di voler essere mediatore delle nostre differenze.

ARI. Volentieri, vi servirò di cuore.

GER. Io v'informerò dell'affare con tutte le sue circostanze, acciò possiate giudicare chi di noi ha ragione. A questo signore io ho venduta una casa mobiliata col giardino, la corte, cantina; in somma tutto senza veruna riserva. In oggi egli fa fabbricare, e nel gettare abbasso un muro ha ritrovato un tesoro. Egli mi viene subito ad avvisare, e la sua delicatezza lo persuade a volermelo restituire; ma io in mia coscienza non posso riceverlo, onde su ciò ricerchiamo il vostro consiglio.

ARI. Questa per verità, lo confesso, è una questione rara.

ISI. Io da questo signore ho comprata la casa per sessantamila lire in tutto. Dopo un anno e un giorno trovo in fondo d'una torre trentaduemila scudi. Io so ch'egli m'ha venduto la sua terra; ma son certo ch'egli non ha avuto intenzione, calcolando questo tesoro, di cedermela, donandomi di più ancora centomila lire.

GER. Quando io ho venduto, ho inteso di vender tutto. Il tesoro è vostro, ed io non pretendo più niente.

ISI. Non signore, è vostro.

GER. No certo, egli è dovuto a voi.

ISI. Ma perchè è mio, me lo avete voi venduto?

GER. Sì.

ISI. Ma quando comprai quella terra e il suo recinto, sapevate voi, che vi fosse questo tesoro?

GER. No.

ISI. E se l'aveste saputo, l'avreste portato via?

GER. Certo, in allora era mio; ma in oggi la terra, e tutto quello che in essa si trova, è vostro dall'alto sino al basso.

ISI. Sì, la terra, non il tesoro. Non voglio macchiare la mia coscienza.

GER. E io non voglio caricare la mia. E che? sarò arrivato agli anni che mi vedete per impossessarmi de' beni mal acquistati?

ISI. Ed io, quantunque gli anni abbiano indebolito il mio corpo, non hanno punto alterato la mia delicatezza. Il tesoro è vostro, e sono fermissimo su questo punto.

GER. Io sostengo il contrario. Non v'è nessun uso, che mi possa provare che il tesoro sia di chi lo trova.

ARI. Eh via, signori, acchetatevi, che la vostra generosità non vi faccia divenire nemici. La vostra discussione certo è ammirabile, e un tesoro trovato non ne cagionò mai una simile. Ognuno cercherebbe acquistarlo, e voi vi dibattete per cederlo. Voi, e l'uno e l'altro, avete degli anni, e vi distinguete dagli uomini d'oggi giorno, e sfido in tutto il mondo ritrovarne due simili. Conviene però ritrovare un padrone a questo denaro, giacchè nessuno di voi vuol esserlo. Per aggiustarvi vi sarebbe un mezzo, e sarebbe il dispensarlo a' poveri. Che ne dite? Vi piace il ritrovato?

ISI. Sibbene; non se ne potrebbe fare un miglior uso.

GER. Sì, signore; questo è pensare da uomo d'onore: io vi consento con tutto il cuore.

ISI. Ed io fo lo stesso; e se volete, son pronto a fare la sottoscrizione. A voi consegneremo i contanti, e voi medesimo ne farete la giusta distribuzione.

ARI. Volentieri; ma è necessario di ragionare ancora un poco sopra tal affare. Potete tornare sul tardi, che lo termineremo con più comodo.

ISI. Sì, signore, ritorneremo.

GER. Al tardi saremo da voi. [*parte con Isidoro*]

SCENA IX.

ARISTO.

M'agita e m'inquieta l'impiego di questo tesoro. Conviene riflettere; il caso lo merita. Dispensando questi beni a tanti miserabili, a ciascheduno toccherà poco, ed ecco centomila lire buttate via. Questo denaro, sparso su tanta gente, invece di arricchire farà mille indigenti, e tutte queste parti in una ridotte possono fare la fortuna di un solo, senza che egli abbia a fare alcuna fatica. Questa riflessione mi piace infinitamente, e penetra nei miei sensi... Ma qual estremo errore! Che dic'io, disgraziato! Io non son più io stesso? Chi mi fa tutto in un momento dimenticare il dover mio? Ah sì, è questa maledetta veste, che fa il suo mestiere. Queste ispirazioni non mi vengono che da lei. Presto conviene armarsi di una novella forza. Lascerò a quei buoni vecchi la cura di spartire i loro beni a chi crederanno meglio. Trovandomi io padrone di tal danaro, i tre quarti forse resterebbero nelle mie mani. Meglio

è che sia da loro distribuito, o che per questo impiego cerchino un altro men delicato di me.

SCENA X.

LISETTA, *e* DETTO.

LIS. Buono, buono, che vi trovo solo.
ARI. Ah mia cara Lisetta, qual novella mi porti?
LIS. La vedova è inquieta; tutto va bene.
ARI. Che dici?
LIS. Ch'ella è del vostro amore informata, e che io ho fatto benissimo le vostre parti.
ARI. Segui.
LIS. Ho saputo sì bene dipingerle il vostro merito, e con sì bei colori, ch'ella attentissima al mio discorso abbassava gli occhi.
ARI. Che vuol dire?
LIS. Che siete fortunato.
ARI. Che ha ella detto?
LIS. Niente affatto.
ARI. Niente!
LIS. Nemmeno una parola.
ARI. E su quali apparenze fondi tu la mia fortuna?
LIS. Sopra il suo silenzio.
ARI. Ma come? io non capisco.
LIS. Sì, signore: in occasioni tali chi tace conferma, ed il silenzio diviene approvazione. Se il sentire a dichiarare il vostro affetto le fosse dispiaciuto, ella mi avrebbe detto: Lisetta taci, non voglio udire questi discorsi; ma non avendomi detto nulla, si comprende che provava piacere nel ragionamento su tal materia, e per questo voi dovete esser lieto.
ARI. Non oso abbandonarmi a questa lusinghevole speranza.

LIS. Eh sì, sì, sperate, che potete farlo. Io me ne intendo, sapete, e so cosa è amore. Convien dichiararvi; vedete bene, io non posso sempre farvi l'avvocata. Amore non si fa per procura. Perchè non andate a ritrovarla, e spiegarle il vostro cuore; dirle poi due tenere parolette, farle il cascamorto; questo è quello che piace al nostro sesso. Dico la verità: io d'un amante gelato non saprei che farne.

ARI. Questa è la mia intenzione. Ma se prima di tutto ti dessi una lettera da portarle, non sarebbe meglio?

LIS. Volentieri, gliela porterò; questo non guasta niente, anzi dice il proverbio, che la carta porta tutto e non arrossisce. Così spiegherete meglio il vostro cuore.

ARI. Vado dunque, e la porto subito.

LIS. Sì, signore; ma vi avviso che nella vostra rettorica non frammischiate termini giuridici.

ARI. Il tuo avviso è grazioso.

LIS. Ricordatevi che sia breve, poichè noi altre adesso vogliamo più fatti, che parole.

ARI. Sì, sì, non dubitare. [*parte*]

SCENA XI.

LISETTA.

La mia padrona finora ha osservato Aristo con attenzione, ed è stata testimonio di tutte le sue sentenze; ma sebbene abbia in lui scoperto del merito, esita ancora a determinarsi. Io la compatisco, nè la so biasimare, poichè intendo che pria di disporre della propria fede e del cuore, convien conoscere a fondo colui, per il quale si sospira; e non è

da fidarsi di quello che si dice. Una tale prudenza però è rara al giorno d'oggi, mentre facilmente ci lasciamo ingannare dall'esterno e dall' apparenza. Per esempio: uno fa pompa agli occhi nostri di grazie singolari, grande spirito, belle maniere, cuor dolce, e buoni costumi; e poi, e poi ci avvediamo, quando non è più tempo, che tutto questo altro non era che impostura.

SCENA XII.

La Baronessa, e detta.

Bar. Buon giorno, bella giovane. Il signor procuratore non è qui?

Lis. (Che aria! che maniera!) Io non sono di casa, signora; ma credo che egli tornerà presto.

Bar. Ditemi: è egli un uomo sapiente? Sa egli il suo mestiere?

Lis. Ognuno lo chiama e sapiente ed onest'uomo.

Bar. Onest'uomo! Di questo non si tratta; vorrei sapere se è...

Lis. Signora, eccolo qui.

SCENA XIII.

Aristo, e dette.

Ari. Tieni, Lisetta; tu puoi... [*scorgendo la Baronessa*] (Ma chi è quella dama?

Lis. In verità, è un carattere curioso. Ella vi vuol parlare; riderete senz'altro.) [*parte*]

SCENA XIV.

ARISTO, LA BARONESSA.

BAR. Signore, io non voglio qui dissimulare. Ho per mia disgrazia un marito insopportabile, un marito, il di cui aspetto non posso soffrire. [*alterata*] Pretendo disfarmene, e vengo senza colleta a parlare con voi del progetto che ho fatto.

ARI. Quali ragioni vi obbligano a fare questo divorzio? In vece si potrebbe...

BAR. Tutto, tutto mi vi sforza. Ma qui non è necessario di darne le ragioni. Io voglio esser disciolta; presto, signore, finiamola.

ARI. Calmatevi, signora; voi siete irritata.

BAR. [*irata*] Come! mi credete voi una donna collerica?

ARI. No, signora; ma il dispetto qualche volta...

BAR. [*irata*] Dite, la mia disgrazia; e se non lo sapete, l'essere troppo dolce è il mio difetto. Provate il mio sposo, provatelo: vi sarà facile capire che sono una donna quieta, tranquilla, affabile. Provatelo, vi dico.

ARI. Sì, signora, convengo con voi: non vi fu mai temperamento del vostro più dolce. (Oh che donna!)

BAR. Via dunque parliamo del mio affare. Ho un marito sì vivo e sì collerico, un uomo bellicoso e sempre fuor di se stesso, un uomo sì bollente e sì lontano dal mio naturale, che l'avrei cento volte gettato da una finestra, se non fosse la civiltà.

ARI. Dunque voi bramate separazione.

BAR. Sì certo; altro non desidero. Qui, signore, conviene muovergli una lite: la minima processura son certa che lo farà crepare. Cer-

chiamo adunque di fargli processo senza differire; e se la cosa va bene, ho qui per voi quattrocento luigi. Inventiamo una furberia ingegnosa; io non ho altro desiderio, che di litigare, Oh sentite. Facciamo un biglietto da pagare a vista. Conviene imitare il suo carattere, questo è meglio; bisogna farlo, così voglio. Egli riceve il biglietto, lo legge: il dolore di dover pagare questo denaro gli cagiona qualche accidente apopletico, ed io sono liberata.

Ari. (Con questa spiritata convien dissimulare. Se la contradico, ella m'affoga.) Comprendo l'effetto che può produrre un tale stratagemma, ma per riuscir meglio, e soddisfarvi si potrebbe ritrovare un altro espediente.

Bar. Signore, se non è più violento, non me lo state a proporre. Vi avverto...

Ari. Un poco di pazienza; ragioniamo placidamente. In buona coscienza...

Bar. E che vorreste voi dire? hem, hem.

Ari. Un momento. Ditemi; si deve...

Bar. Ma, signore, voi mi fareste venir la rabbia. Qui non c'entra se si deve, ma solo quello che voglio fare.

Ari. (Ah non posso resistere!) Signora, se anche doveste contro me sfogare la vostra collera, battermi, ed anche uccidermi, conviene che vi dica non potere io in verun modo prestar mano alla vostra intrapresa. Qui non si viene per promovere liti, poichè cerco nel suo principio troncarle, e far che la gente viva in buona armonia, ed ho per costume di non mai far nulla, che aggravar possa la mia coscienza.

Bar. Dunque voi non siete procuratore?

Ari. No certo.

BAR. [*con furia*] Perchè non dirlo?
ARI. Ma perchè questa collera?
BAR. Non mi sarei qui spiegata indarno. Cospetto! se non fossi modesta e sofferente ... Ma, signore, voi solo siete a parte del mio segreto. Se un giorno si fa nel mondo di ciò la menoma parola, se sento un solo motto di ciò che vi dissi, vengo in questo istesso luogo a ritrovarvi, ma non colla mia flemma. Intendeste? Addio. [*parte*]

SCENA XV.

ARISTO.

Qual donna, qual flemma, o piuttosto qual furia non è costei, che si crede tranquilla? Cosa sarà ella quando sarà in collera? non mi posso dar pace. Se il suo signor consorte è sì iracondo com'ella dice, dev'essere una bella unione; ma viene alcuno.

SCENA XVI.

AGENORE, ISABELLA, e DETTO.

AGE. E' permesso, signore, che nelle nostre disgrazie possiamo a voi ricorrere?
ARI. In che posso servirvi? parlate liberamente. Mi sembrate una assai amabile coppia. Chi siete? come vi chiamate?
ISA. Io mi chiamo Isabella.
AGE. Agenore è il nome mio.
ISA. Io sono unica figlia di Geronte.
AGE. E tutta in me vedete la famiglia di Isidoro.
ARI. Geronte, Isidoro! tai nomi non mi sono nuovi. Ma che che sia, veniamo al concludente. Che bramate da me?

AGE. Qui si tratta di far parlare ai nostri genitori, e giacchè sembra a voi di conoscerli, io spero moltissimo. Amore da lungo tempo col più tenace nodo ha legato il mio cuore a quello d'Isabella. Nell'infanzia l'amicizia cominciò ad unirci, e nel crescer degli anni si è aumentato il nostro affetto per modo, che amore tiene i cuori nostri soggetti e legati, ed ha reso la nostra fiamma più viva e perfetta.

ARI. E voi certamente desiderate che Imeneo termini il lavoro cominciato da Cupido?

AGE. Ciò è appunto, che i padri nostri sentir non vogliono.

ARI. E quali ragioni vi adducono?

AGE. Che possiamo aspettare. Mio padre si mostra scrupoloso, e dice che prima di formare tal nodo, conviene maturamente riflettere; poichè d'ordinario all'imeneo succede il pentimento, e che allora i nostri legami producono disgusti; e che quel che sembrava sì dolce un tempo, diviene orrido e spaventevole, e che finalmente ciò che era de' nostri desiderj la meta, diviene bene spesso un supplizio eterno.

ARI. [*ad Isabella*] Il vostro dirà altrettanto, per quello che si può arguire?

ISA. Pretende che al matrimonio non debba pensare, perchè son troppo giovane.

ARI. [*ad Isabella*] Qual è la vostra età?

ISA. Quindici anni.

ARI. [*ad Agenore*] E voi?

AGE. Io ne ho due d'avvantaggio.

ARI. Lo confesso, non li so biasimare, e vedo che l'uno e l'altro pensano da uomini assennati. I padri vostri agiscono veramente da tali, e quando alle vostre nozze mostransi

renitenti, ed aspettar vogliono la stagione che nutre lo spirito, e matura la ragione, lavorano per voi, e vi fanno conoscere che v' amano quanto mai possono. Date dunque luogo nell' animo vostro alle loro ragioni. Ditemi: devono essi, giovani quali siete, abbandonarvi a voi stessi? No, devono anzi attendere che abbiate acquistato un certo grado di esperienza, e certi usi, ne' quali solo gli anni instruiscono, e pe' quali la gente nel mondo prende norma, e si guida.

Age. Senza aver praticato del mondo, già so gli usi, e sento che tutto in me sopravanza l'età. Ignoro ancora, se il mio impiego sarà o in corte, o nelle milizie, ovvero per le lettere. Se dovrò occupare qualche ragguardevole posto, credetemi, anche in oggi io me ne sento capace. Se dovrò andare alla guerra, pensate che non sappia il nome che si può acquistare in mezzo a' combattimenti, e che là si deve col sangue sostenere la nobiltà; che l' onore si maccchia colla minima debolezza, e che in questo mestiere, protetto dalla fortuna, presto si avanza posto collo spirito e col valore? Se poi vorranno che alla letteratura m' appigli, vedo benissimo, che essere si deve savio, giudizioso, ripieno d' integrità, e che aver non si deve in mira altro fine che l' equità. Se poi mi converrà essere di corte, seguiterò come gli altri l' uso e la moda: poca sincerità, grand' aria di protezione, ridere sempre di niente, adulare i meno sensati, e coprire il proprio volto colla maschera de' grandi. Ecco quel che credo la corte. Ce ne vuole di più?

Ari. No, voi avete ragione: vedo adesso sin dove giunga il vostro spirito ed il vostro talen-

to, e mi sarà d' uopo sottomettermi a' vostri desiderj, e dichiararmi tosto del vostro partito.

ISA. Per me sono assai giovane, lo so; ma io credo, signore, d' avere sufficiente età, e che senza esperienza, e malgrado la mia giovinezza intendo facilmente a che m' obbliga l' imeneo. Collocare nel proprio sposo tutto l' amore, e regolare le proprie volontà colle sue; interessarsi ne' suoi affanni, come ne' piaceri; dar buona educazione a' figli; questo è credo tutto ciò che può esiger da noi una tale unione.

ARI. Io mi ritratto da quel che ho detto. Egli è innegabile, che pensando sì rettamente non possiate maritarvi.

SCENA VII.

GERONTE, ISIDORO, *e* DETTI.

GER. Eccoci di ritorno, signore, e colla speranza che voi...

ARI. Sono contentissimo di rivedervi.

GER. [*a Isidoro scorgendo Isabella*] Che vedo? Mia figlia!

ISA. (O disgrazia crudele!)

ISI. [*a Geronte*] E mio figlio con essa? che vuol dir questo?

ARI. Che! sono vostri figli?

ISI. Sì, signore; lo sono.

ARI. Tale scoperta m' empie di giubbilo. Essi sono dotati di gran merito, di saviezza, di spirito; me ne rallegro con voi. Saprete la ragione che gli ha dà me condotti; ma avanti d' istruirvene, è necessario che accomodi le vostre differenze. L' occasione mi anima e mi piace. Godo che le mie sentenze sie-

no pronunziate alla presenza di gente di spirito e di talento. Con quanta allegrezza vedranno il sagrifizio che fate ambidue, e la mia retta giustizia...

GER. Ciascuno di noi è in voi rimesso. Noi siamo sottommessi ...

ISI. Consentiamo a tutto. Voi siete integerrimo, e tutto ciò che farete, non potrà se non se, che meritare le nostre lodi.

ARI. [*ad Agenore e ad Isabella*] Alla confusione che vi si vede in viso, vorreste saper la ragione, per cui ognuno di voi ha qui trovato suo padre: ora saprete il mistero. [*a Isidoro ed a Geronte*] Voi datevi pace, che adesso giudicherò, e sarete sollevati dal peso del tesoro.

ISI. Volentieri.

GER. Pronunziate.

ARI. Che in questa giornata sia senza veruna contraddizione congiunta in matrimonio la figlia di Geronte col figlio di Isidoro, e che ai giovani sposi sia dato il tesoro.

AGE. Oh cielo!

ISA. Che sento!

ARI. [*a Isidoro e a Geronte*] Ebbene; avete niente a rispondere a questa sentenza? Ma no, ella vi ha confusi, e vi fa sentire in presenza di questi due giovinetti fino a qual segno eravate l'un l'altro imprudenti. Ma non rispondete? Quello che ho detto, vi sembra ingiusto?

GER. Ah, signore, al contrario. Voi con questa decisione ci aprite gli occhi, e ci fate conoscere l'errore in cui eravamo.

ISI. Ora capisco a qual segno i nostri scrupoli ci avevano acciecati.

ARI. Erano veramente ridicoli.

GER. Rinasca fra noi l'antica amicizia, e questo

imeneo sia il nodo che la ristringa.

Isi. Con tutto il cuore.

Ari. [*ad Agenore e ad Isabella*] Io credo che, secondo l'apparenza, non vi lamenterete di tal decisione.

Age. No; niente è comparabile al bene che ricevo.

Isa. E come potrò soddisfarvi dovendovi tanto?

Ari. Sono abbastanza pagato quando fo servizio. Il piacere d'obbligare, è il mio diritto di giustizia. Lasciatemi solo invidiare la fortuna che voi ne' vostri teneri ardori possederete quella felicità, quella estrema dolcezza di poter conseguire ciò che si ama. La vostra contentezza mi cagiona un trasporto... Amo quanto voi, ma non ho la vostra stessa fortuna.

Age. Voi non meritate una tal disgrazia.

Ari. [*vedendo Angelica*] Oh cielo!

SCENA VIII.

Angelica, Lisetta, *e* detti.

Ang. Se per far cangiare il vostro destino basta soltanto la mia mano, non vi lagnate più; ecco, ve la dono.

Lis. E centomila scudi, e di tutto quello che aveva il defunto diverrete padrone, e spero che ne saprete fare miglior uso di lui.

Ari. A fatica mi riscuoto dalla mia sorpresa, ed esprimer non posso la mia consolazione.

Age. Giacchè il destin vostro eguale al nostro diviene, permettete che unitamente celebriamo gli sponsali. Vi acconsentite?

Ger. Non si può pensar meglio; e Isidoro ed io vogliamo ballare. La mia leggerezza e la sua

è compagna, onde potremo tutti due figurare a meraviglia.

Isi. Voi credete burlarmi; ma per me non è nuovo, e so ballare assai bene.

Lis. All'uso del tempo di Carlo nono.

Ari. Viene amore a riempirmi della più cara speranza, ma al mio fuoco si frammischia molta impazienza. Punto non si differisca ad adempiere ciò che disse Agenore, e non ritardiamo quest' imeneo, del quale il mio cuore ancor dubita.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA SCUOLA DE' PROCURATORI.

L'autore di questa farsa è lodevole, avendo omesso una satira amara contro le genti del foro, che non si correggono facilmente col flagello delle penne e delle lingue. Egli ha voluto mostrare che lo studio delle leggi può far l'uomo onesto, e il dovrebbe, sebben dalle leggi ritragga i comodi della vita. Ma il carattere di Aristo non è il più fermo; la sua virtù non ha una fortezza assolutamente filosòfica. Ragiona troppo a minuto con se medesimo, quando gli si offre denaro. Da questi suoi dubbj ascoltati da Angelica, che odia i forensi, ella si determina troppo presto a sposarlo. Dovrebbe riflettere, ch'è un uomo non sempre risoluto alla verità della causa; e che un giorno, o l'altro può cadere in qualche precipizio, vinto dalla tentazione dell'oro. Non è neppur da lodarsi, che questa vedova civile si lasci indurre dalla serva a farsi esploratrice di quanto si tratta da un avvocato nel suo gabinetto di studio, dove concorrono i clienti a consigliare affari spesso secreti. La curiosità non dee spingersi a materie delicate. Gli accidenti inventati dal poeta, e proposti ad Aristo dai litiganti, riescono graziosissimi. La fantasia ha bene immaginato. Il ridicolo condisce un argomento assai sterile, e che forse senza questa salsa sarebbe insipido. Angelica, personaggio principale, o almeno secondo, ha solo pochissime parole nella prima e nell'ultima scena: accenna il suo amore per Aristo, piuttosto che spiegarlo. Questo gruppo di due innamorati non è realmente digerito. Par che se ne accorga lo stesso Ari-

sto, dicendo nel fine: *non ritardiamo quest' imeneo, del quale il mio cuore ancor dubita*.

Questa farsa fu recitata la prima volta in Torino nel teatro del marchese d' Argennes nel 1787. I comici italiani potranno dire però quanto sia applaudita. Ma si suol talvolta applaudire una produzione, benchè non sia mai entrata nel tempio dell' Ottimismo. ***